



Secco Michelina

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1933

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Secco Michelina

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1933

Suor Armelonghi Marietta

*di Giovanni e di Castellari Luigia
nata a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 21 dicembre 1856
morta a Lugagnano d'Arda il 13 febbraio 1933*

*Prima professione a Torino il 13 settembre 1900
Professione perpetua a Conegliano il 2 ottobre 1906*

Singolare la vicenda familiare e umana di Marietta Armelonghi, che approderà alla vita religiosa avendo già varcato la soglia dei quarant'anni.

Era nata a Lugagnano, ameno paesotto addossato ai colli del piacentino e prospiciente l'ubertosa pianura emiliana, primogenita dei coniugi Giovanni e Luigia Castellari. Dopo di lei arrivarono il fratello Eugenio e le sorelle Giuseppina e Clelia.

Il padre Giovanni era il medico del paese, stimato non soltanto per la sicura e solerte professionalità, ma particolarmente per lo spirito di cristiana carità con il quale la esercitava.

Marietta ebbe la fortuna di crescere sotto la guida saggia e amorevole della mamma per tutta l'infanzia e la fanciullezza, ma appena entrata nella preadolescenza ne rimase dolorosamente priva. Toccò a lei, giovinetta di dodici anni, prendere in mano la cura della famiglia e della casa, nonché quella più delicata dell'educazione dei tre piccoli orfani. Naturalmente non le mancò mai il forte e illuminato appoggio del buon papà Giovanni.

Lei assolve le sue precoci responsabilità con una saggezza non comune e uno spirito di dedizione che le procurò fatica ma anche notevoli soddisfazioni.

Purtroppo non passarono molti anni e Marietta dovette assolvere anche le funzioni del padre, anch'egli morto quando i quattro figli erano ancora giovani. Eugenio e Giuseppina faranno ben presto la loro scelta di vita, e questa fu per ambedue la vita religiosa entro il carisma e lo spirito salesiano.

Nella grande casa Armelonghi rimaneva, con Marietta, solamente la più giovane sorella Clelia, alla quale lei donerà sempre le cure più affettuose, fraterne e materne insieme. È comprensibile che ad essa si sentirà particolarmente legata.

Ma le cure familiari non esaurirono mai l'attività di Marietta. Gli esempi ricevuti dal padre, uomo di viva e concreta pratica cristiana, avevano notevolmente influito sulla sua vita di pietà e di apostolato. Marietta seguiva le fanciulle del paese particolarmente sollecitandole e preparandole alla frequente pratica sacramentale; le cospicue possibilità finanziarie, poi, le permettevano di offrire generosi soccorsi alle persone povere del luogo.

Nel paese non vi erano ancora le suore, ma le sorelle Armelonghi, persone molto ben preparate, si prestavano sempre volentieri per l'insegnamento del catechismo in parrocchia. Marietta, che continuava ad essere la capo famiglia, accoglieva volentieri in casa le fanciulle per offrire momenti di svago e intrattenerle in conversazioni serene e formative.

Spiace non conoscere episodi concreti che la sorella suor Clelia, sopravvissutale per quattordici anni, doveva ben ricordare, avendo condiviso con lei quasi tutto il fecondo periodo di vita secolare che precedette l'entrata di ambedue nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Comunque, sappiamo che gli anni della giovinezza e prima maturità di Marietta Armelonghi furono intessuti di bontà. Tutto le diveniva facilmente stimolo e occasione per fare del bene. Sapeva essere creativa, generosa e faceta per attirare al bene e per sollevare la sofferenza di chi si rivolgeva a lei per necessità materiali ed anche morali.

Fu singolare esempio di persona modesta e riservata. Nulla la interessava all'infuori degli impegni familiari e parrocchiali. La sua era una vita di pietà e di lavoro incessante.

Quando il Parroco di Lugagnano riuscì ad ottenere da Nizza

le maestre Figlie di Maria Ausiliatrice per la scuola materna del paese, le sorelle Armelonghi ne godettero (pare che le due più giovani avessero compiuto i loro studi a Nizza Monferrato) e prepararono particolarmente le fanciulle alla loro festosa accoglienza (1895).

Marietta aveva allora trentanove anni e la sorella Clelia ventinove. Quest'ultima desiderava essere Figlia di Maria Ausiliatrice come la sorella Giuseppina (morta giovanissima nel 1886). Fino ad allora l'aveva trattenuta il pensiero di Marietta, che sarebbe rimasta troppo sola nella casa paterna. La cosa si risolse forse per un reciproco accordo: Clelia partì per Nizza Monferrato, ma poco dopo venne raggiunta nella Casa della Madonna dalla sua Marietta.

Pare che, tenuto conto dei precedenti di vita delle sorelle Armelonghi, le Superiori abbiano accettato e attuato il desiderio espresso da Marietta di trovarsi sempre a lavorare, per Dio e per le anime, nella medesima casa dell'Istituto dove fosse suor Clelia.

Così anche la primogenita della famiglia Armelonghi iniziò a Nizza il periodo del postulato il 6 dicembre 1897 (pochi giorni dopo avrebbe compiuto i quarantun anni).

Venne ammessa alla vestizione religiosa il 13 giugno 1898 e, dopo i due anni regolari di noviziato, fece a Torino la prima professione il 13 settembre 1900. La professione perpetua la farà a Conegliano Veneto in quel collegio «Immacolata» — il 2 ottobre 1906 — dove la sorella suor Clelia era stata mandata a sostituire, nel ruolo di direttrice, madre Clelia Genghini. Subito dopo la prima professione avevano lavorato insieme nella casa di Livorno.

Consultando gli *Elenchi generali* dell'Istituto troviamo suor Marietta successivamente presente in queste case: Nizza noviziato «S. Giuseppe», dove assolse il ruolo di economo; Padova, pensionato «Don Bosco», dove fu anche consigliera. A periodi alterni si troverà a Lugagnano e a Parma fra il 1918 e il 1933.

Certamente, l'entrare non più giovane nell'Istituto, e con quella lunga esperienza di capo famiglia, dovette richiederle non lieve sacrificio e costante volontà di adattamento. Le testimonianze assicurano che suor Marietta accolse e visse

fedelmente gli impegni della Regola nella vita comune. Così allenata nell'esercizio della carità apostolica, continuò ad esprimerla anche in religione. La graziosa testimonianza di suor Rosina Angelina è l'unica arrivata fino a noi e merita di essere riferita.

La suora ci fa sapere di aver avuto in suor Marietta una guida e consigliera affettuosissima durante il tempo del suo postulato. «Un giorno — racconta —, non ricordo bene i particolari dell'incidente, mi capitò di rompere alcuni piatti. Rimasi addolorata e umiliata, tanto più che le mie compagne mi dissero subito che avrei dovuto andarmi a consegnare da suor Marietta. Consegnarmi? Non conoscevo il significato di quella parola, che mi pareva un termine militare... Mi venne spiegato che si trattava di andare a raccontare ciò che mi era accaduto a quella suora che fungeva da economo. Vincendo una grande ripugnanza andai in fretta a compiere il mio dovere.

La carissima suor Marietta, vedendomi tanto desolata, mi condusse nel suo ufficio e, sorridendo amabilmente, mi pose in mano tante caramelle quanti erano i piatti che avevo rotto. Non ci voleva altro per uscire da quell'ufficio raggiante di gioia e pronta a raccontare alle mie compagne la fine della dolorosa faccenda...».

Così continuò a mostrarsi la carità amabile di suor Marietta. Era un angelo di bontà sia tra le suore che tra le ragazze.

Passò i suoi ultimi anni in solitudine, pur continuando ad essere confortata dalla presenza della sorella, che continuava a sostenere ruoli direttivi in diverse case dell'ispettoria Veneto-Emiliana.

Gli ultimi anni furono impregiati di sofferenza, di silenziosa preghiera, di delicata riconoscenza per quante le prestavano i loro servizi.

Non soffrì una particolare malattia. Si spense lentamente, come una lampada a cui viene meno l'olio. Aveva ancora e sempre il suo bel sorriso sulle labbra e così la videro quanti di Lugagnano l'avevano conosciuta sempre benefica e buona. Così anche lei andò a raggiungere i familiari nella tomba di famiglia nell'attesa della risurrezione finale del corpo, ma già beata nella visione di Dio.

Suor Ballerio Giovanna Clara

*di Claudio e di Nicora Carolina
nata a Azzate (Varese) il 17 febbraio 1877
morta a Novara il 4 marzo 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monf. il 29 luglio 1907*

Circa un anno prima della morte, suor Clara — o Chiarina, come solitamente veniva chiamata e come lei stessa si firmava —, in una lettera scritta alla Madre generale, ricordava con commossa riconoscenza il giorno benedetto del suo ingresso nell'Istituto. E aggiungeva concludendo: «Sia benedetta mia madre (che l'aveva accompagnata). Maria SS. mi tenga ognora sotto la sua protezione e mi assista nell'ora estrema della mia morte».

Quando scriveva questa lettera, suor Chiarina aveva cinquantacinque anni di età e da trentacinque era Figlia di Maria Ausiliatrice. Quella mamma che l'aveva accompagnata alla Casa-madre di Nizza sarà ancora viva alla sua morte e potrà così ricordare i primi anni di Clara. Le sue memorie sono state raccolte e tramandate.

Clara era la terza di otto figli che fecero ricca la famiglia di papà Claudio e di mamma Carolina Nicora. «Fin da piccola rivelò un temperamento quieto: era piuttosto timida, ma dotata di intelligenza aperta e vivace. Amava i fratelli di un affetto tenerissimo e ai genitori dimostrava una profonda venerazione, ritenendo come legge inderogabile ogni loro desiderio.

A tavola gradiva trovarsi all'ultimo posto, e accettava volentieri tutto ciò che le veniva dato. Non dimostrò mai pretese al riguardo del vestire. Si adattava a qualsiasi lavoro, preferendo in genere i più umili, faticosi e noiosi. Abituamente serena, premurosa e accondiscendente, la sua presenza era gradita perché alimentava un clima di pace familiare.

Fattasi giovanetta, avvertì una forte attrattiva per la vita di pietà. Si alzava prestissimo per poter partecipare alla santa Messa e, appena le era possibile, faceva visita durante il giorno a Gesù sacramentato.

All'impegno di mantenersi unita con Dio univa opere di squisita carità. Un vicino di casa, rimasto vedovo con bambini piccoli, venne da lei aiutato nella loro cura ed educazione. Per loro sacrificava volentieri parecchie ore dei giorni festivi.

Si era presto allenata alle piccole mortificazioni, che l'aiutavano a camminare più spedita lungo la via della virtù. Ad esempio: in suffragio delle anime del purgatorio sopportava la sete o cercava di soddisfarla senza avidità.

Aveva un positivo ascendente sulle compagne, che in sua presenza non si sarebbero mai permesse alcun discorso meno corretto o anche solo un po' frivolo.

Le era quasi naturale cercare il nascondimento: viveva umile e operosa, ma serena e pronta al compimento di ogni suo dovere».

Il quadro si rivela senza ombre, ma una mamma, a distanza di tanti anni non può che ricordare con compiacente amore il meglio di una figlia passata ormai al premio eterno.

E questa mamma ritiene che la sua Chiarina abbia sentito fin da piccola l'attrattiva di una vita spesa unicamente per Dio. Ricorda che il nonno le aveva una volta regalato una bambola veramente singolare, tutta vestita da suora. Clara l'accolse con grande festa e la bambolina-suora divenne il suo unico divertimento e a lei incominciò a fare le sue piccole confidenze.

«Il distacco fu doloroso — ricorda ancora mamma Carolina — e le lacrime di tutti i suoi familiari ebbero un'eco dolorosa nel cuore sensibile di Chiarina. Solo la sicurezza che il Signore avrebbe consolato i suoi cari, specialmente gli amati genitori, le diede la forza del distacco generoso e pieno».

A Nizza iniziò il postulato il 4 maggio 1894. Nessuno ci fa sapere del come avvenne la sua scelta religiosa per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Conosciamo, invece, alcuni particolari relativi al periodo della prima formazione che realizzò a Nizza.

«Era di poche parole — ricorda suor Orsolina Musso —, un po' timida, sempre sorridente; ma le poche parole che diceva erano sempre sugose, edificanti. Anche durante il novi-

ziato, la vedevo sempre con il suo bel sorriso, pronta a salutare per prima con un cordiale: Viva Gesù!

Dimostrava di possedere l'abito della pietà, perché si manteneva abitualmente raccolta e, qualunque cosa succedesse, ripeteva: Pazienza! Il Signore vuole così. Dolce e pieghevole, cedeva volentieri al parere delle altre. Era esemplare nella calma anche quando riceveva una correzione».

Altre compagne di noviziato ricordano l'impegno che metteva nel far tesoro di ciò che veniva insegnato. Si notava la sua attenzione per far bene ogni cosa, e il tutto con amabile semplicità. La sua natura sensibilissima e riflessiva la faceva godere di ciò che era bello nella natura. Una attrattiva particolare esercitavano su di lei i fiori. E questo gusto per i fiori lo conserverà per tutta la vita.

La vestizione religiosa suor Chiarina l'aveva fatta il 2 gennaio 1895 e il 7 giugno del 1897 venne ammessa alla prima professione. Quella perpetua la farà dieci anni dopo (il 29 luglio 1907. Per parecchi anni nell'Istituto non ci furono disposizioni fisse per questo traguardo, in genere sempre molto desiderato nella vita religiosa).

Subito dopo la prima professione, venuta a sapere che le Superiori erano imbarazzate per la mancanza di suore coadiutrici, suor Chiarina si offrì spontaneamente per assolvere quel compito che esigeva notevole capacità di adattamento in ogni genere di uffici, oltre che modestia e prudenza nell'operare. Trascorse così due anni svolgendo questo ruolo oscuro e delicato nella scuola materna di Intra.

Dopo la sua morte si troverà uno scritto suo di quell'epoca. Con diligenza piuttosto puntigliosa, ma indubbiamente fervida e generosa, suor Clara esprimeva le intenzioni sante con le quali voleva impreziosire tutte le azioni della giornata. È il caso di riprendere qualche espressione per meglio delineare la sua fisionomia spirituale.

«1° L'atto di diligenza che compirò al tocco della campana ogni mattina, lo offrirò a Gesù, perché mi aiuti a passare in comunione con Lui tutta la giornata, corrispondendo alle divine ispirazioni [...]. Lo offrirò con l'intenzione che, quando mi sveglierò nell'Eternità, possa correre subito nella Casa

di Dio, per adorarlo, amarlo, ringraziarlo per tutto il giorno dell'Eternità.

2° Nel vestirmi, chiederò che l'anima mia sia sempre ben difesa dal freddo della tiepidezza...

3° Nel lavarmi... intenderò ripulire il mio cuore per renderlo meno indegno di ricevere Gesù...

4° Nel coprirmi il capo con il velo... intenderò nascondermi al mondo, legare la mia volontà a quella di Dio e dei Superiori, sottomettendo il mio giudizio...

5° Nello scendere le scale per andare in chiesa intenderò scendere nel mio nulla e riconoscermi per tale...».

Le intenzioni continuano, per concludere nel 7° punto dicendo che in tutte le azioni della giornata vuole imitare il comportamento di Gesù, Maria e Giuseppe nella casa di Nazareth. Vuole chiedere lo spirito di preghiera e di mortificazione, di umiltà, di zelo, di carità. «Insomma, lo spirito religioso della vera Figlia di Maria Ausiliatrice» per sé e per tutte le consorelle, non solo, ma per tutte le religiose del mondo...

Questo scritto portava la data del 13 settembre 1898.

Da Intra, dopo due anni, suor Chiarina passò nella casa di Mathi, dove svolse il ruolo di segretaria in aiuto alla direttrice. Questa, trasferita due anni dopo nella casa di Penango, ottenne che suor Clara la seguisse colà. Dopo due anni, però, ritornerà a Mathi per supplire una maestra che ivi si era ammalata.

Fu durante questo secondo periodo trascorso a Mathi che poté fare la professione perpetua. Due mesi prima aveva affidato a un libretto di appunti personali queste effusioni d'anima:

«Ultimo mese di maggio in preparazione ai santi voti perpetui, che spero poter fare anche in pubblico, mentre già tante volte li ho rinnovati in privato. O Maria, mia tenerissima Madre, preparatemi voi a questo grande atto. Che volete che io faccia per piacere a Gesù? Ve ne lascio tutto il pensiero, mentre io mi occuperò solamente di passare bene questo mese industriandomi ad amarvi e onorarvi. [...] Cer-

cherò di imitarvi soprattutto nell'esercizio dell'umiltà, sottomettendomi, tacendo sempre sempre sempre!... Mamma mia, imploro perciò il vostro potente aiuto.

In seguito procurerò di esercitarmi nella pazienza, nella esatta osservanza dei miei doveri, nella rassegnazione, nel sacrificio, nell'unione con Gesù... Imploro il vostro aiuto, o Mamma mia, e la vostra protezione!».

Dopo la professione perpetua passò a Cavaglio d'Agogna, dove lavorò fino al 1912 come maestra nella scuola elementare e come assistente nell'oratorio. Una sua ex allieva ricorderà la capacità che aveva suor Clara di nascondere bellamente i doni di cui Dio l'aveva largamente dotata. Era sempre affabile e paziente, assicura, pronta a dare soddisfazione a tutte le domande che le ragazze le rivolgevano specialmente durante le sue belle lezioni di catechismo. Era molto amata e stimata come eccellente maestra ed educatrice.

Eppure, non le riuscì sempre facile la convivenza cordiale in comunità. Sensibilissima com'era e con tendenza alla minuziosità, un po' rigida nella stessa osservanza religiosa, a volte le capitava di porsi in urto con qualche consorella. Se ne rendeva conto e soffriva. E altre sorelle soffrivano con lei e, qualche volta, a motivo di lei.

Suor Clara non voleva far pace con i propri difetti e, conscia della sua fragilità, faceva insistente ricorso alla preghiera per implorare la potenza misericordiosa di Dio. In ogni caso, non le mancavano buone occasioni per umiliarsi veramente.

Alla fine degli Esercizi spirituali del 1914, così annotava il suo impegno: «La morte piuttosto che ancora commettere un solo peccato veniale deliberato. Esercizio continuo di carità interna ed esterna, specialmente nel modo di trattare... Non mi interesserò mai di ciò che non mi riguarda... per amore di quel Dio che morì per me sulla croce e perdonò tutti i miei peccati...

Signore, questi santi Esercizi devono segnare un'epoca nella mia vita! Voi mi dovete aiutare, poiché io da sola non riuscirò di certo. Voi, mio Dio, suggellate con il vostro preziosissimo Sangue i miei proponimenti e fate che non siano più solo parole, ma veri fatti».

Nel 1915 le Superiori le fecero fare un corso accelerato di studi che la porteranno a conseguire il titolo regolare che l'abilitava formalmente a quell'insegnamento che da anni — ora ne aveva trentotto — svolgeva con intelligenza e grande impegno personale. Suor Chiarina possedeva singolari capacità didattiche e le famiglie stesse apprezzavano il suo insegnamento mai disgiunto da una integrale ed efficace azione educativa.

Successivamente passò a lavorare a Novara, convitto «Rottondi», e quindi a S. Giorgio Lomellina, dove fu insegnante di scuola materna e assistente di oratorio. Così la ricordano le consorelle che vissero con lei in quella casa: «Faceva assai bene la scuola per i bambini, lodata dalle stesse Autorità scolastiche, stimata dalle famiglie e ben voluta dai bambini che lei seguiva maternamente.

Suor Chiarina era di molta pietà, puntuale alle pratiche comuni, ma troppo sensibile di carattere. Si scorgeva bene la lotta che doveva sostenere contro la sua natura. Il repentino divenire di bragia di fronte a una ingiustizia, era la manifestazione esterna dello schiaffo ricevuto nell'anima. Il prolungato tremito delle labbra tradiva lo sforzo che si imponeva per mantenere il silenzio. Il pallore che la sorprendevo di fronte ai risentimenti delle consorelle dopo uno scatto suo, la sua sofferenza, l'umiliarsi a chiedere scusa, ben dimostrano quanto lei cercasse di lavorare al miglioramento di se stessa».

Dalla casa di S. Giorgio passò a Lomello, dove stette cinque anni (1921-1926). Di questo periodo c'è una interessante testimonianza della consorella cuciniera. Anzitutto sottolinea anche lei lo spirito di pietà che distingueva suor Chiarina e precisa: «Faceva l'asilo, e quell'ufficio lo disimpegnava molto bene; i bambini le erano molto affezionati. Ma con la direttrice e con un'altra consorella doveva combattere molto. Io andavo d'accordo con lei e le volevo bene, perché era stata l'unica a confortarmi nel distacco dalla mia Ispettrice e dalla casa in cui mi ero prima trovata a lavorare. Aveva buon cuore, ed era attenta verso il suo prossimo.

Si avvicinava il tempo dei santi Esercizi; un giorno la signora direttrice con l'altra consorella mi dicono: «Lei va troppo d'accordo con suor Chiarina e bisogna invece essere tutte

d'accordo per parlare con la signora Ispettrice..." Non ebbi il coraggio di aggiungere parola. È vero che era molto difficile da accontentare, specialmente nel vitto, e io avevo i miei fastidi con lei quando veniva al primo pranzo; ma una volta che l'ebbi conosciuta, compresi in qual modo dovevo trattarla, e, con l'aiuto di Dio, non ebbi mai niente da dire.

La testimonianza è sottoscritta da suor Rossi Epifania.

In quell'anno suor Chiarina fu cambiata, per passare all'Istituto di Novara come insegnante nelle classi elementari. Sarà questo l'ultimo tratto di cammino che le resterà da percorrere. Agli Esercizi spirituali aveva annotato sul suo libretto: «Rinnovo il proposito di ascoltare attentamente la voce di Dio durante la meditazione. Agirò con maggior spirito di fede, cioè mi distaccherò — con il vostro aiuto, mio Dio — dal mio amor proprio. [...] Riceverò ogni rimprovero come proveniente da Lui. Cercherò di vederlo nelle creature; di sentirlo nella loro voce. [...] Accoglierò, come venuta direttamente da Voi, mio Dio, ogni umiliazione o sofferenza. Mio Dio: perdonò! Misericordia!...».

Dal 1926 suor Chiarina si trova a Novara. Non sta bene in salute, ma continua a compiere con la consueta diligenza l'insegnamento che le è stato affidato. La sua direttrice di quel tempo assicura che «fu un modello di insegnante e di educatrice. Faceva la scuola con tanto amore e con tanto interesse da sorprendere persino... Parlava alle sue scolarine sempre sottovoce, con tono materno, anche quando doveva rimproverarle. E le scolare la ricambiavano con sentito affetto e, anche dopo aver lasciato la scuola, continuavano a tenersi in relazione con la loro maestra. Pure le mamme si dichiaravano soddisfatte delle cure che aveva per le loro figliuole.

Durante la sua malattia sovente chiedevano notizie e si dimostravano sinceramente spiacenti che non fosse più la maestra delle loro bambine.

Era bello osservare la cara suora quando, con la sua nidiata di bimbe e bimbi, andava in cappella per una visita a Gesù. Li abituava a parlare con Lui in modo spontaneo, con fede e fiducia nel suo aiuto. I bimbi gustavano quegli incontri e stavano in chiesa come tanti angioletti ottenendo grazie e benedizioni.

Alla fine dell'anno riuscivano a sostenere bene gli esami pubblici, ed erano promossi lodevolmente, con soddisfazione di suor Chiarina e dei parenti».

Ora la direttrice passa a ricordare altri particolari di suor Chiarina come lei l'aveva conosciuta in quegli ultimi anni di sua vita: «Era assai ordinata in tutto e amante della religiosa povertà. I suoi indumenti li rammendava con cura, utilizzando tutto: la gugiata di filo, il bottone trovato e messo in serbo per l'evenienza. Quando, durante le vacanze, andavo da lei per fare qualsiasi lavoretto, ero sicura di trovare tra le cosette che teneva ordinatamente in serbo, ciò che poteva occorrermi...

È vero — ammette — che qualche volta, per il suo temperamento suscettibile e minuzioso, dava occasione a qualche urto con le consorelle, ma sapeva anche umiliarsi e, sovente, riconoscere il proprio torto. Per questo — conclude la direttrice suor Zecca Francesca — la vidi più volte soffrire in silenzio».

Molte consorelle esprimono l'ammirazione per la sua sentita devozione a Gesù Eucaristia. Colpiva — come abbiamo visto — quella sua bella capacità di far pregare i bambini davanti al tabernacolo.

A una consorella, che durante gli Esercizi spirituali del 1932 le aveva dimostrato fraterno interessamento per la sua salute che già l'aveva costretta a tralasciare l'insegnamento, aveva risposto dapprima con un sereno: «Come piace a Dio». Poi aggiunse: «Questi saranno gli ultimi miei Esercizi spirituali. Devo prepararmi a fare una buona morte. Voi fatevi dei meriti finché avete la possibilità di lavorare. Approfittate di tutte le occasioni che il buon Dio vi manda, perché non capiti che solo quando il tempo sfugge si comprenda la preziosità delle opere compiute solamente per Dio». E concluse con un umile: «Preghi per me», che colpì molto lo sua interlocutrice.

Una bella qualità di suor Chiarina era la sua costante disponibilità a partecipare tutto ciò che sapeva a chiunque gliene facesse richiesta. Non era gelosa delle sue conoscenze e abilità, mentre era sempre interessata a migliorare la qualità del suo insegnamento.

Probabilmente suor Chiarina portava da anni il malanno fisico che bloccherà prematuramente la sua bella attività di maestra e, dopo lunghi mesi di infermità, la sua vita.

Nelle sue note intime si legge questo significativo particolare: «Mi risuonano ancora all'orecchio le parole che mia madre rivolse — non ricordo più se a suor Penotti o a suor Rosalia [Pestarino?] nell'atto di affidarmi alla Congregazione trentotto anni fa, quando mi accompagnò a Nizza Monferato: "La facciano pure lavorare, perché la figlia è sana e lavora volentieri". Povera mamma! Chi avrebbe detto che quelle tue parole avrebbero avuto ben presto una funesta e umiliante smentita?!».

Dopo aver fatto memoria della sua maestra di postulato, che era stata madre Marina Coppa «la quale aveva sempre per me parole materne, piene di bontà immensa» conclude: «O Gesù, Sposo diletto dell'anima mia fa' che il mio trapasso avvenga in uno slancio d'amore, che l'anima mia si ritrovi nell'altra vita tra le tue braccia, o mio diletto! Non essermi giudice, ma Salvatore!». Questo lo scriveva il 3 settembre 1931.

Non viene mai detto quale fosse la malattia terminale di suor Chiarina. Dal gennaio e fino alla fine dell'ottobre 1932, poté segnare spesso qualche grido d'anima nel suo quadernetto. Sono le ultime tappe della sua esistenza, sono espressioni che rivelano la delicatezza dell'anima sempre vigilante per orientare a Dio ogni palpito del cuore, ogni pensiero, ogni sofferenza, ogni sospiro.

Il 22 febbraio scrive: «O Gesù: devo attendere ancora molto? Sia fatto come Tu desideri, purché io sia sempre tutta tua, nel tempo e nell'Eternità».

Il 14 marzo. Dalla clinica «S. Giuliano». «Sono qui per la terza volta... Sono tua. Fammi santa!».

Poco dopo l'inizio del mese di Maria Ausiliatrice, il 29 aprile 1932, sente il bisogno di scrivere alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, per dirle tutto il suo cuore di figlia che sta guardando con lucida consapevolezza al concludersi della propria vita. La scrittura è chiara, minuta, ma evidentemente affaticata; il pensiero corre sicuro e tranquillo.

«La sottoscritta gode — ella inizia a dire — nel poterle inviare il suo ultimo saluto, il più filiale e riconoscente, e nel poterle dire che, abbandonata nelle mani della divina Misericordia, si prepara serenamente al grande passo, persuasa che questo non è altro che il mezzo per raggiungere quella felicità alla quale siamo chiamati.

Mentre la ringrazio di tutto quello che sempre fece per me e prego il Signore a volerla conservare ancora lungamente al bene della nostra Congregazione per la maggior gloria di Dio, chiedo scusa dei dispiaceri che, involontariamente, le posso aver cagionato».

Continua chiedendo preghiere, ricordando con riconoscenza tutte le Madri, e aggiunge ancora: «Perdoni, Madre, questi poveri sgorbi, che non posso trascrivere e li riguardi come segni di quel filiale riconoscente e santo affetto che si perfezionerà in Cielo!».

È di questa lettera l'espressione che abbiamo ricordata all'inizio di questi *Cenni biografici* di suor Ballerio.

Una sorella ci parla con affettuosa simpatia del tempo in cui conobbe da vicino suor Chiarina, già molto ammalata. Assicura di averne ricevute tante buone impressioni. «Nella sofferenza — scrive suor Duca Gisella — la vidi sempre tranquilla e non udii nessun lamento uscire dalla sua bocca, neppure quando il male la opprimeva. In una di queste circostanze, mentre si attendeva il Sacerdote per amministrarle i santi Sacramenti, le sfuggì una impazienza perché un oggetto non era ordinato. Tosto si riprese, e chiese umile scusa dell'atto sfuggitole. Indi mi fece aspergere il letto con acqua benedetta per allontanare il tentatore, pregandomi di suggerirle delle invocazioni.

Tranne i giorni in cui il male la costringeva a letto immobile, la vidi sempre occupata a preparare lavorucci per le sue allieve e per le Superiore. Ammirava la bontà di madre Ispettrice che dimostrava di gradire e apprezzare le sue "cosette da nulla", come lei stessa diceva. Cercava di compiere qualche piccolo "ufficio", e a chi voleva distoglierla o sostituirla, diceva gentilmente: "Mi lasci fare". Nelle sue occupazioni elevava sovente la mente a Dio, e ciò insegnava anche a me che facilmente me ne dimenticavo.

Era fedelissima alle pratiche di pietà che amava compiere

possibilmente con la comunità. Soffriva molto nei giorni in cui non poteva partecipare alla santa Messa e ricevere la santa Comunione.

Amava molto le Superiori e dimostrava di gradire sempre le loro visite. Per la minima attenzione si mostrava riconoscente. Io, che supplivo qualche volta l'infermiera, riuscivo sempre ad accontentarla anche quando ne combinavo qualcuna... Sapeva correggermi, compatirmi e consigliarmi. Mi raccomandava di non aspettare a correggermi di certi difetti quando avrei potuto non averne il tempo... In ogni sua parola e azione a mio riguardo, riconobbi sempre l'espressione sincera del bene che mi voleva e che desiderava per l'anima mia».

Il 12 agosto 1932 — è proprio il giorno della sua festa onomastica — suor Chiarina viene ricoverata per la quinta volta nella clinica «S. Giuliano» di Novara. Dopo pochi giorni, però, le Superiori decidono il suo trasporto a Torino Cavour. Soffre al doversi allontanare dalla sua ispezione e quando, dopo due mesi, può ritornare a Novara, esprime laceratamente ma efficacemente il conforto che ciò le procura scrivendo sul suo quadernetto: «Per tratto stragrande della misericordia di Dio e della bontà delle mie venerate Superiori, ritorno a Novara. Grazie, o mio Dio!».

È il 26 ottobre 1932. Ancora pochi mesi di vita e molta sofferenza attendono suor Chiarina.

Le suore noteranno in lei una cura assidua, quasi preoccupata, di non lasciare cadere nulla di ciò che poteva alimentare in sé la vita di Grazia. Fino allo stremo delle forze, anche se la notte era passata nel travaglio continuo, non voleva mancare alla santa Messa, non voleva perdere la possibilità di ricevere Gesù nella santa Comunione. Solo nelle ultime settimane non riuscì a lasciare la camera, ma Gesù veniva ugualmente a lei e ne rimaneva confortata e fortificata.

Il suo pensiero e i suoi atteggiamenti esprimevano un esemplare cammino di fede. Sopportava il male con sempre maggior calma e serenità; non si lamentava dei disturbi che inevitabilmente provengono dagli altri in una infermeria comune. Rimaneva raccolta in una preghiera quasi incessante. Lo si capiva dal silenzio raccolto e sereno, dal leggero movi-

mento delle labbra, dalla luce tranquilla che traspariva dallo sguardo.

Ricevette gli ultimi conforti della Chiesa con tanta serena tranquillità di spirito. Aveva chiesto lei il bene della Estrema unzione, perché sapeva che il suo tempo era ormai alla fine.

La misericordiosa bontà della Vergine Ausiliatrice, alla quale aveva sempre chiesto di aiutarla ad accogliere senza timore il passaggio della morte, le ottenne di spirare in giorno di sabato, senza spasimo alcuno d'agonia, come chi passa dalla veglia a un placido sonno.

Si chiudevà così, nella luce del Signore e con l'assistenza di Maria Ausiliatrice, una vita sempre combattuta tra l'insistente richiamo alla santità e la fragilità della natura. Aveva vinto la sua buona battaglia, era giunta alla fine della corsa, e al traguardo aveva incontrato il Volto festivo dello Sposo al quale era stata sempre fedele.

Suor Baratti Antonietta

*di Pietro e di Collini Caterina
nata a Cassolnovo (Pavia) il 17 agosto 1852
morta a Nizza Monferrato il 22 marzo 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888*

Negli ultimi anni della sua lunga vita, suor Antonietta si era autodefinita con la qualifica di "nonnina". Veramente bisognava dire che delle care vecchie nonne possedeva la tenerezza di cuore per tutte le consorelle, specialmente per le più giovani e inesperte, e che gradiva pure assai le dimostrazioni di affetto e di stima, cosa tanto comprensibile a quell'età.

In Casa-madre, dove passò la maggior parte della sua vita religiosa, tutte la chiamavano così; tutte, incontrandola lungo i corridoi appoggiata all'inseparabile bastoncino, si facevano premura di offrirle il braccio per accompagnarla al luogo verso il quale era diretta.

Suor Antonietta era una dolce e soave creatura. Pareva incapace di espressioni incontrollate, di gesti bruschi, anche quando si trovava in vere difficoltà. In lei dovevano essersi felicemente integrate tante belle qualità naturali con i doni di grazia propri di una vita religiosa integralmente e generosamente vissuta.

La sua entrata nell'Istituto era stata preceduta da una bella testimonianza del suo Parroco. Questi, avendola ben conosciuta, «dichiarava e attestava», che Antonietta era sempre stata una giovane «schiva del mondo, modesta, ritirata, pia e laboriosa [...]». Da tempo manifestava il desiderio di ritirarsi effettivamente dal mondo per meglio servir Dio in qualche casa religiosa...».

Eppure, questa giovane esemplare, che a ventotto anni di età veniva accolta nell'Istituto il 12 marzo 1881, provò momenti di interiore smarrimento. A qualche giorno dal suo arrivo a Nizza Monferrato incominciò a domandarsi se non stava sbagliando tutta la sua vita. Per sua fortuna, allo scopo di uscire dall'angosciosa perplessità che la tormentava, preso il coraggio a due mani, bussò alla cameretta della Superiora, madre Maria D. Mazzarello.

Con la voce rotta dal pianto le confidò tutto: forse doveva ritornare, era bene che ritornasse subito alla sua casa, al suo paese... La Madre, con quel suo sguardo che già penetrava il mistero della vita alla luce dell'Eternità, intuì la vera natura di quell'angoscia. La sua parola fu forte e salutarmente decisiva: se Antonietta avesse volto indietro lo sguardo avrebbe messo in pericolo la sua salvezza eterna.

Fu come uno scossone per lo spirito della postulante sopraffatto dalla consapevolezza della propria umana debolezza, ma non abbastanza ancorato alla potenza di Dio. Rimase a Nizza, e le tentazioni dell'inizio svanirono per non ripetersi più. Aveva imparato a pregare per ottenere la grazia di una fedele perseveranza nel corrispondere al grande dono della vocazione religiosa.

Il nuovo stile di vita dovette costarle un diuturno spogliamento anche da ciò che era stato buono fin che si era trovata a viverlo nel secolo. Preghiera fiduciosa e impegno docile e costante la portarono in fretta al giorno della vestizione religiosa che fece il 23 agosto 1881. Si sentiva sicura

ormai della scelta del Signore e decisa ad assecondarla con amore riconoscente.

Un anno dopo, il 20 agosto 1882, venne ammessa alla prima professione. Aveva compiuto trent'anni tre giorni prima. Il suo cammino entro lo spirito religioso dell'Istituto dovette riuscire molto positivo se venne subito incaricata di un ufficio delicato e significativo: per parecchi anni fu assistente delle novizie, proprio in quella Casa-madre che meno di due anni prima avrebbe voluto abbandonare.

Suor Antonietta fu un'assistente ideale. Affabile e dolce nel tratto, riusciva a ottenere la regolare osservanza puntando sulla generosità dell'amore che rende soave anche ciò che alla natura potrebbe riuscire penoso.

Sappiamo come quei tempi fossero prodighi di austerità, di lavoro, di povertà... Ma erano pure impregnati di pietà fervida, di spirito di sacrificio, di grande zelo per la salvezza delle anime. Don Bosco, che a Nizza arrivava ancora qualche volta, ne era l'amabile e stimolante modello.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da novizie avevano vissuto accanto a suor Antonietta, assicurano che con lei la vita scorreva facile, perché le sue stesse correzioni esprimevano il desiderio sincero di una sorella che amava e ricercava il loro vero bene. Diligente e assidua nel lavoro, trascorrevva quasi tutta la giornata in laboratorio, guidando amabilmente le novizie alla conquista della virtù e facendole partecipi delle sue belle abilità nel cucito e nel ricamo, lavori tipicamente femminili e molto curati a quel tempo.

Era ancora a Nizza quando fu ammessa alla professione perpetua il 3 settembre 1888, che poneva il sigillo a quella fedeltà alla quale madre Mazzarello l'aveva stimolata con il forte ammonimento di sette anni prima.

Professa perpetua e matura di esperienza umana e religiosa, nel medesimo 1888 venne mandata a dirigere la scuola materna di Rosignano, dove c'erano pure un laboratorio e un oratorio festivo.

Anche in questa responsabilità, con la sua umiltà di cuore e soavità di tratto, seppe mantenere unita la piccola comu-

nità. La precedeva nell'osservanza fedele della Regola e nello zelo per il bene dei bambini e delle giovinette.

Frutti concreti del suo impegno a mantenere in fiore la carità fraterna e la dedizione instancabile nel lavoro apostolico-educativo furono le numerose e belle vocazioni religiose che fiorirono in quel tempo a Rosignano. Suor Antonietta era felice di poter offrire questi doni di continuità all'Istituto che amava tanto.

Pur essendo passata a dirigere anche la casa di S. Salvatore Monferrato (1899-1904), furono particolarmente gli anni di Rosignano a lasciare un'orma profonda della sua azione educativa e della benefica influenza esercitata su tutto il paese. Quella buona gente la circondava di grande venerazione, e lei ne approfittava per giovare alla loro coerente vita cristiana, per confortare con pensieri di fede, per consigliare in ogni eventualità, specie di natura educativa. Tutti avvertivano la forza stimolante del suo amore e la ricambiavano con l'asseccarla nella pratica del dovere quotidiano.

Era tanto pronta a confortare nelle pene, a sollevare i bisogni, che non aveva neppure l'accortezza di rendersi conto se si trattava di vere necessità. Era tanto candida lei, da non riuscire a supporre che altri potessero non esserlo...

Nella serena vecchiaia non avrà timore di parlare delle sue cantonate giovanili, ad ammaestramento per le giovani consorelle. E caricava la dose, a sua umiliazione, concludendo: «Le direttrici dei paesi vicini, più intelligenti di me, non si lasciavano ingannare!». Sorrideva ricordando: era il sorriso benevolo e gaio di chi, alla fin fine, è sempre pronto a compatire perfino la umana scaltrezza, e a mettere in chiaro la propria incapacità di scoprirla.

Ma la casa che ebbe più a lungo la buona suor Antonietta fu sempre quella di Nizza, dove ritornò nel 1904 per rimanervi fino alla fine della vita. Vi era arrivata piuttosto sofferente per disturbi cardiaci, e fu questa la ragione per cui venne esonerata da incarichi di responsabilità.

Per qualche anno si occupò dell'assistenza nel parlatorio. Era la persona adatta a farlo: dolce e prudente insieme, incontrava i parenti delle numerose educande e seminava sempre la sua buona parola.

Ma dovette abbandonare anche questo incarico per ritirarsi in una cameretta del così detto "Padiglione", che a Nizza era riservato alle anziane e ammalate. Continuava a fare qualche lavoro, che era quasi sempre del bellissimo pizzo al tombolo; soprattutto pregava.

La sua malattia non ebbe crisi notevoli, ma continuava a rendere necessaria una vita tranquilla. E lei la accettò così. Sempre buona e serena, riconoscente alle Superiori e alle sorelle che la curavano, senza lamenti e senza pretese, visse la volontà di Dio continuando a servirlo con amore.

Attendeva la morte con molta tranquillità, sicura dell'assistenza di san Giuseppe del quale era devotissima. Sulla tenda che la rinchiudeva entro il letto candido, aveva fatto scrivere un significativo versetto del *Dies irae*, che esprimeva l'atteggiamento profondo della sua anima fiduciosa: «*Recordare, Jesu pie, quod sum causa tuae viae: ne me perdas illa die*». Lo leggeva sovente, con una espressione di profonda invocazione e di grande abbandono.

Una penosa paralisi la colpì nell'ultima settimana di vita, togliendole ogni evidente espressione vitale. Solo un leggerissimo respiro la rivelava ancora in vita. Le fu amministrata l'Estrema Unzione senza avere il conforto di vederla riprendere coscienza. Certamente non fu così per il suo spirito. Il suo fedele san Giuseppe aveva già raccolto e offerto a Dio ogni sospiro della sua anima candida e fervorosa. Fu lui ad accompagnarla al cospetto di Dio in un mercoledì a lui particolarmente dedicato.

Suor Bellaria Antonia

*di Giovanni e di Colombo Maria
nata a Castano Primo (Milano) il 16 settembre 1874
morta a La Crau, La Navarre (Francia) il 12 dicembre
1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 27 ottobre
1898*

Suor Antonia — o Antonietta — trascorse i trentasei anni della sua vita religiosa tra la Tunisia (Africa) e la Francia.

Di lei è stato tramandato molto poco, e questo poco appartiene al tempo trascorso nell'ispettoria francese dal 1906 fino alla morte.

Nata in Lombardia, a Castano Primo, non si sa attraverso quali vie provvidenziali fu attirata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove venne accolta diciannovenne nel 1893. (Al suo paese le suore di don Bosco arriveranno nell'anno successivo). Non sappiamo neppure per quali motivi la sua vestizione religiosa fu rimandata al 9 gennaio 1896, mentre la prima professione poté farla — a Nizza Monferato — il 7 giugno dell'anno successivo.

Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulterebbe che, subito dopo la professione, fu mandata a La Manouba, in Tunisia, le cui case dipendevano allora dall'ispettoria sicula, affidata alla guida della Venerabile madre Maddalena Morano. Dopo meno di diciassette mesi, arrivò felicemente alla professione perpetua, che fece appunto a La Manouba nel 1898. In quella casa lavorò fino al 1906, anno in cui la troviamo presente in Francia, a Marseille-Ste. Marguerite.

Suor Antonietta si distingueva per due eccellenti qualità: grande umiltà e profonda vita interiore... Le memorie del tempo sottolineano la sua vita d'ombra. Lavorava solo per il Signore, senza nulla di speciale che la distinguesse fra le sorelle.

Eppure, dalla sua ombra ricercata e amata, suor Antonietta emanava la mite luce di una modesta ma chiara esemplarità di vita.

Dopo Ste. Marguerite passò nella casa di Marseille-Pensionato, dove fu direttrice per sei anni; a Sainte Cyr e a Nice «Clavier», dove svolse funzioni di economica; infine a Lille.

Era abile in molte cose, e poté così svolgere anche attività di cucciniera e guardarobiera. Diligente in tutto, osservante della Regola in ogni sua espressione e di grande spirito di mortificazione e povertà, suor Antonietta, se era esigente con se stessa, sapeva essere tutta cuore per le sorelle. Con grande oculatezza e delicata carità riusciva a prevenire i bisogni di tutte, specie delle suore più giovani e timide.

Quando svolgeva funzioni di economica e di direttrice, sovente

la si vedeva ritornare dal mercato carica degli acquisti fatti e a piedi. A chi la rimproverava amabilmente, rispondeva: «Non abbiamo fatto il voto di povertà per nulla!... A soldo a soldo si formano le lire...». Pur ritornando stanca e sovente tormentata da forte emicrania, mai accettava di prendere qualcosa fuori pasto.

Attivissima nel lavoro, riservava per sé le faccende più faticose e umili. Nella pietà trovava il suo riposo e lo stimolo per la sua grande capacità di sacrificio.

Con il passare degli anni — che del resto non erano ancora molti — la sua salute andò indebolendosi. Eppure non si poteva ottenere che ritardasse una sola volta la levata: non voleva perdere il prezioso dono di una santa Messa e della Comunione con Gesù. Negli ultimi anni, quando si trovava nella casa di Lille Sud, fu sorpresa da uno strano malessere.

Aveva momenti di invincibile torpore e la memoria, che era stata in lei molto fedele, incominciò a indebolirsi. Era un processo lento ma appariva irreversibile.

La sua umiltà ne guadagnò, perché da tante dimenticanze che la sorprendevasi venivano evidenti umiliazioni. Non riusciva più a mantenere il solito ritmo nel lavoro.

Quanta sofferenza per questa cara sorella! I medici non ne capivano nulla ed, evidentemente, non riuscivano a darle efficaci rimedi. Suor Antonietta era assillata dal timore di dare cattivo esempio con le sue apparenti trascuratezze.

Le Superiori, penosamente preoccupate, le tolsero ogni responsabilità e pensarono potesse giovarle il clima mite del mezzogiorno. Passò quindi alla casa di La Navarre. Ma il materno accorgimento non riuscì neppure a bloccare il processo del suo male. Dopo pochi mesi aveva perduto completamente la memoria, e non riusciva a rendersi conto di ciò che avveniva intorno a lei. Finché le forze glielo avevano concesso aveva cercato di rendersi utile in qualche lavoretto. Poi più nulla.

Una suora l'avvertiva quando era ora di andare in cappella per le pratiche comuni di pietà: era la sua ultima e unica consolazione.

Ogni tanto aveva qualche sprazzo di lucidità; ed allora si rendeva conto del suo stato, e rinnovava l'offerta di tutta se stessa alla divina Volontà.

Al mattino del 2 dicembre 1933, la suora che solitamente andava a svegliarla, la trovò quasi senza vita: l'aveva colpita un ictus cerebrale. Passò tre giorni in stato di coma, e poi ebbe un momento di consapevolezza. Non parlava, ma capiva e cercava di farsi capire. Poté così ricevere gli ultimi Sacramenti con una pietà edificante. Poi ricadde nel coma dal quale passò, silenziosamente, avvolta nella medesima ombra nella quale era vissuta, alla luce del Volto di Dio.

Suor Bersais Maria

*di Guglielmo e di Arguinsol Maria
nata a Buenos Aires il 20 marzo 1874
morta a Buenos Aires il 29 novembre 1933*

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Maria era nata in una località alla periferia di Buenos Aires, da genitori solidamente cristiani.

Fanciulla delle classi elementari, fu allieva del collegio di Morón; successivamente completò la sua formazione femminile frequentando il laboratorio della medesima casa tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal 1882.

Abitava a parecchi chilometri di distanza dal collegio e allora non vi era comodità di mezzi pubblici di trasporto. Eppure Maria era fedele e puntuale alla sua scuola, dove giungeva sempre in compagnia della sorella Giovannina. Nulla la tratteneva, né il freddo, né le intemperie di stagione. Nei giorni festivi interveniva con la medesima costante puntualità alla santa Messa e partecipava alla vita dell'oratorio.

La direttrice della casa era la giovane missionaria madre Luisa Vaschetti, che non tardò di notare la viva pietà della giovinetta e la costante diligenza nel compimento dei suoi doveri di allieva e di oratoriana. La seguì con interesse e la aiutò a discernere il disegno di Dio nella sua vita. Maria fu presto consapevole che il Signore la voleva religiosa come le sue suore. Non le fu facile superare le difficoltà che i fami-

liari frapposero all'attuazione del suo ideale, ma riuscì vittoriosa.

Il 15 gennaio 1894 — aveva diciannove anni — venne accolta come postulante nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro, dove il 24 giugno del medesimo anno venne ammessa alla vestizione religiosa. Prima ancora del compimento di due anni, il 9 gennaio 1896, poté fare la prima professione nella medesima casa e venne inviata a quella di San Nicolás come insegnante. Successivamente lavorerà nelle case di Buenos Aires-Boca, Rosario, Avellaneda, Buenos Aires-Brasil, Morón.

Dovunque suor Maria si distinse per uno zelo instancabile, specialmente nell'insegnamento del catechismo. Ma dove il suo spirito apostolico ebbe modo di dimostrarsi in pienezza fu nell'attività oratoriana. Di temperamento aperto, vivace, espansivo era l'anima delle ricreazioni. Creativa e geniale, sapeva mantenere un clima di allegria salesiana in mezzo alle sue oratoriane. Dovunque si trovò a lavorare venne incaricata della direzione dell'oratorio festivo.

In questa attività rivelava tutta se stessa. Zelante e attiva, pia e sacrificata, riusciva ad attirare molte ragazze, ad amarle e a farsi amare. In questo modo le aiutava a divenire buone cristiane e a incamminarsi entro le vie della vita, comunque il Signore la tenesse loro preparata.

Una consorella, che lavorò accanto a lei, così la ricordava: «Nell'oratorio festivo suor Maria era attivissima. Tutta fuoco per intrattenere le ragazze, sapeva così bene integrare ricreazione e pratiche di pietà che la giornata sembrava sempre troppo corta. Aveva perciò un bel da fare per far ritornare a casa le ragazze quando incominciava a farsi buio».

Durante la settimana era occupata nell'insegnamento, ma riusciva sempre a trovare delle ore disponibili per preparare gruppetti di bambine alla prima Comunione. Lo faceva con tanta diligenza e con evidente efficacia: le bambine attendevano con desiderio la sua catechesi.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che fu appunto sua allieva, confida che proprio nel giorno della sua prima Comunione aveva chiesto a Gesù la grazia di essere religiosa come la sua cara assistente suor Maria.

La sua pietà era fortemente mariana. Era molto evidente, perché della Madonna le veniva sempre spontaneo parlare e accendere di fervore le ragazze specialmente quando stava per iniziare il mese di Maria o qualche sua festa. Si accendevano sante gare per onorare la Madonna. Quando, ancora in buona età — non aveva neppure cinquant'anni — venne colpita dalla malattia che la costrinse all'inazione, chiese alla suora infermiera di prepararle nella camera un piccolo altare dedicato alla Madonna. Ciò l'avrebbe aiutata a mantenersi sempre a Lei vicina, a sentirne quasi sensibilmente il potente e materno aiuto.

Durante il mese di Maria, qualche consorella, conoscendo la delicata sensibilità del suo cuore, andava nella sua camera per cantare alcune lodi che sapeva esserle particolarmente care. Era tale la gioia che inondava il suo cuore che in quei momenti pareva insensibile anche all'atrocità dei suoi dolori. Spesso la si era sentita ripetere che la sua vocazione era tutta opera della Madonna. La preghiera del Rosario nella totalità dei suoi quindici misteri fu uno degli ossequi che offrì quotidianamente nel corso della lunga malattia. Una Consorella che le fu particolarmente vicina durante i dieci anni della sua infermità, asserisce che la pietà di suor Maria Bersais era solida, veramente salesiana.

Quanto ricordò sempre e con quanta riconoscenza la direttrice che le aveva fatto conoscere la bellezza della vocazione religiosa salesiana! Agli inizi della malattia, aveva scritto a madre Luisa Vaschetti, allora Consigliera generale, una lunga lettera dove le parlava minutamente delle vicende della sua salute, rivelandole ancora una volta il suo cuore di figlia sempre affezionata e riconoscente.

Ma per tutte le sue direttrici e Ispettrici nutrì un amore alimentato dallo spirito di fede. Mai fu sentita esprimere parole di disapprovazione nei loro riguardi. Tutte ebbero modo di conoscere quanto fosse vivo in suor Maria lo spirito di appartenenza all'Istituto nel quale il Signore l'aveva chiamata a servirlo.

Finché la salute la sostenne, donò il meglio di sé anche nella vita comunitaria. La sua carità per ognuna delle sorelle era operativa. Non ricusò mai di prestare la sua opera dove ne vedeva il bisogno o quando ne fosse richiesta. Nelle ore libe-

re dagli impegni di scuola e di apostolato, si prestava volentieri per qualsiasi genere di lavoro.

Per il suo temperamento spontaneo e pronto nelle reazioni, a volte le sfuggiva qualche parola pungente. Appena suor Maria se ne accorgeva, con un comportamento sinceramente umile, chiedeva perdono, e alla prima occasione se ne accusava con le Superiori, perché desiderava sinceramente di correggere i suoi difetti.

Una consorella dà di suor Maria una testimonianza particolarmente significativa dichiarando: «Negli anni di lavoro incessante seppi fondere insieme la vita attiva di Marta con quella contemplativa di Maria dando alle sue azioni un valore incalcolabile».

Era proprio quello che desiderava don Bosco per una autentica Figlia di Maria Ausiliatrice!

C'è chi ricorda che durante gli annuali Esercizi spirituali, quasi sempre suor Maria veniva incaricata del servizio alla mensa delle consorelle. Lo faceva con grande attenzione ai bisogni di ciascuna e con modi molto delicati.

Fu in occasione degli Esercizi spirituali del 1921 che, proprio mentre svolgeva le funzioni di refettoriera, cadde malamente slogandosi un piede. Per una cosa che pareva di poco conto, dovette rimanere a letto per un mese. Pare fosse l'inizio del male che più tardi verrà a interrompere ogni sua attività. Le memorie parlano di una terribile paralisi che la inchiodò per una decina d'anni, fino alla morte.

I medici non riuscivano inizialmente a trovare la natura del male, che pareva presentare sintomi di una forma tubercolare. Da Morón, dove allora si trovava, venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale, a Buenos Aires-Almagro. Fu un calvario particolarmente penoso per una persona attiva e vivace come lei. A lungo sperò di guarire e ritornare alla scuola, all'oratorio, alla gioventù che aveva tanto amato. Ma il Signore volle farle capire che la cosa più importante è compiere la sua volontà, seguendolo ogni giorno lungo il cammino della croce.

Tutte le mattine accoglieva Gesù, che veniva a comunicarsi con lei nella cameretta della sua sofferenza, con ineffabile

gioia, la quale appariva tanto evidente a chi le stava vicino in quei momenti.

«Godeva — scriverà la direttrice che ne comunicò l'imprevisto decesso — quando le Superiori le suggerivano di soffrire tutto per amor di Dio».

L'Ispettrice, madre Maddalena Promis, il giorno stesso della sua morte, così scriverà alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti: «Eravamo tanto abituate a vederla inferma e sofferente, che si pensava dovesse vivere così ancora per molti anni. [...] A volte i suoi dolori erano talmente acuti, che era quasi suo malgrado costretta a sfogarsi con qualche lamento ed anche con grida.

Il giorno 27 novembre del 1933 era trascorso per suor Maria come al solito e nulla faceva pensare a un imminente decesso. Dopo le preghiere della sera — continua la lettera di madre Promis — passai a visitarla. Le due infermiere stavano curandola perché era molto sofferente. Mi trattenni fino alla fine della cura aiutando in quanto mi era possibile. Quando già mi pareva di poterla lasciare, mi accorsi del suo sguardo fisso e che il volto prendeva un aspetto cadaverico. Le chiesi se desiderava le chiamassimo il Sacerdote. «Non c'è bisogno — mi rispose — mi sono confessata oggi stesso». Incominciai a raccomandarle l'anima, ma non ero convinta che la situazione fosse veramente grave. Lei seguiva le preghiere. Improvvisamente l'infermiera si rende conto che il polso non batte più: suor Maria non stava più con noi. Non riuscivo a convincermene, ma non c'era proprio più nulla da fare...

Suor Maria era tanto devota della Vergine — conclude la buona Superiora — e la Vergine venne a prenderla perché iniziasse la sua novena in Cielo».

Erano, infatti, le primissime ore del 29 novembre.

Suor Bezzato Felicità

*di Michele e di Marchelli Annunziata
nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 18 settembre 1859
morta a Torino Cavoretto il 28 agosto 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Nizza Monf. il 20 agosto 1888*

Felicità era arrivata a Nizza Monferrato quando stava per compiere vent'anni. L'Istituto era più giovane di lei e si era appena trasferito da Mornese a Nizza con le sue strutture centrali.

Ebbe la fortuna di realizzare la sua prima formazione sotto lo sguardo maternamente vigile di madre Mazzarello e conservò per tutta la vita lo stimolante influsso della sua esemplarità.

Alla vestizione religiosa fu ammessa il 30 maggio 1880, e la prima professione la fece pochi mesi dopo la morte della Madre santa, il 23 agosto 1881.

C'è da supporre che non mancasse di una certa istruzione e di adeguate qualità, se assolse subito compiti di maestra nella scuola materna prima e, successivamente, in quella elementare.

Ciò che appare certo è che suor Felicità fu una religiosa maneggevole, sempre pronta a dire di sì nelle ripetute circostanze di cambi di casa e, non rare volte, anche di ufficio.

Dagli *Elenchi* risulta che fu successivamente a Visone, Nichelino, Lu Monferrato, Mathi Torinese, Crusinallo, Mornese, Castellanza, Tirano, Paullo, per concludere la lunga e operosa vita a Torino Cavoretto.

Le testimonianze che di lei furono rilasciate, la presentano dotata di tanta fresca semplicità, che si esprimeva in costante sereno ottimismo e in una giocondità quasi infantile, alimentata, forse, nel prolungato contatto educativo con i fanciulli.

Aveva una memoria limpida del tempo vissuto a Nizza, alla scuola di madre Mazzarello. Il suo raccontare di quei tempi era sempre piacevole ed edificante.

Un vivo e solido spirito di pietà alimentava e sosteneva la sua dedizione quotidiana al dovere e alla fedele osservanza religiosa. Sapeva valorizzare tutte le circostanze per vivere l'insegnamento della santa Confondatrice, per la quale la pietà si deve esprimere nel compimento diligente e amoroso della volontà di Dio.

Le consorelle assicurano che suor Felicità era fervorosa, puntuale a ogni pratica di pietà e costante nel superare i disturbi fisici pur di fare le pratiche religiose con la comunità. Nelle case in cui non c'era la possibilità di avere la santa Messa nella cappella, soffriva se si trovava costretta a rimanere a letto. Ciò capitò sovente quando era già avanti negli anni e carica di acciacchi. Cercava di supplire mantenendosi in comunione intensa con Dio per mezzo delle frequenti giaculatorie e generosi atti di amor di Dio.

Suor Felicità era convinta che niente è piccolo agli occhi di Dio. Perciò metteva tutto l'impegno nel compimento del suo dovere di insegnante e di assistente, perché quella era per lei la volontà del Signore espressa attraverso le Superiori.

Era attiva e intraprendente. Disponibile sempre ai bisogni delle sorelle, trattava tutte con grande carità e bontà. Sapeva compatire e consigliare, aiutare in tutto ciò che le era possibile. Era graziosa nel preparare piccole sorprese per rallegrare la vita di tutte. Sapeva sostenere le persone deboli con pensieri di fede, pronta sempre a compiere opera di pace nelle inevitabili contrarietà del vivere quotidiano.

Anche lei era pronta per temperamento, ma aveva imparato a controllarsi, proprio per non essere motivo di pena. E se qualche volta la pena era nata suo malgrado, sapeva umiliarsi e chiedere perdono al più presto.

Era già avanti negli anni, ma si prestava ancora volentieri e con grande zelo a seguire le ragazzine dell'oratorio, con il desiderio vivissimo di procurare il bene delle loro anime. Sapeva attirarle con piccoli espedienti e far loro gustare e desiderare le lezioni di catechismo. Era amata e stimata: la ascoltavano volentieri e cercavano di assecondare i suoi insegnamenti di vita cristianamente virtuosa.

Certo, non le mancarono mai le occasioni di esercitare la pazienza, e lo faceva con costante desiderio del bene. Una

testimonianza risale agli anni che trascorse come insegnante a Crusinallo, a cavallo fra gli ultimi e i primi anni del secolo. La riprendiamo così come venne scritta: «Avevamo delle pluriclasse, anche perché a metà anno — siamo nel 1899 — era stato licenziato il maestro di una classe di maschietti molto indisciplinati. Era stato richiesto un Salesiano per sostituirlo, ma questi non poté accettare. Allora le Superiori mandarono me — scrive suor Malvino Giuseppina — malaticcia e debole da non poter reggere a tanta fatica.

Giunta sul posto, la direttrice capì che avevo bisogno di una aiutante e mi diede suor Felicita. Gli scolari erano sessanta, quaranta di seconda e venti di terza classe. Ebbi modo di ammirare quella cara consorella che seppe, per parecchio tempo, tollerare l'indisciplina, la scortesia, gli scherni, finché, a poco a poco, riuscì ad ammansirli. Chi avrebbe resistito, anche solo per pochi giorni, in quella situazione? Eppure non ho mai udito un lamento dalle sue labbra, né mai cercò di farsi togliere da sì difficile situazione. Tutt'al più diceva: "Che farci? Bisogna aver pazienza: sono ragazzi di strada. Il Signore farà Lui. Intanto, preghiamo e speriamo"».

Certamente suor Felicita praticava, forse senza neppure averne piena consapevolezza, l'anima del Sistema preventivo. La testimonianza continua informando che la buona maestra si mostrava sempre serena, sempre buona e caritatevole con tutti. E riuscì a vincerli proprio con la sua bontà. Giunti al terzo mese di scuola erano trasformati. Si misero con impegno allo studio, e agli esami ricevettero addirittura gli elogi del commissario statale per i voti riportati.

Non si trattò per suor Felicita di un caso isolato: per tutta la vita continuò ad esercitare la carità paziente e benigna... che tutto sopporta e continua a sperare. Questo esercizio le riuscirà efficace anche per il lungo tempo della sua malattia finale.

Aveva acquistato l'abito della uniformità serena alla adorabile volontà di Dio. Per questo si manteneva costantemente serena, padrona di se stessa, profondamente e sinceramente umile, sottomessa e docile a tutte le disposizioni delle Superiori nelle quali vedeva sempre il Signore.

Un'altra testimonianza si riferisce al tempo che visse a Lu

Monferrato, dove insegnava in una prima elementare già da vari anni.

Le Superiori, forse perché ormai le suore diplomate non scarseggiavano, pensarono bene di sostituirla. A lei venne affidata una sezione della scuola materna. Suor Felicita non provò nessun disappunto, anzi si mostrò riconoscente e contenta per la disposizione presa, manifestando anche all'esterno con il costante sorriso, la sincerità della sua adesione piena.

Le capitò anche di essere mandata a lavorare in una casa adetta ai confratelli salesiani. Lo fece con accettazione serena e con amabile disponibilità ad ogni genere di uffici.

Veramente, suor Felicita possedeva una virtù non comune. Trascurata, dimenticata pareva non se ne desse neppure conto; rimproverata, anche a torto, non si difendeva: era pronta piuttosto a domandare scusa anche davanti alle sorelle per il cattivo esempio che — lo diceva lei — aveva dato. Aveva sessantotto anni quando venne colpita dalla malattia che lentamente la porterà alla conclusione della vita. La seppe accogliere in pace, giorno dopo giorno per sette anni.

Le Superiori avevano pensato bene di mandarla nella casa per le ammalate di Torino Cavoretto. Vi andò con la stessa docile condiscendenza di tanti altri cambiamenti di casa. Continuò ad essere veramente una suor Felicita che non aveva nulla da ridire circa la volontà del Signore a suo riguardo. «Che cosa farà, suor Felicita, appena giunta in Paradiso?» le venne chiesto qualche tempo prima della sua morte. «Andrò a inginocchiarmi ai piedi di Gesù» rispose tranquilla. «E se Gesù non la volesse?», fu la domanda impertinente di chi la voleva stuzzicare. Ma lei sicura: «Oh sì, che Gesù mi vorrà! Io mi stringerò alle sue ginocchia e non lo lascerò più...». La sua bella semplicità la stava accompagnando fino alla fine.

Più volte parve pronta a partire, ma si riprendeva per completare ancor più la sua bella corona di meriti. Durante una crisi che l'aveva colpita verso la fine dell'inverno nel 1933, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Anche quella volta si riprese.

Poco dopo si aggravò pure la sua compagna di camera e le vennero amministrati i Sacramenti del caso. Suor Felicita

sempre serena come un angelo, accorgendosi che per ambedue il tempo si prolungava, disse con amabile lepidezza, che le preghiere fatte per loro non permettevano alle porte del Cielo di aprirsi: le consorelle ne facevano troppe!

Ma il Signore non si fece attendere a lungo. Alla fine di un' estate penosissima anche per il caldo afoso, ma che a lei non suscitò il minimo lamento, venne a portarla con Sé nella luce e nel gaudio di una Eternità di amore.

Suor Buzzi Antonia

*di Gaetano e di Ciapparella Giulia
nata a Castellanza (Varese) il 15 settembre 1885
morta a Lyon (Francia) il 15 agosto 1933*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 ottobre 1907

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 1° settembre 1913

Antonia era nata a Castellanza, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano iniziato a lavorare per la gioventù fin dal 1893.

C'è da supporre che il contatto con le Suore di don Bosco abbia contribuito alla sua scelta religiosa, che portò a compimento entrando nell'Istituto a Nizza Monferrato il 13 novembre 1904. Aveva diciannove anni. Altri particolari sul primo periodo della sua vita e degli inizi in quella religiosa non ne conosciamo.

Il 1° ottobre 1905 Antonia viene ammessa alla vestizione religiosa. Era ancora novizia quando le venne chiesto il sacrificio di lasciare l'Italia per passare nell'ispettoria francese, dove farà la prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 16 ottobre 1907.

Fin dal noviziato suor Antonietta/Antoinette — come fu sempre chiamata — si distinse per la fervida pietà, l'instancabile attività e la costante serenità. Aveva un temperamento di fuoco e una energia non comune. La sua parola era vivace, sovente faceta, a volte un po' autoritaria; ma il cuore

eccellente faceva presto dimenticare gli scatti della natura impetuosa.

Dopo la prima professione (quella perpetua la farà a Marsiglia il 1° settembre 1913), passò successivamente nelle case di Saint Cyr, Marsiglia-Pensionato «Seigné», Thonon, Marsiglia-Pensionato «Madre Daghero». Svolse sempre uffici di guardaroba, refettorio, aiuto cuciniera. Lavorava continuamente, sfruttando il tempo senza dispersioni. Anche quando la sua salute preoccuperà, solo il preciso intervento delle Superiori la potrà convincere a concedersi un po' di riposo. Venne sempre ammirata per l'ordine e la nettezza che sapeva mantenere nel luogo del suo lavoro. Anche nella persona era sempre ordinatissima, evidente espressione della sua limpidezza interiore.

I mali che dovette sopportare erano di natura gastrica. Lo si apprende con chiarezza da una lettera che venne conservata nell'AGFMA.

È per la Madre generale, datata 22 giugno 1922. Suor Antonietta aveva trentasette anni ed era gravemente ammalata di ulcera. In questa lettera racconta dettagliatamente il viaggio che le venne concesso di fare fino a Lourdes appunto per ottenere dalla Madonna quella guarigione che le cure non riuscivano a darle. Non fu una guarigione repentina, ma un immediato miglioramento dopo l'immersione nella piscina. Il miglioramento continuò e nel giro di pochi giorni si trovò guarita. «Faccio un po' fatica a inghiottire — precisa la suora — perché tutto è divenuto piccolo, ma tutto va bene». E conclude chiedendo alla Madre generale di aiutarla a ringraziare la Madonna.

Continua a lavorare indefessamente per una decina d'anni. Nel 1932 viene mandata a Lyon Fontanière dove c'era uno scolasticato dei confratelli salesiani. Lavora con il solito ritmo e con grande generosità.

Dopo un anno viene colta da una grave malattia — una velocissima pleurite — ed è necessario trasportarla a Marsiglia nella casa del noviziato.

È ancora energica e coraggiosa. Sale le scale rifiutando ogni aiuto, quasi quasi vorrebbe essere lei a portare la sua valigia...

La virtù di suor Antonietta si esprime in pienezza durante la spasmodica sofferenza che la malattia le procurava. Il suo letto è una scuola di pazienza e di generosità. Soffre, geme qualche volta, ma non si lamenta mai, non chiede il più piccolo sollievo. È contenta di tutto, ringrazia per il più piccolo servizio.

Non vuole che gli altri soffrano per lei: offre tutto per la sua amata Congregazione, ringrazia le Superiori con parole piene di delicata riconoscenza. Si rende conto benissimo che la sua vita sta per concludersi. Non ha ancora compiuto quarantotto anni. Anche quando non riesce più a parlare, trova il modo di sussurrare ripetutamente: *pardon, merci*. Anche l'Ispettore salesiano la visita e le porta il conforto degli ultimi Sacramenti. Le Superiori le sono quasi costantemente vicine. Le vengono suggerite intenzioni di offerta e lei, ancora lucidissima, consente a tutto. Il suo fervore è veramente angelico. Si rende conto di essere nella novena della Madonna Assunta in Cielo: fa capire che vorrebbe anche lei raggiungerla in quel giorno.

E avviene proprio così. Nel pomeriggio del 15 agosto, mentre la comunità sta pregando il Vespro solenne nella cappella, suor Antonietta spira accompagnata dal canto del *Magnificat*.

Suor Canevaro Colomba

di Filippo e di Marabotto Maria

nata a Genova Sampierdarena il 23 febbraio 1853

morta a Torino il 16 novembre 1933

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 7 ottobre 1892

Colomba era vivace di temperamento, pronta nelle reazioni, ma la solida e concreta vita di pietà l'aveva aiutata ad esprimersi in mitezza e condiscendente bontà. Sapeva nascondere sotto l'abituale sorriso qualsiasi pena o contrarietà. Solo Gesù dovette conoscere le sue intime lotte e i suoi piccoli trionfi. La vita di comunione con Lui era il suo primo e, ef-

fettivamente, unico interesse. All'infuori di ciò che si riferiva al compimento del suo dovere — espressione della volontà di Dio — nulla aveva il potere di interessarla.

Camminò sempre su questa direttrice sicura, in salita sempre, non scoraggiandosi nelle inevitabili cadute alle quali la vivacità del temperamento la portava qualche volta. Ciò alimentava il senso della sua pochezza e irrobustiva la pietà, alla quale si affidava come a sicura fortezza.

La sua vita fu abbastanza lunga, ma la si può delineare con un tocco leggero e brevissimo. Di lei, infatti, è stata tramandata solamente una piccola miniatura, ma è tutta immersa nella luce.

Dalla nativa Genova era entrata come postulante a Nizza Monferrato il 29 aprile 1885: aveva già compiuto il trentaduesimo anno di età. Ammessa a vestire l'abito religioso il 24 agosto del medesimo anno, fece a Nizza il suo regolare periodo di noviziato. Alla prima professione venne ammessa il 21 agosto 1887.

Nei primi anni lavorò a Bordighera-Vallecrosia. In seguito trascorse qualche tempo nelle case francesi di Saint Cyr e Marseille, dove il 7 ottobre 1892 fece la professione perpetua. Ritornata in Italia fu a Lu Monferrato, dove pare fosse incaricata della portineria. Ma pochi anni dopo la troviamo a Torino nella casa «S. Angela Merici» (divenuta poi, con il trasferimento oltre la piazza, casa «Maria Ausiliatrice»). Non ci è mai detto con precisione in che cosa fosse abitualmente occupata. Una dozzina di anni prima della morte li passò nel laboratorio della grande casa addetta ai Salesiani di Valdocco (allora vi si trovavano oltre quaranta FMA!), in via Salerno.

Ufficio umile e nascosto, ma quanto prezioso quello di un laboratorio/guardaroba salesiani! Suor Colomba si sentì nel posto giusto e visse la sua "obbedienza" in diligente letizia.

Suor Colomba non trovava difficoltà a mantenersi raccolta «nella fenditura della roccia»; non la disturbava la monotonia del lavoro, anzi, le conciliava molto bene le esigenze di un silenzio pieno del pensiero di Dio, al quale aveva dedicato tutto di se stessa e della sua attività. Erano piccole cose quelle che offriva: un malinteso sopportato in pace, un

contrattempo che incaglia il lavoro, una fatica in più per risparmiarla a una sorella che non se ne accorge neppure; una parola meno dolce che riesce subito a far dimenticare con un atto di umiltà sincera, sentita. Questo era il giardino spirituale dove andava seminando, raschiando, innaffiando e raccogliendo piccoli fiori da offrire al suo Gesù, ed anche alle sue sorelle.

Le pratiche di pietà comunitarie la trovavano sempre puntuale. Amava la Madonna e le offriva ogni giorno la meditazione dei quindici misteri nella ripetuta invocazione delle Ave Maria. Passando da un luogo all'altro la si vedeva sempre con la corona in mano: tutto riusciva a impreziosire di preghiera.

Così, lavorando, amando, pregando, arrivò alla fine del suo cammino. Non si sa quale malanno l'abbia costretta a tenere il letto, ma i suoi anni erano ormai molti e carichi di tanto generoso lavoro compiuto per la gloria di Dio e per far contenti e sereni fratelli e sorelle. Non poteva più andare a visitare Gesù, ma Lui veniva ogni mattina a fare comunione sacramentale con lei.

La suora che l'assistette assicura che lo stare vicino a quella cara sorella anziana non la stancava, anzi, l'arricchiva di tante soavi impressioni: le pareva di stare accanto a un angioletto del buon Dio.

Suor Colomba si consumò lentamente e silenziosamente, senza neppure il crepitio della lampada che rimane senza olio. Davvero: era passata all'Eternità come un soave, leggero volo di colomba.

Suor Cantà Annunziata

*di Pietro e di Cantà Margherita
nata a San Damiano d'Asti il 24 marzo 1903
morta a Torino Cavoletto il 20 ottobre 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Nizza Monf. il 5 agosto 1928*

I genitori, Pietro e Cantà Margherita, erano persone di fede vivissima. Alla bimbetta, nata dopo altre due già volate in

Cielo, misero il nome di Annunziata, perché venne battezzata il giorno successivo alla nascita, ed era la festa — come oggi diciamo più propriamente — dell'Annunciazione del Signore.

Più tardi, il fatto di essere nata in un 24 del mese, e battezzata in un giorno che, assieme alla memoria del mistero dell'Incarnazione celebra la Vergine Madre, sarà visto come un segno di predilezione mariana.¹

Fu singolare impegno dei genitori di insegnare ad Annunziata i primi elementi della religione quando ancora non li poteva comprendere. Eppure, la piccina dimostrò prestissimo di essere attirata da questi valori. Appena le sue gambette glielo permisero, venne accompagnata in chiesa per partecipare alle sacre funzioni, durante le quali assumeva una serietà ben superiore ai suoi teneri anni.

Ben presto si rivelò in lei una singolare attrattiva per la... carta stampata. Aveva solo tre anni quando i genitori se ne accorsero: se la piccola trovava un libro o un giornale se ne impossessava e si metteva a «leggere», come diceva lei graziosamente. Questo gusto per la lettura l'accompagnerà attraverso la fanciullezza e la adolescenza.

Manifestò presto intelligenza sveglia, temperamento affettuoso, aperto. Abbiamo detto che era, quasi naturalmente, incline alla pietà; ma, insieme, conviveva in lei una evidente tendenza al puntiglio, e non era facile a cedere. La sua affettuosa biografia non tralascia di ricordare episodietti significativi raccolti dalla viva voce dei familiari. Eccone uno che sta a dimostrare la misura della precoce caparbità di Annunziata.

Aveva solamente due anni quando, per gioco, nascose entro un mucchio di segatura delle patate. Invitata dal babbo a toglierle, non lo volle assolutamente fare. Allora ricevette, per la prima e unica volta, un adeguato castigo, (ma non se ne dice la natura). La cocciutella scoppiò a piangere: si arre-

¹ La sorella, suor Ersilia Canta, più giovane di lei di cinque anni, nel primo anniversario della morte di suor Annunziata, poteva consegnare agli archivi una diligente stesura di memorie, che attingono prevalentemente agli anni trascorsi in famiglia. A queste attingiamo specie per la prima parte di questa biografia.

se alla ingiunzione paterna, e non dimenticherà più l'accaduto. Nella vita avrà modo di riandarvi con sentimenti di grande riconoscenza per la fermezza paterna.

Non che la lezione abbia realizzato il frutto di una "conversione" immediata all'arrendevolezza. Per tutta la vita dovrà vigilare per dominare questa nativa tendenza.

Fin da piccina venne addestrata a fare da sé tante cosette, come rifarsi il letto, scopare il pavimento... mentre tanto le piaceva giocare! Aveva pure una attrattiva — e da dove poteva provenire, se le mancava una conoscenza diretta per giustificarla? — che esprimeva con questa espressione: «Quando sarò grande, mi farò suora!». Le suore "vere" le poté conoscere un po' più tardi, quando la famiglia si stabilì in un paese del Monferrato poco lontano da Penango. Qui vi era un collegio salesiano e le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre ad occuparsi di cucina e guardaroba, tenevano un fiorente oratorio festivo.

Annunziata aveva allora undici anni. Quando vide quelle suore — lo raccontava lei — disse fra sé: «Io sarò di queste». Aveva incominciato a usare come libro di pietà *La Figlia cristiana*, e vi aveva trovato la preghiera da farsi alla Madonna per conoscere la propria vocazione. La recitava sempre, ma concludendola così: «Fate, o Vergine santissima, che la mia vocazione sia quella che sento ora in cuore».

Appena seppe che le suore accoglievano le giovinette nell'oratorio, incominciò a frequentarlo con diligente assiduità. Ciò la impegnava a superare la difficoltà di un cammino abbastanza lungo. Doveva percorrere strade di campagna abitualmente deserte e, d'inverno, quasi impraticabili per la neve e il fango. Forse non conosceva ancora tutti i particolari della vita di madre Mazzarello, ma faceva molte cose come lei. Quando la neve era alta, Annunziata infilava un paio di scarponi, che deponeva all'entrata del paese. Poi andava, rimessa a posto per benino, a Messa e al Vespro dalle suore, nel carissimo oratorio.

Ormai non vi andava soltanto alla domenica, ma, tutte le volte che riusciva a farlo, anche durante la settimana. Il papà commentava: «La casa delle suore è il suo paradiso terrestre».

Vi era del compiacimento nei genitori, ma anche un po' di apprensione per la sua salute. Cercavano di moderarla, ma lei assicurava che andava bene così, e li pregava di lasciarla fare. I fratelli nascondevano la loro ammirazione chiamandola benevolmente "pazzarella". Finivano sempre per ascoltarla quando li invitava a pregare con lei ogni sera il rosario davanti a un altarino che teneva con molta cura nella sua cameretta. Anche i genitori la invitavano a guidare per tutti la preghiera mariana nelle lunghe serate invernali: lei lo faceva con una serietà e pietà degne di una "suorina".

Più volte all'anno si recava in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Crea, facendo a piedi e digiuna un percorso di due ore. Una volta che le suore non poterono partecipare al tradizionale pellegrinaggio del 2 agosto, Annunziata le sostituì, facendosi animatrice con tale impegno e senso di responsabilità, oltre che con pietà sentita, che qualche persona commentava: «A quella figliola manca solo l'abito per essere una suora perfetta».

Annunziata, aveva a suo tempo e con grande profitto e soddisfazione sua e delle insegnanti, frequentato il corso elementare. La sua pronta e chiara intelligenza avrebbe potuto permetterle di accedere a corsi superiori, ma in casa era la maggiore, e dopo di lei vi erano due fratelli e una sorella. Divenne il braccio destro della mamma nella cura dei più piccoli, ma continuò a concedersi la gioia di sane e istruttive letture, che l'aiutavano ad arricchirsi intellettualmente e spiritualmente.

Amava molto recitare, e le suore si servivano di lei per le festuciole dell'oratorio. Ciò contribuì a dare maturità al dono di una natura aperta e spigliata. Crebbe disinvolta e serena, accoppiando alla piacevolezza del parlare grazia e serietà. Sapeva intervenire con bontà a fermezza se qualcuno osava permettersi parole meno corrette in sua presenza, ed in genere veniva ascoltata con evidente rispetto. Controllava con diligenza i comportamenti dei fratelli, che voleva crescessero ben educati, gentili con tutti e impegnati nello studio.

Riempiva la casa di canto, perché aveva una voce discreta, ed erano solo fresche cantilene ricreative o lodi che imparava all'oratorio. Indubbiamente, era una giovinetta preve-

nuta dalla grazia, custodita da un ambiente familiare di sani principi religiosi e morali e di forte e coerente testimonianza di vita. Ma seppe anche corrispondervi con costante generosità. Ben presto si assicurò la direzione spirituale del suo parroco, il quale poté dire di lei: «Figliole come quella non ce ne sono neppure una su mille».

Se ne erano accorte anche le sue suore, e ben presto il loro desiderio coincise con quello della giovinetta: essere suora, e di quelle lì... La seguirono con affetto e l'aiutarono a dare sicurezza alla sua scelta di vita. Suor Annunziata le ricorderà sempre con molta riconoscenza.

Finché rimase a casa, tutte le volte che poteva disporre di una mezza giornata, correva dalle suore per aiutarle. Fu sempre disponibile per la preparazione di festuciole e per le fiere di beneficenza. Allora si dava d'attorno per assicurarsi un gruppo di compagne volonterose, e passava di casa in casa per domandare qualche dono. Lo faceva con tanta grazia, assicurando la ricompensa del Signore, che i doni arrivavano abbondanti.

Naturalmente, fu tra le prime ad essere iscritta tra le Figlie di Maria, e seppe vivere coerentemente al suo impegno mariano trascinandolo anche le compagne nel suo fervore.

A sedici anni aveva raggiunto una bella maturità umana e religiosa. La sorella, suor Ersilia, ha una espressione felice quando scrive che la vocazione di Annunziata «non ha storia, nacque con lei». Persino il codicillo che poneva alla sua preghiera alla Vergine SS.ma era naturale espressione di un movimento radicato nel suo essere.

Ai genitori ne aveva parlato fin dai quattordici anni. Ci fu qualche prudente riserva: era giovane ancora; considerasse prima seriamente che la vita religiosa esige forte disponibilità al sacrificio anche nelle cose legittime per la natura. Incominciò a prepararsi il corredo, ed accettò anche il consiglio delle suore di dare completezza alla sua preparazione scolastica.

La sua partenza da casa avvenne l'11 dicembre 1919. I familiari soffersero molto: Annunziata aveva sempre riempito la casa del suo canto, del suo lavoro, della sua bontà; era la confidente della mamma, la affettuosa ammonitrice dei fra-

telli. La sorella minore, che aveva allora undici anni, ricorda che Annunziata aveva sempre portato al collo, come unico ornamento della sua fresca giovinezza, una catenina d'oro con appesa una medaglietta della Madonna. Pochi giorni prima di partire, se la tolse per donarla alla sorella. Al suo posto si infilò un povero cordoncino con la medaglia di Maria Ausiliatrice. Era un piccolo segno di un grande, generoso e completo distacco.

Andò a Nizza accompagnata dal buon papà, che rimase sollevato alquanto nel vedere che la sua Annunziata veniva accolta con grande bontà. Era il primo distacco dalla famiglia che amava molto e dalla quale era molto riamata.

I primi giorni furono veramente duri, ma nella prima lettera che scrisse alla famiglia avrà solo parole di ammirazione e di gratitudine per le ottime Superiori, e di ringraziamento ai genitori che avevano assecondato la sua scelta... Ma scriveva pure: «Se non fossi lontana da voi, sarei la più felice creatura del mondo».

In famiglia continuavano a pensarla con una sorta di affettuosa venerazione. Eccone la prova. Dopo qualche mese, papà Pietro incominciò a soffrire acuti dolori a una gamba. C'erano in vista complicazioni... Allora, con una grande fiducia nelle preghiere di quella sua figlia, sebbene camminasse a fatica, volle andare fino a Nizza, per dirle di intercedere la sua guarigione. Ritornò a casa stanchissimo; ma il mattino seguente cominciò a migliorare e, in breve tempo, guarì perfettamente.

Neppure la sorella trasmette notizie particolari del periodo di postulato, che Annunziata incominciò il 31 gennaio 1920. Solo questo particolare conobbe direttamente da lei. Camminando lungo una stradetta aveva trovato a terra una prugna e, senza riflettere, la raccolse e se la mangiò. Ma subito ne provò tanto dispiacere che dovette dirlo alla maestra... Il fatto è, per sé, insignificante, ma rivelatore di una finissima sensibilità spirituale.

Già in questo periodo era stata impegnata nello studio, che completerà più tardi. Alla vestizione religiosa venne ammessa il 5 agosto 1920. Passò quindi, al noviziato «S. Giuseppe». Poco sappiamo di questo importante periodo formativo.

Continuò a dar prova di grande maturità, di sano criterio, di prudenza, e il tutto alimentato da una pietà solida e fervida e da una serenità che si impegnava a mantenere costante.

Nel secondo anno di noviziato si ammalò piuttosto gravemente, e ci fu il timore di doverla rimandare in famiglia. In Casa-madre la sorella Ersilia stava compiendo gli studi come allieva interna. Annunziata le mandò a dire di fare una novena per lei. In seguito le precisò: «Non prego per la mia guarigione, perché voglio si compia perfettamente la volontà di Dio». Si disponeva a una prova dolorosa con abbandono; ma il Signore la rimandò ad altro tempo... Guarì bene e poté fare la prima professione assieme alle compagne il 5 agosto 1922. Lei aveva diciannove anni e l'Istituto ne compiva cinquanta!

Qualche giorno dopo venne mandata a fare l'assistente a un bel gruppo di ragazze nella colonia alpina di Giovi.² Fece tutto volentieri, anche se la fatica era molto forte. Vi rimase per tutti e due i turni. Ciò che, a suo dire, le costò di più in quel tempo, fu l'impossibilità di fare regolarmente tutte le pratiche di pietà. Erano le esigenze dell'apostolato educativo che si ponevano in tutta concretezza.

Avrebbe desiderato andare nelle lontane Missioni, e la speranza dovette essere alimentata dal fatto che in quell'anno di giubileo d'oro, l'Istituto voleva dare un notevole slancio missionario alla sua attività.

Dovette riprendere lo studio, che la terrà impegnata per cinque anni, fino a portarla a conseguire l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nelle classi medie. Ma non fu solamente lo studio a tenerla occupata. Aiutò nell'assistenza alle allieve interne, tanto numerose nella Nizza del tempo, e lo fece con una disponibilità e una dedizione che sarà la nota caratteristica della sua salesianità.

Una compagna di noviziato e di studio la ricorderà sempre come una «religiosa osservantissima, grave e posata in mo-

² Si trattava di ragazze di bassa condizione sociale, in genere figlie di manovali e scaricatori del porto di Genova, prive delle più elementari norme di buona educazione.

do straordinario per la sua giovane età». Continua dicendo che, al sano criterio e al giudizio sicuro «accoppiava un edificante spirito di sacrificio. Il suo tratto con le ragazze era quello di una sorella maggiore che corregge amorevolmente, aiuta nel bisogno, e tutta si prodiga per la loro formazione». Era ripagata da un affetto basato sulla stima e sul rispetto, che il tempo non riuscirà ad affievolire.

Come studente, rivelava una bella intelligenza, ma era umile e riconosceva che tutti i doni provenivano da Dio. Il suo parlare semplice e schietto era espressione di una virtù solida, e di uno zelo che la portava a ricercare con ardore il regno di Dio nel bene del prossimo.

Aveva una singolare capacità di individuare nelle ragazze il disegno di Dio per la loro vita. Se avvertiva presente in loro la chiamata a quella religiosa, sapeva lavorare con carità e prudenza per farla emergere e suscitare una risposta generosa. Soprattutto pregava. La si sentì sovente ripetere: «Se il Signore non ci aiuta, noi alle anime facciamo più male che bene: potremmo essere di ostacolo al lavoro della grazia».

È documentato che, tra le sue compagne di classe, quattro diventeranno Figlie di Maria Ausiliatrice. La sua azione discreta e molto più la sua testimonianza di vita avevano offerto soavi stimoli a quelle scelte.

Desiderava ardentemente che anche la sorella Ersilia potesse condividere la sua felicità di appartenere tutta al Signore. Parve dapprima che i suoi accorgimenti fraterni andassero a vuoto, ma non si dette per vinta. Pregò con sempre maggior intensità e fiducia. Nel giorno della sua prima professione — 5 agosto 1922 — chiederà al Signore di concederle quella grazia come dono di nozze. E lo ebbe. Il 30 gennaio 1926 così scriverà in proposito al fratello, che stava compiendo il servizio militare: «È giunta stamane Ersilia accompagnata dal babbo, che, poveretto, l'ha lasciata un po' a malincuore. Ma il buon Dio terrà certo conto di questo non piccolo sacrificio e saprà ricompensarglielo centuplicatamente. La signora direttrice ci ha procurato il piacere di pranzare tutti tre insieme, con vera soddisfazione del caro babbo. Ersilia sta bene ed è contenta di essere potuta venire in questa santa casa, dove si gode la vera pace, dove si è veramente felici». E conclude con la nota del suo religioso ottimi-

smo: «Io, grazie a Dio, sto benissimo; il lavoro non mi manca davvero, ma non mi spaventa, perché è l'eredità che ci ha lasciato don Bosco».

Così, la sorella Ersilia — che per due sessenni sarà chiamata a guidare l'Istituto come Superiora generale — farà la sua prima professione quando suor Annunziata la sigillerà con quella perpetua, il 5 agosto 1928.

Anche la testimonianza di suor Balbina Ferro tocca l'argomento dello zelo per le vocazioni alla vita religiosa ricordando che suor Annunziata era molto devota di san Giuseppe. Un giorno le aveva confidato: «Pregavo tanto per una vocazione, ma non riuscivo a scorgere il minimo indizio dell'efficacia delle mie preghiere. Lo chiesi come regalo a san Giuseppe per il giorno della sua festa. E proprio in quel giorno mi sentii rivelare, dalla stessa persona interessata, il segreto che da tempo maturava nel suo cuore». E suor Ferro assicura che si trattava proprio della sorella «che tanto bene continua a fare nell'Istituto».

A sua volta, suor Ersilia ricorderà che, nel giorno della sua professione, suor Annunziata aveva chiesto al Signore una seconda e ben precisa vocazione. Questa arrivò piuttosto tardi, quando lei aveva avuto modo di offrire allo scopo, con insistenti preghiere, grandi sofferenze fisiche e morali.

Nel 1932 — è sempre suor Ersilia a raccontare — essendo lei insegnante e assistente a Livorno, aveva affidato alle preghiere della sorella degente a «Villa Salus», l'efficacia degli esercizi spirituali delle sue ragazze. Rispondendole, suor Annunziata precisava di aver pregato e chiesto vocazioni religiose. Proprio in quei giorni una generosa figliola esprimeva la sua volontà di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Incontrate molte difficoltà per attuarla, riuscirà a superarle poco dopo la morte della buona suor Annunziata.

Ormai stava arrivando alla fine del suo lungo corso di studi. Scriveva così nel febbraio del 1927: «Genitori carissimi [...] I mesi passano veloci e l'esame si avvicina... Ci consola il pensiero che il buon Dio è sempre pronto ad aiutarci, e dove non potremmo arrivare con le sole nostre forze, arriverà Lui con la sua bontà e sapienza infinita».

Con molta semplicità chiede preghiere perché gli esami riescano bene, ma ne esplicita anche la ragione: «per mettermi

finalmente a lavorare per l'amato mio Istituto, a bene delle anime».

Gli esami ebbero un esito ottimo, così che nell'ottobre del 1927 lascerà la casa di Nizza per assumere l'insegnamento nella scuola magistrale di Vallecrosia, dove le venne pure affidata l'assistenza delle educande. Soffrì molto nel lasciare la Casa-madre dove aveva trascorsi quasi tutti i suoi anni di preparazione, ma compì con molta serenità la volontà di Dio.

Grazie al suo carattere aperto e prudente e al non comune spirito di sacrificio, non faticò ad ambientarsi. Piuttosto trovò qualche difficoltà iniziale nel lavoro tra le educande, che si dimostravano alquanto fredde e distaccate. Non si perdette di coraggio, non rallentò la dedizione: buona e serena con tutte, finì per conquistarle. Tanto che, quando giunse inaspettata dopo pochi mesi l'obbedienza di lasciare Vallecrosia per passare nell'orfanotrofio di Alessandria, le ragazze non nascosero il loro disappunto. Soltanto lei non espresse il minimo lamento, ma si intuì la sua sofferenza.

Tutto contribuì a renderle penoso quel cambiamento, che avvenne nel mese di marzo, nel bel mezzo dell'anno scolastico. Stava per partire al mattino prestissimo, e le educande se ne accorsero. Scesero in fretta dal letto e, mezzo vestite, corsero in portineria per salutarla ancora una volta, più con le lacrime che con le parole.

Una suora, parlando di quei pochi mesi passati da suor Annunziata a Vallecrosia, dirà semplicemente: «Si trovò bene con tutte perché era buona».

Lei seppe vedere in questo grosso sacrificio, la possibilità di meglio prepararsi agli imminenti voti perpetui. Mancavano pochi mesi alla fine dell'anno scolastico, eppure la nuova maestra di quinta seppe preparare le sue allieve — erano tutte orfane — così bene, che le stesse esaminatrici esterne espressero la loro ammirazione.

Alla fine di luglio andò in Casa-madre per gli esercizi di preparazione alla professione perpetua. Pareva che si sarebbe fermata lì per il successivo anno scolastico. Invece venne mandata a Casale Monferrato. Ed anche qui sarebbe stato solo un luogo di passaggio, ma lei non lo considerò come tale. Accolse in pienezza la volontà di Dio e si dedicò con la

consueta passione educativa a svolgere i compiti di insegnante, assistente, responsabile della disciplina scolastica. La si ricordava come una saggia sorella maggiore, pronta sempre a farsi tutta a tutti, serena e dolce pur non mancando di fermezza.

Con il 1929 venne decisamente fermata a Nizza, a lavorare in quella casa che lei amava tanto. E lavorò bene, ricca ormai di una esperienza scolastica che era stata intensamente varia nei primi due anni di insegnamento. Anche la salute pareva sostenerla e dare ali alla sua generosità.

La testimonianza di suor Pierina Magnani si riferisce a questo periodo e risulta particolarmente completa poiché dice appunto di averla conosciuta nella circostanza del suo rientro a Nizza per l'anno scolastico 1929-1930.

Suor Annunziata era stata incaricata dell'insegnamento letterario nelle prime due classi dell'Istituto magistrale inferiore e dell'assistenza di un gruppo di allieve interne. Ecco come dice di averla vista svolgere i suoi compiti di insegnante-educatrice: «Sapeva mantenere — assicura suor Magnani — una costante serenità che le consentì di svolgere un lavoro di efficace penetrazione formativa.

Ebbe una santa passione per le anime. Le amò nel Signore, dimentica di sé, senza vane compiacenze e senza scoraggiamenti. Nei casi frequenti di viva comprensione e di corrispondenza, era pronta a riferire tutto a Dio. Ma il suo abbandono nel Signore e la sua forza d'animo si manifestavano ancor più nei casi di apparente incorrispondenza. In questi casi non si perdeva in inutili lagnanze, non accusava senza scopo le figliole; parlava poco con le creature, pregava molto, seguiva anche più intensamente e con amore l'anima che tentava sfuggirle. In genere riusciva a scoprire il dono particolare del Signore e a valorizzarlo mirabilmente.

Questo nobile e generoso sacrificio, le ottenne da Dio il dono dell'intuizione, tanto che in certi momenti difficili e penosi, era pronta a sostenere con convinzione: "Questa ragazza per ora non segue, non può seguire: tenta di sfuggire e di ribellarsi... Ma il Signore la lavora. Verrà un giorno in cui potrà dare e fare molto bene. Queste birichine, insofferenti di ogni minima costrizione, hanno nell'anima una forza vee-

mente che, sostenuta e indirizzata dalla grazia del Signore, potrà dare, a suo tempo, frutti impensati di bene”.

Talora riusciva ad essere anche più precisa: “Per ora — diceva — bisogna seguire questa figliola a costo di qualsiasi sacrificio. Fra due, tre anni, vedremo i frutti. Ma seguirle, le figliole, anche in questi casi, soprattutto in questi casi... Seguirle con amore vigile, non distrattamente!”.

Chi colse queste espressioni — continua suor Magnani — che provenivano da una giovane educatrice, la quale sapeva amare pur soffrendo, poté notare i frutti di tanta comprensiva e paziente sopportazione.

Suor Annunziata dedicava alle ragazze i tesori della sua intelligenza e del suo cuore, ed anche tutti i margini del suo tempo. Insegnava ad aggiustare con diligente proprietà la biancheria e se qualcuna, dopo aver dimostrato buona volontà non riusciva a finire il lavoro, interveniva lei con cura materna. Talvolta vegliava anche alla sera per finire un ramendo, una fila di festoncini... Al mattino le figliole trovavano l'improvvisata del lavoro ultimato con perfezione».

Anche suor Balbina Ferro può lasciare di lei una testimonianza diretta, carica di affettuosa ammirazione e delicato rimpianto. Inizia precisando con opportunità efficace: «La precedetti di qualche giorno nella casa di Nizza Monferrato all'inizio dell'anno scolastico 1929-1930, e la viva attesa delle consorelle che la conoscevano fu già per me una rivelazione. Solo persone carissime si attendono in un certo modo. Sepi che non veniva per la prima volta; vi era stata parecchi anni per completare gli studi, e di lei serbavano un ottimo ricordo particolarmente le compagne di scuola, che ne parlavano con edificazione.

A lei fu affidato l'insegnamento del gruppo letterario e a me quello della matematica; ad entrambe l'assistenza di una squadra di educande. In classe avevamo le medesime alunne, si giocava nel medesimo cortile, in refettorio eravamo una di fronte all'altra e, nel secondo anno — 1930-1931 — le nostre due squadre occupavano il medesimo amplissimo dormitorio. È facile immaginare che le occasioni di avvicinarla non mancarono. Per esprimere quali furono i nostri rapporti basti dire che non avrebbero potuto essere più cordialmente fraterni. Vi sono temperamenti con i quali occorre usare

accorgimenti per mantenere una reciproca cordialità; con suor Canta non sarebbe stato possibile turbarla.

Se capitava qualche involontario malinteso non era neppur possibile presentare parole di scusa: il suo atteggiamento bastava a rassicurare chiunque, poiché la sua intuizione era tale da penetrare nell'animo e prevenire l'espressione dei sentimenti di chi la doveva avvicinare.

Si poteva chiederle qualsiasi favore poiché si aveva la certezza che non avrebbe misurato il sacrificio pur di assecondare la richiesta.

La riconoscevo ben superiore a me per senno ed esperienza, con tutto ciò la sentivo veramente sorella e tale la sentivano le stesse educande di cui era assistente. Di lei si poteva veramente dire che si faceva temere facendosi amare.

Lo si poté constatare dal vivissimo ricordo che serbarono di lei anche quando non era più a Nizza; dall'interessamento che dimostrarono quando la seppero ammalata, dai sentimenti che suscitò in tutte la notizia del suo aggravarsi e della sua morte.

Che fossero riamate non lo si può mettere in dubbio — continua a dirci suor Ferro. — Mi limito a esprimere l'intima persuasione: che il Signore abbia accettato il sacrificio della sua vita per la salvezza di qualcuna in particolare.

Ricordo che una sera, dopo aver esaurito tutte le risorse del cuore per ridurre a miglior consiglio una di quelle giovani che anche don Bosco avrebbe annoverato fra i caratteri difficili — era anzi, difficilissimo —, disse queste parole: "L'ho già detto tante volte al Signore di fare ciò che vuole di me, purché la salvi! Non so più come pregare per quella creatura!".

Era impregnata di spirito salesiano e lo rivelava in tutte le manifestazioni della sua attività. Schiettamente salesiana anche la sua pietà, pur essendo non comune. Nutriva una vivissima devozione per Gesù Eucaristia. Un giorno mi espresse il vivo rammarico di sentirsi lontanissima da quella veemenza di amore a cui aspirava. Di Maria Ausiliatrice parlava con vero trasporto di amore filiale. Si compiaceva immensamente del crescente sviluppo che avevano i festeggiamenti in suo onore, specialmente in quella casa di Nizza a lei tanto cara.

Delle ragazze, delle vocazioni religiose, mi parlò quando andai a trovarla per l'ultima volta a 'Villa Salus' nel settembre 1933. Era già completamente afona, ma l'espressione del volto, lo sguardo profondo reso più espressivo da un amabile sorriso, rivelavano tutta la sua anima.

Si esprimeva più con i gesti che con la parola, ma dimostrò ancora un vivo interessamento per le opere dell'Istituto e per quelle di Nizza in particolare. Mi incaricò di trasmettere alle Superiori tutto il suo affetto riconoscente e di riferire quanto sentiva ancora il bisogno di suggerire, quale frutto di esperienza e di sofferenza.

Accennando a una ex alunna che aveva dato motivo di dubitare della sua bontà, ma sulla quale le Superiori facevano tanto assegnamento, disse con tutta l'energia permessa dalle ormai deboli forze: "È buona, glielo assicuro, è realmente buona. Se per ora non dà quanto si potrebbe attendere da lei, è solo per troppa timidezza. Lo dica pure: vedranno come farà bene!". Ed ebbe ragione lei».

Suor Ferro indugia nel suo affettuoso ricordo e confida che in quel fraterno colloquio si ritornò su un argomento che era stato tante volte oggetto di passate discussioni. Era quello della uniformità alla volontà di Dio in tutto e sempre, che rende spontaneo e perenne il canto del *Magnificat*, anche e specialmente quando si acuisce l'intimo martirio dell'anima. «Sì, sì — confidò suor Annunziata —; ora è proprio giunto il momento più opportuno per il canto del *Magnificat*. Non rimane neppure la soddisfazione di intonarlo, solo il merito di volerlo fare...».

Prima di concludere la sua bella testimonianza, suor Balbina ricorda qualche cosa che la tocca personalmente. E racconta: «Un giorno in refettorio, forse a commento di una lettura, il discorso cadde sulla morte. Suor Canta, dopo aver ascoltato le mie ingenuè previsioni di una morte edificante e serena, quale dovrebbe essere quella di ciascuna Figlia di Maria Ausiliatrice, esclamò sorridendo: "Da quanto posso capire, lei vuole fare una morte elegante!". E, di tanto in tanto me lo ripeteva. Me lo ricordò anche in quell'ultimo incontro, quando lei alla morte era tanto vicina.

Non ebbi la fortuna di essere presente alla sua morte, ma il Signore volle farmela intravedere attraverso un sogno. La

notte seguente alla sua morte — non ci era ancora pervenuta la notizia — la vidi, da una porta semiaperta, calma e serena come in quella ultima visita. Stavo per entrare, quando una consorella mi fece comprendere che non conveniva turbare la solennità del momento... Era un sogno, ma mi fece pensare che solo gli spiriti celesti hanno libero ingresso accanto alle anime delle vergini prudenti che devono accompagnare davanti al Signore».

Fin qui la testimonianza di suor Balbina Ferro, che vorrebbe dire di più, ma spera che altre lo faranno ancor meglio di lei.

Fra queste diamo la precedenza a una Figlia di Maria Ausiliatrice che ebbe suor Canta come sua assistente nell'educando di Nizza. Ricorda: «Rientrando nel mio collegio nel settembre del 1929, la prima notizia che ricevetti fu il cambio dell'assistente. Curiosissima, salii immediatamente nel dormitorio, e lì mi venne incontro una suora dall'aspetto sommamente dolce e invitante. Aveva un sorriso che mi rimase nell'anima come espressione ideale della bontà.

Fui per due anni sua alunna e assistita, sì che passavo in sua compagnia giorno e notte. Ebbene: la prima impressione non subì disinganni. La sua dolcezza, il suo sorriso buono non scomparvero mai. Solo qualche volta la vidi molto seria e addolorata — la ricordo bene, con gli occhi colmi di lacrime — ma si trattava dell'offesa di Dio.

In mezzo a noi c'era chi si era preso l'incarico di fare da demonietto e l'assistente sembrava non avesse più pace. Ci radunava ogni domenica mattina in una saletta un po' appartata, e fu là che la vedemmo piangere al pensiero che il peccato potesse farsi strada in mezzo a noi. Aveva parole di fuoco, che sembravano ispirate.

Come odiava il peccato altrettanto amava la virtù, specialmente la bella virtù degli Angeli. Quando ne parlava, il volto diveniva quasi luminoso, gli occhi sfavillavano: l'insieme della persona lasciava trasparire l'interno candore della sua anima.

Suor Canta lavorava molto. Doveva persino rubare ore al riposo per correggere i numerosi compiti. Per giunta, noi eravamo inquiete e discollette, sì che l'obbligavamo a un ininterrotto esercizio di pazienza.

Allora capivo poco o nulla della sua virtù, ma ora, ripensando al suo lavoro assiduo, assorbente, alla sua vigilanza disinteressata, alla sua eroica pazienza, mi sento commuovere. Suor Canta mi appare il vero modello dell'educatrice salesiana». Chi scrisse queste delicate memorie è suor Anna Lomagno, ancora vivente a Torino nel 1991.

Indubbiamente, suor Annunziata sapeva che cosa significa "salvare anime", collaborare con Cristo alla loro salvezza. Il prezzo da pagare non è mai troppo alto.

Una consorella assicura di averla conosciuta silenziosa, osservante della carità, prudente, paziente, di grande spirito di sacrificio. Anche lei aiutava nell'assistenza alle educande, e, dovendo attraversare sovente il dormitorio dove si trovavano le assistite di suor Canta, assicura di averla trovata «sempre intenta a fare atti di carità verso le sue bambine. A turno le pettinava e le aiutava a fare il letto durante la levata. Nelle ore libere era ancora in dormitorio per riordinare, rivedere la biancheria... proprio come avrebbe fatto una mamma.

Ricordo che, avendola interessata qualche volta sulla condotta di una o dell'altra assistita che si diportava poco bene, rispondeva: "Ci vuole pazienza. Io ne metto tanta"».

Ed era veramente così: pazientava e non si lamentava mai.

Suor Giovanna Loschi ci dà qualche particolare circa il lavoro assorbente che suor Annunziata sostenne nei due anni di Nizza.

L'aveva potuta osservare bene essendole collega d'insegnamento, e poté ammirare la calma costante nel disbrigo dei suoi doveri scolastici. Aveva 24 ore settimanali di scuola con relativa preparazione e correzione di compiti. Era assistente di squadra alla quale dedicava tutto il tempo possibile. «Non la sentii fare mai una parola di lamento, neppure un piccolo giudizio sfavorevole a mo' di confidenza riguardo alle alunne o assistite meno intelligenti e disciplinate».

La consorella riteneva di trovarsi davanti a una persona abbastanza matura anche di anni. Ebbe grande stupore, quando seppe, solo dopo la sua morte, che al tempo di questo lavoro fatto insieme, suor Canta aveva solamente ventisei anni.

Bella la testimonianza di una più giovane sorella che ricorda il delicato richiamo che suor Annunziata le fece una volta a motivo di una piccola sconvenienza di comportamento a tavola. «Avendole io detto di correggermi pure liberamente quando vedesse in me qualche difetto, mi disse: "Com'è bello lasciarsi lavorare, correggere da chi vede meglio di noi i nostri difetti! Lo farò volentieri, perché un giorno si troverà contenta di essersi liberata dalle imperfezioni che, specialmente in una religiosa, non stanno bene"».

La stessa — suor Girardi Teresa — ricorda di averla sentita dire: «L'assistenza è il mio più vivo desiderio, e non una assistenza comunque, ma fra le educande. Quanto bene si può fare!».

La medesima suora ricorda ancora: «Quanti avvisi mi diede per la mia assistenza, poiché mi trovavo a farla per la prima volta. Degli sbagli ne feci tanti, e lei, quando mi incontrava, mi diceva una parola d'incoraggiamento e anche di consiglio.

La considerai sempre come un angelo benefico. Avendola incontrata mentre stava per raggiungere Casanova per il nuovo compito che le veniva affidato, mi disse: "L'obbedienza, talvolta, impone veri sacrifici, ma con il Signore tutto è dolce. Sento tanto il distacco da Nizza, ma Gesù è con me; anche là troverò Lui, quindi anche là troverò la gioia del sacrificio».

Nell'estate del 1931 le Superiore avrebbero voluto mandarla a fare un po' di riposo altrove, ma suor Annunziata chiese di poter rimanere in Casa-madre per aiutare le sorelle del guardaroba nel preparare l'ambiente alle esercitande più numerose del solito. Certamente conosceva, e viveva, il trionfo del Padre fondatore: pane, lavoro, paradiso.

Alla fine dei suoi esercizi le venne chiesto — come è stato accennato sopra — un grosso sacrificio: lasciare Nizza, le educande, l'insegnamento, per andare al noviziato internazionale di Casanova. Anche lì avrebbe avuto l'incarico dell'assistenza, ma si trattava di novizie... e di fiancheggiare l'opera della maestra.

Abbiamo già sentito da lei quanto il sacrificio le riuscisse gravoso, e come lo compì in letizia. Mandata con la sorella suor Ersilia a salutare i familiari, non volle, per allora, far loro conoscere il suo cambiamento, per non farli soffrire.

Loro sapevano quanto volentieri lei lavorasse in Casa-madre! Scriverà così in una delle prime lettere da Casanova: «...Mi affretto a darvi le mie notizie che sono ottime sotto tutti gli aspetti. Grazie al buon Dio, godo ottima salute e mi trovo bene in tutto e per tutto. Mi è rincresciuto, è vero, lasciare Nizza, ma vi assicuro che qui non mi trovo meno bene. La vita con le novizie è molto più tranquilla...

Con la carissima suor Oddone, che è qui maestra delle novizie, mi trovo molto bene... Vi assicuro che non potrei desiderare di più. Non mi resta che ringraziare il Signore che è molto buono con me. Come sono fortunata di essere figlia di don Bosco!».

Di questo brevissimo periodo di lavoro a Casanova — circa otto mesi — possiamo attingere direttamente dalle testimonianze. Anzitutto da quella della maestra, suor Oddone Edvige:

«Di suor Canta — scriverà dal noviziato 'S. Giuseppe' il 20 maggio 1937 — ho un ricordo indimenticabile. Fra lei e me vi era un perfetto accordo di vedute. Lavorava con grande amore per il bene delle novizie, e loro avevano nella loro assistente il vero modello della religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era la sorella maggiore che le precedeva dovunque. In lavanderia era sempre lei a togliere il bucato dall'acqua bollente della caldaia per distribuire il lavoro a tutte. Quando si trattava del trasporto di materiale, di pulizie, di qualsiasi lavoro di fatica era sempre la prima. Con il suo bel sorriso faceva gustare alle novizie la gioia del sacrificio.

A tutto ciò aggiungeva una particolare diligenza ed efficacia nel dare lezioni alle novizie. Ogni giorno le novizie imparavano una cosa nuova, pratica, adatta proprio a loro. Era un'educatrice saggia: mentre coltivava l'intelligenza, aveva un modo tutto particolare di educare i cuori.

Di carattere franco, aperto, molto gioviale ed equilibrato, sapeva, al momento giusto, sostenere il suo pensiero quando si trattava del bene delle novizie.

Quando andò a Torino per accompagnare un gruppo di novizie per gli esami di ammissione alla scuola magistrale — di metodo, come si denominava allora — nessuno avrebbe pensato che non avrebbe fatto più ritorno. Era certamen-

te stanca per il molto lavoro sostenuto, si era pure indebolita a motivo del digiuno quaresimale, ma si era ben lontana dal pensare che fosse già all'inizio della malattia che l'avrebbe portata alla tomba».

Prima di dar corso alle notizie della malattia, ci fermiamo ancora un po' a spigolare dalla testimonianza delle novizie che l'ebbero assistente a Casanova.

Una anonima suor M. C. la tratteggia in modo completo scrivendo: «Ho ammirato in lei la "salesiana" nel vero senso della parola, soprattutto ho notato che era un'anima tutta di Dio.

Sempre uguale a se stessa, forte e dolce insieme, rigida con sé, mortificata nello sguardo e nelle parole, raccolta, attiva, preveniente, era tutta per le novizie.

Per la signora maestra e per la direttrice si vedeva bene che aveva grande stima e venerazione. A noi diceva: "La signora maestra ha detto così, vuole così, desidera così: facciamo!".

Durante le lezioni di Storia Sacra sapeva attrarre l'attenzione di tutte, poiché era chiara e profonda e ci faceva gustare tutto presentando ogni particolare sotto una luce nuova, dovuta all'amore con cui insegnava e all'accurata preparazione.

Insegnava latino, italiano, matematica a un gruppo di novizie che avrebbero dovuto continuare gli studi. Da tutto sapeva elevare la mente. Quando parlava delle educande si infiammava tutta. Faceva una profonda analisi psicologica che ci faceva convinte della sua grande esperienza dell'animo giovanile. Ci animava a superare le difficoltà dello studio con il pensiero del beneficio grande che la Congregazione metteva a nostra disposizione. Aveva un'attenzione particolare per quelle che incontravano maggiori difficoltà e sapeva apprezzare anche il minimo successo.

Ci era esempio di grande spirito di sacrificio, poiché sapeva adattarsi a qualsiasi genere di lavoro: nell'orto, in lavanderia era sempre la prima, e ci stava con amore. Tutti i lunedì, fino alle ore 11, lei stava vicino alla caldaia dove bolliva il bucato. Alle volte era tutta avvolta dal vapore che ne usciva. Allora chiedevamo: "Dov'è andata suor Annunziata?". "Son qui, son qui" rispondeva. Cercavamo allora di convincerla a cederci il posto, ma non riuscimmo mai ad ottenerlo.

In ricreazione amavamo circondarla perché ci parlava di Nizza, delle suore ammalate, delle insegnanti, delle educande. Di tutte e di ognuna sapeva presentare il lato buono.

“Vero, suor Annunziata — le dicemmo un giorno — che sente il distacco da Nizza?!”. Sorrise, frenando due lacrimoni che le vidi spuntare, e poi: “Sì, l’ho sentito. Ma ora, a vostra consolazione, vi dico che stando qui ho guadagnato, perché mi sento più buona. Quante grazie, quanto raccoglimento in noviziato! Serviamocene per farci sante!”.

Una volta, dopo aver parlato di alcune sorelle, concluse: “Com’è bello trattare con le sorelle che hanno vivo desiderio di farsi sante. Come ci si intende presto!”.

Fin qui la testimonianza dell’ex novizia.

La conclusione ci fa pensare che sì, è vero che ci si intende facilmente con chi punta alla santità, ma occorre trovarci in consonanza con questo impegno. E suor Cantà lo era davvero.

È significativo che tutte ricordino quel suo dedicarsi al lavoro in lavanderia. Alla novizia responsabile diceva: «Lasci a me, che ho bisogno di scaldarmi». Oppure: «Questo mi fa molto bene», e toglieva con le mani il bucato dalla caldaia bollente. Se qualcuna cercava di darle una mano, rispondeva garbatamente con un: «Grazie, posso fare da sola».

Nei momenti di maggior lavoro non perdeva la consueta calma e il bel sorriso.

Qualcuna ricorda con ammirazione il suo spirito di povertà. Durante l’assistenza nei giorni di sabato in dormitorio, rammentava i suoi fazzoletti nei quali stava quasi per scomparire la tela che lasciava il posto agli innumerevoli rammen-di. Per suor Annunziata, qualsiasi cosa andava bene, fosse stata pure la più logora.

Le sue conversazioni — ricorda una novizia — erano molto familiari, cordiali, ma parlava sempre sottovoce. Le ricreazioni erano animate, ma ci insegnava a giocare con «quel garbo e quella finezza che la caratterizzavano».

Più di una testimonianza può ritrovarsi espressa in questa conclusione: «Ecco ciò che ricordo della vita esemplare della mia buona assistente, che prego a volermi continuare la

sua assistenza, a impetrarmi le grazie di cui abbisogno, soprattutto di amare il Signore come lei lo seppe amare e far amare» (suor Zanetta Carmelina).

Anche la maestra suor Oddone conclude con una invocazione: «Cara suor Canta, che hai lasciato di te un sì dolce ricordo, prega per me, veglia sulle novizie che tanto amavi, ed ottienici da Gesù il tuo zelo per le anime, la tua ardente sete di lavoro e di sacrificio».

Che cosa le era capitato a Torino quando nella primavera del 1932 andò ad accompagnare un gruppo di novizie studente? La sorella suor Ersilia, dice che, all'inizio, parve trattarsi solamente di una forte influenza. Dopo pochi giorni di letto si manifestarono i primi sintomi della tubercolosi. Al momento non parve in fase avanzata. La si curò sperando nella guarigione. Per qualche tempo rimase nell'infermeria della casa generalizia a Torino.

Sentiamo che cosa scrive lei ai genitori in data 4 maggio 1932.

«Son venuta a Torino un mese fa, ma non ve l'ho fatto sapere, perché dovevo fermarmi solo qualche giorno. Invece la cosa è andata per le lunghe, e intanto mi sono messa a letto. Vi raccomando di star tranquilli sul mio conto. Finché riesco a scrivere lettere le cose non sono allarmanti, vi pare? Sto già molto meglio e spero, con l'aiuto delle vostre preghiere, di essere presto completamente guarita. Sono circondata da cure più che materne...».

Suor Annunziata non pensava che il suo male fosse veramente grave: desiderava ritornare al lavoro. I medici però ritennero prudente venisse accolta in una casa più adatta. Passò quindi a «Villa Salus» nel successivo mese di giugno. Ai parenti scrive ancora per dire tutta la verità, ma così come lei la conosce. Si attarda a descrivere la bella posizione della casa situata sulle colline torinesi, a dire delle attenzioni materne da cui è circondata e conclude: «Vi raccomando di non impressionarvi sul conto mio. La cosa è così come ve l'ho detta. Spero rimettermi bene in salute e lavorare ancora. Voi pregate affinché, se è volontà di Dio, sia davvero così».

Certamente, suor Annunziata vuole vivere la volontà di Dio, ma questa volta le riuscirà particolarmente duro accettarla in letizia. Nei primi mesi non è neppure veramente rassegnata a non poter più lavorare. Ce ne parla anche suor Pierina Magnani, della quale abbiamo più sopra raccolto le testimonianze del suo felice tempo di Nizza.

Era andata a trovarla a Torino Cavoretto nel mese di ottobre 1932, e trovò la buona sorella sicura di guarire. Diceva: «Alcuni mesi di sosta, e poi ritornerò in noviziato». Ma anche quella sosta le dava acute sofferenze. Non temeva il male fisico, soffriva per quello strappo improvviso dal lavoro a vantaggio delle anime. Dopo quattro mesi di soggiorno a «Villa Salus» qualche passo sulla via dell'accettazione lo aveva fatto.

Diceva: «In certi momenti sento tutto il distacco dal lavoro per il bene delle anime, e chiedo al Signore di poterglielo offrire con tutta la mia generosità. In altri momenti il pensiero di questo sacrificio dà alla mia anima una gioia altissima, che non so né posso esprimere a parole. Poi la natura prende ancora il sopravvento e mi fa tanto soffrire. Ma io lo accolgo con riconoscenza, perché la gioia di per sé, sarebbe troppo consolante, mentre, attraverso la sofferenza, posso offrire di più al Signore».

«Poi — racconta suor Magnani — mi chiedeva notizie delle educande di cui ricordava i nomi con precisione, i caratteri... e mi dava consigli sapienti sul modo migliore di avvicinarle spiritualmente.

Si interessava delle suore studenti appena giunte da Casanova, dove erano state sue assistite. Come le conosceva intimamente, e con quanto ardore desiderava che fossero sostenute e guidate nelle vie del Signore!».

Del travaglio del primo periodo trascorso a «Villa Salus» ci parlano le paginette che furono stese da una sorella di quella casa di ammalate più o meno gravi, suor Annetta Ribolzi. È lei ad annotare come, nei primi tempi, suor Annunziata non riusciva a comprendere pienamente che la materna larghezza delle Superiori permetteva alle suore ammalate ciò che certamente non era concesso alle sane. Abituata a una fedeltà quasi scrupolosa alle disposizioni della Regola, le sembrava impossibile potersi adattare a certe "diversità".

A questa sofferenza morale si univa quella della obbligata inazione ed allora capitava che la cara suora si lasciasse andare alla tristezza, a qualche espressione che, sottolineata dalle lacrime, rivelava tutta l'interiore agonia del cuore.

Anche la sorella suor Ersilia seppe di questa grande sofferenza, superiore a quella del fisico martoriato. Quando suor Annunziata scrive a lei e ai genitori, la sua preoccupazione è che non si affliggano troppo per la sua salute, le cui condizioni non manifestò chiaramente prima che loro stessi lo comprendessero da soli.

Alla mamma diceva: «È molto meglio che sia ammalata io che uno di voi. La vostra vita è molto più necessaria della mia». Disse anche: «Pensate quanto sarebbe peggio se, invece di essere ammalata, fossi stanca della mia vocazione». Cercava di convincere gli altri di ciò di cui anche lei ormai era convinta: quella malattia era più una grazia che una disgrazia.

Alla rassegnazione cui la grazia del Signore la fece pervenire un po' per volta, fece seguito la serenità ed infine la gioia di vivere quella crocifiggente e salvatrice volontà di Dio.

A poco a poco vinse la naturale ripugnanza a convivere con le sorelle ammalate. Lei stessa aveva ricordato, che in una visita fatta, da sana, alla "Villa", non aveva avuto la forza di accettare il caffè che le era stato offerto.

Lentamente incominciò ad amare quella vita di famiglia, che non aveva mai immaginato di poter vivere. Buona con tutte, caritatevole, sapeva sollevare le più sofferenti circondandole di fraterne e delicate attenzioni. Sapendo quanto una sorella amasse i fiori, si era preso l'impegno di rinnovarglieli ogni giorno. Ciò la obbligava a scendere le scale, tanto faticose per le sue condizioni di salute, per andare in giardino a coglierli.

Il Signore la stava gradualmente preparando ai lunghi mesi che avrebbe dovuto passare anche lei nella quasi immobilità. Allora confesserà umilmente: «Ho lottato, ho sentito tutta l'amarezza del calice, perché non comprendevo la mia missione sentendomi ancora in forze. Ora, da questo letto, mi sento tutta di Dio: mi sono offerta a Lui e sono contenta».

Le ultime lettere che riuscì a scrivere rivelano una grande serenità. Al suo buon papà, che tanto teneramente amava, scriverà: «Le mie notizie sono sempre le medesime: sono a letto, senza voce e con il mal di gola. Ci vuole pazienza, e prenderla come il buon Dio la manda, pensando che mediante la croce si guadagna il Paradiso. Voi state tranquilli e non pensate a me: qui non mi manca nulla».

Alla sorella scrive, tra l'altro: «In questi giorni ho seguito con una intenzione particolarissima coteste buone educande — di Livorno: siamo nella primavera del 1933 — unitamente a quelle di Nizza, e ho pregato la Regina degli apostoli affinché facesse sentire a qualcuna la voce del Maestro che chiama a seguirlo nell'apostolato. Ho saputo che a Nizza, nello scorso gennaio, quattro educande passarono nel postulato». Era il suo anelito incessante: le giovani, e particolarmente quelle chiamate a seguire il Maestro!

La lettera continua con notizie della sua salute: «Sto a vedere se la primavera deciderà in bene o in male. Comunque sia: sarà sempre in bene. Quando vi è la volontà di Dio, non occorre altro. Il 18 p. v. è l'anniversario della mia caduta: un anno! Guai se me lo avessero prospettato prima. Invece è passato presto come tutti gli altri e, forse, più meritorio, anche se non ho fatto nulla. Convieni starcene tranquille e vivere alla giornata».

L'ultima lettera mandata alla sorella suor Ersilia venne scritta quattro mesi prima della sua morte. In essa si rivela ancora una creatura piena di vita, che sa sorridere alla vita, ma tiene lo sguardo già fisso all'Eternità.

Forse per rispondere a un interrogativo della sorella, che vuol conoscere il perché della sua attuale situazione, le dice in tono quasi di scherzo: «Vuoi sapere perché sono a letto? Per la semplice ragione che non sto bene in piedi. Quando tento di alzarmi, la temperatura, senza farsi sentire, si alza anch'essa. Non credere però che arrivi ai 40°, finora non ha toccato i 39°; tuttavia è tale che richiede il letto. Questo credo sia causato dal mal di gola — che ora però è meno forte — e dalla mancanza di voce. Questa mi è scappata tutta e ho un bel chiamarla, non viene...

Queste le notizie sincere e complete. Se non credi, vieni a vedere. Ti raccomando di non rammaricarti troppo ora che te le ho date, altrimenti ti scriverò sempre che sto bene.

D'altra parte, mentre non avrei mai creduto di poter stare a letto due mesi, ora invece mi sembra di esserci da un giorno. Il Signore aiuta e le cose sono sempre più brutte viste da lontano che da vicino».

La sorella suor Ersilia dice che, durante la malattia, vide suor Annunziata per poche ore soltanto, durante le quali ammirò la sua delicatezza nel cercare di evitare tutto ciò che poteva in qualche modo toccare la salute. Aveva allusioni velate alla sua prossima fine, ma con serenità, senza alcun turbamento. Non si occupava più di tante cosette come per il passato; non provava pena o gioia per tante altre. Stava dando alle cose tutte il loro giusto valore.

Ormai suor Annunziata sapeva che la sua giornata andava verso il tramonto. La sua voce — il male aveva intaccato i tessuti della gola — era appena intelligibile, ma cercava di comunicare con serenità quando qualcuno la veniva a visitare.

Suor Pierina Magnani conclude la sua testimonianza riferita più sopra parlandoci di una visita fatta a suor Annunziata da una ex educanda. Era a Torino di passaggio e non temette di impiegare alcune ore per conoscere il luogo dove si trovava la sua ex insegnante e per arrivarvi. Quando uscì dalla cameretta dopo un brevissimo colloquio, scoppiò in lacrime e le suore dovettero trattenerla e confortarla. Il pianto continuò anche per la via del ritorno e il fratello — un giovane studente buono ma spensierato — che l'aveva accompagnata, osservando quel dolore così vivo e profondo, le promise: «Domani mattina farò anch'io con te la santa Comunione per la tua assistente». E fu fedele alla promessa, che la giovinetta considerò come frutto benedetto della sofferenza di suor Canta.

Suor Annunziata aveva dovuto mettersi definitivamente a letto un anno dopo l'inizio della malattia. Ormai non un lamento usciva dalle sue labbra sempre arse dalla febbre, sempre aperte nello sforzo del tossire quasi ininterrotto. Sorrideva quando scherzando le si diceva: «Si chiama Canta e Gesù desidera sentirla cantare...».

Sì, aveva imparato a cantare la sua riconoscenza a Dio che la voleva associare ai suoi patimenti. Malgrado le riuscisse

solo con grande stento di trangugiare un po' di cibo, non ne sprecava nulla. La tosse la costringeva a continue interruzioni, quando si placava per un po' riprendeva a mangiare ciò che ormai era diventato freddo. Prendeva fino all'ultimo boccone impiegando un tempo notevole, accettando qualsiasi cibo. Non volle mai manifestare i suoi gusti pur essendo ripetutamente richiesta.

Non chiedeva, tanto meno pretendeva particolari attenzioni. Se l'infermiera doveva fermarsi presso il suo letto, le diceva: «Quanto mi spiace disturbarla! Faccia tutto per amor di Dio e ne avrà la ricompensa».

Gesù, dopo averle chiesto lo spogliamento totale del suo modo di considerare le cose, dopo averle tolto anche la possibilità di lavorare per il bene delle giovinette, ora la manteneva in un continuo esercizio di pazienza. Le toccò di sopportare una consorella che aveva il potere di dispiacerle in tutto, di contraddirla anche senza volerlo. La si vedeva diventare pallida per la violenza che doveva farsi e chiudersi in virtuoso silenzio.

Avvertì fortemente, anche se seppe virtuosamente accettarla, la sofferenza di non potersi incontrare con persone care, tenute lontane dal suo letto per motivi di prudenza, se non proprio di timore.

Guardando al suo divino Modello, cercò di accettare il tormento della sete che in nessun modo poteva estinguere. Quando appena un sorso di qualsiasi bevanda le arrivava alla gola, uno scoppio improvviso di tosse la costringeva a desistere. Se chi gliela porgeva era la direttrice che amorevolmente la sosteneva nella speranza di giovarle, la guardava in silenzio poi, rimettendosi tranquilla nella posizione abituale, diceva: «Ebbene, Gesù: sia come vuoi Tu».

Offriva la mancanza ormai totale di voce per i predicatori, i confessori, i missionari, dietro suggerimento del Superiore don Giorgio Serié che sovente la visitava.

Ormai la sua non era rassegnazione, ma desiderio intenso di accogliere e benedire tutta la volontà di Dio.

Il 17 ottobre, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Negli occhi le traluceva una gioia di paradiso, e sembrava

volesse dire: «Come sono felice di consumarmi per Gesù!». Fu questa la viva impressione di chi partecipò a quel rito.

Pur continuando ad essere tormentata dalla febbre, cercava di unirsi ancora alle pratiche di pietà comuni, dicendo che il Signore le dava sì la croce, ma si degnava di portarla con lei.

Il mattino del 20 ottobre stava attendendo, con la consueta gioia impaziente, la venuta di Gesù per comunicarsi sacramentalmente con la sua sposa. Quel mattino il sacerdote non riuscì a compiere il solito giro delle inferme all'ora consueta. La direttrice si rese conto che suor Annunziata era veramente grave e le stava vicino con affettuosa premura. Mentre stava pronunciando con lei la triplice invocazione a Gesù, Giuseppe, Maria, un colpo di tosse spezzò la giovane vita, ma per concederle la gioia di un amplesso eterno con lo Sposo della sua anima.

Le memorie che suor Ersilia Canta stese con cuore di sorella, si concludono con una sintesi della personalità religiosa di suor Annunziata, che conviene trascrivere a coronamento di questo profilo certamente inadeguato.

Le virtù che rifulsero durante tutta la sua vita — essa scrive — furono:

«*Pietà profonda*, che informava tutte le sue azioni e alimentava il suo non comune spirito di sacrificio. Pietà profonda e comunicativa che l'aiutò a vivere generosamente tutto il tempo della dolorosa malattia. Una pietà semplice e amabile, che cercò sempre di infondere nelle sue educande.

Spirito di fede, che sta alla base della sua pietà, e l'aiutò a vedere Dio in tutto e in tutti, specialmente nelle sue Superiori, nelle loro disposizioni, che accoglieva sempre con docile amore, e tanto più quando ne contrariavano i gusti. Era un modo concreto per dimostrare la disponibilità a rimanere accanto alla croce del Signore in letizia e pace».

Una volta Ersilia, quando era una giovane postulante, le aveva confessato che la Superiore X non le ispirava confidenza. Suor Annunziata le disse con serietà: «Quand'anche la tua Superiore fosse — impossibile! — un mostro, devi sforzarti di avere con lei confidenza». Era una espressione forte, di-

remmo quasi al limite della ragionevolezza. Ma, si trattava di fede, di coerenza alla linea del Vangelo di Cristo Signore.

«La distinse un grande *amore per il suo Istituto religioso*. Lo attuava attraverso lo zelo illuminato e generoso per le vocazioni. Alimentò costantemente una grande riconoscenza per la Congregazione e ripeteva sovente che ciò che possedeva di preparazione intellettuale e morale lo doveva a essa. Per questo volle ripagarla con un lavoro assiduo, con una disponibilità piena alle esigenze della vocazione salesiana.

Il lavoro fu una nota evidente della sua personalità; averne molto lo considerava come una grazia di Dio. Quando poteva era felice di aiutare le sorelle. Abbiamo avuto modo di documentarlo.

Senso acuto del *dovere*. Lo aveva capito anche il suo buon papà. Quando rientrava in casa dopo averle fatto visita, soleva dire che suor Annunziata era osservante dei suoi doveri fino allo scrupolo. Quando la seppe ammalata, aggiunse: "Essere attaccata al dovere fino a perdere la salute è troppo!".

Il senso del dovere, che riteneva espressione della volontà di Dio, le moltiplicava forze e coraggio. D'altra parte, tutto era per lei espressione di fedeltà, fedeltà all'amore di chi l'aveva scelta per essere sua sposa.

La virtù più grande di tutte, la *carità*, ebbe in lei la caratteristica del pensar bene, interpretare bene le azioni del prossimo; mettere sempre in rilievo le buone qualità e tacere i difetti.

La sua *prudenza* la rivelava, pur nella giovane età, come una persona matura. Anche alla sorella, già professa, sapeva tacere tante cosette che avrebbero potuto darle impressioni negative».

Certamente, questo fraterno elenco di virtù non esaurisce la personalità di suor Annunziata Canta. Potremmo sintetizzarla dicendo che fu una ideale Figlia di Maria Ausiliatrice, una autentica salesiana-educatrice secondo il cuore di don Bosco, cioè, secondo il cuore di Dio.

Pochi mesi prima della morte aveva scritto a una consorella che celebrava la festa onomastica, ed aveva per patrona una

martire: «Abbiamo anche noi un martirio, sebbene lento e nascosto, da consumare. Ci aiuti il buon Dio a essere fedeli fino all'ultimo».

Suor Cantarella Grazia

*di Francesco e di Nicolosi Provvidenza
nata a Paternò (Catania) il 27 ottobre 1872
morta a Catania il 12 settembre 1933*

Prima professione a Alì Terme (Messina) il 28 settembre 1893

Professione perpetua a Alì Terme l'11 ottobre 1899

Grazia aveva diciotto anni di età quando incontrò la Superiore salesiana che presiedeva le case della Sicilia, le quali andavano moltiplicandosi. Non si sottrasse al fascino della zelantissima madre Maddalena Morano, ed ebbe subito chiaro che la chiamata del Signore alla vita religiosa la doveva realizzare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Venne accolta come postulante ad Alì Terme il 15 agosto 1891, e la Vergine Assunta si impegnò certamente ad accompagnarla e aiutarla in una generosa *sequela Christi*.

Il 20 febbraio 1892 fece la vestizione religiosa e, dopo diciannove mesi di impegno per ben conoscere e generosamente assumere lo spirito dell'Istituto, venne ammessa alla prima professione che fece ad Alì il 28 settembre 1893.

In questa casa rimase fino al 1899, anno in cui fece la professione perpetua. Nei primi tempi che seguirono la professione, suor Grazia fu spesso travagliata da prove di spirito: temeva di non riuscire a vincere adeguatamente se stessa per diventare, come sinceramente desiderava, una Figlia di Maria Ausiliatrice secondo le linee che don Bosco aveva delineato nella famosa lettera del 1886.

Quando nel maggio del 1908 — era l'anno della morte di madre Morano e si chiuderà con il terribile terremoto calabro-siculo — venne in Sicilia il Rettor Maggiore don Michele Rua, suor Grazia desiderò tanto di poterlo incontrare e con-

fidarsi con lui. Ma quando si fece avanti per baciargli la mano non ebbe il coraggio di farlo. Don Rua, però, la fissò con uno sguardo penetrante che parve perforarle l'anima, e le disse: «Coraggio, figliola! Domani metterò un'intenzione per voi nella santa Messa». Tutto lì. Ma da quel momento suor Grazia sentì nell'anima la serena fiducia che non le sarebbe mancata la grazia di perseverare nella sua vocazione.

Dopo la professione perpetua era stata trasferita a Catania, nella casa «S. Francesco di Sales», dove il lavoro era particolarmente quello della cucina e guardaroba dei confratelli. Vi rimarrà per tutta la vita.

Per tutta la vita suor Grazia, con l'impegno fiducioso di vivere in amore ogni volontà di Dio nel lavoro umile e impegnativo del quotidiano ed anche nell'apostolato giovanile, alimentò una forte devozione e venerazione per il Servo di Dio — ora Beato — don Michele Rua. Nel 1909 ottenne (e può sembrare strano non essendo quel Superiore ancora deceduto, eppure risulta così), interponendo la sua mediazione davanti a Dio, una grazia segnalata. Lei stessa manderà relazione del fatto, dietro richiesta dello storico salesiano don Angelo Amadei.

La trascriviamo così come è stata tramandata e conservata nella memoria di suor Cantarella:

«Ero sofferentissima da circa tre anni — scrive la suora — per un ascesso alla guancia destra. Dopo diverse visite mediche, un chirurgo vi aveva praticato parecchi tagli assai dolorosi, ma senza buon risultato. Molto abbattuta scrissi il penoso mio stato al Ven.mo Sig. Don Rua.

Egli si degnò inviarmi un'immaginetta su cui era scritta la novena di Maria Ausiliatrice consigliata dal Beato Don Bosco, invitandomi a confidare nella Madonna.

L'ultimo giorno della novena, con la sola estrazione di due denti, preparazione all'imminente atto operatorio che, data la gravità del caso, doveva essere praticato dal professor Gesualdo Clementi, direttore della clinica chirurgica della Regia Università di Catania, ebbi una subitanea e completa guarigione. L'illustre chirurgo non ebbe che a congratularsi meco di essere stata così prodigiosamente favorita dal Signore.

Da quel giorno, 1° marzo 1909 ad oggi, 14 luglio 1933, non ho più sofferto alla guancia. Sia benedetto Iddio che mi volle tanto sollevare per intercessione del suo Servo fedele, Don Michele Rua».

Non stupisce che la buona suor Cantarella abbia sempre esortato a confidare nella valida intercessione di don Rua.

Dal 1919 al 1922, suor Grazia fu anche direttrice in quella casa «S. Francesco di Sales» di Catania. Appena finito il triennio chiese alle Superiori di volerla esonerare da quella responsabilità. Lo fece con tanta discreta e convincente umiltà, da esserne esaudita. Lei sentiva che affidandole un ufficio più modesto, dove avrebbe potuto riposare sulla forza dell'obbedienza, avrebbe potuto camminare più spedita e sicura. La responsabilità della direzione la sgomentava e temeva sempre di non riuscire ad assolvere il suo compito. Come si dimostrò felice quando le Superiori le comunicarono che avevano accolto la sua richiesta!

Ritornò a lavorare indefessamente nell'ombra, alimentando sempre più lo spirito di pietà che già la distingueva. Tutti i momenti liberi della giornata li passava davanti a Gesù sacramentato; durante il lavoro la sua preghiera era quasi incessante, ritmata con il respiro della sua vita fisica. Le belle giaculatorie che andava ripetendo le riuscivano — lo diceva lei — come il più efficace ricostituente dell'anima.

Semplice e buona, era sempre disposta ad obbedire, e lo faceva con vero piacere e con sempre viva affezione per le Superiori che le indicavano il cammino sicuro della sua santità. Sempre incoraggiò le giovani suore su questa via della docilità nello spirito di fede, ed il suo esempio era più eloquente delle sue parole.

Nell'estate del 1933 — aveva compiuto sessant'anni — si ammalò seriamente. La malattia durò due mesi e le Superiori vollero fosse curata e assistita nell'infermeria della casa ispettoriale di Catania. Sopportò tutto con grande pazienza, e si preparò all'incontro con il Signore con molta tranquillità e incessante preghiera. Era sicura dell'assistenza di san Giuseppe. Continuò ad esprimere una grande riconoscenza verso le Superiori e a tutte le sorelle che le prestavano le loro cure affettuose.

Passò placidamente da questo tempo alla visione eterna del Volto di Dio, invocando con filiale abbandono l'aiuto potente della Vergine Ausiliatrice.

Suor Cartier Marie Louise

*di François e di Martin Rosset Virginie
nata a Saint Colomban (Francia) il 28 luglio 1870
morta a Nice (Francia) il 28 dicembre 1933*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 ottobre 1893
Professione perpetua a Nizza Monf. l'8 settembre 1899*

Nata a Saint Colomban de Villards, Maria rivela fin da fanciulla la tenacia e l'energia propria della razza savoiarda. Fermezza di carattere, vivacità di temperamento, personalità spiccata in ciascuno dei suoi atti le danno un grande ascendente su quanti l'avvicinano, specialmente sulle giovanette.

Un fratello maggiore, Luigi, è già stato conquistato dallo spirito e dalla missione di don Bosco, e lei, forse, viene a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice attraverso di lui. Il Signore le ha fatto sentire l'amabile richiamo a una vita spesa tutta per Lui, e Maria vi risponde entrando a diciannove anni come postulante a Nizza Monferrato il 5 gennaio 1890. È ivi ammessa alla vestizione religiosa il 28 luglio del medesimo anno.

Probabilmente trascorse i due anni di noviziato a Marseille Ste. Marguerite dove fece la prima professione il 5 ottobre 1893.

Nel 1899, appena emessi i santi voti in perpetuo, viene incaricata di dirigere la comunità di Montpellier. Nel medesimo anno muore la più giovane sorella, suor Cecilia, che a sedici anni l'aveva seguita nella vita religiosa salesiana.

Con la tenacia che la distingue, suor Maria si rivela molto impegnata nel lavoro per la sua santificazione: è attiva, pia, generosa e si dà con grande zelo all'apostolato giovanile. Si è ben impadronita dei segreti educativi del Sistema preven-

tivo: sa farsi amare e riesce a condurre al Signore le ragazze che educa.

Passa attraverso diverse case e svariati uffici, ma la città in cui si trovò a svolgere l'attività per molti anni fu Nizza Mare, dove fu pure direttrice dell'Orfanotrofio e, prima, economista nel Patronage.

Suor Maria riesce a integrare bene la fermezza con la squisita delicatezza di un cuore materno, dove suore e ragazze trovano sempre il consiglio opportuno e il gesto incoraggiante. Si va da lei come a una madre, sicure di essere comprese e aiutate. Tratta tutte con grande attenzione, ma se vi è in lei qualche preferenza di persone, queste sono le ammalate e le suore occupate nei lavori più umili e faticosi della casa.

Il 24 luglio del 1924 tutta la casa di Nizza Nazareth è in festa per esprimere affetto e riconoscenza all'amata direttrice. In cappella, suore e ragazze sono già pronte per partecipare alla solenne santa Messa. Solo lei non è ancora comparsa... e non compare. Si va alla sua camera con una certa preoccupazione. Suor Maria giace sul letto quasi senza vita. È semiparalizzata da un attacco cerebrale improvviso. Da quel momento l'attiva, dinamica suor Maria inizia una vita nuova, un nuovo modo di vivere il *da mihi animas*. È sul *cetera tolle* che il Signore sta puntando...

I dolori sono sovente così atroci da strappare le lacrime a quella persona che si era rivelata sempre così virile. Ma ciò che più la fa soffrire è il vedersi ridotta all'impotenza a cinquantaquattro anni di età. Una impotenza che l'ha resa dipendente in tutto, o quasi.

Un po' per volta suor Maria comprende che non guarirà più. Soffre, pur pronunciando e rinnovando continuamente il *fiat* dell'accettazione.

Vedendola tanto sofferente, il fratello don Luigi le fa la proposta di unirsi al pellegrinaggio nazionale che porterà a Lourdes tanti ammalati il 25 agosto 1925. Suor Maria accetta con il cuore colmo di speranza.

A Lourdes, sulla grande spianata del Santuario e davanti alla piscina vede tanti poveri ammalati come lei e più di lei, sofferenti e fiduciosi nel miracolo della Madonna. Ciò che

allora chiederà alla Vergine dei Pirenei sarà solamente la capacità di accogliere tutta la volontà di Dio e viverla in grande abbandono. Prega e supplica perché la Madonna accolga e presenti al suo Gesù la preghiera di chi è più disgraziato di lei...

Suor Maria ritorna fisicamente come era partita, ma con una grazia spirituale evidentissima. Riprende la sua vita di inferma, ma impreziosita dalla volontà di offrirsi vittima di espiazione in comunione con la Vittima del Calvario.

Il bene della Congregazione, quello della sua cara comunità di Nizza-Nazareth, la conversione dei peccatori, saranno d'ora in avanti le forti motivazioni che sosterranno le sue giornate colme di sofferenza. Chi la visita non può che ammirarne la costante serenità e forza d'animo. Il Cuore sacratissimo di Gesù e Maria Ausiliatrice sono il suo conforto costante. Un giorno dopo l'altro trascorrono nove lunghissimi anni. Ormai si avvicina la sera, e lei è pronta a salpare verso le rive eterne avendo ricevuto il conforto degli ultimi Sacramenti.

Le sue ultime sintomatiche parole furono: «Che la vostra volontà, Signore, si compia». Ora la volontà del Signore per lei era il gaudio di una contemplazione eterna.

Suor Caspani Caterina

*di Bartolomeo e di Venosta Margherita
nata a Grosio (Sondrio) il 28 febbraio 1854
morta a Torino Cavoretto il 6 marzo 1933*

*Prima professione a Mornese il 15 agosto 1877
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1880*

L'Istituto era ancora nella sua prima... infanzia quando la ventiduenne Caterina arrivò a Mornese dal bel paese di Grosio nella lontana Valtellina. Come si trovò a imboccare quella strada per rispondere alla chiamata del Signore, non lo sappiamo, e lei non pare ne abbia mai parlato. Una suora che la conobbe negli ultimi anni della lunga vita colse da lei solo questa preziosa confidenza: nel tempo trascorso in

famiglia, al cospetto delle austere montagne della sua valle, lei era certa di non essere mai stata toccata dal peccato grave. Lo diceva con semplicità, dando gloria a Dio. Non era difficile crederlo. Il candore dell'anima le straspariva dagli occhi luminosi e limpidi.

Aveva iniziato il postulato il 1° novembre 1876 e la vigilia di Natale dello stesso anno fece la vestizione religiosa insieme ad altre dieci compagne. A Mornese si camminava a grandi passi verso la perfezione religiosa e madre Mazzarello era una capo-cordata che trascinava e accendeva nelle novizie santi entusiasmi.

Dopo meno di otto mesi suor Caspani si trovò pronta per la prima professione, che fece nella bellissima festa mariana dell'Assunta 1877. La professione perpetua la farà a Torino il 10 agosto 1880.

Del periodo passato a Mornese e poi a Nizza accanto alla Madre santa, suor Caterina conserverà non solo l'intatta memoria, ma l'abito delle virtù che lì avevano avuto il loro austero e sereno allenamento. Anziana e ammalata, ricorderà con giovanile entusiasmo e santa compiacenza le privazioni e le vicende eroiche del caro Mornese.

Di Mornese suor Caspani rifletteva tutta la semplicità, e ben richiamava la bellezza di quella vita delle prime eroiche Superiori e sorelle.

Poco dopo la professione perpetua era passata da Nizza Monferrato a quella Marittima, e in Francia rimarrà a lavorare nei suoi anni più giovani: complessivamente per poco tempo. Fu in quel periodo francese che ebbe occasione di avvicinare più di una volta don Bosco. Ricordava che — forse era il 1884 — ritornando il buon Padre da Parigi, giunse a Nizza Mare con il pastrano tutto tagliuzzato. Chiese allora al direttore salesiano don Ronchail: «Dì alle suore di aver pazienza e di aggiustare tutti questi tagli». Forse anche lei rimase con qualche altra a rammendare il pastrano fino alle due dopo mezzanotte...

Di don Bosco e di madre Mazzarello suor Caterina parlava molto spesso e con un calore affettuoso che destava ammirazione e commozione. Da loro aveva raccolto tante preziose parole, tanti luminosi e trascinanti esempi. Da madre Maz-

zarello aveva appreso l'amore al nascondimento, all'umiltà, e la venerazione per la santa Regola, espressione della volontà di Dio.

Lei, della Regola era osservantissima, anche in ciò a cui sovente si dà poca importanza. Se l'era scritto una volta questo bel proposito, che le venne trovato dopo la morte: «Mi farò uno studio speciale per osservare l'orario e procurerò di essere esatta, *pulita*, ordinata in ogni cosa». Quel "pulita" era stato sottolineato da lei con un deciso tratto di penna. Certamente non si tratta di una pulizia semplicemente esterna, quello doveva essere solo espressione di una candore d'anima che l'accompagnerà sempre e del quale era inconsciamente ma realmente gelosa. Se aveva deciso di appartenere tutta a Gesù, anche il suo esteriore doveva rivelare questa appartenenza fatta di costante vigilanza, di amorosa attenzione.

La vita interiore della buona suor Caterina era veramente intensa, e i tocchi esteriori ne rivelavano il profumo. In altra circostanza aveva scritto: «Mi studierò, per amore di Dio e della salvezza dell'anima mia, di trovarmi a tempo ai miei doveri, per quanto mi sia possibile». Sembrano inezie, ma erano i frutti di un candido amore. E davvero — lo testimoniano le consorelle — suor Caspani occupava bene tutto il suo tempo e lo impreziosiva donandolo tutto al Signore.

Prima della fine dell'Ottocento si trovò nuovamente in Italia, in una delle case più lontane da Nizza Monferrato, a Este, nel Veneto. Poi continuò a rifare il suo fagotto parecchie volte, per andare dove il Signore l'aspettava: a Cannobio, Re, Incisa Belbo, dove svolse pure funzioni di economia, come anche nella successiva casa di Scandeluzza. Farà ancora una sosta alla Casa-madre di Nizza, per passare successivamente a Bordighera, dove arrivò già vecchietta.

Suore ed educande ricordano la buona suor Caterina intenta ad aggiustare pazientemente corone del Rosario. Aveva un braccio quasi immobilizzato dal male — dicono le testimonianze senza precisare da quale male — quindi lavorava quasi solo servendosi di una mano. Ma era sempre serena, pronta a soddisfare le richieste di tutte. Ogni giorno, corone ben aggiustate ritornavano alle mani delle educande che le ricevevano felici, e con gioia correavano a farle vedere all'

assistente e alle compagne. Così la clientela cresceva, perché la ricompensa era bensì preziosa, ma anche facile: una Ave Maria secondo le intenzioni di suor Caterina. E lei godeva di rendere omaggio alla Madonna con quel suo servizio, e di aiutare le ragazze a onorarla con amore.

Nel 1926 — aveva settantadue anni — venne accolta a Torino Cavoretto, nella casa delle ammalate. Naturalmente, le era sempre più difficile mantenersi occupata potendo usare solamente un braccio. Eppure continuava a rammendare da sé la biancheria, ad aggiustare indumenti di lana, e persino le scarpe e le sedie...

Quando le venne meno anche quella possibilità suor Caterina non si smarrì: aiutò l'Istituto e la sua missione con l'incessante e fervida preghiera. Continuava a moltiplicare le intenzioni della sua offerta quotidiana: per i peccatori più ostinati, per i più restii alle sollecitazioni della grazia... E ancora: per il Santo Padre, per la Chiesa tutta, per le vocazioni, specie per quelle sacerdotali. Un nipote, don Bartolo, dichiarerà che il suo sacerdozio era frutto delle preghiere di zia Caterina.

La pietà semplice, fervida e profonda alimentata da una fede solida e da una speranza invincibile fu la roccia sulla quale suor Caterina costruì tutto l'edificio della sua perfezione. Anche su questo punto troviamo un suo significativo proposito: «Avrò la massima sollecitudine per fare bene l'esame di coscienza giornaliero e mensile. Userò somma diligenza nel fare bene la meditazione e a tal fine mi studierò di stare sempre a disagio».

Potremmo anche sorridere su quest'ultimo particolare, che poteva essere un semplice e costoso espediente per non lasciarsi sorprendere dal sonno.

Suor Caterina amava la sua Congregazione ed era veramente una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Una FMA, che era stata educanda a Bordighera quando vi si trovava suor Caterina racconta: «Era il giorno di Natale 1921. Da pochi mesi ero in collegio e sentivo più che mai la lontananza dalla famiglia, perciò ero un po' triste.

Suor Caterina se ne accorse, e, prendendomi amichevolmente per mano, mi disse: "Sta' allegra: nella casa di don Bosco

si sta tanto bene... Me lo saprai dire un giorno. Io ci sono da quarant'anni e sono felice". "Come, suor Caterina, lei ha già quarant'anni di Congregazione?". E continuai scherzando: "Come sarò io quando avrò quarant'anni di Congregazione". (Fino a quel tempo non avevo avvertito neppure l'ombra della vocazione). E suor Caterina sorridendo: "Eh, eh, quarant'anni forse no, ma parecchi sì. Cerca di farti presto santa. Don Bosco ti vuole bene".

La rividi — continua la stessa suora — sei anni dopo, qualche mese prima che spiccasse il volo per il Cielo. Teneva il letto e pareva le rilucesse sul volto il raggio di una luce sovrumana. Il povero corpo era quasi consumato dal male, ma lo sguardo era vivo...».

Carità, umiltà, purezza di cuore furono tre gemme che risplendettero nella vita di questa luminosa e semplice Figlia di Maria Ausiliatrice. La lunga malattia completò la sua corona di sposa dell'Agnello senza macchia, che venne a cogliere il fiore silvestre per farne una gemma di Eternità.

Nell'AGFMA è stata conservata una lettera di suor Caterina, inviata a madre Marina Coppa il 26 agosto 1927, nella circostanza delle nozze d'oro di vita religiosa. La buona Madre le aveva fatto pervenire il prezioso dono della Benedizione del S. Padre Pio XI. Lei la ringrazia dichiarandole: «Sono confusa tanto, così confusa che non trovo parole per ringraziarla del regalo grandissimo... Mi pare adesso di avere un tesoro da custodire, e sento il bisogno di corrispondere con maggior fedeltà alla grazia della mia vocazione.

Ma sono proprio io, la povera suor Caspani che ho avuto tanta fortuna?! Se fosse stata qui presente quando abbiamo ricevuto il prezioso pacco... Quanti oh e quante meraviglie! Io poi non capivo più niente. Ero fuori di me dalla consolazione. Tutte mi hanno fatto un mondo di complimenti, e tutte andavano contando quanti anni ancora mancano alle loro nozze d'oro. [...] Benedica questa sua povera ma tanto tanto riconoscente figlia».

Proprio da una lettera scritta da madre Marina Coppa alla Madre generale, veniamo a conoscere qualche cosa di abbastanza chiaro relativamente a quel braccio della buona suor Caspani divenuto "inattivo". La lettera porta la data del 14

settembre 1918 (è scritta da Acqui dove le FMA avevano una casa di cura): «La nostra cara suor Caspani è ancora all'ospedale *fasciata*, ch  le tolsero due costole, lasciando quasi scoperto il cuore, ed una piccola raschiatura le venne pure fatta dalla parte destra. Continua senza febbre e progredisce ogni giorno, tanto nel miglioramento quanto, e specialmente, nel farsi dei meriti edificando tutti.

“Tutto per la Madre” andava ripetendo, invece di lamentarsi, quando il dolore delle ferite si faceva maggiormente sentire. Aveva del bruciore e dell'arsura il giorno dopo l'operazione, e, all'offerta di un poco di ghiaccio: “No, no, per la Madre anche questo”. Inutile aggiungere che vuole le ringraziamo e le salutiamo tanto tanto la Madre, e che stia tranquilla, che non le manca nulla e prega per Lei».

Questa testimonianza autorevole ci conferma nella persuasione che veramente suor Caspani fu una Figlia di Maria Ausiliatrice degna rappresentante dei tempi eroici di Mornese.

Suor Chiotti Maria

*di Bernardino e di Michelis Lucia
nata a Valmala (Cuneo) il 26 gennaio 1883
morta a Ottobiano (Pavia) il 22 giugno 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Novara il 5 settembre 1911*

Sotto qualsiasi aspetto si voglia considerare la ricca e felice personalit  di suor Maria Chiotti, le note emergenti risulteranno sempre le stesse: piet  profonda e fervida, zelo per il bene totale della giovent , gioia comunicativa. Fu salesiana in pienezza di dono, fu limpida testimone del gaudium posseduto da chi sceglie la *sequela Christi* e ad essa si mantiene costantemente fedele.

Nata e cresciuta in una famiglia dalle profonde radici cristiane e influenzata, forse, anche dall'esempio della sorella monaca “Sacramentina”, Maria scelse giovanissima un Istituto dove l'orientamento educativo esplicitava in concretez-

za la volontà di collaborare con Cristo alla salvezza degli uomini.

Non conosciamo particolari sulla sua prima formazione umano-cristiana. Certamente dovette essere superiore alla media del tempo, se le testimonianze parlano di intelligenza pronta e viva e di particolari abilità letterarie e musicali.

Aveva diciannove anni quando fu accolta come postulante a Nizza Monferrato il 2 ottobre 1902. Dopo meno di sei mesi le venne concesso di vestire l'abito religioso e la si trovò adatta ad assumere l'insegnamento nell'Asilo «Veratti» di Varese. In esso erano ancora presenti maestre secolari, che solo successivamente furono sostituite completamente dalle suore.

Nelle "signorine laiche" la giovane novizia suscitò vivo interesse che si esprimeva in stupore misto ad ammirazione. Una persona così dotata, fisicamente e intellettualmente, farsi religiosa!? E faticavano a cogliere le autentiche motivazioni di quella scelta. Lei sorrideva amabilmente alle insinuanti domande, mentre dimostrava di possedere una non comune abilità e amabilità nel trattare con i bambini, una pietà attraente e una edificante docilità.

Pare che suor Maria, dei due anni prescritti, ne abbia vissuto solo qualche mese nel noviziato di Nizza. Ma al normale scadere del tempo venne qui ammessa alla prima professione che fece il 25 aprile 1905. Una delle assistenti la ricorderà come una novizia nella quale la fervida pietà si armonizzava con il tratto disinvolto e sereno.

Una compagna di noviziato, suor Annetta Macocco, che continuò ad avere con lei e fino alla morte, rapporti di fraternità profonda ed elevante, ricorda la sua accogliente bontà, l'apertura gioviale, l'entusiasmo per il bene che la caratterizzavano fin da quel primo tempo di formazione. Professe, lavorarono insieme a Paullo Iodigiano, dove suor Chiotti si trovò fra il 1906 e il 1909. Può così testimoniare:

«Soprattutto in momenti di prova ho potuto conoscere la carità che le ardeva in cuore. Dovevo partire per gli Esercizi spirituali; nessuna si occupava di me che gemevo sotto l'incubo di una prova tanto tanto sentita forse, dal mio amor proprio ferito. Il mattino della mia partenza, lei sola, suor

Chiotti, si alzò all'insaputa di tutte, mi diede un abbraccio fraterno e mi disse: "Coraggio! pregherò per lei. Il Signore benedirà il grande sacrificio che compie". Questo gesto procurò molto conforto al mio cuore.

La buona suor Maria, anche da giovane, sapeva superare con grande serenità esterna i sacrifici. Di temperamento espansivo, sensibile, allegro, non fu sempre compresa e dovette superare un bel tirocinio di prova.

Ci fu un tempo in cui fummo proibite di rivolgerci la parola, e la disposizione venne compiuta con esattezza. Se ci incontravamo, ripeteva brevemente: "Nel Signore ci vediamo e ci parliamo meglio".

Sapeva dimenticare se stessa per venire incontro alle urgenze o soddisfare i desideri della direttrice e delle consorelle. Si occupò per mesi e mesi della cucina con la stessa disinvoltata ilarità che metteva nello studio, nell'insegnamento, nel ricamo, nel suono del pianoforte... Ho molto imparato dal suo esempio. Ripeteva sovente: "Tutto per amor di Dio e per il bene della Congregazione... Non lasciamoci trattenere dalle creature!".

Sapeva farsi voler bene senza concessioni alla sensibilità. Eppure, sovente veniva richiamata per ciò che veniva considerato "bambinesco". Lei accoglieva tutto con umiltà e ne guadagnò in crescita spirituale. Riuscì a conquistare una capacità di equilibrio, di saggio discernimento, una calma prudente nell'operare tali che in pochi anni meritò la fiducia piena delle Superiori le quali, per obbedienza, le fecero accettare la direzione di una casa».

Per qualche tempo le due fraterne amiche si trovarono divise, ma potevano ambedue ringraziare il Signore che le aveva aiutate a mantenersi fedeli agli insegnamenti che avevano ricevuto durante il periodo del noviziato. Così assicura suor Macocco, che avrà altre cose da testimoniare in seguito su suor Chiotti.

Del periodo trascorso a Paulo un'altra suora, allora postulante, assicura di aver avuto di lei belle e sante impressioni, particolarmente per l'autentica umiltà e il grande spirito di mortificazione che le aveva sempre riscontrato.

In quegli anni suor Maria ebbe modo di perfezionarsi nel

suono del pianoforte per il quale dimostrava singolare disposizione e nel quale acquistò una notevole abilità.

Nel 1909 fu mandata a Castano 1° (MI), come maestra di scuola materna e di musica. Vi rimase per quattro anni, durante i quali fece a Novara la professione perpetua (5 settembre 1911).

Anche di questo periodo furono raccolte ammirate testimonianze di consorelle che le vissero accanto. Suor Tacconi Clementina, che dice di averla conosciuta e avvicinata per lunghi anni, assicura che la trovò costantemente serena e amabile. Aveva un cuore grande, capace di finezze squisite, ed era edificante la sua disponibilità ad ogni richiesta di aiuto.

Con suor Chiotti «sarebbe andato d'accordo anche il diavolo», è la colorita espressione di suor Marianna Erbetta, la quale aggiunge: «Se veniva a conoscere che una sorella soffriva, non si dava pace finché non fosse riuscita a dirle una parola di conforto. Delle belle abilità e qualità di cui il Signore l'aveva favorita, si servì solo per fare del bene ed anche per umiliarsi».

Con tante abilità e belle disposizioni, a suor Maria fu offerta l'opportunità di avere un regolare diploma di licenza Normale e di maestra giardiniera solo alla fine del periodo trascorso come direttrice e insegnante nella casa di Barasso (VA), che era stata mandata ad aprire nel 1913 e che diresse per un triennio. Era ancora molto giovane, ma si era già guadagnata una grande e meritata stima dalle Superiori e dalle persone esterne. Quando dovette lasciare l'opera di Barasso ricevette questo significativo riconoscimento:

«L'Assemblea di questo Asilo infantile, nella seduta di ieri, esprimeva il suo profondo rammarico per il deliberato trasloco della S. V. R. affidandomi l'incarico di significarle i sentimenti di viva gratitudine di tutto il paese per l'opera così solerte, zelante e preziosa svolta a favore di questi bambini. Io adempio ben lietamente l'ufficio affidatomi, confermandole i ringraziamenti più vivi per il magistero tanto bene esplicito in quest'Istituto e porgendole i migliori auguri per l'avvenire. Con profondo ossequio, ecc. ecc.».

Da Barasso suor Chiotti passò a Ottobiano (PV) dove il 9 ottobre 1916 arrivava per sostituire una direttrice molto

amata e stimata. La comunità l'accolse con generosa cordialità nello spirito di fede. Ma il Signore permise che i primi mesi della sua direzione fossero molto crocifiggenti. Le testimonianze al riguardo sono esplicite.

Sulla *Cronaca* della casa, che segnala la breve visita dell'Ispettrice in data 15 novembre 1916, si legge che la Superio-
ra esortò le suore a soffrire volentieri le pene che Gesù permette siano procurate dagli esterni.

Con questi "esterni" la direttrice doveva trattare continuamente. Erano le stesse fondatrici dell'opera, dalle quali continuavano a dipendere, per la parte economico-amministrativa, sia la scuola materna che l'oratorio festivo.¹

C'è motivo per ritenere che la dipendenza trasbordasse oltre l'ambito suo proprio. Nella circostanza del cambio di direttrice dovevano essere esplosi comportamenti di rifiuto.

In proposito possiamo ascoltare la testimonianza di chi in quella casa lavorò per molti anni, sia prima che dopo l'arrivo di suor Chiotti. Scrive suor Pia Margherita:

«Non la si poteva vedere; non la si voleva. Tutto quello che faceva non era tenuto in considerazione, anzi, veniva valutato negativamente. Si arrivò a mettere sotto controllo il consumo della legna, della luce, di tutto. Una ragazza veniva ogni giorno, nell'ora della refezione dei bambini, per assisterli e costatare se la minestra era ben fatta. I servizi più faticosi erano divenuti un obbligo per la cara direttrice. Doveva procurare l'acqua per tutta la casa a forza di braccia, ed anche lavorare la terra dell'attiguo grande orto per avere la voluta verdura. Certamente era coadiuvata dalle sue suore che piangevano con lei. Ma ogni cosa ricadeva su di lei. Andava dietro a chi le dava tante occasioni di pena come una pecorina, e si lasciava martoriare senza belare. Tutto ciò che faceva era mal visto, ed essa sempre a mantenere il sorriso, la giovialità, la sottomissione... Rispondeva: "Sì, sì, farò co-

¹ A 29 anni dalla fondazione, sulla copertina esterna della *Cronaca*, sotto la voce: *Notizie supplementari* si legge ancora l'informazione: «Tutte queste opere sono sostenute unicamente dalla benemerita signorina Carolina Pecchio, fondatrice».

me lei dice. Non va bene così?... Ebbene, farò diversamente; farò meglio. Grazie!”.

Solo chi sta scrivendo queste memorie può dire quale reazione dovesse farsi continuamente, perché cercava di esserle sempre accanto. Il martirio durò un buon numero di mesi. Si susseguivano le persone incaricate del controllo su tutto. Finalmente, quando ne giunse una terza, questa dichiarò “Vengo, ma l'assicuro che sono convinta non esservi bisogno. Lei, signora direttrice, mi compatisca”.

Anche il Prevosto del paese venne un giorno a parlare e a consigliare la direttrice di rivolgersi alla persona X, anche solo per averne sollievo. Suor Chiotti rispose: “No, no, signor Prevosto. C'è Gesù a cui dico le mie pene. Avendo Lui non ho bisogno d'altro”.

Si capiva da molti che un'altra, al suo posto, avrebbe potuto dire: “Lasciamo questa casa e tutto il paese, e andiamocene”».

Alla sua morte qualcuno, ricordando questo tempo di prova, si domanderà se il suo male non avesse avuto proprio qui la sua prima spiegazione.

Suor Pia Margherita continua ancora il suo racconto:

«Tutte le volte che ritornava da quegli incontri/scontri, ci diceva: “Ho finito! Ora a noi. Offriamo tutto al Signore, e stiamo allegre *in Domino*. Vediamo un po' come sarebbe meglio agire. Ho fatto bene questa e quella cosa? O non piuttosto...”. Insieme si rifletteva sul da farsi, e insieme si piangeva e rideva. Più volte, con le lacrime grosse grosse — le vedo ancora — suor Maria diceva: “Cosa mi è mai capitato!”, e accompagnava l'espressione con un gesto così buffo, che finivamo per ridere tutte assieme.

Ma capivamo che la salute stava rimettendoci la sua parte. Riusciva a nutrirsi poco, e c'era da comprenderlo. Chi non la conosceva, coglieva solo quel suo fare esterno, che pareva avesse una tinta di “spavalderia”. Ma sotto quell'apparenza si nascondeva la sua ignorata timidezza.

Dopo quelle lotte estenuanti avrebbe avuto bisogno di un corroborante, ma lei non ne domandava. Le Superiori incominciavano a domandarsi cosa avrebbero potuto fare per por fine ad una situazione tanto penosa.

Ciò che invece procedeva bene, era l'oratorio festivo che si affollava sempre più. Le ragazze avevano capito quella direttrice e il suo amore per loro. Incominciarono ben presto a stimarla e amarla. Lei aveva per tutti una parola buona, rassereneante. Il popolo di Ottobiano la definì ben presto: "La direttrice buona, allegra, che si abbassa sempre".

Gli elogi arrivarono fino alla "signora", la quale incominciò a pentirsi del comportamento usato verso la buona direttrice. Arrivò a riconoscere di avere sbagliato, e a chiedere perdono. In seguito riparò con una benevolenza che poté dirsi "oltre misura". La virtuosa suor Chiotti volle che tutto fosse non solo perdonato, ma completamente dimenticato».

Fin qui suor Pia Margherita.

Nel luglio del 1917 morirà la fondatrice, mamma Ester Pecchio. La figlia Carolina continuerà a sostenere, con le finanze e con la incondizionata ammirazione e benevolenza, tutta l'opera.

Certamente fu un allenamento duro, ma avendolo suor Maria superato, grazie alla sua profonda umiltà e allo spirito di fede, risultò l'evangelico granello di buon frumento che, gettato a marcire nel terreno, vi riemerge in fresco virgulto e nel dono di una spiga luminosa e fruttuosa.

Per diciassette anni, fino alla morte, suor Chiotti lavorerà nel terreno di Ottobiano. Tra le spighe che arriveranno copiose a maturazione, potrà offrire all'Ausiliatrice un bel mannello di vocazioni per l'Istituto.

Scorrendo le pagine della *Cronaca* di quei diciassette anni colpisce la prolungata segnalazione di un alternarsi di *gioia* a motivo di Gesù che "rimane" presente nelle Specie eucaristiche entro il tabernacolo della loro cappella, e di *pena* per la sua "assenza". È ancora la testimonianza di suor Pia Margherita a darcene la ragione. Si trattò di un eccesso di rigore "canonico" da parte della locale Autorità ecclesiastica. Nella cappella delle suore venivano celebrate delle sante Messe — da due a cinque al mese, come annota accuratamente la cronista — ma le sacre Specie dovevano venire consumate subito o al più presto.

Suor Chiotti soffrì moltissimo di questa rinnovata privazione. Alternando timori e speranze, lavorò senza stancarsi per

ottenere la definitiva ed esplicita concessione. Quando questa venne, con l'intervento diretto della Congregazione per i Religiosi, fu grande la sua gioia, ed ogni giorno continuò a ringraziare il Signore per il dono della sua reale divina Presenza nella cappella della casa.

Quando suor Chiotti era arrivata a Ottobiano, la fedele compagna di noviziato, suor Annetta Macocco, si trovava pure nella Lomellina, direttrice a Tromello. Anche lei poté venire a conoscenza di ciò che l'amica stava soffrendo nell'Asilo Pecchio, ma si trovò "proibita" a intervenire anche solo per apportare un fraterno conforto. Così scrive di quel tempo:

«Che fare? Si pregava e pregava. La buona e cara suor Chiotti con l'aiuto di Dio, con il bel carattere virtuoso che sapeva umiliarsi, sacrificarsi, dissimulare la sofferenza, seppe vincere e conquistare il cuore della signorina Pecchio, che, rabbonita, cercò di riparare assecondandola pienamente. Potemmo così riavvicinarci ed andare anche insieme per commissioni fino a Vigevano, con la carrozza che volentieri metteva a disposizione. Fu proprio in una di quelle corse, che trovandosi la signorina un momento sola con me, uscì a dirmi: "Suor Maria Chiotti è veramente virtuosa, pienamente dedita al compimento del proprio dovere e a far del bene alle anime. Io l'ho fatta soffrire, l'ho resa vittima senza sua colpa. Che cosa mai fa fare il dolore quando si impossessa di un cuore come il mio".

Certamente era un riconoscimento che faceva onore alla persona stessa che lo esprimeva».

Suor Maria era così divenuta l'animatrice cercata e ascoltata di tutto il paese. Ma il suo zelo fervido, ricco di spunti creativi, radicato in un grande amore eucaristico-mariano, era particolarmente rivolto ai bimbi della scuola materna (quasi sempre superarono il centinaio) e alle ragazze dell'oratorio, che furono sovente più di duecento.

Naturalmente, ma avremo modo di documentarlo, era tutta dedizione per le tre suore della comunità, che trascinava con il suo esempio di religiosa fervida e di salesiana autentica.

Lo zelo che l'animava trovò qualche remora nell'ambiente del clero parrocchiale, per cui, ad esempio, le mancarono consensi per far sorgere fra le oratoriane le Associazioni

giovanili proprie dell'Istituto. Ma ciò non le impedì di realizzare una valida collaborazione basata sul rispetto e la virtuosa condiscendenza. Curava molto la devota partecipazione delle oratoriane alle celebrazioni proprie del calendario liturgico come a quelle della tradizione salesiana.

Personalmente, rifuggiva da ogni singolarità nelle espressioni del suo amore a Gesù Sacramentato; ma le iniziative che sgorgavano dal suo cuore per farlo amare e onorare sempre più dalle giovani che frequentavano la casa e dai fanciulli della scuola con i loro parenti, ne tradivano l'intensità.

Non lasciava partire persona alcuna senza invitarla a fare una visita a Gesù nella cappella. Si capisce quanto furono dolorosi per lei i tempi in cui non poté godere e far godere questa divina Presenza.

Un po' per volta riuscì a dare alla commemorazione del 24 una intonazione eucaristico-mariana. Lo stesso Clero locale ammirò la fioritura di iniziative che portavano tante giovani alla frequente partecipazione all'Eucaristia. Procurò a tutte le oratoriane un libretto per aiutarne la consapevole e fervida partecipazione alla santa Messa e alla preghiera — sempre cantata — del Vespro nei giorni festivi.

Quando, nei primi giorni di ogni anno, vi era ad Ottobiano la esposizione solenne dell'Eucaristia — le Quarantore — riusciva a organizzare gruppi di oratoriane che si alternavano davanti a Gesù in modo veramente esemplare.

Usava con tutte un garbo tutto particolare e, al caso, anche molta fermezza per attirare al bene. Dava e faceva dare un fattivo contributo per la catechesi che, secondo il costume del luogo, si svolgeva durante i periodi forti dell'Avvento e della Quaresima. Sovente si occupava lei di catechizzare i ragazzi, e sapeva attirarli con accorgimenti opportuni perché fosse volenterosa e amorosa la loro partecipazione a quelle importanti istruzioni.

Le stava molto a cuore che fossero numerose le oratoriane che inviava a compiere gli Esercizi spirituali organizzati dall'ispettoria. Ma perché proprio tutte, o quasi, potessero avere un bene tanto grande e l'orientamento più sicuro nella scelta dello stato di vita, riuscì a organizzarli in Ottobiano stesso e con buon successo.

Non si lasciava abbattere, né tanto meno arrestare dalle difficoltà che potevano insorgere. Così insegnava alle sue suore: «Bisogna chiedersi: questa cosa si deve compiere? È un mio dovere? Se sì, dobbiamo agire senza esitazioni, con coraggio».

E di coraggio per la gloria di Dio e per il trionfo della verità e del bene ne dimostrò sempre molto.

La *Cronaca* del 13 maggio 1920 narra con una certa ampiezza di particolari il fattaccio della violenta aggressione subita dalle oratoriane e dalle stesse suore che le accompagnavano, ad opera di alcuni fanatici aderenti alla lega rossa dei contadini. Le ragazze stavano ritornando numerose da un raduno di oratori della diocesi organizzato nella vicina Vigevano. Chi ne soffrì di più furono, con le ragazze dei rispettivi oratori, le due direttrici e suore delle vicine case di Lomello e S. Giorgio Lomellina.

Non ne fu direttamente coinvolto il gruppo guidato dalla direttrice suor Chiotti perché l'aggressione avvenne subito dopo che esse erano arrivate a Ottobiano. Ma fu lei ad uscire coraggiosamente di casa per sollecitare le forze dell'ordine a intervenire. Gli stessi rappresentanti del socialismo rosso dovettero ammirarla loro malgrado.

Dopo qualche giorno un Deputato socialista della zona si presentò in casa chiedendo della direttrice. Suor Chiotti mandò subito le suore a pregare in cappella affinché, a braccia spalancate, le invocassero l'assistenza di Gesù durante quella conversazione. L'Onorevole se ne partì convinto dalle sue argomentazioni e ammansito.

Un mese dopo — il 13 giugno 1920 — tutti i "buoni" di Ottobiano — ed erano i più — parteciparono ad una giornata di solenne religiosa e civile riparazione, presieduta dal Vescovo della diocesi. Il momento più toccante fu quello della benedizione del nuovo vessillo del vicino oratorio di Lomello, che un mese prima era stato strappato dalle mani di quelle ragazze, lacerato e bruciato dalla furia rossa.

Le oltre quattro pagine di *Cronaca* dedicate all'avvenimento, così si concludono: «Il caro vessillo della celeste Ausiliatrice sventola festoso fra ottomila fedeli, tra canti e suoni, mentre tanti tanti altri cuori, specie quelli delle nostre care

sorelle, lo attendono a Lomello dove si terminerà la grande giornata!».

Suor Pia Margherita ci informa, che in quegli anni di turbolenza socialista — che sfoceranno nell'opposta dittatura fascista — suor Chiotti riuscì a impedire più di una iniziativa anti religiosa. Una volta, ad esempio, agì con singolare avvedutezza, tempestività e prudenza per impedire la esecuzione di una sconveniente rappresentazione teatrale di cui si era fatta larga propaganda nel paese. Lo fece retribuendo la persona che doveva sostenere la parte di protagonista offrendole la paga di nove giornate di lavoro affinché si allontanasse per qualche tempo dal paese. Riuscì nel suo scopo senza che nulla trapelasse del suo intervento.

Come don Bosco, quando si trattava di impedire il male suor Chiotti lavorava con intelligenza, sacrificio e molta fede nell'aiuto di Dio.

Se ne resero ben conto le Superiori che proprio in quel turbolento 1920 la chiamarono a far parte del Consiglio ispettoriale. Allora aveva trentasette anni di età e quindici di professione, ma la sua esperienza umano-religiosa-salesiana era ormai fortemente collaudata.

Suor Pia Margherita che, come abbiamo già ricordato, visse accanto a lei per molti anni, la descrive irradiante continuamente serenità e pace. Era sempre la prima nel sacrificio e nell'osservanza della Regola, che sapeva trasformare in «giogo soave e leggero».

Destramente sapeva scegliere per sé i lavori più umili e gravosi. E dire, che incominciò molto, troppo presto, ad avere dalla salute segnali piuttosto preoccupanti.

Non permetteva che in comunità penetrasse il malumore.

Se ciò poteva accadere qualche volta, il suo intervento, amabile ma fermo, lo arrestava sulla soglia. All'addensarsi di qualche nuvola si affrettava a dire: «Su, su: preghiamo! Il Signore può far risplendere il sole».

Aveva qualche volta confidato che il suo proposito era: «Carità, sempre carità, per vincere i cuori con la carità». E continuava ad attingerla dal Cuore eucaristico di Gesù.

Quanto aveva goduto quando, nell'ultimo anno di guerra, il 24 maggio 1918, poté ottenere di celebrare le glorie di Maria

Ausiliatrice come una Giornata Eucaristica! Era per lei il modo migliore per onorare la Vergine Santa. Gesù rimase esposto tutto il giorno nella cappella della casa; e tante tante persone passarono per momenti di adorazione. Fu un risveglio di fede!

Alla sera ci fu la processione con il SS.mo Sacramento, che percorse giardino e cortile, dove tutta la gioventù e molti adulti del paese si erano trovati uniti in commosso stupore e fervida preghiera.

Il confessore straordinario della comunità di Ottobiano, don Michele Gerosa dei Padri Oblati di Vigevano, scrivendo di suor Maria Chiotti dopo la sua morte, la definirà significativamente: «fiore di tabernacolo».

I trionfi della pietà erano i veri e soli trionfi della buona direttrice. Fu ancora lei a ottenere il contributo della popolazione per l'acquisto di una «magnifica statua di Maria Ausiliatrice» che fu collocata solennemente nella chiesa parrocchiale il 30 maggio 1923 a conclusione di un fervido mese mariano. Così la Madonna di don Bosco incominciò ad essere particolarmente venerata ogni anno dai devoti ottobianesi.

Questi trionfi maturavano entro una vita di grande sacrificio al quale si andava aggiungendo quello della malattia. Solo una volta leggiamo nella *Cronaca* che le frequenti crisi — sovente molto acute e preoccupanti — avevano una loro motivazione in una «gastrite ulcerosa». Ma, forse, c'era dell'altro.

Le Superiori, che anche dopo la scadenza ufficiale del sessennio di direzione avvenuta per due volte nel periodo di Ottobiano,² continuavano a volerla nel Consiglio ispettoriale, sono piuttosto preoccupate. Non le lasciano mancare le cure, e d'estate trascorre sempre qualche tempo in luoghi climaticamente più benefici di quelli della pianura lomellinese. Era

² Di fatto, suor Chiotti continuò ad essere direttrice di tutte le opere e, forse, anche della comunità, pur risultando specie e solo sulla copertina della *Cronaca* 1923-1926, come in quella del 1933, segnato il nome di suor Pia Margherita. Del resto vi leggiamo pure questa dichiarazione: «...amatissima nostra reverenda Direttrice suor Maria Chiotti» (Dalla *Cronaca* del 1924).

troppo preziosa quella giovane Superiore alla quale si rivolgevano con stima e fiducia «tutte le suore e direttrici residenti in Lomellina».

«Anch'io — scrive la più volte citata suor Annetta Macocco — mi rivolgevo a lei per consiglio in ogni mio dubbio. Lei non si lasciava mai sorprendere da una bontà fuori luogo a motivo della nostra amicizia. Ponderava bene la faccenda, poi, se poteva da sola trovare soluzione al caso, lo faceva con prudenza, incoraggiando a portare la croce senza recar pena alle Superiore. Se ne era il caso, lei stessa interessava il Consiglio ispettoriale, rimettendosi quindi, con grande umiltà e spirito di fede, alla decisione che veniva presa.

Trovandomi alcune volte, per volontà delle Superiore, in sua compagnia per cura climatica, posso attestare che la buona suor Maria si esauriva pur di assicurare un ambiente sereno nella casa che ci ospitava. Con le sue lepidesse e liete arguzie sapeva far cadere piccoli screzi e collaborare a mantenere l'unione dei cuori.

Riconoscente per quanto riceveva, contraccambiava con mille attenzioni, sapendo nascondere la pena per qualche delicatezza che le veniva usata. La sua eccessiva timidezza non le permetteva di chiedere quanto le avrebbe meglio giovato alla salute: temeva di recare disturbo agli altri. Fui sovente testimonia di veri atti di rinnegamento che sapeva fare con tanta naturalezza.

Quanto venerava le Superiore! A volte mi diceva: “Suor Annetta, convinciti, e dillo a tutti, che le Superiore fanno tutto ciò che possono pur di vedermi migliorata in salute. Mi sento persino umiliata nell'essere oggetto di tante premure... Eppure, pare che il Signore giochi con me! Mi devo rassegnare. Sento che la mia vita si avvicina al termine. Facciamoci dei meriti per il Cielo: questo è il più importante!”.

Il 6 ottobre 1931, fu lei ad accompagnarmi alla nuova destinazione di S. Giorgio Lomellina. In quella circostanza mi disse: “Io sto facendo il sacrificio della vita, mi pare, e tu quello di una nuova croce. Ma siamo, sii generosa e forte. Il Signore ti benedirà e aiuterà a fare tanto bene. Vedi le mie condizioni di salute? Che cosa potrei fare in un ambiente diverso? Una direttrice che non sta bene è un guaio per una casa. Dunque: tu ed io chiniamo il capo e compiamo il volere di Dio”.

Suor Macocco conclude: «La sua grande sofferenza fisica e morale, vissuta così generosamente, mi fu di tanto incoraggiamento a seguire la mia via, meno dolorosa della sua».

Suor Chiotti era consapevole della gravità della sua malattia e, pur rimanendo disponibile alla volontà di Dio, Gli diceva che, se Gli fosse piaciuto guarirla, avrebbe speso il rimanente della vita «tutta e unicamente per Lui». Questa espressione venne colta sulle sue labbra da una suora che si trovava nella comunità di Ottobiano nel 1924.

Il Signore la soddisfece attuando un compromesso: le diede periodi di sollievo che le permisero di lavorare per nove anni ancora con instancabile generosità.

Suor Maria era una maestra-educatrice eccezionale. Da molti, anche tra le Autorità scolastiche, si riteneva che la scuola per l'infanzia di Ottobiano fosse la migliore fra quelle della Lomellina.

I bambini l'amavano e la seguivano con incantevole docilità. Sapeva condurli a Gesù, e i loro colloqui in cappella, specie nella visita "solenne" che vi facevano alla fine dell'anno prima di iniziare le vacanze estive, avevano la freschezza spontanea delle cose più genuine e belle.

La sua materna bontà verso le oratoriane la si notava nelle espressioni con cui veniva da loro ricambiata. Quando la vedevano giungere in cortile, qualsiasi cosa stessero facendo, interrompevano subito per correrle incontro con manifesta gioia. Tutte le si confidavano con fiducia e da lei ricevevano la parola adatta per crescere nel bene. Anche quelle che sapevano di meritare una riprensione non potevano resistere a starle lontano. Dopo aver fatto qualche giro con apparente indifferenza, finivano per presentarsi a lei, disposte a ricevere il richiamo meritato e ad esprimerle, proprio spontaneamente, il loro impegno di ricominciare.

Sovente, quando la direttrice le aveva incoraggiate a riprendere i loro giochi accanto all'assistente, ripetevano: «Com'è buona la nostra direttrice!», oppure: «Come ci fa stare allegre la direttrice! Ci vuole proprio bene!...», e altro ancora. Una delle oratoriane più assidue e giudiziose, assicura che in diciassette anni — tanti ne visse accanto a lei in quell'oratorio — non le poté notare il minimo difetto. Perciò dichiarava, che sì, avrebbe pregato per lei, ma non tanto per

suffragarne l'anima quanto per accrescerle il godimento del Cielo.

Nella formazione delle ragazze diede largo spazio non solo alla vita sacramentale e mariana, ma anche alla gioia serena del divertimento onesto. Quante belle rappresentazioni teatrali le videro impegnate a rallegrare tutto il paese: dai fanciulli agli adulti di ambo i sessi. Erano piacevolmente attratti da quei drammi preparati con cura e sacrificio, ed eseguiti con apprezzato buon gusto anche nella scenografia. Persino le Autorità del paese mandavano alla direttrice, in quelle circostanze, lusinghieri biglietti di congratulazione.

Per tutte le persone esterne suor Chiotti fu, e per ininterrotti diciassette anni, la "direttrice" ideale delle opere sostenute dalla munifica generosità delle signore Pecchio.

In lei una virtù spiccava bene accanto alla carità instancabile, ed era l'umiltà. Nascosta, ma non a tal punto da non trasparire in semplicità luminosa e coinvolgente!

Con una personalità come la sua, colpiva quel suo mantenersi costantemente e umilmente docile ad ogni disposizione delle Superiori, penata solamente di non poterle aiutare abbastanza nel ruolo di Consigliera ispettoriale. Le dolorose crisi che l'assalivano con sempre maggiore intensità non le permettevano, a volte, di partecipare alle adunanze di Consiglio. Per quanto rinnovasse la richiesta di essere sostituita nell'incarico, solo la morte la solleverà da ogni impegno.

Abbiamo accennato alla gioia che provava suor Chiotti nel poter presentare al Signore e all'Istituto un bel numero di vocazioni religiose fiorite a Ottobiano. Qualcuna di esse ce ne parla con sentimenti di grande riconoscenza e immutata ammirazione.

Suor Zanetti Santina aveva incontrato per la prima volta quella direttrice quando aveva dodici anni. Fin dai primi tempi ciò che in lei la colpiva maggiormente era la carità e il tratto sempre cortese che usava non solo con le suore, ma, e indistintamente, con tutte le oratoriane. Nell'entrare in quella casa veniva spontaneo dire: «Questa è veramente la casa del Signore», tanto era l'ordine, l'osservanza religiosa e la pace che trapelavano all'esterno.

All'oratorio era sempre insieme alle ragazze. In tempo di ricreazione, passava tra le varie squadre per la lettura del Vangelo della festività oppure per spiegare, con singolare efficacia, il galateo.

«Fra le raccomandazioni più ripetute — ricorda sempre suor Zanetti — erano quelle relative al rispetto dovuto alla chiesa, la casa del Signore. Dalla espressione del Signore: "...ne avete fatta una spelonca di ladri", traeva raccomandazioni così forti, che, se fossimo state veramente docili sarebbero bastate a farci stare davanti a Gesù Sacramentato con la devozione propria degli Angeli.

Dopo il mio ingresso in noviziato, rispondendo a qualche mia lettera, non mancava di darmi salutari insegnamenti per l'aumento del fervore nella vita di pietà. Sovente ripeteva: "Procura di formarti una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Otterrai questo confidando pienamente nelle Superiori e lasciandoti da loro guidare". Mi fece pure questa preziosa confidenza: "Nella mia vita religiosa non ho provato nessun istante di pena per essermi consacrata al Signore". Parlandomi dell'oratorio di Ottobiano diceva con pena: "Abbiamo tante brave figliole, ma qualcuna non sa decidersi a seguire la chiamata del Signore. Così si vive scontente, senza scopo... Prega per tutte"».

Anche suor Salvadeo Giuseppina esprime la sua riconoscenza per l'aiuto ricevuto per assecondare la chiamata del Signore. «Ogni domenica — scrive — ci accoglieva con quella giovialità sua propria che apriva i cuori alla confidenza». E continua: «Ammirai sempre il suo grande zelo per la gioventù. Non badava ai sacrifici né agli ostacoli pur di dare anime a Dio. Le numerose vocazioni da lei coltivate testimoniano la infaticabilità della sua azione apostolica. Mi edificava vedendola sempre sorridente anche quando evidentemente soffriva. Si donava a tutti, ma era schiva di ogni lode e apprezzamento umano a suo riguardo. In tutto cercava solo le compiacenze di Dio».

Un'altra giovane oratoriana, fortemente ostacolata dai familiari che non ne volevano sapere di scelta religiosa, trovò in suor Chiotti un sostegno validissimo per superare la penosa battaglia. Deciso comunque il giorno della partenza da casa, si trattava di darne comunicazione e di preparare il corredo

richiesto. I genitori indignati, dichiararono che l'avrebbero privata anche di ciò che già aveva.

Che fare? Ne parlò in lacrime con la direttrice. Questa la guardò sorridendo e le disse: «Non allarmarti: prega, e sta certa che la Madonna ti aiuterà. Intanto disponi di tutti i tuoi risparmi...». Rivolta quindi alle suore disse: «Alla Adeline i genitori non vogliono provvedere il corredo. Mi aiutate a farglielo?». Naturalmente furono tutte d'accordo. «Con il mio borsellino acquistai l'occorrente, e loro, a furia di minuti e minuti rubati alla ricreazione e al riposo, mi fecero tutto l'indispensabile a cominciare dalla camicia fino al grembiule e alle manichette...».

Lo spirito di famiglia che aveva saputo mantenere e far crescere nella comunità trabocca anche all'esterno. Suor Rusconi Pierina era arrivata a Ottobiano appena fatta la prima professione. Subito ebbe modo di apprezzare la dolce e ferma maternità della sua direttrice. «Seppe guidarmi con soave pazienza nei primi passi della vita religiosa. Il suo carattere vivace e allegro, la sua delicatezza nel trattarmi, la sua squisita carità mi fecero subito gustare le gioie di una seconda famiglia.

Quante volte l'ho sentita esclamare: «Com'è bella la vita comune! Preghiamo il Signore che ci dia salute per poterla sempre praticare, perché diversamente si sente un vuoto che nessuno può comprendere». Lei lo poteva comprendere bene, dato che la sua malattia le domandava frequenti rinunce. In genere, però, superava se stessa con vero eroismo per non privarsi, ad esempio, della santa Comunione.

«Una notte, dopo vomiti continui e dolori acuti — racconta ancora suor Rusconi — fu da noi pregata di prendere qualche cosa come calmante. Ma lei, molto serenamente, rispose: «Grazie, sto meglio così. Andate a riposare. Domani mattina faremo tutte insieme la santa Pasqua: è il Giovedì Santo e anch'io voglio festeggiare il giorno in cui Gesù si è dato a noi nella santa Eucaristia». L'indomani, ancora febbricitante, si portava in parrocchia a ricevere il suo Gesù.

Ricordo che, per la mia spensieratezza le ero stata qualche volta motivo di pena, e allora non osavo quasi avvicinarla. Era lei per prima a chiamarmi e a dirmi amabilmente: «Suor Pierina, tu sei ancora giovane nella vita religiosa: de-

vi imparare a soffrire sorridendo se vuoi farti dei meriti per il Paradiso. Ricorda che questi sono personali...”.

Trascorsi con essa parecchi anni — conclude suor Rusconi — e quando dovetti lasciarla soffrì molto. Lei, piangendo con me, mi faceva coraggio dicendomi: “In Paradiso non ci separeremo più. Va’, fa bene l’obbedienza...”. E ci lasciammo; ma i suoi saggi consigli risuonano ancora forti e soavi alla mia anima e mi saranno sempre di sprone al bene».

Nel 1932, insieme alle sofferenze fisiche, suor Maria ebbe anche la sentitissima prova di due gravi lutti familiari. A distanza di pochi mesi l’uno dall’altro, le morirono il padre amatissimo e lo zio paterno, Prevosto. Quest’ultimo l’aveva tanto seguita nella preparazione immediata alla scelta religiosa, e lei aveva continuato ad avere con il degno sacerdote un rapporto colmo di rispetto e filiale venerazione.

Anche in queste circostanze cercò il sollievo davanti al tabernacolo. Con un atteggiamento che le era abituale — le braccia allargate in offerta e supplica — ripeté, come tante altre volte, il suo «Signore, sia fatta la tua volontà!». Piangeva il suo cuore tenerissimo, ma l’anima vibrava di rinnovata adesione a tutto il piacere di Dio.

Ormai le si faceva sempre più vicina la prospettiva del Cielo. Tutte le sorelle che l’hanno conosciuta, specie nell’ultimo periodo della vita, testimoniano il permanere della sua serenità gioviale e la capacità di mantenere la comunità in un clima spirituale e apostolico molto elevato.

Nell’ottobre del 1931 e nel successivo febbraio, aveva avuto delle crisi che la ridussero quasi in fin di vita. Dovette tenere il letto per un tempo notevole, durante il quale Gesù veniva ogni giorno a comunicarsi sacramentalmente con la sua fedelissima sposa. Il suo zelo ora si esprimeva particolarmente nell’accettazione e nell’offerta serena della sua sofferenza fisica. Rinnovava con molto slancio tante intenzioni per la Chiesa, per l’Istituto, per il mondo intero. Raccomandava alle suore di fare altrettanto.

Per la solennità dell’Epifania del 1933 trovò ancora forza e slancio per preparare l’annuale premiazione di duecentocinquanta oratoriane. La fece attraverso l’estrazione del dono, per ciascuna, da un ricco pozzo di san Patrizio. Ad ogni estra-

zione era sempre lei ad aggiungere la parolina adatta per ciascuna delle ragazze premiate. Quella sera tutte lasciarono il caro oratorio con un duplice dono e con evidente profonda soddisfazione.

Era pure evidente, specie allo sguardo attento e trepidante delle suore, che le sue forze andavano affievolendosi di giorno in giorno. Le notti le viveva in costante sofferenza. Quando al mattino la buona suor Pia le chiedeva se aveva riposato, abitualmente diceva di sì. Ma quando una volta si trovò sola con lei, le confidò: «Ho sempre male. A dirlo, però non si rimedia; si dà solo pena. È meglio tacere. Facciamoci dei meriti mentre possiamo. Questi sono personali... Ormai devo solo trovarmi preparata al gran passo».

Ci si accorgeva che il suo spirito andava affinandosi sempre più. Quello che prima custodiva sotto un velo di geloso riserbo, ora sembrava emergere in piena luce.

Alla vigilia della solennità del *Corpus Domini* — in quell'anno cadeva il 15 giugno — alla buona notte, con il volto raggiante e l'accento infuocato, ricordò alle sorelle: «Domani è giornata Eucaristica. Offriamo fin d'ora tutto ciò che faremo perché Gesù trionfi nei nostri cuori e in quelli di tutti».

Fu ancora lei a curare il decoro della processione assicurando la devota e totale partecipazione delle oratoriane e dei bimbi della scuola materna.

Nella domenica successiva si occupò ancora lietamente delle ragazze offrendo loro l'abituale spiegazione del Vangelo. Con loro partecipò a tutte le funzioni festive della parrocchia, ed anche dopo cena le intrattenne come al solito.³

Salutate le ultime ragazze, suor Chiotti venne assalita da una terribile crisi del suo male. Le vennero dati gli aiuti del caso e ne ebbe un po' di sollievo. Prima di ritirarsi in camera volle passare in cappella per dare un saluto a Gesù. Questa volta lo espresse ad alta voce dicendo: «Gesù, ti ringra-

³ Abbiamo letto ripetutamente nella *Cronaca* della casa di Ottobiano, che alla domenica, per le ragazze più alte, l'attività oratoriana si protraeva abitualmente fino alle ore 22.00.

zio di tutti i benefici che mi hai fatto nel corso della mia vita. Ora ti chiedo ancora una grazia: ch'io sappia fare bene la tua santa volontà, come e quando a Te piacerà». Mandando a Gesù un bacio lo fece come i bambini che aveva sempre cercato di portare a Lui, e disse: «Ciao, Gesù».

Veramente la buona suor Chiotti è alla fine.

Il lunedì 19 e il martedì 20 giugno riesce a lasciare il letto per qualche ora; ma la sera del mercoledì 21 il male si fa allarmante. Chi l'assiste pensa sia proprio il caso di avvertire le Superiori. Lei non lo vorrebbe, perché quello è un giorno di festa per tutte, essendo l'onomastico della Madre generale. Perché turbarla con una notizia dolorosa?

Naturalmente, non viene soddisfatta in questo suo tratto di squisita sensibilità che ne rivela una volta di più la forte capacità di dimenticarsi. Ma dal vicino S. Giorgio accorre subito la fedele direttrice e fraterna compagna, suor Annetta Macocco. Verso la mezzanotte giunge anche il Curato della parrocchia per darle, ancora una volta, l'assoluzione sacramentale.

Ad una esplicita domanda del Sacerdote, suor Maria dichiara di voler fare solo ciò che vuole il Signore. Le viene portato Gesù, che accoglie con un evidente slancio di amorosa gratitudine, e rimane a gustare a lungo, silenziosa, quella amata Presenza. Ormai la comunione con il suo Signore è arrivata alla sua definitiva pienezza.

A un certo punto esclama: «Sorelle, non ho più la forza... Aiutatemi voi ad amare, lodare, ringraziare, riparare...». Continua a ripetere a lungo giaculatorie infuocate con il volto raggianti, come di persona che sta per raggiungere il proprio Bene tanto sospirato.

L'anziano Prevosto (suor Chiotti aveva lavorato tanto per fare una degna festa nella recente circostanza del suo 50° di Messa) accorre all'alba. A lui suor Maria fa una significativa raccomandazione: «Voglia bene alla signora Pecchio, e faccia riconoscere dalla popolazione tutto il bene che fa al paese».

Davvero: era scomparsa da lungo tempo la memoria delle prove dolorose e umilianti che le erano state inflitte nei primi mesi della sua missione direttiva nell'Asilo Pecchio!

Non riesce più a parlare, ma il sorriso è ancora pronto ad accendersi ad ogni richiamo di persona che le si accosta al letto. Reagisce con un silenzioso movimento delle labbra alle invocazioni e preghiere che si fanno intorno a lei.

Suor Pia Margherita, nella lettera che scrisse a madre Linda Lucotti dandole notizie minute degli ultimi momenti di suor Chiotti, assicura che conservò una mente lucida fino alla fine. Spirò quando le campane della vicina chiesa parrocchiale si sciolsero nel suono dell'Angelus di mezzodì.

Era il 22 giugno: un giorno di sole giunto al colmo della sua luminosità. Ed era un giovedì, che la pietà, anche liturgica, consacra alla "memoria" del Sacro Convito a cui la cara direttrice stava partecipando.

Un giorno suor Maria aveva trascritto questo pensiero su un suo libretto: «No, non la morte verrà a prendermi, ma il Signore!».

Non possiamo fare a meno di attingere qualche altro particolare dalla lettera, scritta proprio in quel 22 giugno, dalla segretaria ispettoriale di Novara, suor Francesca Cavagnis. È indirizzata alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti.

«La morte di quella cara suor Chiotti fu edificante, da santa, da eroina se si tien conto della fortezza con cui sofferse gli spasimi di una agonia durata ore e ore. Erano tremiti e sussulti di cuore accentuatissimi, che le facevano palpitare le membra. Eppure bisognava vedere come ai richiami frequenti del Sacerdote, che non l'abbandonò un istante, essa, spalancando gli occhioni, sorridendo del più bel sorriso, proprio angelico, rispondeva di soffrir volentieri, di morir volentieri, mettendo tutte le intenzioni che avrebbe voluto mettere lei, nostra Madre generale.

Erano presenti direttrici e suore di sei case, dato che la stessa auto che veniva a prendere noi a Novara verso le 5,30 di stamane, girò poi a dar l'avviso in Lomellina, dove la cara scomparsa era tanto, ma proprio tanto amata e stimata. Direttrici e suore, a una sola voce con i due Sacerdoti [di Ottobiano] dicono: "Come vorremmo far noi una morte sì santa!".

Ricevette tutti i conforti religiosi; il santo Viatico poi, con l'ardore di un Serafino».

La scrivente continua informando che i funerali, con tutto ciò che di spesa comportano, erano stati assunti dalla signora Pecchio, la quale «fa pietà ai sassi, poveretta, perché sempre tenuta al buio della gravità del male in corso da anni. Il colpo improvviso l'ha resa inebetita di dolore».

Per dire quanto largo e profondo risultò il lutto di tutta la popolazione di Ottobiano per la morte della loro «buona direttrice», basti questo particolare: gli operai, non solo del paese, ma anche quelli che lavoravano nelle adiacenti località, chiesero il permesso speciale di lasciare il lavoro prima dell'orario consueto, per partecipare in tempo al funerale.

Della non breve, commossa e autorevole testimonianza di uno dei Sacerdoti che la conobbero a fondo, don Luigi Castellani, riferiamo, per concludere, solamente la significativa introduzione: «Chi vuole ritrarre, a ricordo e comune edificazione, con perfetta fedeltà di linee e di sentimenti, la fisionomia morale e spirituale di suor Maria Chiotti, ed illustrarne le opere sante di cui arricchì la non lunga ma laboriosa giornata concessale da Dio, non deve dimenticare la raccomandazione, dirò testamentaria, che don Rua soleva fare ai suoi figli: "Conservate lo spirito di don Bosco!". Di tale precetto la compianta direttrice fu l'attuazione vivente».

Suor Cristina Maria

*di Antonio e di Degaudenzi Teresa
nata a Armeno (Novara) l'11 maggio 1862
morta a Courtrai (Belgio) il 10 settembre 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 10 ottobre 1903*

Maria era rimasta, ancora piccola, orfana della mamma, Teresa Degaudenzi. Date le modeste condizioni della famiglia — della quale non conosciamo altri particolari — era stata ben presto posta a servizio presso una famiglia, nella quale fu trattata come una figliola. Maria si era affezionata ai suoi padroni e con la buona signora tenne corrispondenza costante fino alla morte.

Aveva avuto modo di alimentare la vita di pietà e di custodire in cuore una forte attrattiva verso la vita di consacrazione totale a Dio. Ma non riusciva a trovare uno sbocco al suo desiderio.

Un giorno sentì parlare di un Santo che era morto a Torino — era il 1888 e Maria aveva già compiuto venticinque anni —; si interessò per averne notizia. Era don Bosco, del quale fino ad allora non aveva sentito parlare. Venne indirizzata a un Sacerdote salesiano. Ebbe da lui le informazioni che desiderava e fu subito ispirata di affidargli la sua anima.

Saputo che il Santo di Torino aveva fondato un Istituto di suore, e che queste erano l'espressione della riconoscenza di don Bosco alla Vergine Ausiliatrice, sentì che proprio lì avrebbe potuto realizzare le sue aspirazioni. Anche lei amava molto la Madonna e sarebbe stata ben felice di diventare sua figlia.

A chi le faceva osservare che la sua gracile salute non avrebbe potuto reggere in un Istituto dove il lavoro incessante era una delle caratteristiche ben note, Maria rispondeva: «Vi andrò, e con la grazia divina e l'aiuto della Madonna, vi rimarrò fino alla morte».

Probabilmente la giovane donna sentiva che quello non era tanto un suo desiderio, quanto piuttosto un preciso disegno del Signore per la sua vita.

Venne accolta a Nizza Monferrato il 20 maggio 1890 e tre mesi dopo vi faceva la vestizione religiosa. Compiuto un anno solamente di noviziato, il 31 agosto 1891 fece la sua prima professione.

Veramente la sua salute fu sempre piuttosto fragile, ma la sua resistenza a un lavoro indefesso e generoso fu costantemente ammirevole.

Dopo aver passato qualche anno in case italiane, nel 1900 venne trasferita nel Belgio, a Liegi, dove nel 1903 fece la sua professione perpetua. In quella casa, dove le suore erano addette ai Salesiani e ai loro orfanelli, suor Maria rimase fino al 1922. Passò quindi nell'opera analoga di St. Denijs-Westrem. Suor Maria fu abitualmente addetta a lavori di guardaroba, ma sapeva mettere mano, con disponibilità generosa, a qualsiasi ufficio.

Era molto attenta e premurosa nel soddisfare le necessità dei confratelli e dei loro ragazzi. Sapeva distribuire bene il suo lavoro e ne realizzava molto. Non era attivismo il suo, ma un lavoro intenso, impregnato di tanto spirito di preghiera.

Quando i suoi malanni fisici — soffrì di una grave ulcera — la opprimevano in modo tale da non riuscire neppure a tenere l'ago in mano, si vedeva costretta a ritirarsi in camera. Lo faceva portando con sé del lavoro, per poterlo riprendere appena la crisi del male si fosse attenuata. Tutte sapevano che solo all'estremo della resistenza suor Maria cedeva, eppure lei aveva sempre il timore di dare cattivo esempio alle giovani sorelle. Sovente diceva di se stessa: «Sono una pigrina!».

Invece, bastava osservarla per convincersi che il male c'era e che lei sapeva dominarlo con coraggio. Poco curante di sé, era tutta attenzione per gli altri. Se si accorgeva che una sorella era bisognosa di un particolare sollievo, la serviva premurosamente di ciò che magari era riservato al suo povero stomaco, e diceva amabilmente: «Voglia prendere questo: ora io non ne ho bisogno». Oppure andava subito a chiedere un sollievo per la sorella indisposta.

Aveva materne premure per le ragazze che aiutavano nelle faccende domestiche. Provvedeva per loro tutto il necessario ed aveva un'attenzione particolare perché non avessero mai impressioni poco edificanti. Le ragazze se ne rendevano conto e ricorrevano a lei con confidenza filiale, e la chiamavano «la nostra piccola nonna».

Sapeva insinuare pensieri di fede, invitare alla devozione mariana, e riusciva efficace perché il suo amore alla Vergine era in lei evidente, semplice e fervido. Ormai vecchietta la si sentiva ripetere: «Come conforta l'aver amato sempre la Madonna! Che gioia morire tra le sue braccia!».

Fedelissima alle pratiche comuni di pietà, più volte era capitato che, andata a letto con la febbre piuttosto alta, al mattino la si trovava con le altre in cappella. A Liegi si ricordava questo: suor Maria aveva dovuto andare a letto un certo giorno con la febbre a 40 gradi. Venne chiamato il medico che la visitò, dicendo che sarebbe ritornato a vederla il giorno seguente. Di fatto venne. Non si può dire lo stupore che

lo colse quando vide suor Maria stessa aprirgli la porta... Non si sa che cosa ne seguì.

Nessuno si stupiva se qualche volta le sfuggiva una parola meno controllata. Lei se ne rendeva subito conto, ed era tutta premura a chiedere di perdonarla, anche quando si trattava di sorelle tanto più giovani di lei, che rimanevano fortemente edificate. Se era il caso, sapeva chiedere perdono a tutta la comunità, quando si trovava riunita in refettorio, per il cattivo esempio che diceva di aver dato.

La pietà di suor Maria era viva e ardente, colma di confidente amore. Parlava del Signore con gusto evidente e lo invocava quasi ininterrottamente, quando era sola e quando era in compagnia. Moltiplicava le intenzioni delle sue preghiere e delle sue offerte generose. Finché riuscì a dominare i suoi malanni non mancò di fare ogni giorno il cammino della *Via Crucis* e ad essere presente a tutte le pratiche di pietà.

Qualche mese prima della sua morte chiese di essere iscritta alla «Associazione delle anime vittime del S. Cuore di Gesù». Il suo giubilo in tale circostanza fu indicibile; ne parlava con una Superiora con trasporto che suscitava commozione.

Suor Maria si era anche costituita schiava della Madonna secondo le indicazioni di san Grignon de Montfort. Quando si trovava a meditare da sola, preferiva i soggetti che l'aiutavano a sviluppare in lei la più completa dipendenza dalla Madonna.

Era anche devotissima di san Giuseppe. Sovente raccontava di aver ricevuto notevoli favori dal santo Patriarca. Un giorno si trovava in viaggio in compagnia di una bella quantità di pacchi. Come fare a prendere il treno che stava già per mettersi in moto? Ricorse a san Giuseppe, che subito le mise accanto una gentile persona che glieli portò fino alla carrozza dove riuscì a mettersi subito a posto. E quel signore sconosciuto non lo vide più.

Un'altra volta, carica di pacchi naturalmente, doveva recarsi alla Casa-madre di Nizza. Fra l'altro le era stato affidato un rotolo prezioso da consegnare alle Superiori. Non sappiamo bene come capitò, ma solo al giungere a destinazione si accorse di non avere il rotolo "prezioso". Il pensiero corre a san Giuseppe e ritorna sollecita sui suoi passi. E trova il

rotolo lì, dove l'aveva distrattamente lasciato. E sì che della gente ne era passata nel frattempo da quelle parti! Naturalmente, suor Maria rese grazie al suo carissimo san Giuseppe!

Della ulcera gastrica suor Maria era riuscita a guarire, ma pare che negli ultimi anni le sia sopravvenuto un doloroso cancro allo stomaco. Doveva passare lunghe giornate in camera, ma sapeva riempire bene il suo tempo. Amava leggere le vite dei Santi, preferibilmente di quelli Salesiani. A don Beltrami chiedeva l'amore alla sofferenza; alla Serva di Dio suor Valsé la diligenza nel lavoro.

Aveva una devozione tutta particolare per Gesù, ricco di misericordia, e recitava con molto fervore il Rosario della Misericordia per ottenere la conversione dei peccatori. Quando non riusciva a leggerlo da sé, chiedeva a una sorella il favore di recitarlo ad alta voce vicino a lei.

Poco prima della morte una sorella le domandò se il tempo scorresse lento, per lei che era stata sempre così attiva. «Mai più! — rispose con vivacità —. Le giornate passano troppo in fretta. Faccio appena in tempo a finire tutte le mie preghiere e a fare le mie letture!...».

Spesso i Sacerdoti venivano a visitarla, e non la lasciavano mai senza impartirle la benedizione, nella quale suor Maria aveva grande fiducia: la sosteneva e l'avrebbe sostenuta nella lotta estrema.

Quando le veniva prestato un servizio non finiva di ringraziare e ripeteva: «Quanto è buono il Signore! Quante grazie mi ha sempre fatto e mi sta facendo! Da povera figlia del popolo mi ha fatto regina!».

Conservava la bella abitudine di non lasciarsi sfuggire i bisogni del prossimo. Due giorni prima di morire disse alla suora che la vegliava: «Mi farebbe un piacere?». «Certo, anche due!» — fu la risposta —. E lei: «Allora, abbia la bontà di mettersi una coperta sulle ginocchia. Qui fa troppo freddo per lei».

Dopo circa un'ora ripeté la stessa domanda avendone la medesima risposta. «Allora — disse graziosamente suor Maria — si metta per favore dall'altra parte del mio letto, perché vicino alla finestra aperta potrebbe soffrirne». La suora accondiscese e suor Maria apparve soddisfatta.

Quando le Superiore, visto il suo continuo aggravarsi, decisero di ritirarla dalla casa di St. Denijs per portarla nella casa di riposo di Courtrai, suor Maria non nascose la sua sofferenza. Aveva tanto lavorato nelle case salesiane e sarebbe stata felice di morire sulla breccia. Ma obbedì generosamente. Quando il direttore salesiano, che era andata a salutare, le domandò se non sentisse il sacrificio di quella partenza, suor Maria rispose semplicemente: «Sono disposta a compiere ciò che il Signore mi domanda». Il Superiore la benedisse, e lei partì serenamente.

Fin che ebbe un po' di forze, suor Maria cercò di essere autosufficiente in tutto. Il giorno in cui venne deciso di amministrarle l'Estrema unzione, l'infermiera si presentò per aiutarla a riordinare la persona. Ma suor Maria poté dirle: «La ringrazio tanto, ma per il momento posso fare ancora da me». E così fece davvero!

Non temeva la morte: si preparava ad accoglierla con serenità. Aveva desiderato tenere presso di sé un piccolo teschio di cera. A chi le domandava se non le incuteva paura, rispondeva tranquilla: «Sapesse quante lezioni mi dà!...».

Le sue ultime notti furono particolarmente penose. L'ultima sera, le si disse: «Pregheremo perché abbia una notte buona». E lei: «Non per me, ma per le sorelle che mi vegliano». Una di queste le disse: «Suor Maria, mi dia un po' delle sue sofferenze». «Oh no! — replicò con vivacità —. Crede lei che si possa morire senza soffrire?!».

Il sollievo lo chiedeva a Gesù supplicandolo: «Gesù: non ne posso più... Venite a prendermi... Gesù, vi amo: tutto per Voi. Maria, Madre mia, aiutatemi a fare una santa morte!».

Era un mattino di domenica. In casa si aspettava con una certa impazienza l'arrivo del Sacerdote che doveva celebrare la santa Messa e dare un'ultima volta la santa Comunione alla morente. La ricevette prima che iniziasse il santo sacrificio, ed era pienamente lucida e santamente fervida. Seguì tutto dalla camera che era vicinissima alla cappella, e si unì spiritualmente alla Comunione del Sacerdote. Dopo la Messa chiese ancora una volta alla consorella che l'assisteva, di recitare il Rosario della Misericordia. Era una pia pratica che le donava tanto spirituale sollievo. Baciando il

Crocifisso e alcune medaglie che aveva presso di sé, ripeteva: «Signore, mi offro tutta a Voi per compiere la vostra santa volontà».

Aveva già fatto il sacrificio di non poter vedere madre Ispettrice che si trovava in visita alle case del Congo (ora Zaire), e l'aveva aggiunto al bel cumulo delle sue intenzioni di offerta. Le era stato reso possibile anche di lucrare l'indulgenza annessa al Giubileo straordinario della Redenzione che la Chiesa celebrava in quell'anno.

Mentre il Sacerdote terminava la recita del *Proficiscere*, suor Maria entrò nel gaudio della vita senza fine.

Suor Deregowska Anna t.

*di Apollinare e di Antonievicz Felyksita
nata a Nachiej (Polonia) il 17 luglio 1904
morta a Vilnius (Lituania) il 22 febbraio 1933*

Prima professione a Casanova (Italia) il 6 agosto 1929

Anna nacque in una famiglia numerosa di figli: quattro maschi e altrettante femmine. Il padre Apollinare lavorava in proprio, avendo un mulino ad acqua situato accanto al fiume Naczka nelle vicinanze di un bosco. Durante la prima guerra mondiale, forse per migliorare le proprie condizioni economiche, tutta la famiglia Deregowska si era trasferita in una zona estrema della Russia. Là morì il padre e due figlie. Mamma Felicita Antonievicz si decise a ritornare nel villaggio da cui erano partiti; e i figli, ormai tutti abbastanza grandi, ripresero il lavoro nel mulino paterno.

Non conosciamo le date precise di questa vicenda familiare che segnò la vita di Anna, né quale tipo di istruzione le sia stato possibile realizzare. Si ritiene che abbia frequentato solamente la scuola primaria nel tempo che si trovava in Russia con la famiglia. La sua intelligenza era più che normale, e notevole risultava la sua istruzione religiosa. Ma esemplare era particolarmente la sua pratica religiosa, come quella di tutta la famiglia.

Anna era una ragazza dalla fervida e profonda pietà e dimostrava una singolare disposizione all'apostolato, che esercitava nella parrocchia. Si distingueva per lo spirito di servizio e per la cordialità.

Nella parrocchia era una giovane *factotum* e trascinava altre compagne a fare come lei. Organizzava le processioni e le adorazioni eucaristiche solenni. Apparteneva all'«Associazione del Rosario vivo», ed era sempre pronta a partecipare alle feste religiose delle parrocchie circostanti.

Una compagna del tempo così la ricorderà: «Anna celebrava le feste ecclesiali non solo nel suo paese, ma anche in quelli vicini. Aveva una bella voce e se ne serviva per attirare le ragazze a un generoso impegno di vita cristiana. Insegnava i canti religiosi, particolarmente quelli mariani, e, insieme alle compagne, si prendeva cura del decoro degli altari».

Tutti la conoscevano, le volevano bene e la stimavano. Più di un giovane pensò che Anna poteva divenire una brava e buona moglie. In proposito ricevette esplicite proposte. Lei trattava tutti con gentilezza, ma faceva subito capire che la sua scelta di vita si stava orientando diversamente.

Una giovane amica era entrata tra le Figlie della Carità, ma per motivi di salute aveva dovuto ritornare in famiglia. Conservava una grande nostalgia della vita religiosa e sovente ne parlava con Anna. Lei rimaneva sempre più convinta che il Signore voleva pure lei nello stato religioso. Consigliatasi con un santo Sacerdote, venne da lui indirizzata alla casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano da poco aperto a Vilnius.

Anna vi si presentò. La suora che l'accolse ricorderà di aver ammirato in quella giovane la semplicità con la quale dichiarò a lei che, eccetto che per i lavori casalinghi, non aveva altre abilità. Ma si vedeva chiaramente il desiderio sincero di appartenere tutta al Signore.

La Superiora, suor Laura Meozzi, riuscì ad andare al di là dell'aspetto esterno che si presentava piuttosto sempliciotto, e le disse il suo consenso per l'accettazione nell'Istituto. La difficoltà maggiore Anna la incontrò in famiglia. La mamma, ormai anziana, non riusciva a rassegnarsi di perdere quella perla di figlia, e i fratelli la contrastarono in ogni modo. Lei era decisa e riuscì vittoriosa.

Entrata a Rózanystok il 29 gennaio 1927 — aveva ventidue anni compiuti —, agli inizi dell'estate venne accompagnata dalla stessa madre Meozzi in Italia a farvi il noviziato. A Nizza Anna fece la vestizione religiosa il 5 agosto 1927. Ciò che la distinse durante il periodo di formazione del noviziato fu lo spirito di sacrificio. Era fisicamente robusta e metteva a buon profitto tutte le sue forze, le fisiche come quelle spirituali. Dove c'era qualcosa di faticoso da compiere suor Anna non mancava mai.

Le venne affidata la responsabilità della lavanderia e lei assolse questo compito sempre con la massima diligenza. Se giungeva in lavanderia una novizia un po' inesperta o di costituzione debole, suor Anna le si metteva silenziosamente vicino. Sceglieva bellamente i capi di biancheria più leggeri e glieli porgeva, tenendo per sé quelli più faticosi e pesanti. Non era abituata ai grandi calori dell'estate e in lavanderia si trovava sovente tutta inzuppata di sudore. Mai che la si sentisse esprimere commenti, tanto meno lamenti. Stava veramente donando tutto al Signore che la voleva sua sposa.

Finito — a Casanova — il tempo regolare del noviziato venne ammessa alla professione, che fece il 6 agosto 1929.

Ritornò subito in Polonia. Questa volta le sue pregevoli qualità la designarono per un ufficio di responsabilità, quello di assistente delle postulanti. Lo accolse con semplicità, in spirito di fede nella obbedienza che glielo assegnava.

Riuscì bene nel suo compito soprattutto a motivo della sua esemplarità religiosa. Amava il raccoglimento che la manteneva in comunione con il Signore, e dimostrava la sua gioia di trovarsi al servizio esclusivo del Signore al quale si era donata completamente. Le testimonianze di chi le visse accanto il breve tempo della sua giovane vita, la ricordano cordiale sempre e servizievole: sempre pronta ad assumere per sé gli impegni di maggior sacrificio. Aperta con le Superiori, esprimeva il suo grande desiderio di vincere l'amor proprio perché voleva farsi santa a tutti i costi.

Rimase nell'affettuosa memoria di tutte come una cara ed esemplare sorella, fervorosa nella pietà, amante della vita, del lavoro, del sacrificio, equilibrata e cordiale, serena e umile.

Una postulante di quel tempo la ricorda così: «Alla mia en-

trata nella casa di Vilnius, incontrai suor Anna in portineria. Mi colpì il suo dolce sorriso. Così la vidi poi sempre: sorridente e calma in ogni occasione, anche la più difficile. Un leggero movimento delle labbra faceva intuire che stava parlando con il suo Dio».

E un'altra: «Era sempre la prima a salutare con un bel "Viva Gesù!", insegnandoci così praticamente a fare altrettanto. Era singolare la sua devozione alle anime del Purgatorio e istillava anche in noi tale devozione».

Sovente si trovava a compiere funzioni di angelo consolatore, ma sapeva anche correggere con carità e senso di responsabilità.

Qualche volta era incaricata di dare la buona notte. Le sue parole erano semplici e molto efficaci. Anche a tavola sapeva portare il discorso su argomenti sodi, spirituali senza diventare pesante, anzi, interessando tutte. Seguiva le postulanti nelle varie occupazioni ed aveva per tutte la parola adatta al momento: una esortazione, un invito a puntare in alto.

Una postulante ricorda di aver imparato da suor Anna a osservare la povertà: «Insegnava a economizzare luce e acqua, a scopare in un certo modo... Anche le convittrici e le giovani orfane che la casa ospitava, le volevano bene e approfittavano di ogni occasione per intrattenersi con lei».

Interessante ciò che confessa una di loro: «Cercavamo la compagnia di suor Anna perché non si stancava mai di ascoltare le nostre piccole cose, anzi, si capiva bene che seguiva con interesse ciò che le raccontavamo. Nella sua incantevole semplicità non dubitava mai della nostra sincerità. Sapeva aiutarci a considerare l'aspetto buono delle situazioni, che lei scopriva sempre...».

Anche le persone esterne avevano imparato a conoscere la giovane suora alla quale avevano dato l'appellativo di "sorridente". Dovendo spesso supplire la suora portinaia aveva avuto modo di conoscere i parenti delle ragazze. La sua repentina scomparsa suscitò una grande e penosa impressione in tutti quelli che a Vilnius l'avevano conosciuta.

Sapeva trasfondere nelle postulanti il suo grande amore verso tutte le Superiori parlando di loro: delle vicine e delle lontane che aveva conosciuto in Italia.

Fu proprio questa sua grande venerazione e la convinzione che la Polonia aveva bisogno di continuare ancora sotto la guida di colei che lì era stata la pioniera dell'Istituto, a farle fare la sua generosa offerta della vita.

Nel dicembre del 1932 la Visitatrice madre Laura Meozzi, si era ammalata gravemente. Vi erano delle complicazioni tali che i medici avevano a un certo punto dichiarato che si trattava di un caso disperato. Quante preghiere fecero allora tutte le sue figlie della Polonia! Ma il Cielo non si decideva a rispondere.

Fu allora che la buona suor Anna ottenne di poter offrire, insieme alla preghiera, la sua giovane vita. L'ammalata incominciò a migliorare e in breve tempo fu dichiarata fuori pericolo.

Ma suor Anna dovette mettersi a letto con febbre alta. Fu diagnosticata una semplice influenza di stagione: si era in febbraio. Quasi subito la malattia ebbe una brusca svolta: era una risipola. Si dovette trasportarla all'ospedale, trattandosi di malattia infettiva. Suor Anna accettò con serenità anche questo sacrificio, e disse con molta semplicità che quelle scale della casa le stava scendendo per l'ultima volta.

Il male fece il suo terribile corso molto velocemente e divenne meningite che le tolse ogni conoscenza. Il Sacerdote poté trovarsi presente in un prezioso momento di lucidità, riuscendo così ad amministrarle gli ultimi Sacramenti. In meno di dieci giorni la buona suor Anna, generosa fino alla fine, consumò il suo sacrificio. Aveva ventotto anni di età, ma quanto aveva saputo riempirli di amore!

La notizia della morte riempì di costernazione tutte le sorelle della Polonia. Madre Laura Meozzi ne rimase fortemente impressionata e addolorata. La vittima era stata accettata: il Signore ne aveva ispirata l'offerta e aveva accolto l'olocausto.

I funerali furono la spontanea apoteosi della verginità consacrata e immolata per un purissimo ideale. Li presiedette lo stesso Arcivescovo Sua Ecc. mons. Romualdo Jałbrzykowski. Suor Anna Deregowska insegnava con Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Suor Donat Amalia t.

*di Gumersindo e di Guerrero Maria
nata a Villena-Alicante (Spagna) il 28 novembre 1905
morta a Barcelona il 17 settembre 1933*

Prima professione a Barcelona-Sarriá il 5 agosto 1930

Pochissimo è stato tramandato della breve vita di suor Amalia. Sappiamo che ebbe notizia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per mezzo dei Salesiani, che erano arrivati nella sua città nel 1917, quando lei aveva dodici anni.

Guidata spiritualmente da uno zelantissimo figlio di don Bosco, Amalia poté soddisfare la sua aspirazione alla vita religiosa entrando come postulante a Barcelona-Sarriá il 31 gennaio 1928.

Nell'agosto successivo fece la vestizione.

In noviziato lavorò con docile impegno per controllare la vivacità del temperamento e imparò a realizzare il dominio di sé attraverso il difficile, ma necessario esercizio dell'umiltà.

Ammessa alla prima professione religiosa il 5 agosto 1930, fu subito destinata alla casa di Barcelona «Maria Ausiliatrice». Qui continuò a lavorare assiduamente per l'acquisto dello spirito di salesiana amabilità perché desiderava sinceramente di realizzare l'ideale della santità propria dell'Istituto.

Non conosciamo nulla della sua attività apostolica né del genere di lavoro in cui fu occupata. Nell'eterno disegno di Dio tutto ciò sarebbe risultato molto breve.

Colpita da meningite tubercolare, il caso venne subito diagnosticato in tutta la sua gravità. Fu duro per suor Amalia accogliere la prospettiva della morte in così giovane età. La grazia dei Sacramenti le diede la forza di pronunciare il *fiat* dell'accettazione, che, accanto a lei, Superiore e sorelle imploravano dalla divina misericordia.

Spirò in pace, offrendo al Signore l'intatta fragranza dei suoi ventisette anni di età.

Suor Etchegaray Isabel

*di Martino e di Game Dominga
nata a Mercedes (Argentina) il 7 luglio 1867
morta a Buenos Aires il 19 luglio 1933*

*Prima professione a Bernal il 20 gennaio 1901
Professione perpetua a Buenos Aires il 13 gennaio 1907*

Unanimemente è detto che suor Isabel fu la suora del nascondimento e della carità: una santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era nata in una famiglia socialmente distinta, ma era ancora fanciulla quando perdette la mamma. Seguirono vicende penose dovute al secondo matrimonio del padre e alla cattiva amministrazione dei beni. Il focolare risultò disgregato e gli orfani dovettero ricorrere alla bontà dei parenti.

Isabella venne accolta in casa di una zia, che la trattò sempre come una delle sue figlie. Matura anzitempo, giudiziosa, tenace e resistente nel lavoro, attirò l'affettuosa simpatia di tutti i membri della famiglia, che non solo la rispettavano, ma davano molto peso alla sua opinione riconoscendola di tanto buon criterio e prudenza.

Quando a Barracas le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono l'oratorio festivo, Isabella incominciò a frequentarlo insieme alle cugine.

Lentamente si era andata insinuando nella sua anima l'aspirazione a una vita di totale consacrazione a Dio. Il suo fu un cammino abbastanza lungo, ma arrivò ad attuare il santo ideale quando venne accolta — già trentenne — come postulante nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro il 22 novembre 1897.

L'adattamento al nuovo genere di vita dovette riuscirle particolarmente faticoso. La natura recalcitrava, ma la volontà era tenacemente impegnata a superare ogni difficoltà. Il lavoro spirituale logorò il suo fisico che non era davvero robusto, e le Superiori pensarono bene di mandarla per un certo tempo in altra casa. Riuscì a riprendersi e il 5 febbraio 1899 poté essere ammessa alla vestizione religiosa, perché le sue belle qualità furono riconosciute superiori alle forze fisiche.

Compì regolarmente i due anni di formazione nel noviziato di Bernal e il 20 gennaio 1901 venne ammessa alla prima professione.

Per parecchi anni svolse la sua generosa attività nel collegio di Buenos Aires-Boca. Qualche sorella, che ebbe modo di viverle accanto a lungo, dichiara che suor Isabel si mantenne sempre fervorosa, attiva, ricca di carità e umilissima come l'aveva conosciuta durante il noviziato.

Le caratteristiche erano le stesse, ma il cammino era in continua ascesa. Era osservante anche nei minimi particolari della santa Regola, docile sempre alle indicazioni delle Superiori.

Quando in quella casa si vissero momenti piuttosto difficili, suor Isabella si mostrò sempre una religiosa fedele, figlia della Congregazione, impegnata a vivere le esigenze di una carità veramente evangelica.

La professione perpetua la fece a Buenos Aires-Almagro il 13 gennaio 1907. Del periodo che segue, ci sono delle belle testimonianze di sorelle giovani, le quali ricordano una suor Isabella che si occupava con tanta fraternità delle suore professe che arrivavano fresche fresche dal noviziato. Le seguiva, avvisava, correggeva con tanta fraterna carità. Comprendeva che mancavano di esperienza ed allora le aiutava a compiere con diligenza il proprio dovere, e a ricorrere alle Superiori, insomma: era come una mamma premurosa e desiderosa del bene di tutte.

Quasi tutta la sua vita religiosa la passò nelle case di Buenos Aires. In quella di Almagro fu incaricata del guardaroba dei confratelli, e lasciò in loro soavi impressioni di generosità e spirito di sacrificio. Disposta ad aiutare sempre, non si permetteva però di disporre liberamente di ciò che le veniva affidato, ma tutto usava con una grande attenzione all'osservanza della povertà.

Non si dava cura di se stessa, ma correva con prontezza là dove sapeva che il suo aiuto poteva riuscire utile. Era tale il suo spirito di sacrificio che in diverse occasioni, stanchissima per il pesante lavoro dello stirare in piedi, pur di continuare si metteva in ginocchio su una sedia, resistendo fino alla fine nel compimento di quel suo dovere.

La direttrice suor Basilia Esandi, che fu con lei per tanti anni, ne traccia un profilo spirituale-morale diligente, scrivendo: «Le virtù caratteristiche di suor Isabel erano la pietà, l'umiltà, la carità eroica, praticata con estrema delicatezza, senza tener conto dei sacrifici personali. A tutto questo bisogna aggiungere il rispetto e la docilità sincera verso tutte le Superiori».

Compiva le pratiche di pietà con grande fervore. Era di poche parole, ma la sua attenzione alle cose spirituali destava ammirazione. Era sempre tra le prime in cappella, anche quando, oltre che guardarobiera, doveva svolgere anche compiti di infermiera.

Il suo atteggiamento raccolto, modesto, umile era il riflesso della sua intima unione con Dio e della grande importanza che dava a ciascuna pratica di pietà.

Nell'umiltà era sinceramente convinta e si considerava l'ultima della comunità, quella a cui convenivano i lavori meno appariscenti. Questi sentimenti erano espressi con sincero e caldo affetto per le sue sorelle e per la Congregazione. Lo dimostrava con atteggiamenti freschi, giovanili, che trasmetteva alle fanciulle e alle sue aiutanti nel lavoro.

Il temperamento tenace la portava all'eroismo nella resistenza al lavoro anche quando era veramente stremata nelle forze. Allora appariva ancor più serena e sorridente, il suo volto aveva una trasparenza di cielo.

Non si sentiva naturalmente portata alle funzioni di infermiera, ma le compì sempre con la massima diligenza e carità sollecita. Nelle fredde notti d'inverno, quante volte fu vista passare ore e ore per vigilare sulle sorelle ammalate, per rendersi conto che non mancassero di nulla. Ciò che alle altre suscitava ripugnanza, lei lo faceva con la massima disinvoltura, ma possibilmente senza farsi notare.

Nessuno la sentì mai parlare della sua famiglia; solo nell'ultimo anno di vita le sfuggirono alcune espressioni, che permisero di capire che ciò che suor Isabel compiva come l'ultima suora della casa era frutto ed espressione di una grande virtù.

Quando si trattava di partecipare a qualche momento di festa, lei si offriva a rimanere per custodire la casa, lasciando alle altre tutta la gioia di quel sollievo. Ma se si trattava di uscire per motivi di lavoro, allora era pronta a farlo.

Era silenziosa, ma sempre serena, allegra anche, e godeva nel procurare qualche piacevole sorpresa alle sorelle. Erano sorprese preziose, frutto delle sue fraterne attenzioni e del suo sacrificio generoso». Lo assicura più di una sorella.

Una, in particolare, racconta: «Ero andata in laboratorio per aggiustare l'abito. Suor Isabella mi aveva già procurato tutto l'occorrente, quando fui costretta a lasciare tutto ripromettendomi di ritornare a farlo il giorno dopo. Trovai l'abito nel medesimo posto, ma la carità silenziosa di suor Isabel aveva già provveduto a tutto: non mi restava che indossarlo». Uno dei tanti gesti della insuperabile sorella.

Certamente la sua carità fu sempre attiva e oculata. Era una buona sorella maggiore, con un cuore di mamma, che non taceva quando doveva ammonire, ma lo faceva con evidente desiderio del miglior bene delle fanciulle e delle sorelle. E loro se ne rendevano conto e le volevano proprio bene.

Quando le ex allieve ritornavano al collegio per una visita o per gli incontri programmati, non volevano ripartire senza aver salutato suor Isabel. Andavano a cercarla nel guardaroba e si fermavano a parlare con lei ricordando tante cose del passato...

Quando davanti a suor Isabel scappavano espressioni meno serene e caritatevoli, lei o si ritirava prudentemente o, se pensava che le sue parole sarebbero state accolte, diceva risoluta il suo pensiero per impedire le interpretazioni negative tanto contrarie alla carità.

Il suo affetto per le Superiori era grande, ispirato allo spirito di fede e alla semplicità propria dello spirito salesiano. Sovente la sentivano dire: «Ciò che mi fa felice è vedere che le Superiori, che considero come Madri, si dimostrano contente di ciò che una persona fa di gran cuore anche se in modo non perfetto».

Le ascoltava sempre volentieri, con grande desiderio di fare ciò che insegnavano. Pur arrivando alla sera tanto stanca per il grande e indefesso lavoro della giornata, non voleva mai perdere la "buona notte" della direttrice. Se le capitava di non esservi presente, chiedeva sempre di informarla su ciò che era stato detto.

Così passò la sua vita di bontà e di sacrificio nelle case di Buenos Aires-Boca, Almagro, Soler, Brasil. Questa fu l'ultima tappa. A chi le raccomandava di non affaticarsi troppo — aveva ormai oltre sessant'anni ed era veramente logora — rispondeva: «Il giorno che mi toglieranno il lavoro mi stenderò in un letto». E così avvenne.

Riprendiamo le notizie sulla malattia e sul decesso di suor Isabel dalla lettera che la direttrice inviò alla Madre generale, che aveva conosciuto bene la suora quando si trovava in Argentina:

«La sua infermità fu di soli quattro giorni. Una influenza intaccò i reni di un organismo ormai debilitato per il lavoro e l'età. Si trasformò ben presto in setticemia che colpì particolarmente il cervello. Fu assistita dal medico fin dal primo momento, ma non fu possibile trovare rimedio valido a salvarla.

Rev.ma Madre, lei sa bene quale perla nascosta fosse la nostra suor Isabel. Mantenne il medesimo fervore, semplicità, obbedienza e attività in tutti gli anni della sua vita religiosa.

Tutte non facciamo che elogiare la carità squisita, nascosta e sacrificata che dimostrò nel delicato ufficio di infermiera che assolse per molti anni e in quello di guardarobiera e di altri lavori domestici. Suo desiderio era quello di compiacere le sue Superiori che venerava come rappresentanti di Dio, e le sorelle che amava con tenerezza grande. [...]

Il suo fisico debole non le era di ostacolo, perché tutto faceva con grande amore. [...] Quando il corpo stremato dovette cedere, in pochi giorni volò al Cielo ripetendo le invocazioni che le erano abituali.

Merita, la nostra suor Isabel, che si scriva di lei una bella biografia. Era devotissima di san Giuseppe e il nostro Santo la portò con sé il mercoledì 19 luglio.

Eccole, Madre, alcuni tratti della vita della nostra sorella che morì con gli aiuti della santa Religione e il pianto delle sue sorelle. Queste anime devono essere certamente la consolazione delle nostre carissime Superiori...».

Suor Figoli Magdalena

*di Pelegrino e di Figoli Antonia
nata a Montevideo (Uruguay) il 21 settembre 1879
morta a Peñarol (Uruguay) il 10 agosto 1933*

*Prima professione a Montevideo-Villa Colón il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 27 gennaio 1907*

Maddalena ebbe il dono prezioso di genitori ferventi cristiani e molto solleciti della sua completa e buona educazione. Il papà Pelegrino era uomo semplice e onesto, la mamma Antonia Figoli, era una donna intelligente e attivissima. Maddalena diede a loro la soddisfazione di una bella corrispondenza all'educazione ricevuta.

Aveva solo quindici anni, quando, con la generosa benedizione dei genitori, venne accolta a Villa Colón-Montevideo in qualità di postulante il 29 giugno 1895. Venne ammessa alla vestizione religiosa il 1° gennaio 1896. Maddalena dimostrava di essere pienamente felice della sua scelta e le Superiori ne costatavano con soddisfazione l'impegno per la crescita nella virtù e nello spirito proprio dell'Istituto.

Compiuto il noviziato a Villa Colón, il 7 gennaio 1899 venne ammessa alla prima professione, che risulta ritardata forse solo a motivo della giovane età.

Per parecchi anni lavorò nella scuola professionale di Montevideo; successivamente si trovò anche nelle case di Paysandú e Melo, ed anche ad Asunción nel Paraguay. Fu nuovamente in Uruguay a Colón ed infine a Pañarol.

Suor Maddalena era ricca di preziosi doni naturali che seppe usare per la gloria di Dio nello spirito del *da mihi animas*. Aperta al dono di sé, metteva se stessa e le sue abilità a disposizione delle sorelle. Queste ne approfittavano volentieri domandandole favori per i quali mai si rifiutava.

Fu il braccio forte delle sue direttrici, perché disimpegnava compiti sovente abbastanza difficili con la sua grande capacità di ascoltare e di farsi ascoltare. Maestra di ricamo e di lavoro, nonché insegnante di educazione fisica, suor Maddalena, dopo una giornata di lavoro assiduo, dedicava sovente le ore della sera nelle prove di drammi, nella prepa-

razione di artistiche accademie, che non potevano mai mancare nei collegi dove svolse la sua attività intelligente e sacrificata.

Una suora che la conobbe nella casa di Asunción assicura di essere stata colpita dal suo abituale raccoglimento, dallo spirito di abnegazione e dalla eccezionale resistenza al lavoro. Se c'era da pensare che compisse tutti i suoi doveri sotto lo sguardo della Madonna, era anche vero che sovente li doveva compiere sotto i raggi ardenti del sole tropicale... La sua salute era piuttosto fragile, ma la sua volontà suppliva largamente a questo limite. Amava il sacrificio e mai la si udì lamentare difficoltà o la si vide scoraggiata.

Aveva un tratto dolce, affabile, era paziente e finissima nel modo di trattare. Responsabile per molto tempo delle Figlie di Maria, sapeva conquistarne la confidenza senza trascurare, al caso, di ammonirle per una generosa crescita nella virtù.

Preziosa la testimonianza di una sua direttrice che assicura di non averla mai vista o sentita mancare alla carità. Aveva sempre parole di scusa per tutte e per tutto.

Una insidiosa disfunzione del cuore doveva bloccarne la bella attività quando si trovava ancora in un promettente periodo della vita. Allora si vide quanto solida fosse la sua virtù, e come la sua esistenza fosse veramente consacrata al Signore e alla sua adorabile volontà.

Piena di confidenza nella infinita misericordia di Dio, domandava con semplicità la guarigione «per lavorare qualche anno ancora per la sua gloria»; eppure aggiungeva: «Se il Signore non mi concede questa grazia: sia fatta la sua volontà. Gli offro volentieri il sacrificio della mia vita».

Resasi conto che il suo stato era grave, più volte domandò al medico se non fosse giunto il momento di ricevere l'Unzione degli infermi. Questi, per un po', sostenne che non era il caso. Ma un certo giorno, cercando di non dare troppo peso a ciò che diceva, osservò che bisognava rispettare sempre i desideri delle persone ammalate, specie se sono religiose...

Suor Maddalena non ebbe bisogno d'altro. Tre ore dopo accoglieva il Sacerdote con un bel sorriso, e ricevette il pre-

zioso sacramento con piena e serena lucidità, rispondendo a tutte le invocazioni e con tanta naturalezza, quasi non fosse lei la persona che si preparava a morire.

Questo atteggiamento colpì il Parroco, al quale non era ancora capitato di trovare una persona tanto dolcemente e serenamente pronta all'incontro con il Signore.

La riconoscenza, che era una delle sue belle qualità, si dimostrò in suor Maddalena specialmente nel breve tempo della sua malattia. Il suo ripetuto "grazie" per ogni più piccola attenzione, scendeva con dolcezza nel cuore delle sorelle che avrebbero voluto, non solo procurarle sollievo, ma impetrare la sua guarigione.

Poche ore prima del decesso volle ringraziare con tanta effusione d'anima il medico che l'aveva assistita con premura in quei giorni di sofferenza. Vedendo accanto a sé la direttrice le raccomandò: «Ringrazi lei, in mio nome, la carissima madre Ispettrice per tutto quello che ha sempre fatto per me; e anche a lei dico con affetto filiale: grazie di tutto!».

Le sorelle presenti, già commosse a quelle parole, la videro volgere lo sguardo su ciascuna. Una di loro, quasi a rompere quel silenzio commosso, le chiese: «Desidera qualche cosa, suor Maddalena? Non c'è l'infermiera, ma in questo caso siamo tutte infermiere...». L'ammalata sorrise dolcemente e commentò: «Non solo siete buone infermiere, ma, e soprattutto, ottime sorelle».

Sovente in quei giorni aveva ripetuto queste espressioni di stima e di affetto verso le sorelle anche davanti ai medici, che ne rimanevano fortemente impressionati. Veramente il cuore di suor Maddalena era colmo di carità amabile e riconoscente.

Così si mantenne fino alla fine, spirando con dolce soavità per essere accolta dal Signore con lo stesso sguardo affettuoso con il quale suor Maddalena aveva sempre guardato alle sue sorelle e a tutto il suo caro prossimo.

La direttrice, comunicando la morte della cara sorella, diceva fra l'altro: «Siamo ancora fortemente impressionate, perché tutto ce la ricorda, tutto parla ancora di lei. Parlò fino all'ultimo momento, e noi che la circondavamo eravamo ammirate della sua serenità e della generosa conformità alla volontà di Dio».

Suor Flores Rosa t.

*di Enrique e di Braschi Luisa
nata a Lima (Perù) il 23 febbraio 1906
morta a Ayacucho (Perù) il 23 settembre 1933
Prima professione a Lima il 24 febbraio 1928*

Allieva e oratoriana della casa di Lima-Negreiros, Rosa entrò nell'Istituto come postulante il 12 agosto 1925 e fece la vestizione religiosa a Lima il 24 febbraio 1926. Durante il noviziato si distinse particolarmente nell'esercizio della carità che in lei si esprimeva nell'amabile condiscendenza. Per quanto avesse raggiunto un certo livello di istruzione, suor Rosa non aveva inclinazione per lo studio, si dedicava invece, con esattezza e ammirevole spirito di sacrificio, ai più umili lavori casalinghi.

In quel tempo ci fu nell'ispettoria peruana la visita della Consigliera generale madre Teresa Pentore. Una compagna di noviziato ricorderà la lode che in quella circostanza espresse la Superiore: «Novizie come suor Flores Rosa, dobbiamo chiederne molte al Signore».

Dopo la prima professione fatta a Lima il 24 febbraio 1928, suor Rosa venne assegnata alla casa di Chosica e vi lavorò per cinque anni. Fu insegnante e assistente molto apprezzata per le sue capacità didattiche e particolarmente per lo zelo che dimostrava nel portare le sue allieve all'esercizio della virtù attraverso l'amore e la frequenza alla Comunione eucaristica.

Non godeva di molta salute e questo le fu motivo di apprensione. Temeva che, essendo ancora solo professa temporanea, ciò costituisse un ostacolo all'ammissione a quella perpetua. Mentre si preparava a vivere un anno di generoso fervore nell'attesa del grande dono del Signore, le venne chiesto il distacco dalla casa di Chosica per andare ad Ayacucho. Era allora una delle case più lontane dal centro dell'ispettoria. Per lei, inoltre, si trattava di allontanarsi dai genitori che amava moltissimo.

Accettò la volontà di Dio espressa dalle Superiori con serena generosità. Le suore della comunità di Chosica, e le

stesse ragazze interne, ne erano ammirate e meravigliate. «Come! — le dicevano — a noi rincresce tanto che se ne vada, e lei invece è così contenta?». La buona suor Rosa rispondeva: «Perché non dovrei essere allegra? Iddio che cerco lo trovo dappertutto. Per Lui ho lasciato i miei genitori e sarà grande cosa che ora mi allontani ancor più da Lima? Anche ad Ayacucho troverò anime giovanili a cui insegnare il cammino del Cielo, e questo mi basta».

Le bastava veramente, anche se il cuore soffriva, anzi, proprio per questo sentiva che il suo sacrificio sarebbe stato fecondo di bene per lei, per i suoi familiari e per la gioventù alla quale si era dedicata.

Giunta nel nuovo campo di lavoro, si applicò con particolare abnegazione alle fanciulle indigene della scuola festiva. Queste si resero subito conto della dedizione affettuosa di suor Rosa e approfittarono bene dei suoi insegnamenti, specie delle lezioni di catechismo. Erano riscaldate dal fervore di un cuore colmo di amore che si esprimeva in una pietà semplice, pratica e sentita. Anche lì, un bel gruppo delle alunne del 4° e 5° anno presero a frequentare la Comunione quotidiana, cosa niente affatto comune in quei luoghi.

Quante vissero con lei ebbero la viva impressione che la preparazione alla professione perpetua la impegnasse a fondo rendendo sempre più calda la sua pietà, più generoso il suo lavoro tra le giovanette.

Nel mese di luglio del 1933, le era stato concesso di ritornare a Lima, dove il padre suo era gravemente ammalato. Ebbe lo straziante conforto di assisterlo e di piangere la sua morte insieme alla mamma e agli altri familiari.

Ritornò a Ayacucho visibilmente provata da questa sofferenza. Riprese a lavorare con immutato zelo e grande serenità. Dopo poche settimane fu colta da una forma di intossicazione che, al primo momento, non si ritenne grave. Ma dopo appena tre giorni, un attacco cardiaco stroncò la giovane vita di suor Rosa. Ci fu appena il tempo di amministrarle l'Unzione degli infermi. Morì tranquilla, senza spasimi d'agonia. La professione perpetua, che aveva tanto atteso e preparato con cuore di sposa, si compiva ora nell'abbraccio dell'Eternità.

La morte della giovane suora nel pieno dell'anno scolastico suscitò una larga onda di rimpianto non solo fra le ragazze interne ed esterne della casa di Ayacucho, ma nell'intera cittadina. I suoi funerali furono il trionfo della vita tutta spesa per il bene integrale delle giovanette, così come l'avevano sempre ammirata in suor Rosa Flores, vero e fragrante fiore del giardino salesiano nella terra peruana.

Suor Funes Elba t.

*di Domingo e di Martinez Cirilla
nata a Victoria (Argentina) il 20 settembre 1911
morta a Buenos Aires il 9 giugno 1933*

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1930

Suor Elba era nata nella zona centrale della grande Pampa argentina, una dei nove figli di Domingo e di Cirilla Martínez. Ebbe il dono prezioso di una educazione familiare impregnata di valori umani e cristiani.

A dodici anni rimase orfana della mamma. Il padre, preoccupato per la sua formazione, la affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Victorica erano giunte proprio in quell'anno 1923. Insieme a lei, venne accolta come interna anche la sorella maggiore.

Elba rivelò subito i frutti della buona educazione ricevuta in famiglia ed anche i bei doni di natura e di grazia, dei quali il Signore l'aveva largamente dotata. La sua bontà semplice, il criterio già maturo, la singolare uguaglianza di umore, le suscitarono la stima e l'affezione delle compagne e non poca ammirazione anche da parte delle sue educatrici.

Una compagna del tempo così la ricorda: «Controllata nei gesti, discreta nelle parole, modesta nello sguardo, Elba Funes dava l'impressione di avere già compiuto un bel cammino nella conquista di se stessa. Dotata di una brillante intelligenza, riusciva a occultarla modestamente sotto il velo del silenzio. Quando veniva interrogata le sue risposte erano sempre chiare, pronte e soddisfacenti. Allegra, non eccedeva nelle risate chiosose, né perdeva il suo bel sorriso nelle in-

vitabili pene che possono accompagnare la giornata di una allieva.

La vidi arrossire davanti a certe espressioni delle compagne meno delicate di lei. Sapeva reagire con calma e, se ne vedeva l'opportunità, dire la sua parola franca e tranquilla, che in genere veniva ben accolta».

Completò presto e senza fatica il corso della scuola primaria; ma ciò in cui continuò a eccellere fu la bontà e il profondo spirito di pietà. Si comprende quindi come la sua richiesta di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice venisse accolta senza difficoltà, anche se Elba era ancora molto giovane.

Entrò come postulante a Buenos Aires il 24 giugno 1927, e il 6 gennaio dell'anno successivo venne ammessa alla vestizione religiosa.

Trascorse il tempo del noviziato a Bernal, e lo visse nell'impegno di realizzare una formazione religiosa sempre più accurata e di vivere ogni sacrificio nella gioia e nella pace. Nella giovanissima suor Elba continuava a colpire il sorriso dolce, l'attenzione delicata agli altri e la pronta disponibilità a ogni genere di richieste.

Fatta la prima professione il 24 gennaio 1930, passò nella casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro per completare gli studi normali. Contemporaneamente le venne affidata l'assistenza delle preadolescenti interne. Ma quest'ultimo compito lo poté assolvere per breve tempo. Colpita da una grave malattia — della quale non si danno altre precisazioni — fu costretta a lunghi mesi di inazione. Si riprese, ma ormai il fisico era fiaccato.

Poté continuare lo studio. Non avendo altre occupazioni, se le cercava lei aiutando, supplendo le une e le altre. Pareva volesse utilizzare al massimo il tempo che ancora le rimaneva da vivere.

La sua delicata carità appariva tanto naturale e modesta nei modi, da passare quasi inosservata agli occhi delle sorelle, ma non a quelli delle Superiori. Nel 1932 le venne affidata l'assistenza delle postulanti (da tenere presente che suor Elba non aveva ancora compiuto ventun anni), mentre continuava gli studi normali. La sua bella intelligenza le per-

metteva di far fronte a questo impegno, malgrado la scarsa salute e il compito dell'assistenza.

Di lei rimangono parecchie testimonianze delle postulanti di quell'anno. Queste ricorderanno che, dove c'era un ufficio umile, lì trovavano la loro assistente. La sapevano sofferente nella salute e si permettevano di chiederle: «Perché si sforza tanto?». Oppure: «Permette che faccia io questo lavoro?». «No, no — rispondeva con vivacità — lo posso fare anch'io!». Pareva volesse distogliere ogni attenzione da sé.

Giovane com'era, si esprimeva con le postulanti con tratti delicatamente materni. Si occupava in modo particolare delle nuove arrivate. A tutte sapeva dire la parola adatta, incoraggiante. A quelle che avvertivano una forte nostalgia della famiglia e del proprio paese, diceva: «Ora soffri, lo comprendo. Ma verranno le consolazioni spirituali che non hanno nessun paragone con le difficoltà dell'inizio». Sapeva condurle alla confidenza con le Superiori per trovarvi le indicazioni e i conforti più durevoli e sicuri.

Quando qualcuna si ammalava, era ricca di attenzioni e non si ritirava alla sera senza essere passata silenziosamente ad assicurarsi che nulla le mancasse e a darle la "buona notte" più fraterna. Quante volte era lei la più ammalata di tutte! Ma chi se ne poteva rendere conto?

Riferisce un'aspirante del tempo: «Al porgerle le mie congratulazioni nella circostanza dei suoi voti triennali, suor Elba mi rispose: "Glieli ricambio di cuore per quando le imporranno la mantellina di postulante". Io, alquanto confusa, aggiunsi: "Chissà se la riceverò?!...". E lei: "Abbia molta confidenza; la confidenza la porterà all'amore. Preghi per me! Chissà se ci sarò io in quel giorno!...". Sapeva che sarebbe morta tanto presto? Noi, che avemmo la fortuna di viverle accanto — continua la testimonianza — cogliemmo parecchie volte dalle sue labbra espressioni analoghe. "Preghi per me", chiedeva spesso.

Durante il mese di maggio, ultimo della sua vita, ci disse una volta: "Il giorno 24 ho bisogno di ricevere una grazia molto grande". Nessuna delle presenti osò aggiungere parola, ma si temeva di aver ben capito...».

Il pensiero della morte l'accompagnava sempre e la manteneva in intima comunione con Dio. «Facciamo tutto per amo-

re di Dio, — ripeteva sovente — diversamente, a che cosa servirebbero tutti i nostri sacrifici?». E per amore, suor Elba era fedelissima nell'osservanza della santa Regola, nella docilità a tutte le disposizioni delle Superiori, che amava da vera figlia.

Se suor Elba amò mantenersi entro l'ombra della sua umiltà, il Signore vuole che si mantenga silenziosa anche la memoria dei suoi ultimi giorni. Si sa solamente che arrivò velocissima la morte dopo il 24 maggio, dal quale aspettava una grande grazia.

A chi le domandò se desiderava guarire, rispose amabilmente: «Se Gesù lo vuole...». Alle consorelle lasciò come ricordo l'impegno a far sempre bene la volontà di Dio. E che cosa rese tranquilli e sereni gli ultimi momenti della sua vita? L'aver alimentato sempre lo spirito di sacrificio. Questo è il testamento spirituale di una Figlia di Maria Ausiliatrice che consumò veramente, in brevissimo tempo, una pienezza di vita.

Ricevuta l'Estrema unzione, attese tranquilla la venuta del Signore, che ne colse l'intatta fragranza al tramonto del 9 giugno 1933. Aveva solamente ventun anni di età, ma li aveva donati tutti con tanta generosità allo Sposo della sua anima.

Suor Gandini Marcella

di Emilio e di Broggi Ernesta

nata a Varese il 1° maggio 1900

morta a Roppolo Castello il 30 gennaio 1933

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Professione perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1928

Marcella era entrata nell'Istituto come postulante a diciannove anni, il 31 gennaio 1920. A Milano venne ammessa alla vestizione religiosa il 5 agosto successivo. Compiuto regolarmente il noviziato a Bosto di Varese, qui fece la prima professione il 5 agosto 1922. Quella perpetua la farà a Roppolo Castello nel 1928.

La sua maestra di noviziato, suor Giuseppina Spalla, così poté scrivere di lei: «Aveva sincera pietà, amava il lavoro ed

era dotata di spirito di sacrificio. Per il suo temperamento piuttosto pronto e suscettibile, veniva richiamata e frequentemente esortata a correggersi. Per quanto questo le costasse, non si scusava mai, ma sorridendo ringraziava».

Avrebbe potuto riuscire bene negli studi data la sua buona intelligenza, ma l'urgenza del lavoro costrinse le Superiore a farglieli interrompere. Comunque, riuscì a rendersi sempre utile nella scuola materna.

La maggior parte dei suoi brevi anni di attività li trascorse nella casa di Bellano (Como) e da quella comunità pervenne il maggior numero di memorie. Esse permettono di tratteggiare bene la figura di questa generosa e fedele Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Marcella era sempre diligente e puntuale nel compiere e vivere tutti gli esercizi di pietà comunitari. Era chiaro che da questa fedeltà attingeva grazia e forza per sostenere le lotte dello spirito e mantenersi costante nell'esercizio delle virtù e nella correzione dei difetti.

Amava molto il suo Gesù, che aveva scelto come l'Unico della sua giovane vita. Lo amava non solo a parole, ma coi fatti e alimentava un grande desiderio di farlo conoscere e amare. Aveva chiesto insistentemente la grazia di andare missionaria in terre lontane ed una consorella ricorda di averla sentita dire un po' sconsolata: «Non lascio passar giorno senza innalzare, con i bambini della scuola, una preghiera al Signore affinché mi conceda di andare con i cari moretti. Ma chissà perché non esaudisce questo mio desiderio?!...».

Il suo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime la stimolava ad essere sempre esatta nell'adempimento dei suoi doveri quotidiani, e le diede anche la resistenza nel fronteggiare il male che la colse. Era tanto esercitata a non ascoltarsi, a non cedere alla stanchezza, che sostenne in piedi gli inizi della malattia, mentre avrebbe dovuto subito correre ai ripari. Ma chi poteva rendersene conto? Forse neppure lei, che continuava a darsi con grande generosità al lavoro di ogni giorno.

Sull'inizio della malattia, dovendo rimanere a riposo fino a tarda ora, poneva tutto l'impegno per unirsi alla preghiera della comunità quando questa si trovava in cappella. Soffri-

va di non poter ricevere Gesù ogni giorno, mentre si notava ad evidenza il grande godimento che le procurava il Sacerdote quando veniva a portarglielo.

Migliorata alquanto in salute, le fu concesso di recarsi liberamente in cappella per le pratiche di pietà. Suor Marcella provò un grande conforto. Continuavano però le alternative di miglioramenti e peggioramenti ed allora avrebbe dovuto continuare a concedersi momenti di riposo prolungato, specie dopo notti penosamente insonni. Invece fu sempre puntualissima anche al mattino. Alle volte venne persino sorpresa a pregare in una posizione incomoda per ottenere grazie che le stavano tanto a cuore. La sua direttrice non teme di chiamarli sacrifici eroici, che solo potevano scaturire da un'anima amante e confidente.

Chi la vedeva costretta a degenze prolungate, non poteva fare a meno di pensare alla sua attività straordinaria. Si prestava sempre volentieri a tutto e la sua prestazione era apprezzata, perché compiuta con intelligenza e precisione.

Con i bambini della scuola materna sapeva ricorrere a mille industrie per mantenerli attivi. Le Superiori erano contente sia delle sue modalità educative, sia dell'impegno per tenersi aggiornata. Ma in tutto, veramente, suor Gandini era intelligentemente e virtuosamente disponibile.

Se, conclusi gli Esercizi spirituali, doveva fermarsi qualche giorno in casa ispettoriale, era la prima ad offrirsi per la pulizia degli ambienti. La si vedeva presente in lavanderia, in refettorio, in dormitorio, in qualunque luogo il suo aiuto fosse stato giovevole.

Era una disposizione al dono di sé che aveva rivelato fin dagli anni del noviziato. Una sua compagna del tempo ricorda: «Eravamo studenti insieme, inoltre, avevo mansioni di portinaia ed altre ancora... Capitava che non sempre potevo rispondere con prontezza al suono del campanello. Suor Gandini, sapendo di farmi piacere, correva prontamente, oppure mi aiutava a terminare in fretta le mie faccende».

Quest'altra testimonianza è del tempo di Bellano, e la suora racconta: «Se ritornando dalla scuola materna, suor Marcella mi trovava più occupata del solito, mi si avvicinava, e sorridendo diceva: "Vuole che le faccia un piacere?". E senza aspettare risposta, mi aiutava con grande bontà». E altre

suore ancora diranno di essersi più volte commosse per il grande aiuto ricevuto da questa «buona consorella».

Durante il periodo del noviziato, la famiglia di suor Marcella venne colpita da una grave sciagura per la tragica morte di una sorella di lei, quindicenne. Ne soffrì moltissimo, ma si sforzò di mantenersi serena, anche per incoraggiare i familiari ad accettare la terribile prova con coraggiosa fede.

Abbiamo già detto che il suo temperamento era vivace e pronto. Aveva però saputo acquistare un tale controllo su se stessa da riuscire a mantenere fedelmente ed esemplarmente il silenzio nei tempi stabiliti.

Anche nell'esercizio della povertà suor Marcella era molto seriamente impegnata. La seppe osservare nel cibo, nel vestito e anche nell'uso del tempo. Già ammalata, la si sentiva ripetere: «Finché posso, non voglio aggravare il lavoro delle sorelle che sono sempre tanto affaticate». E rassetò i suoi indumenti fino a pochi giorni prima di morire, approfittando dei brevi momenti di tregua che il male le concedeva.

Non le mancarono le occasioni per esercitarsi concretamente nella difficile e preziosa virtù dell'umiltà. Abbiamo già visto che accettò con esemplare tranquillità di sospendere gli studi per mettersi subito al lavoro, e non rimpianse mai la vita di studente... ma solo quella di missionaria!

Non metteva in evidenza le sue abilità, che erano molte, ma le poneva a disposizione delle sorelle con molta naturalezza e generosità.

«A Bosano (una casa dove suor Gandini si trovò per qualche tempo), ci eravamo proposte — scrive una sorella — di dirci scambievolmente i difetti che più si manifestavano all'esterno. Una volta le feci notare il suo cambiamento di umore quando incontrava delle contrarietà. Suor Marcella, riconoscendo che quello era proprio un suo punto debole, mi ringraziò con tutta umiltà e mi pregò più volte di aiutarla. Se non riuscì sempre a controllare le prime reazioni, posso però assicurare che, tante e tante volte, l'ho vista con il sorriso sulle labbra, mentre internamente continuava la lotta».

Quando nella primavera del 1927 le venne comunicato che era affetta da malattia polmonare — così inesorabile a quei tempi! — suor Marcella soffrì molto, ma seppe accogliere

generosamente la volontà di Dio a suo riguardo, conservando, con vera edificazione, un costante sorriso.

Venne accompagnata nella casa per ammalate di Roppolo Castello. Fece tanta fatica ad adattarsi all'ambiente. Un po' per volta incominciò ad affiorare pure in lei un vivo desiderio a metterla a profitto in spirito di purificazione interiore e di apostolato. Il Signore le prolungò la sofferenza per quasi sei anni.

La nota dominante negli scritti suoi di questo tempo è quella di un dolce e soave abbandono alla volontà di Dio. Un po' per volta incominciò ad affiorare pure in lei un vivo desiderio del Cielo.

Era riuscita veramente a possedere se stessa e il Signore le andava concedendo una invidiabile tranquillità.

Una compagna di cura poté ritornare al lavoro guarita dopo parecchi mesi di riposo. Nel salutarla suor Marcella le disse: «Se vede la mia mamma, le dica che sono serena, tranquilla, rassegnata alla divina volontà».

Si mantenne serena, spesso anche faceta, pur nei momenti di crisi abbastanza violente. Doveva tacere perché il pericolo delle emottisi esigeva anche questo, ma le sorelle che la visitavano rimanevano ammirate del suo sguardo vivo, sereno, tranquillo. Ad una sorella che si stava informando della sua salute rispose scherzosamente: «Si prepari: presto dovrà cantarmi la Messa. Non ho più forze, mi sento mancare la vita. Sento che morirò presto».

Parlava della morte come di un'amica che stava attendendo con desiderio e sovente su questo argomento usciva in scherzose amenità.

Aveva trascorso benino il tempo natalizio, ma, verso la fine di gennaio, suor Marcella incominciò a dar segni di un certo peggioramento. Non si pensava davvero che la fine fosse così vicina. All'inizio del triduo di san Francesco di Sales aveva potuto partecipare alla santa Messa in cappella. Ma il giorno della festa del santo Patrono si dovette amministrarle l'Unzione degli infermi. L'attendeva da cinque anni e la ricevette con grande conforto e serenità. Nella notte ricevette anche il santo Viatico con grande raccoglimento e piena lucidità di mente. Con Gesù nel cuore, la buona suor Marcella entrò in una dolce e tranquilla agonia.

Nessuna delle persone presenti ebbe l'esatta percezione del momento del suo trapasso dal tempo alla beata Eternità. Lo Sposo se l'era portata con sé avendola trovata con la lampada splendente colma dell'olio profumato della sua vigilante e amorosa attesa.

Suor Gaspardone Annetta

*di Giovanni e di Som Angela
nata a Torino l'8 settembre 1855
morta a Torino Cavoretto il 27 febbraio 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1903
Professione perpetua a Nizza Monf. l'8 settembre 1910*

Quella di suor Annetta è una vicenda vocazionale piuttosto inconsueta, specie per il nostro Istituto.

Nella sua fanciullezza aveva incontrato il Santo che Torino ammirava e venerava per la molteplicità delle opere sociali-educative che era riuscito a realizzare. In quella circostanza la piccola Anna aveva ricevuto la sua benedizione. Che cosa ricevette insieme ad essa?

Passarono gli anni, e di questi non sappiamo proprio nulla. Era alla vigilia del suo 45° compleanno quando venne accolta nell'Istituto che quel santo, don Bosco, aveva fondato oltre venticinque anni prima a Mornese.

Come si costata, era matura di anni, ben formata nello spirito di pietà e allenata all'esercizio della virtù. Ma affrontare a quell'età una Regola di vita non era cosa indifferente e le difficoltà non mancarono. Annetta non si sgomentò. Con il massimo della buona volontà pose ogni impegno per conoscere lo spirito dell'Istituto ed esercitarsi nelle virtù proprie della vita religiosa.

Entrata a Nizza Monferrato il 7 settembre 1900, fece ivi la vestizione religiosa l'8 gennaio 1901. Trascorsi due abbondanti anni di noviziato, venne ammessa alla prima professione il 31 agosto 1903, e nel 1910 fece anche quella perpetua.

Trascorse i primi anni dopo la professione e Giaveno-Istituto e svolse funzioni di coadiutrice. Non aveva una intelli-

genza notevole e la salute era piuttosto delicata, ma lavorò sempre molto, con generosità, nel nascondimento.

Dopo i voti perpetui passò alcuni anni nella casa di Torino-Sassi e successivamente a Mathi, Istituto «Chantal», dove rimase fino alla fine della prima guerra mondiale (1918). Nell'anno successivo la troviamo nuovamente a Giaveno, nella casa - Pensionato.

Ormai le sue occupazioni erano quelle del cucito. Lavorava con assiduità e, se occorreva in casa un aiuto per qualsiasi genere di lavoro anche faticoso, suor Annetta si offriva sempre volentieri. Suor Aghemo Teresa, che le fu direttrice in quel tempo, ricorda: «Eravamo rimaste senza la suora cucciniera, e lei si offrì a sostituirla, pur essendo un impegno superiore alle sue forze, che ormai erano molto logore. Era pure ammirevole per la confidente apertura con la direttrice tanto più giovane di lei. Si presentava regolarmente per il rendiconto manifestando tutta se stessa con candida semplicità».

Ormai aveva accumulato un bel numero di acciacchi, eppure era sempre puntuale in cappella anche nel più crudo inverno. Lì, a Giaveno, dove rimase fino al 1930, aveva una cameretta poco riscaldata, eppure non se ne lamentava mai. Amava invitare qualche volta la direttrice a visitare la sua celletta, dove passava le giornate tra il lavoro e la preghiera. Le faceva vedere i suoi antichi libri di devozione, oppure i capi di biancheria pazientemente rattoppati.

La povera suor Annetta era sovente afflitta da pene interne, da inquietudini che le strappavano lamenti, e non poche volte i suoi pianti desolati risuonavano nella cappella o nella infermeria. Non riusciva a contenere la piena della sua sofferenza, ma la accettava e l'offriva al Signore con spirito di fede. Passava lungo tempo davanti a Gesù sacramentato e non usciva dalla cappella se prima non aveva mandato un profluvio di baci in direzione del tabernacolo.

Un sorriso, una parola affettuosa delle Superiori ed anche delle sorelle, la riempivano di gioia. La si vedeva subito sollevata e il sereno ritornava nella sua bell'anima.

Ormai la sua salute era minata da una seria malattia. Le Superiori decisero, nel 1930, di mandarla a «Villa Salus», dove con maggior facilità poteva essere curata e assistita. Vi andò

tranquilla e riconoscente. Finché poté, continuò a lavorare un po' nel rammendare e rattoppare qualche indumento. Compiva qualche servizietto alle sorelle inferme, e ciò faceva con vero gusto e grande generosità, le fosse pure costato non leggera fatica.

Pur essendo molto sofferente non teneva mai il letto. Colpita da una insidiosa forma influenzale non credette necessario curarla a letto, come le veniva insistentemente raccomandato, tanto più che il cuore dava segnali piuttosto preoccupanti. La domenica 26 febbraio volle ancora andare in cappella per la santa Messa. Si fermò pure per un po' di adorazione davanti a Gesù solennemente esposto e ricevette la sua benedizione.

Ma, giunta la sera, suor Annetta era veramente finita. La direttrice, che la seguiva con una certa apprensione, se ne accorse e le fece dolce violenza perché si mettesse a letto. Lo fece e poche ore dopo, nel pieno della notte, la cara suora entrava in agonia. Si fece appena in tempo a chiamare il cappellano, che le amministrò gli ultimi Sacramenti e l'assistette fino alla fine.

Spirò verso le ore 5.00 del 27 febbraio, con tanta pace.

Il Sacerdote volle confortare le sorelle, costernate per un trapasso così singolarmente repentino, confidando che suor Annetta, cinque giorni prima, aveva voluto fare la sua confessione generale.

La Grazia del Signore l'aveva accompagnata quasi insensibilmente fino alle soglie dell'Eternità, per accoglierla nella pienezza della sua luce e della sua pace.

Suor Gazot Pauline

*di Giovanni e di Laurent Giuseppa Maria
nata a Tours (Francia) il 3 aprile 1855
morta a Lorena (Brasile) il 27 dicembre 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Saint Cyr (Francia) il 3 settembre 1891*

Di suor Gazot Pauline possiamo segnalare qualcosa di due momenti della vita — distanti e diversi —, che le memorie

hanno tramandato. Del primo ce ne parla lei e si riferisce al tempo in cui viveva in famiglia alimentando forti ma contrastanti aspirazioni alla vita religiosa. Del secondo possiamo attingere i particolari dalle concise memorie di chi la conobbe missionaria in Brasile. Tutto il resto della lunga vita appartiene alla visione completa di Dio, al quale la volle generosamente consacrare.

La memoria autobiografica appartiene al tempo della già matura giovinezza di Pauline. Non era sicura se ciò che racconta avvenne nel 1881 o 1882. Ma il particolare cronologico può essere trascurabile; ciò che merita rilievo è il fatto e il modo semplice e particolareggiato con cui lo esprime. Riprendiamo con fedeltà:

«Da qualche tempo soffrivo di una penosa infiammazione intestinale, la quale mi produceva un fastidioso gonfiore, tanto che mi riusciva difficile anche il camminare. La mamma e una mia sorella mi avevano fatta visitare da un medico, ma questi minimizzava la cosa. Le cure che ordinò non diedero alcun risultato. Questo mi affliggeva, anche perché desideravo farmi religiosa e le condizioni della mia salute mi impedivano di pensarci. Me lo impediva anche il confessore: "Quale comunità vi potrà accettare in queste condizioni di salute?" mi ripeteva. "Quando il pensiero della vita religiosa vi ritornerà alla mente, cacciatelo come un cattivo pensiero".

Un giorno venne a trovarci un'amica di famiglia. Così, conversando, parlò di un prete che si trovava a Marsiglia, all'Oratorio "San Leone". Si chiamava don Bosco e faceva dei miracoli, otteneva guarigioni... Domandammo l'indirizzo di quel buon prete.

Il giorno dopo dissi a mia sorella: "Andiamo alla chiesa dei Benedettini perché voglio chiedere al confessore se sarà volontà di Dio che domandi la salute. Ma il confessore non lo trovai: era assente per qualche tempo, disse il portinaio.

Andai al convento dei religiosi Domenicani e trovai un sacerdote in confessionale. Feci la mia confessione e poi gli domandai consiglio riguardo a ciò che intendevo fare. Mi rispose che provassi ad andare; lui non lo conosceva personalmente, ma ne aveva sentito parlare come di un Santo. Sì, gli pareva fosse volontà di Dio che gli chiedessi il dono della salute. E aggiunse: "Andate a vederlo e ditegli così: Padre mio, già da tempo soffro. Ho bisogno di lavorare per

aiutare la mia famiglia e, se sarà della maggior gloria di Dio e a bene della mia anima, per consacrarmi a Dio nella vita religiosa”.

Attonita e sorpresa, gli dissi: “Padre, riconosce in me le attitudini per la vita religiosa?”. “Sì, figlia mia, riconosco in voi le attitudini per la vita religiosa ed è per questo che vi ho insegnato come dovete parlare a don Bosco”. Lo ringraziai e immediatamente andai all’Oratorio “San Leone” con mia sorella. Erano le otto del mattino.

Giunte sul posto trovammo il porticato del collegio pieno di persone in attesa. Con tristezza dissi alla sorella: “Non potrò parlargli”. Incominciai a guardare attorno per vedere da che parte muovermi per arrivare fino a don Bosco. Il buon Dio, che voleva farmi questa grazia, permise che mi girassi dalla parte sinistra dove c’era una porta semi aperta. Tentammo di dirigerci da quella parte e riuscimmo a entrare.

Eravamo appena dentro quando la porta venne chiusa a chiave. Ci trovavamo come uccelli in gabbia. Domandammo se don Bosco sarebbe passato di lì. Ci dissero di sì. Non mi possedevo più dalla gioia. Dopo cinque minuti, terminata la celebrazione della santa Messa, e fatto il ringraziamento in sacrestia, don Bosco passò in mezzo a noi: eravamo cinque o sei persone ammalate. Passando domandò a ciascuna ciò che avevamo.

Quando arrivò presso di me, mi domandò che cosa desideravo. Ripetei testualmente le parole del confessore. Subito don Bosco mi fece inginocchiare, recitò una lunga preghiera in latino nella quale compresi che domandava a Dio la guarigione. Quindi mi fece alzare e aperto un portamonete mi diede una medaglia con l’effigie del S. Cuore e di Maria Ausiliatrice. Mi raccomandò di avere una grande confidenza nella Vergine SS.ma.

Allora, ebbra di gioia, dissi forte: “Padre mio, guarirò dunque?”. Mi rispose: “Per questo vi ho raccomandato di aver fiducia nella Vergine santa”, e mi fece con il pollice un segno di croce sulla fronte. Lo ringraziai e ce ne andammo a ringraziare pure il buon Dio. Ero talmente colma di gioia che mi parve subito di non avvertire il mio male. Inutile dire il contento dei miei genitori.

Le Suore di San Vincenzo de’ Paoli dove andavo tutte le domeniche al Patronato rimasero sorprese al vedermi e mi do-

mandarono che cosa avevo fatto... Raccontai anche a loro del mio incontro con don Bosco. Da quel giorno la mia salute andava migliorando, e il giorno di Pentecoste — come aveva detto don Bosco — ero perfettamente guarita».

Il racconto è stato fatto da suor Pauline molti anni più tardi, ed ebbe questa conclusione: «Ora, nonostante la mia età avanzata, sono felice di potermi rendere utile preparando i bambini alla prima Comunione».

Confiderà ancora un particolare: «Con molto sacrificio diedi la medaglia ricevuta da don Bosco a una persona che stava molto male e non voleva confessarsi. Appena le si pose al collo la medaglia, la Madonna le ottenne la grazia della conversione, e fece una santa morte».

Pauline ebbe un altro incontro con don Bosco nel 1884 a Hyérez la Craux presso Tolone. Vi era andata per assistere a una sua conferenza, dopo la quale lui stesso passò attraverso i presenti per fare la questua. «Quando gli diedi la mia elemosina mi disse: "Dio vi benedica sempre, sempre, sempre!"».

Una ricca signora che era vicino a me si sentì dire solamente: "Dio gliela renda". All'uscire la signora, che aveva fatto una offerta generosa, mi interpellò: "Com'è questo? Io gli ho fatto una elemosina più ricca della vostra e mi ha solo detto: 'Dio gliela renda', mentre a voi...". Ma il perché non lo sapevo neppure io» conclude la buona suora.

«Un anno dopo (dovrebbe quindi trattarsi del 1885) — informa ancora suor Pauline — seppi che don Bosco era di nuovo a Marsiglia. Avevo un'amica ammalata e l'accompagnai da lui. Approfittai di questa occasione per supplicare don Bosco a voler chiedere a Dio la conversione dei miei genitori. Egli promise che avrebbe fatto preghiere speciali nel Santuario di Maria Ausiliatrice e aggiunse che avrebbe anche pregato perché potessi ben conoscere la mia vocazione...

Le parole del buon Padre mi incoraggiarono a mettere in esecuzione il mio progetto, ed oggi ho la felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Anche l'amica poté guarire e divenne religiosa tra le Figlie del S. Cuore di Maria». Fin qui le notizie attinte dalla diretta testimonianza di suor Pauline Gazot.

Ed ora ecco ciò che possiamo conoscere del rimanente della sua vita.

Il 24 maggio — notiamo la data! — 1886 veniva accolta a Nizza Monferrato come postulante. Aveva trentun anni compiuti. Fece la vestizione religiosa il 22 agosto del medesimo anno. Pare che il noviziato l'abbia fatto, per due anni completi, pure a Nizza, dove ebbe la gioia di fare la prima professione il 20 agosto 1888, l'anno stesso della morte di don Bosco. Probabilmente ritornò in Francia, ma alimentando in cuore l'aspirazione alle missioni.

A Saint Cyr fece la professione perpetua il 3 settembre 1891.

Una concisa annotazione d'archivio ci informa che suor Pauline partì dalla Francia per il Brasile il 24 novembre 1893. Aveva così raggiunto ogni aspirazione per il suo servizio di amore al Signore e alle anime.

Eccoci ora alle memorie trasmesse dalle consorelle. La prima proviene dalla Francia. L'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda che durante il suo noviziato fatto a Marsiglia aveva sempre sentito dire che suor Pauline era un'anima veramente privilegiata, di un candore e una semplicità stupende.

Dal Brasile un'altra ci fa sapere come, nei quattro anni vissuti con lei nella casa di Ponte Nova, poté apprezzarne l'umiltà e lo spirito di sacrificio. Era ormai avanzata in età, eppure, malgrado la pesantezza del clima, suor Gazot non si rifiutava mai ai lavori pesanti, come quello della cucina, dove, specie nei giorni di festa, gli impegni erano ancora più gravosi.

Svolse pure compiti di sacrestana e di maestra di lavoro delle alunne esterne, presso le quali rimase una memoria vivida e riconoscente della suora tutta dedita al loro bene. La sua pietà era comunicativa, tutta fervore semplice e concreto. Curò per molti anni la diligente preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Fu la sua specializzazione catechistica. A questa dolce fatica si dedicò fino all'estremo delle forze.

Amava molto e stimava tutte le Superiori; in sua presenza nessuno si sarebbe permesso di esprimere valutazioni meno benevole e tanto meno disapprovazioni.

Mai perdettero la freschezza della sua semplicità: in questo pareva sempre una serena fanciulletta. Si dedicò con molto impegno nell'assistenza alle oratoriane, e seppe tra loro servirsi del dono di una voce armoniosa e dolcissima per insegnare tanti canti, sia ricreativi come di lode al Signore e alla Vergine Santa.

La sua ultima direttrice la ricorda osservante in tutti i punti della Regola e della vita comunitaria, in particolare nel compimento diligente e fervido delle pratiche di pietà.

Aveva un sentire delicato, riconoscente per qualsiasi gesto di bontà a suo riguardo. La riconoscenza la esprimeva specialmente al Signore e alle Superiori. Quanto aveva gradito la loro attenzione ad offrirle negli ultimi anni il conforto della casa di riposo in Lorena, che lei chiamava «anticamera del Paradiso!».

Non conosciamo particolari sull'ultima malattia a motivo della quale soffrì molto, e con grande edificazione di quante la seguivano e visitavano. Quando negli ultimi momenti non riusciva ad emettere il suono delle parole, le sue labbra si muovevano in evidente preghiera.

Poche ore prima di spirare ringraziò ancora la direttrice e, alla sua richiesta, offrì questo ricordo per le sorelle: «Siano veramente osservanti e sinceramente pie, per acquistare sempre più il vero spirito religioso».

Invitata ad affidarsi alla Madonna, sorrise con dolcezza, poi, calma, serena, avendo ricevuto tutti i conforti della Chiesa, consegnò al Signore la sua anima bella.

Suor Gontard Antoinette

*di Jean-Baptiste e di Rolland Victoire
nata a Aups (Francia) il 7 agosto 1852
morta a Nice (Francia) il 26 gennaio 1933*

*Prima professione a Saint Cyr il 27 settembre 1889
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 29 agosto 1908*

Non conosciamo le circostanze che portarono suor Antoinette a scegliere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per consacrare al Signore tutta la sua vita.

Aveva quasi trentacinque anni quando venne accolta come postulante a Saint Cyr il 12 aprile 1887. Dopo quattordici mesi, il 4 giugno 1888, poté rivestire l'abito religioso. Passò quindi in Italia dove pare sia rimasta, a Nizza Monferrato, per il periodo di formazione nel noviziato. Per lei ebbe la durata di circa quindici mesi, e la prima professione la fece a Saint Cyr il 27 settembre 1889. La professione perpetua la farà a Liegi (Belgio) il 29 agosto 1908.

Nata nell'ardente Provenza, suor Antoinette ne rispecchiò l'ardore e la vivacità. Incapace della minima dissimulazione, fu una di quelle nature «tutte d'un pezzo», che non possono nascondere quello che pensano. La sua vivace franchezza, gli scatti del temperamento, furono la croce della sua lunga vita. Per contrappeso, non le potevano mancare le occasioni di umiliarsi. Perché suor Gontard era retta per esigenza di natura: sapeva riconoscere i suoi torti e con tutti i mezzi cercava di riparare.

Lo faceva con attenzione fraterna a rendere un servizio, a prevenire un bisogno, a lasciar cadere una parola buona... Se il temperamento le era occasione di lotte continue, fu anche sorgente di meriti per lei e di edificazione per quante le vivevano accanto. Non si sapeva se ammirare di più l'energico coraggio con cui cercava di vincere se stessa o la sincera umiltà.

Una suora che le fu vicina assicura: «Tutte le volevamo veramente bene. Il suo buon cuore riusciva a far dimenticare i piccoli scontri che la sua prontezza nelle reazioni potevano suscitare».

Suor Antoinette aveva una attenzione delicata e particolare per i poveri ed anche per le consorelle ammalate. Quando sapeva che qualcuna era degente a letto, cercava di ottenere il permesso di andarla a trovare. Non certo per il piacere di fare qualche chiacchieratina, ma per poterle prestare piccoli servizi e tenerle compagnia. Se necessario, si metteva giorno e notte a disposizione dell'infermiera per aiutarla. Il suo buon cuore sapeva suggerirle attenzioni delicate e la sua pietà parole di fede e di conforto.

Questa singolare predilezione per le persone sofferenti la conservò per tutta la vita, anche quando, per salire le scale era costretta ad aggrapparsi al corrimano o ad accettare il braccio di una consorella.

Normalmente, svolgeva uffici e lavori di guardaroba, e lo fece in varie case della Francia e del Belgio con grande precisione. Puntuale e diligente nell'osservanza della Regola e nel compimento dei suoi doveri, lo era in modo particolare nelle pratiche di pietà, nelle quali esprimeva la sua anima fervida e ricca di fede sincera.

Divenuta quasi cieca e travagliata anche da attacchi di arteriosclerosi, fu messa a riposo, pur continuando a fare quel poco che poteva, specialmente per gli orfanelli della casa salesiana di Nice. «Non posso fare più nulla — diceva con evidente rammarico — sono vecchia. Ora la mia missione è la preghiera».

Gli ultimi anni della sua vita furono davvero una continua preghiera. In qualsiasi ora si andasse a trovarla, suor Antoinette era intenta a sgranare il rosario. Pregava per i bisogni della Congregazione e delle Superiori, per la conversione dei peccatori e per la liberazione delle anime del Purgatorio.

Verso le tre del pomeriggio, con una regolarità che per lei era divenuta abito di vita, scendeva ogni giorno in cappella per percorrere il cammino della *Via Crucis*. Ed era un cammino faticoso anche per lei che si trascinava a fatica sulle gambe malferme.

Tanti momenti dei suoi ultimi anni saranno chiari solo nella luce di Dio, poiché l'arteriosclerosi sembrava a volte avvolgerla nelle tenebre.

La sua malattia terminale fu breve. Dovette trovarsi alle soglie dell'Eternità inaspettatamente, inondata dalla luce del Volto di Dio che ora poteva contemplare senza veli.

Suor Imperowicz Elena t.

*di Pietro e di Leonowiczow Stefania
nata a Vilnius (Lituania) il 22 maggio 1905
morta a Vilnius il 10 marzo 1933*

Prima professione a Casanova (Italia) il 6 agosto 1930

Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da poco tempo erano arrivate nella sua città per lavorare tra la gioventù, ne fu conquistata, e loro furono ben liete di accoglierla come

postulante a Rózanystok il 31 gennaio 1928. Per la vestizione religiosa si trovò in Italia e la fece a Torino il 5 agosto 1928. Passò quindi al noviziato internazionale di Casanova.

Le compagne ricordano il periodo della comune formazione e assicurano che suor Elena si distingueva per la puntualità e per il raccoglimento, che esprimeva un bell'abito di comunione con Dio. Era molto delicata nel tratto e nelle parole e di un notevole spirito di mortificazione.

L'estate italiana è molto più calda di quella della Lituania e della Polonia (a quei tempi la Lituania era unita alla Polonia). Le novizie che provenivano da quei paesi ne soffrivano, ed era tanto naturale che cercassero, appena possibile, il sollievo dell'ombra... sventolando il fazzoletto. Solo suor Elena non fu mai vista concedersi sollievi di sorta, pur essendo di costituzione fisica piuttosto delicata. Riusciva persino a non lasciarsi disturbare dalle petulanti noiosissime mosche.

Il 6 agosto 1930 fece a Casanova la prima professione, poi ritornò nella sua Vilnius. Le venne affidato il lavoro di guardaroba e l'assistenza delle convittrici. In ambedue i compiti espresse tutta la sua diligenza con grande soddisfazione delle Superiori. Come guardarobiera era ordinatissima e sempre pronta a soddisfare i bisogni delle sorelle e delle stesse ragazze. Lo faceva anche con notevole sacrificio personale, prolungando le veglie, pur di giungere a tutto e a tutte.

Quando vedeva che una convittrice non riusciva a trovare il tempo per curare la propria biancheria, suor Elena provvedeva con tanta delicata carità. Amava e seguiva con attenzione le sue assistite. Se qualcuna non stava bene, la colmava di attenzioni come una mamma.

Con le ragazze cercava di essere paziente; ma anche ferma nell'esigere ciò che poteva contribuire alla loro formazione per la vita. Insisteva perché si abituassero a prendere tutto ciò che veniva servito a tavola. Una volta capitò che una convittrice non voleva finire di mangiare il suo piatto di minestra. Suor Elena cercò di convincerla amorevolmente. Non riuscendoci, prese il piatto con il resto della minestra e la mangiò lei. Non voleva che qualcosa andasse sprecato.

Suor Elena aveva il temperamento pronto nelle reazioni, ma si lavorava molto per controllarlo. Accadendole di aver mancato, subito chiedeva umilmente scusa.

Anche lei, come la compagna, suor Anna Deregowska, era stata ispirata a offrire la propria vita per salvare quella tanto preziosa della Visitatrice, madre Laura Meozzi. E il Signore accolse l'offerta. Si trattò dapprima di una semplice influenza, ma presto si mutò in polmonite con l'aggravante della pleurite. Ebbe alternative di miglioramenti e di nuovi peggioramenti, che si prolungarono per cinque settimane.

Fu sempre edificante la sua indifferenza sia per la vita come per la morte. Quelle che l'assistettero furono testimoni della sua serenità nel sopportare notevoli sofferenze.

Mentre i medici avevano sempre fatto sperare nella guarigione, al terzo attacco di polmonite, che interessò ambedue i polmoni, si cominciò a temere seriamente. Le vennero amministrati i Sacramenti e poté ricevere ripetutamente il santo Viatico.

Prima di morire disse con molta semplicità: «La mia vita in Congregazione fu assai felice, unicamente dedicata al bene dell'Istituto e della sua missione. Durante questa malattia ho tutto sofferto per amore di Gesù. Non ho meditato né sulla giustizia né sul rigore divino, ma solamente sull'amore. Ogni palpito del mio cuore, ogni sofferenza erano per Gesù».

Alla sorella che le stava accanto raccomandò di non scordarsi mai della mamma, di pregare il Rosario della Madonna e di occuparsi della sorellina minore.

Madre Laura Meozzi, comunicandone la morte alle Superiori, scriveva: «Si pregò molto, ma si vede che anch'essa [come suor Anna D.] era matura per il Cielo. Per la nostra casa è un'altra grave perdita perché anch'essa valeva un tesoro. Buona, obbediente, amante della Congregazione per la quale avrebbe fatto qualunque sacrificio, affezionata ai Superiori, amante della vita comune e del lavoro».

Ma l'Istituto ancor giovane della Polonia, da quei grani di frumento scesi a marcire nella terra, sarebbe fiorito vigoroso e vittorioso di tante avversità che i tempi stavano preparando.

Suor Liprandi Clara

*di Giuseppe e di Giaccone Maria
nata a Torino il 26 luglio 1865
morta a Mathi il 20 febbraio 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monf. il 9 agosto 1899*

La figura di suor Clara si staglia entro la luce di una perseverante limpida coerenza di vita.

Fu accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato il 5 novembre 1887, e c'è da pensare che abbia conosciuto personalmente don Bosco, essendo proprio torinese, ed anche quelle Figlie di Maria Ausiliatrice che operavano accanto alla Basilica.

Clara aveva un temperamento gioviale, attivo, basato su una pietà solida. Fin da postulante si dimostrò cordiale e disponibile ad ogni genere di lavoro. Una compagna la ricorda come la conobbe in quel tempo della prima formazione, e durante momenti di particolare emergenza come erano a Nizza quelli che precedevano gli Esercizi spirituali. Si dovevano preparare molti letti e molti pagliericci, ed era necessario fare una buona scelta delle foglie secche di granoturco con le quali venivano riempiti. Sacchi e sacchi di quel materiale si dovevano trasportare da un luogo all'altro, da un'aula all'altra che andava trasformandosi in dormitorio.

Suor Clara, con la mantellina sistemata a rovescio, trottava serena su e giù per le scale, avanti e indietro per i corridoi. Ogni fatica era da lei sostenuta con contagiosa letizia. Era sempre pronta ad offrirsi per il grande e faticoso lavoro della lavanderia. Sapeva lavorare bene e insegnava con pazienza alle compagne postulanti che l'assistente le affidava.

Fece la vestizione religiosa il 20 agosto 1888 e, dopo due anni regolari di noviziato, venne ammessa alla prima professione. Dopo nove anni farà la sua professione perpetua a Nizza, ma sarà solo la sanzione formale di un impegno di vita consacrata assunto in pienezza da sempre.

Dopo la professione fu mandata a lavorare nella casa di Lenta, dove rimase abbastanza a lungo. Passò quindi alla casa di Torino in piazza Maria Ausiliatrice, in qualità di maestra di lavoro. Successivamente venne mandata nella casa di Pe-

rosa addetta ai Salesiani. Anche qui si occupò di cucito e di guardaroba, ed ebbe modo di rivelare tutta la carica del suo spirito di sacrificio. Sola nel piccolo laboratorio riordinava i vari indumenti dei confratelli e dei loro ragazzi con paziente e premurosa attenzione alle esigenze di ciascuno. Era un lavoro ininterrotto, nascosto, un costante esercizio di umile e intelligente operosità, di squisita e delicata carità.

Giunse la guerra mondiale del 1914-1918 e l'Istituto si trovò impegnato ad offrire personale per i numerosi ospedali militari che si dovevano aprire, specie nell'Italia settentrionale. Suor Clara fu destinata al grande ospedale militare «Regina Margherita» di Torino.

Di questo periodo vi è la bella testimonianza della sua direttrice, suor Marianna Colussi, che così parla di lei: «Aveva la responsabilità del laboratorio e doveva preparare e distribuire il lavoro anche a molto personale esterno. Benché già piuttosto malandata in salute — soffriva disturbi di cuore — non la sentii mai lamentarsi per il molto lavoro, per le esigenze sovente esorbitanti di chi amministrava l'ospedale. Era sempre premurosa, attenta a soddisfare quella grande comunità di sofferenti, di medici e di infermieri, che arrivavano al numero di duemila.

Con spirito religioso e con forte sensibilità nei confronti della giustizia distributiva, pur avendo abbondanza di materiale, lo amministrava con scrupolosa esattezza, come fosse cosa della Congregazione».

Terminata la guerra nell'autunno del 1918, suor Clara venne mandata nella casa di Giaveno-Pensionato. Anche qui lasciò un dolce ed esemplare ricordo che la direttrice suor Teresa Aghemo così esprime: «Vissi con lei tre anni soltanto, ma il suo ricordo, a distanza di anni, mi ritorna come quello della suora buona, semplice, laboriosa, fervorosa. Era stata mandata a Giaveno per riposare, a motivo dell'età — che non era neppure di sessant'anni — e particolarmente per il mal di cuore che la travagliava. Ciò nonostante, lavorò ancora molto, dedicandosi anche al laboratorio invernale delle ragazze esterne. Spiccava in lei la virtù della semplicità, ed ammiravo la prontezza con cui accoglieva il pensiero e il parere altrui. Ciò lo costatai molte volte, quando, nel confidare i sentimenti del suo animo sensibilissimo, tosto abbandonava il

suo modo di vedere per adattarsi alle situazioni, accondiscendendo con animo sereno e generoso alle esigenze della carità fraterna».

Suor Aghemo conclude ripetendo la sua ammirazione verso una sorella dall'animo delicato e buono, che pensa sia già a godere la luce di Dio, «premio alle virtù praticate con costanza e vera umiltà».

Nell'agosto del 1932 era stata mandata nella casa di Mathi-Cartiera, dove poté ancora occuparsi del laboratorio per le convittrici. Si adattò al nuovo ambiente con un ammirabile spirito di fede. Ma i suoi giorni andavano verso la fine. Li riempì tutti di bontà, di adesione alla volontà di Dio, di docilità alle indicazioni delle Superiore.

Il tempo della sua infermità fu breve: quindici giorni. Le suore che l'assistettero rimanevano ammirate della sua umile serena accettazione di tutto il volere di Dio. Sapeva scoprirle nelle prescrizioni dell'infermiera, nell'accettazione dei suoi mali che andavano di giorno in giorno aggravandosi. Tutto il suo povero corpo era dolente. La spina dorsale incurvata non le permetteva di assumere una posizione di vero riposo, il povero cuore le procurava dolorose crisi di soffocazione.

Pur così sofferente, era impegnata a compiere le pratiche di pietà e chiedeva all'infermiera di farle qualche lettura spirituale dicendo: «Non sono più capace, non ho la forza neppure per pregare; ma posso ancora ascoltare queste verità sante!...».

Ricevette, consapevole e fervida, anche l'Unzione degli infermi, e la santa Comunione poté farla fino all'ultimo giorno. Fu proprio dopo l'ultimo incontro con Gesù che suor Clara si assopì in una agonia tranquilla che si prolungò per alcune ore. Il suo passaggio dal tempo all'Eternità fu silenzioso e colmo di tanta serena pace.

Suor Mascazzini Giuditta t.

*di Mauro e di Pisoni Regina
nata a Buscate (Milano) il 4 marzo 1904
morta a São José dos Campos (Brasile) il 23 settembre
1933*

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928

Le note caratteristiche di questa giovane Figlia di Maria Ausiliatrice sono state raccolte con affettuosa attenzione ai particolari. Ne esce una figura completa nella sua sostanziosa semplicità.

A Buscate le suore di don Bosco avevano iniziato ad occuparsi delle giovinette un anno prima della nascita di Giuditta. Del suo ambiente familiare non conosciamo particolari; sappiamo invece che, fin da bambinetta, incominciò a frequentare l'oratorio delle suore. Quello fu veramente la sua seconda famiglia. Le parole si ricavano dalla sua memoria riconoscente: «Era un delirio il nostro affetto per le suore; le care suore che seppero dirigere così bene i miei passi, e con l'esemplarità della vita virtuosa seppero infondermi tanto amore al bene, tanto ardore di pietà e un prepotente amore al sacrificio».

In queste parole Giuditta, facendo l'elogio delle sue educatrici, esprime pure se stessa: una natura spalancata, viva ardente.

L'approdo alla vita religiosa dovette risultare per lei come una logica conseguenza. Entrò postulante a Milano il 31 gennaio 1926. Portava con sé l'impronta delle fondamentali caratteristiche salesiane, particolarmente quella di una serena allegria. Ma c'erano anche: una notevole limpidezza, una semplicità avvincente, la fermezza della volontà, la rettitudine delle sue scelte, l'amore per l'Istituto nel quale il Signore l'aveva chiamata con evidenti segni di predilezione.

Naturalmente, anche in Giuditta c'era il rovescio della medaglia, che si manifestava nella prontezza degli interventi e delle reazioni. Lo sapeva bene, e cercò di lavorare e lasciarsi lavorare per piegare il nativo orgoglio e anche un certo qual senso di superiorità, piegando il capo nel ricevere le osservazioni, e più ancora accettando di mortificare la sensibilità naturale.

Aveva l'allenamento alla disponibilità e la si trovava sempre pronta a qualsiasi genere di lavoro, incurante della fatica e del clima così snervante nella città di Milano.

Lavorava impreziosendo la fatica, di qualsiasi genere fosse, con intenzioni che sovente esprimeva ad alta voce per coinvolgere anche le compagne: «Laviamo questo capo di biancheria — diceva — per ottenere la grazia della conversione di un peccatore prossimo alla morte». Oppure: «Facciamo volentieri questo sacrificio perché il Signore ci dia la grazia di partire per le missioni!». Questo era un suo simpatico e generoso chiodo fisso, e lo vedremo.

Durante le serene ricreazioni e le passeggiate settimanali, chi le stava vicino la sentiva sovente parlare delle opere dell'Istituto e dei meriti delle Superiori. Si animava tutta, come una figlia che parla della sua casa e dei suoi familiari. Se le capitava di fare racconti autobiografici, metteva in risalto le sue birichinate e, più ancora, la longanime pazienza delle sue suore.

Tutto questo avveniva nel tempo del noviziato, al quale era stata ammessa con la vestizione religiosa compiuta il 5 agosto 1926.

Alla prima professione verrà ammessa il 6 agosto 1928.

Il 24 luglio precedente aveva steso la domanda missionaria, che troviamo inserita nella cartella delle sue memorie. Val la pena di trascriverla nella sua parte centrale: «Fin dai primi anni — scrive alla venerata Madre generale — Gesù accese nel mio cuore il desiderio di essere missionaria e in questi due anni di noviziato questo desiderio si fece sempre più ardente [...] di andare nelle missioni, ma vere missioni tra i selvaggi.

Spero accoglierà favorevolmente questa mia domanda; ma se nonostante il mio vivo desiderio, crederà di disporre diversamente di me, sarò sempre lieta di vedere in ogni sua disposizione la volontà di Dio».

La sua generosa aspirazione venne soddisfatta. Lasciò generosamente patria, Superiori, parenti, sicura che il Signore la voleva nel grande Brasile dove venne mandata nel novembre del 1928, cioè a pochi mesi dalla sua professione.

Attingiamo da lei qualche notizia su quel viaggio che sarà senza ritorno per la generosa missionaria. Il primo approdo in America Latina avvenne a Rio de Janeiro, dove qualcuno doveva esserci ad incontrarla. Invece, per un penoso contrattempo, non si trovò nessuno. Aveva viaggiato con altre missionarie che però erano rimaste sulla nave per proseguire il viaggio essendo assegnate alle missioni dell'Argentina.

In compagnia di un coadiutore salesiano, anch'esso destinato al Brasile, si diresse verso la casa di Nicteroy. Vi giunsero a notte alta. Quando Dio volle, qualcuno sentì il loro richiamo. L'accoglienza delle sorelle, stupite dell'improvvisata... fu cordialmente rinfancante.

Suor Giuditta rimase per qualche tempo a Nicteroy e riuscì a stabilire in fretta contatti con le fanciulle interne del collegio. La sua bontà luminosa e schietta, il suo modo spigliato e disinvolto le aveva attratte piacevolmente e fruttuosamente.

Le Superiori la mandarono quindi a Ponte Nova per una integrazione di studio che potesse renderla più preparata all'apostolato e all'azione educativa in quella grande Nazione. Lì rimase per quattro anni. Non ne parlerà mai, ma dovette pur riuscirle faticoso anche se entusiasmante l'impatto con una cultura, un clima, una lingua, abitudini di vita e di lavoro abbastanza nuove.

La sua generosità, espressione di un felice dono di natura e di una costante azione della Grazia, non si smentì mai. Studiava, ma era anche occupata nell'assistenza. Il suo temperamento aperto, cordiale, espansivo le permise di conquistare senza fatica il cuore delle sue assistite. Nel periodo della sua azione educativa a Ponte Nova le lamentele, da ambe le parti, pareva non avessero motivo di esprimersi. Suor Giuditta era sempre soddisfatta di tutto e di tutte e sempre più disposta al compimento di ciò che il dovere quotidiano di religiosa, di studente, di educatrice, esigeva da lei.

Molto presto arriverà per la buona e generosa suor Giuditta l'ora della prova. La salute che andava indebolendosi e certe permissioni della divina volontà le procurarono momenti di lotta, di sconforto e di lacrime. Riuscì a sostenerla il vivo e profondo spirito di pietà, ed una grande apertura di cuore

con le Superiore. Verso di loro conserverà fino alla fine un grato ricordo delle attenzioni e degli aiuti che andava ricevendo.

Intanto continuava a vivere le sue giornate nello stile proprio della missione salesiana: lavoro assiduo, serenità, zelo per il bene delle sue care fanciulle.

Era singolare e simpatica la sua capacità di entusiasinarsi di tutto ciò che fosse utile e buono. Lavorava e studiava con impegno, dimostrando la sua soddisfazione con tanta semplicità quando riusciva a far contente di lei insegnanti e Superiore.

Nascese sotto la serenità costante le prime avvisaglie del male: non voleva addolorare la sua direttrice che amava molto.

Mentre si manifestava aperta ed espansiva, sapeva essere veramente prudente in ciò che conveniva. Non manifestava mai le impressioni meno positive che poteva ricevere. Le lasciava morire dopo averle offerte al Signore.

Così robusta per costituzione, così viva in tutte le sue espressioni, quando si sentiva visitata da qualche sofferenza, suor Giuditta avvertiva subito una certa rivolta della natura. Il Signore l'andava preparando un po' per volta, prima alla dolorosa rinuncia al suo lavoro di missionaria, poi a quella della vita. E lei cercò di abbandonarsi all'azione della Grazia.

In una lettera — non sappiamo a chi indirizzata — così scriveva: «Oggi mi sento meglio, non fisicamente, ma moralmente. Capirà: dopo una parola santa e saggia come quella della cara madre Ispettrice, anche gli spiriti un po' agitati cambiano e si rassegnano alla santa volontà di Dio, convinti che tutto ciò che Lui fa è ben fatto. Bisogna lasciarlo fare ripetendo *Fiat!* Sì, o Signore, sia fatta la vostra santa volontà!».

Data la gravità del male, che si rivelò di seria natura polmonare, l'ammalata venne trasferita nella casa, adatta allo scopo, di São José dos Campos.

Furono undici mesi di acute sofferenze, che si accentuarono nelle ultime settimane di vita. Seppe soffrire con pazienza e abbandono. Continuò a sorridere nascondendo gli spasimi del fisico e le lacerazioni dell'anima, perché le conoscesse solo il suo Signore.

Continuò anche a sperare nella guarigione: allora sarebbe proprio andata in quelle missioni alle quali aveva aspirato fin da fanciulla, in mezzo alle tribù primitive del Brasile. Ma doveva imparare ad essere missionaria nella sofferenza. Finché poté camminare, sia pure con molta fatica, non tralasciò di trovarsi presente a tutte le pratiche di pietà comunitarie.

Il giorno 6 agosto, proprio nel quinto anniversario della sua professione religiosa, un rincrudimento del male la costrinse a letto: la sua vita andava inesorabilmente verso la fine. La sua infermità conclusiva durò cinquanta giorni.

Più volte al giorno sentiva il bisogno di rinnovare i santi voti, quasi per convincere se stessa e il Signore che nulla era cambiato nella sua vita consacrata totalmente al suo amore.

Ormai desiderava il Cielo, dove si sarebbe veramente compiuta e certo continuata, la sua missionarietà generosa. Ricevette con adesione e consapevolezza tutti i Sacramenti della Chiesa. Il Salesiano che l'assistette fino alla fine, le diede il rinnovato conforto della benedizione di Maria Ausiliatrice e quella preziosa accompagnata dalla assoluzione papale.

La professione perpetua andò a consumarla in Cielo, nella luce e nella pienezza della contemplazione di Dio, che l'aveva voluta missionaria della sua adorabile volontà.

Suor Michetti Luisa

*di Giovanni e di Grand Carlota
nata a Las Piedras (Uruguay) il 21 gennaio 1864
morta a Las Piedras il 16 luglio 1933*

*Prima professione a Buenos Aires-Almagro il 30 agosto
1884*

*Professione perpetua a Montevideo-Villa Colón il 21
febbraio 1889*

Luisa era nata in una zona rurale, alla periferia della città di Las Piedras, da una famiglia dai costumi patriarcali, di profonda fede cristiana e di singolare esemplarità. Fu notevole, specie in Luisa, l'influenza educativa esercitata dalla

mamma Carlota Grand, la quale le trasmise la sodezza della sua pietà, della fede viva e di un grande amore a tutte le verità riguardanti la nostra santa religione.

Luisa aveva quindici anni quando, nel paese di Las Piedras, le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono una casa nel 1879. Una delle opere a cui diedero subito avvio fu quella dell'oratorio festivo. Era tanta la gioia che provava a contatto con quelle suore così amanti delle giovanette, che non le costavano i cinque chilometri che doveva percorrere per arrivarvi. Era puntualissima sempre, d'estate e d'inverno, per partecipare alla santa Messa e fare la santa Comunione. Il suo esempio e le sue esortazioni portarono ben presto tante altre ragazze, anche sue parenti, a frequentare le suore.

L'integrazione armoniosa fra l'educazione familiare e quella della casa salesiana favorì in Luisa il discernimento sulla scelta del suo cammino di vita. In quegli anni conobbe anche la prima Ispettrice dell'America Latina, madre Maddalena Martini, della quale conserverà sempre un vivo ricordo. Così ne parlerà: «Il suo contegno raccolto e veramente angelico, mi ispirò un grande amore e una irresistibile attrattiva per la vita religiosa. Posso attribuire la mia decisione, dopo che alla grazia di Dio, agli esempi di virtù che ricevetti da madre Martini.

Era ancora tanto giovane — continua a ricordare — e sapevamo che allora aveva solo sei anni di professione, ma era già tanto ammirabile nella virtù. Tra noi, prime postulanti, si diceva sovente: "Saremo anche noi sante come la Madre quando avremo sei anni di professione?"».

Luisa Michetti fu la seconda vocazione spuntata per l'Istituto dalla terra dell'Uruguay. Entrò come postulante a Las Piedras il 16 giugno 1882. Riprendiamo ancora dai suoi ricordi: «Prima di vestire l'abito religioso fui inviata in Argentina per prepararmi colà anche alla professione. In quegli anni potei avvicinare molto la carissima madre Martini. Ci trattava con una carità così squisita che pareva proprio vedesse Gesù attraverso la persona che avvicinava. Se aveva l'impressione di vederci tristi, ci chiamava perché voleva conoscerci bene, consolarci e incoraggiarci.

Un giorno mi fece chiamare nella sua camera, e appena mi vide mi disse con grazia e dolcezza: "Ti sei spaventata per-

ché ti ho fatto chiamare?». E incominciò a domandarmi se avevo bisogno di qualche cosa, se avevo qualche pena... e mi diede alcuni consigli che mi lasciarono il cuore pieno di contento e di pace».

A questa semplice e concreta scuola di formazione suor Luisa si preparò alla prima professione, che fece a Buenos Aires-Almagro il 30 agosto 1884. Aveva vent'anni.

Ritornò subito nella sua terra e per qualche tempo rimase nella casa di Montevideo. In seguito passò in varie case dell'ispettorato, particolarmente impegnata nel servizio di laboratorio e guardaroba dei confratelli salesiani. Per più di trent'anni disimpegnò anche l'ufficio di sacrestana, facendosi ammirare per l'ordine, la precisione e il finissimo gusto in tutto ciò che doveva servire al divin culto.

Attiva, modesta, ma sempre riservata, si manteneva in costante comunione con Dio, felice di servire Lui nel prossimo al quale donava molte delicate attenzioni. Era tanto semplice e riusciva a vedere tutto bello e buono. Amava la sua Congregazione e le Superiori, alle quali era docilissima e non faceva mai pesare i sacrifici che doveva sostenere, anzi, era ben felice di mortificarsi per amore del Signore.

C'è da pensare che il desiderio di farsi santa come la ricordatissima madre Maddalena Martini, non fosse rimasta una semplice velleità nella lunga vita di suor Luisa.

Fu molto provata nella salute. Aveva poco più di trent'anni quando dovette subire un delicato intervento chirurgico allo stomaco. Non le giovò molto, e per tutta la vita ebbe problemi seri relativi alla nutrizione e assimilazione dei cibi. Eppure continuò a lavorare con indefessa generosità. Lo attestano gli stessi confratelli, testimoni della sua carità sollecita e fervida negli anni che si trovò a prestare la sua intelligente e diligente opera nelle loro comunità.

Gli ultimi otto anni di vita li trascorse a Las Piedras, sempre edificante nella sua fedeltà, sempre sollecita a donare il meglio di sé nel lavoro di ogni giorno, sempre pronta e fervida nel compiere le pratiche di pietà comunitarie.

Nel mese di giugno del 1933 fu assalita da fortissimi dolori, che il medico attribuì dapprima a una infiammazione del fegato. Accorgendosi però che la suora aveva difficoltà a ri-

tenere anche i cibi liquidi, giudicò necessario un intervento chirurgico che doveva interessare nuovamente lo stomaco. Quando suor Luisa lo seppe, dichiarò che preferiva morire piuttosto che sottoporsi a una operazione. Venne accontentata, pensando, forse, che il rimedio non sarebbe servito. Infatti, fu ben presto diagnosticata la presenza di un tumore maligno.

Per tutto il tempo della malattia, che si protrasse per circa un mese, suor Luisa dimostrò una ammirabile pazienza nel sopportare le acutissime crisi che sopravvenivano con molta frequenza. Ripeteva sempre: «Sia fatta la volontà di Dio! Quello che vuoi tu, Gesù mio, lo voglio anch'io... Mio Dio, ti amo. Sì, ti amo...».

Chi la visitava aveva solo occasione di edificarsi per la virtù che dimostrava. Se le sorelle le dicevano che stavano pregando molto per lei perché potesse guarire, lei chiudeva il discorso dicendo semplicemente: «Sia fatta la volontà di Dio».

Non si lamentò mai di nulla e fu sempre docilissima alle disposizioni del medico, delle Superiori, dell'infermiera. Nei primi giorni della malattia, chiedeva di alzarsi qualche po', sembrandole di sentirsi sollevata. Ma quando le venne raccomandato di non farlo, obbedì senza aggiungere parola. Aveva conservato, anzi, sembra si fosse accentuata la sua bella semplicità, che la preparava a godere il posto assicurato ai fanciulli nello spirito, lassù, nel regno dei Cieli.

Il 13 luglio le sue condizioni apparvero molto gravi. Le vennero quindi amministrati tutti i Sacramenti, che accolse con grande pietà e piena consapevolezza. Rispondeva lei stessa al Sacerdote salesiano che glieli amministrava, e seguiva tutte le preghiere che le venivano suggerite.

In quei giorni di infermità aveva espresso un unico desiderio: quello di morire nel giorno della Madonna del Carmine, della quale era tanto devota. Alle sorelle che la visitavano chiedeva di pregare per ottenerle questa grazia. Suor Luisa era dispostissima a fare tutta la volontà del Signore, ma desiderava tanto andare subito «in sua compagnia».

Dovette essere sicura di ottenere ciò che desiderava, perché i suoi ultimi momenti furono molto tranquilli. Senza nessun segno di agonia, la Vergine del Carmelo venne a prenderla per portarla "subito" nel regno dell'Eterna Luce.

Suor Moglia Angela

*di Giovanni e di Moglia Luigia
nata a Parma il 13 marzo 1886
morta a Mendoza (Argentina) il 14 giugno 1933*

*Prima professione a Buenos Aires-Almagro il 4 gennaio
1893*

*Professione perpetua a Buenos Aires-Almagro il 12 gennaio
1902*

Angela era nata a Parma, in una famiglia di umili condizioni economiche, ma esemplare nella onestà della vita e nella testimonianza di genuina fede cristiana. Ricevette l'influsso di questo ambiente sano e operoso e ne conservò l'impronta per tutta la vita, che fu esemplare nell'assiduo e generoso lavoro, nello spirito di sacrificio e nella pietà.

Non si sa quando Angela si fosse trasferita in Argentina insieme ai genitori. La famiglia si era sistemata in un quartiere poco lontano dal collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Buenos Aires-Almagro. Certamente Angela dovette frequentare l'ambiente delle suore — non sappiamo a quale titolo — se il 4 febbraio 1891 venne ivi accolta come postulante. Stava per compiere venticinque anni.

Dopo sette mesi — l'8 settembre successivo — vestì l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Compì sedici mesi di formazione nel noviziato, dopo di che venne ammessa alla prima professione il 4 gennaio 1893 nella medesima casa di Almagro.

Angela era fisicamente alta e robusta, di bell'aspetto; inoltre si era sempre rivelata persona di molta prudenza. Venne perciò subito incaricata dell'ufficio di commissioniera. Le Superiori si erano rese conto che le potevano affidare con tranquilla fiducia le commissioni più delicate e difficili.

Nei primi anni dopo la professione rimase nella casa centrale di Almagro dove svolse in modo esemplare i suoi compiti. Non furono solo quelli di commissioniera: tutti i lavori domestici erano buoni per lei, che li disimpegnava con intelligente competenza e grande generosità. Cucina, lavanderia, stireria, infermeria occupavano buona parte delle sue giornate, sovente anche le notti.

Dopo qualche anno trascorso a Buenos Aires passerà nella lontanissima Mendoza per rimanervi fino alla morte. Qui fece anche la sua professione perpetua il 12 gennaio 1902.

Per temperamento, suor Angela tendeva ad essere brusca, un po' scostante; nei primi contatti con le persone poteva spiacere il suo tratto apparentemente altero e autoritario. Un po' per volta riuscì a lavorare così bene sulle espressioni della natura da riuscire edificante per la mansuetudine, lo spirito di abnegazione e per il nascondimento sempre amato e ricercato.

Non che fosse riuscita a superare se stessa in modo totale: a volte riemergeva la corteccia ruvida del temperamento nativo. Erano però sempre momenti preziosi, perché il fuoco dell'immediatezza si stemperava subito in atti di edificante umiltà. Ciò contribuiva a mettere in luce la bellezza della sua anima e la carità che rinchiudeva il suo cuore sensibilissimo.

Una suora ricorda che, avendo una volta suor Angela risposto con una certa asprezza — così lo ritenne lei — a una giovane consorella, la si vide inginocchiata in pieno refettorio per chiederle perdono. L'umiltà le insegnò il cammino di una vita mortificata e nascosta, capace di soffrire in silenzio senza lasciar trasparire alcunché delle proprie pene per non far soffrire gli altri, così che Dio ne fosse l'unico testimone. Per questo, suor Angela poteva, con la forza dell'esempio e la soavità del consiglio, additare questo ideale di silenzio virtuoso alle sue consorelle. «Un giorno, vedendomi piangere — racconta una suora — mi disse amabilmente: "Non piangere. Offri al Signore, e che nessuno sappia della tua pena". Lei sapeva davvero mantenere nascosti i suoi sacrifici. Qualche volta ricordava questa espressione, che dovette sentirsela dire da monsignor Costamagna: "Coraggio, Moglia, perché il diavolo non ci morda!"».

Quando, avendo lei trascorso lunghe notti accanto al letto di una ammalata, le si faceva la proposta di sostituirla perché potesse concedersi un po' di riposo: «No, no — reagiva con vivacità —; voi dovete occuparvi della scuola e dell'assistenza e avete più di me bisogno di riposo per potervi occupare bene delle fanciulle».

Davvero, che la sua carità verso le inferme poteva dirsi eroica. «La vidi — ricorda una sorella — piangere come una fan-

ciulla per non essere riuscita a sollevare la sofferenza di qualche ammalata». Sapeva intuire i malesseri delle consorelle, e allora le chiamava, le interrogava e offriva ciò che poteva sollevarle.

Quando negli ultimi suoi anni, e per motivi di salute, non poté più assolvere l'ufficio di infermiera, continuava a giungere nell'infermeria per offrirsi almeno a fare compagnia — di giorno come di notte — alle sorelle inferme. Più avanti, costretta pure lei a rimanere in camera, trascorreva il tempo in qualche lavoretto di cucito e in molta preghiera.

Suor Angela aveva sempre dimostrato un grande senso di appartenenza all'Istituto e un delicato affetto verso le Superiori. Lo esprimeva particolarmente con la pronta accettazione di ogni obbedienza. Per lei non ci furono cambi di casa, ma parecchi cambi — nei trentatré anni di Mendoza! — di direttrici e di Ispettrici. In queste circostanze la si scoprì in lacrime, perché in tutte le sue Superiori riponeva confidenza grande e tutto l'affetto del suo cuore semplice e sensibile. Ma la si sentì pure ripetere con grande spirito di fede: «È il Signore che ce lo chiede!». E aggiungeva concludendo: «Viva Maria!», quasi a porsi nelle mani di Lei per vivere in pienezza il *fiat* alla volontà di Dio.

Madre Luisa Vaschetti, che l'aveva ben conosciuta agli inizi della sua vita religiosa, così le scriveva amabilmente da Superiora generale il 30 maggio 1930: «Sei ancora a Mendoza? Brava! Mi hai obbedito e sei sempre quella buona suor Angela che sta lì dove la misi, finché non le si dica: "Vai via di lì e mettiti là!". Continua a obbedire sempre di cuore e sarai felice, accontenterai il buon Dio, farai passi da gigante nella virtù e consolerai anche tanto la tua aff. sr. Luisa».

Suor Angela fu pure diligentemente povera. Accettava per sé cose nuove solo quando vi era una provata necessità. Era attenta a tutti i particolari perché le cose della casa e della comunità fossero ben tenute e preservate da roture. Quando di notte si rendeva conto che stava soffiando il vento, si alzava prontamente, anche nei freddissimi inverni di Mendoza, per assicurare porte e finestre.

Abituamente fedele a tutte le pratiche comuni di pietà, se le capitava di non aver potuto esservi presente con puntua-

lità, con la semplicità e l'umiltà di una novizia, diceva la causa della involontaria infrazione.

Amava tanto il suo Gesù! La più grave sofferenza sarebbe stata per lei la privazione della santa Comunione. Diceva con candida semplicità: «Quando Gesù viene nel mio cuore, sono sicura che mi aiuterà a controllarmi. Lo supplico, piango con Lui e rimango consolata. Lui mi capisce anche se il mio parlare non è molto corretto... Io capisco Lui, Lui capisce me, e ciò mi basta».

Suor Angela pregava molto, e la sua preghiera era semplice e tanto fervida. Ogni giorno recitava l'intera corona dei quindici misteri in unione alla Vergine santa, le allegrezze di san Giuseppe e tantissimi *requiem* in suffragio delle anime del Purgatorio. Negli ultimi anni era costretta a procurarsi momenti prolungati di riposo a motivo delle varici purulente che da tanto tempo la travagliavano. Abitualmente li trascorreva vicino al tabernacolo e lì rimaneva ore e ore in preghiera.

Per l'ultima infermità dovette essere trasportata nell'ospedale del Carmen in Godoy Cruz. Se le si chiedeva: «E contenta? Soffre molto?», si affrettava a rispondere: «Come posso non essere contenta, se tutte le mattine viene il Padrone, e se piace a Lui che rimanga qui? Cara mia: bisogna obbedire a Lui! Sono contenta come una Pasqua. Penso solo che Gesù vuole così».

Vennero trovati i suoi ultimi propositi nei quali così si esprimeva alla fine degli Esercizi spirituali: «1° Mortificherò gli occhi. 2° Non parlerò quando sono agitata. 3° Cercherò di vigilare su me stessa affinché non si spenga in me la lampada del vero amor di Dio». Erano i semplici generosi propositi di una Figlia di Maria Ausiliatrice di sessantasei anni.

Deve essere stata colta bene la caratteristica della vita di suor Angela dalla consorella che scrisse: «Di temperamento virile, e di una delicatezza di sentimento che commuoveva, mi pare che suor Angela non abbia negato nulla al Signore. Specialmente nell'ultimo tempo della sua laboriosa giornata, la vidi collocarsi sempre al di sopra di ogni sofferenza...».

Questo cuore magnanimo si era conquistato pure la simpatia delle persone secolari con le quali, specie a motivo delle

sue mansioni di commissioniera, doveva trattare. Era amata e stimata da tutti, specie dalle exallieve che vedevano in lei una preziosa consigliera e una cara amica. Suor Angela poi, né in casa né fuori casa, fu mai udita esprimere apprezzamenti meno positivi sul conto del suo prossimo. Tutti aiutava, scusava, consigliava. Se qualche volta, nell'esprimere il suo parere — cosa che capitava raramente — temeva di aver anche minimamente disapprovato qualcuno o qualcosa, subito esclamava: «Dio mio: perdonatemi! Sorella, non ne faccia caso, mi perdoni!».

Dei ventisette giorni di malattia che precedettero la sua morte, è stato tramandato il ricordo attraverso la testimonianza della suora che l'assistette. Questa assicura che l'abbandono nelle braccia di Dio era totale nella cara suor Angela. Lo rivelava con graziose espressioni che a volte le sfuggivano: «Grazie, Padre mio... Nulla chiedere, nulla rifiutare... Né la vita né la morte... Lui è mio Padre e sa ciò che più mi conviene...».

Suor Angela nascose i suoi dolori, sovente atroci, sotto il velo della costante serenità e della perfetta tranquillità. Il volto era sempre sorridente; mai un lamento, né un manifesto desiderio. Dicendole un giorno l'infermiera, che poteva e doveva lamentarsi un po' per trovare qualche sollievo, rispose con vivacità: «Per caso, nostro Signore non soffrì più di me?».

Con incantevole semplicità si abbandonò nelle mani dei medici e delle infermiere. La Superiora dell'ospedale e le suore che la assistevano, andavano ripetendo con ammirazione: «È un'anima tutta di Dio», e stavano volentieri accanto al suo letto. Le stesse infermiere secolari si dichiaravano felici di assisterla. Nel salutarle quando uscivano, suor Angela diceva con candida ingenuità: «Grazie *chicas!*».

Ogni mattina riceveva con tanta gioia e grande desiderio Gesù nella santa Comunione, e durante il giorno la si vedeva unita a Lui e abbandonata completamente alla sua volontà. Qualche volta le si augurava di vederla presto ritornare a casa, e si chiedeva a lei se lo desiderava... Con un sorriso, rispose una volta: «Perché chiederlo alla serva?... Domandatelo al Padrone!».

Non potendo, come avrebbe desiderato, ricambiare la visita del Signore, mandava la suora che l'assisteva, dicendole:

«*Chica*, vai a far compagnia al Padrone». E quando ritornava le chiedeva graziosamente: «Che cosa fa il Solitario del tabernacolo? Stava solo?». I suoi occhi esprimevano le fiamme del cuore che si dispiaceva al pensare Gesù tanto tempo solo...

Parve che ci fosse un miglioramento nelle condizioni della buona suor Angela, e già si pensava al suo prossimo ritorno a casa.

Un mattino — era il 14 giugno — l'infermiera si allontanò per qualche ora dall'ospedale per correre al collegio dovendo farvi una commissione. Sarebbe ritornata nel pomeriggio. Salutò suor Angela, che le disse: «Va' con Dio e che Lui ti benedica!». Non lo sospettò, ma era un saluto di addio definitivo. Il suo sguardo era più affettuoso del solito. Nessuna delle sue sorelle avrebbe udito ancora la sua voce. Suor Angela aveva portato a compimento la sua salita al Calvario. Giunta alla sommità della sua offerta generosa e serena, il cuore ebbe un improvviso sussulto e cedette immediatamente. Lo Sposo era arrivato.

Accanto a lei si erano trovate solamente le suore dell'ospedale e un Sacerdote che casualmente stava passando di lì.

Fu grande la pena delle sorelle, non solo, ma di tutte le persone che avevano conosciuta la buona, semplice, sacrificata suor Angela. Chi non la conosceva a Mendoza?

I funerali furono l'apoteosi della santità che si rivela al di là e al di sopra di ogni più umile apparenza. Ne è testimonianza anche la lettera che la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, fece pervenire alla direttrice della casa di Mendoza, suor Caterina Lanza.

Scriveva da Sale-Castelnuovo Nigra in data 24 luglio 1933. «Ricevo la tua lettera che annuncia la morte della nostra carissima suor Moglia. Quanto lo sento! Quanto ha lavorato per la Congregazione e quanto affetto dimostrava verso le Superiori! Un affetto ben inteso, affetto di obbedienza e sottomissione. Non rifuggiva dal sacrificio per compiere ogni loro desiderio. Ho tanta fiducia che abbia già fatto il suo purgatorio e che la misericordia di Dio l'abbia ricevuta tra le sue braccia. Penso che proteggerà in modo speciale la casa di Mendoza, dove ha passato tanta parte della sua vita religiosa».

Non solo la casa, il collegio con le allieve interne ed esterne, ma tutta Mendoza partecipò in qualche modo ai funerali di suor Angela Moglia. Un significativo particolare: la agenzia delle pompe funebri offrì gratuitamente quattro macchine; tanti commercianti e persone del vicinato cedettero le proprie in modo che il corteo funebre si prolungò per cinque *cuadras*.

Suor Angela era deceduta nel mese del Cuore SS. di Gesù, alla vigilia della solennità del Corpo del Signore, il divino Prigioniero al quale lei aveva fatto in vita tanta silenziosa e amorosa compagnia.

Suor Morillo Vicenta

di José e di Bren Carmen

nata a Utrera (Spagna) l'8 gennaio 1859

morta a Barcelona Sarrià il 4 giugno 1933

Prima professione a Barcelona Sarrià l'8 dicembre 1891

Professione perpetua a Barcelona Sarrià l'8 sett. 1894

Proveniva da una famiglia modesta e di profonda fede cristiana. Ebbe contatti con i Salesiani che nella sua città avevano fondato un collegio fin dal 1881. Uno di loro fu il suo confessore. Riconoscendo in Vicenta i segni della chiamata di Dio alla vita religiosa, la indirizzò a Barcelona-Sarrià, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto la prima casa nel 1886.

Qui venne accolta come postulante il 28 settembre 1889. In questa casa si sarebbe compiuta tutta la vicenda religiosa di suor Morillo.

Era abile nei lavori di cucito e, fin dall'inizio della sua formazione, venne adibita al guardaroba dei confratelli Salesiani. Instancabile nel lavoro disimpegnava tutti gli uffici che le venivano affidati con diligenza e si distinse pure nell'esercizio della virtù, dimostrando subito la maturità della sua formazione umana e cristiana.

Il temperamento di Vicenta risentiva dei fervidi impulsi della sua terra: non era naturalmente dolce e amabile, ma cer-

cava di dominarlo con la forza della volontà e con l'aiuto della grazia divina. Fu un lavoro che impegnò la vita intera.

Il 13 marzo 1890 aveva vestito l'abito religioso e l'8 dicembre del 1891 venne ammessa alla prima professione. Suor Vicenta racconterà sempre, con commossa vivacità e grande riconoscenza a Dio e alle Superiori, le vicende del suo approdare alla vita religiosa dalla lontana Andalusia, fino a raggiungere l'ideale tanto desiderato della totale consacrazione a Dio nell'Istituto. La professione perpetua la farà l'8 settembre 1894, una data significativamente mariana come quella della prima professione.

Il suo incarico, nella casa di Sarriá, dove si compiva pure la formazione iniziale delle numerose aspiranti alla vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu quella di assistente e maestra di lavoro. A lei erano affidate sia le novizie che le postulanti. Tutte la ricorderanno nell'ambiente raccolto del laboratorio, dove suor Vicenta custodiva il silenzio di regola, lavorava assiduamente e insegnava a lavorare. Era un silenzio colmo di preghiera che, tratto tratto, si esprimeva anche a voce spiegata.

Per parecchi anni ebbe pure compiti di sacrestana. Con quanta delicata attenzione curava i paramenti sacri e tutto ciò che doveva servire al decoro del culto divino! La cappella era sempre linda e ordinatissima. Impegnata com'era a seguire le sue assistite e indirizzarle nel lavoro di cucito e ricamo, suor Vicenta aveva ottenuto il permesso di occupare anche il tempo della ricreazione per coltivare i fiori da porre sull'altare e per provvedere alla pulizia della casa del Signore. La si vedeva sempre in attività e, finché le fu possibile, non si permise momenti di sosta. Prudente e riservata, mai fu colta sulle sue labbra una parola meno rispettosa della carità. Le Superiori l'apprezzavano e ponevano in lei tante belle speranze. Da parte sua non tralasciava di esprimere la propria affezione filiale e la riconoscenza per ogni minima attenzione e apprezzamento.

Purtroppo la sua salute ebbe un precoce cedimento. Non aveva neppure quarant'anni quando comparvero i primi sintomi di un male — l'epilessia — per il quale non si riuscì a trovare utili rimedi. Dapprima gli attacchi furono rari: la facevano soffrire molto e procuravano una dolorosa impres-

sione alle persone che si trovavano presenti. Le conseguenze si prolungavano per alcuni giorni. Doveva interrompere le abituali occupazioni, che però riprendeva con rinnovato slancio appena si sentiva in forze.

Le Superiori incominciarono un po' per volta a diminuire i suoi impegni, ben comprendendo che la povera sorella si sarebbe ridotta alla condizione di non poter sostenere alcuna regolare responsabilità. Andò avanti fra alternative penose di peggioramenti e riprese, finché si ridusse alla condizione di permanente infermità. E durò dieci anni. Ormai non riusciva ad essere consapevole di quanto avveniva nelle sue giornate, eppure l'abito della fedele osservanza era talmente connaturato in lei, che continuava a trovarsi puntuale a tutti gli atti comuni.

A motivo della sua malattia le era stato raccomandato di muoversi, di passeggiare. Anche per questo manteneva con regolarità l'orario che le era stato indicato. La si vedeva girare con la corona del rosario tra le mani, muovendo le labbra in modo piuttosto concitato, ma certamente molto gradito a Dio, che aveva permesso per lei quella umiliante sofferenza.

Nei momenti di lucidità le suore che la visitavano sapevano di farle piacere domandandole: «Suor Vicenta, ci parli della sua vocazione». Lei sorrideva e, pazientemente, raccontava sempre la medesima storia.

Negli ultimi anni più volte gli attacchi del male furono talmente violenti da far pensare alla fine. E in quelle circostanze le furono sempre donati i conforti estremi dei sacramenti. Ma la fibra, malgrado tutto, resisteva. Non così la sua povera mente che andava indebolendosi sempre più. Per più di un anno non si poté amministrarle la santa Comunione, né si poteva condurla in cappella per la santa Messa.

La sua malattia fu un vero Purgatorio, e lei stessa aveva una volta confidato di aver chiesto al Signore di farlo durante la vita. Il momento della sua morte fu sereno, come di chi, avendo combattuto la buona battaglia, sa di esserne riuscita vittoriosa.

Suor Noli Silvia

*di Antonio e di Negri Margherita
nata a Novi Ligure (Alessandria) il 14 agosto 1876
morta a Genova l'8 luglio 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Nizza Monf. il 17 settembre 1908*

Silvia nacque nella luce vigilare di uno splendido giorno mariano, quello della beata Vergine Assunta, in una famiglia distinta socialmente e imparentata con quella di madre Elisa Roncallo, una delle prime Consigliere generali dell'Istituto.

A dodici anni rimase orfana del padre Antonio, dal quale aveva ereditato una forte inclinazione per la musica, in cui in seguito diventerà esperta.

La poté coltivare nel collegio di Nizza Monferrato, dove si trovò in qualità di allieva interna insieme ad altre due sorelle. Una di queste, compiuti gli studi, espresse la volontà di fermarsi nella casa della Madonna con l'intenzione di essere Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue educatrici.

I disegni di Dio sono sempre adorabili e, sovente, singolari. Dopo poco tempo, la sorella si rende conto che la vita religiosa non è quella che il Signore vuole per lei e decide di rientrare in famiglia. Silvia allora, con l'intento di trattenerla, chiede di essere accettata come postulante e... rimane, sostituendo definitivamente la sorella nella casa della Madonna.

Silvia Noli era dotata di un temperamento sereno e semplice, di un cuore sensibile e spalancato a tutto ciò che è bello e buono. Non pare le riuscisse difficile l'adattamento alle austerità proprie della vita religiosa. Aveva iniziato il postulato a 17 anni, il 13 dicembre 1893. Poco più di un anno dopo, il 2 gennaio 1895, venne ammessa alla vestizione religiosa. Dopo due regolari anni di noviziato fece la prima professione a Nizza l'8 gennaio 1897. Quella perpetua la farà undici anni dopo, il 17 settembre 1908.

La prima casa nella quale svolse il suo lavoro educativo-apostolico fu quella di Casale Monferrato, dove ritornerà in altri

due momenti della non lunga vita. In altri brevi periodi lavorò a Nizza Casa-madre, Conegliano Veneto, Giaveno-Pensionato, Bordighera-Vallecrosia. Concluse la sua vita nella sua bella riviera ligure, a Genova, istituto «Maria Ausiliatrice».

Pare che i suoi compiti siano stati sempre quelli di maestra di musica e canto. Non sappiamo quando ebbe inizio la malattia della quale soffrì molto e, pare, a lungo. Probabilmente era già piuttosto scossa nella salute quando avvenne la morte della cugina madre Elisa, che nell'Istituto era amata e stimata come una santa, la santa della carità.

Di suor Silvia venne conservata una lettera, la sola, da lei scritta da Vallecrosia due settimane dopo quel decesso. In essa esprime la sua sofferenza a suor Angiolina Vallino, che fu molto vicina all'amata Superiora. «Può ben immaginare — scrive — quale terribile scossa abbia procurato alla mia salute già assai debole, un simile colpo, il quale, sebbene da tempo preveduto, non fu meno sentito, come se fosse giunto improvviso!... Mio Dio, quanto ho sofferto! [...].

Ma l'ora era purtroppo suonata, che quell'angelo caro spiccasse il volo verso la Patria, lasciando nel pianto uno stuolo immenso di anime a lei devote e grate, che in mille guise erano state da lei beneficate.

E lasciò orfana, una seconda volta, la sua sr. Silvia, a cui aveva tenuto le veci di madre tenerissima fin dall'infanzia, vigilando senza posa sui suoi passi e guadagnandola al Signore!... Oh, quanto mi amava la mia santa Madre Elisa! E quale desolante vuoto non ha lasciato nell'anima mia!

Lo creda, se non fosse che mi sento sinceramente ben voluta dalle Venerate Superiore e da tanti cuori buoni [...] non troverei conforto in questa angosciosa circostanza».

Le testimonianze — piuttosto scarse in verità — assicurano che suor Silvia Noli aveva un cuore preveniente e delicato. Rivelava, come la "santa" cugina, una grande compassione per i bisognosi, specie per i fanciulli orfani. La si sentiva spesso esortare: «Consigliamo le persone facoltose a compiere opere di carità, così le aiutiamo a meritare per il Cielo».

Aveva una singolare attenzione per le sorelle addette ai lavori domestici e a chi vedeva più assillata dal lavoro quotidiano. Una maestra di scuola materna assicura che le riesce

difficile calcolare quante volte la buona suor Silvia, pensando alla stanchezza che poteva avere per lo stare ore e ore con tanti bambini, si offriva a supplirla, e insisteva perché si concedesse un po' di sollievo. Si rendeva conto, da sensibile educatrice salesiana, di quanto importante e impegnativa fosse la vigilanza amorosa e attenta ai bambini e quanto sacrificio comportasse.

Suor Noli era vivace e pronta per temperamento, ma era ancora più attenta a controllarsi e capace di dimenticare con cuore magnanimo ogni mancanza nei suoi riguardi. A chi veniva a chiederle scusa dopo un qualsiasi piccolo incidente, concedeva subito il più largo perdono. E lo faceva con semplicità e umiltà, cancellando ogni eventuale traccia di malumore o di amarezza.

Dotata di tante e veramente brillanti qualità, si manteneva abitualmente nel più grande riserbo, ma era sempre pronta a dare l'aiuto che le veniva chiesto, specie nella preparazione e buona riuscita delle accademie. Finita la prestazione, conclusa la festa, suor Silvia rientrava nella abituale riservatezza.

Aveva, si può dire, il culto della modestia, considerata sotto tutti i suoi aspetti, e la inculcava pure alle sue allieve. Piacevole nel conversare, sia con le ragazze come con le persone adulte, aveva il non comune dono della misura e dell'equilibrio; ciò contribuiva a lasciare negli altri una viva e piacevole impressione congiunta a sincero apprezzamento.

Alle alunne parlava volentieri e facilmente di Dio; la musica diveniva allora una scala armoniosa che portava in alto. Nell'insegnamento, sempre dato con generosità e pazienza, era aliena da ogni fretta e approssimazione, esigendo che in tutto si ponesse impegno sereno e diligente.

Una suora sua allieva, ricorda che, quando le capitava di non essere riuscita a prepararsi nella lezione fissata, suor Silvia, per non darle pena, le diceva di avere impegni urgenti e la lasciava a studiare...

Durante le funzioni sacre imprimeva al suono tutto il suo ardore: le note che sprigionava dallo strumento lasciavano ben capire che tutto per lei si trasformava in adorante e fervida preghiera.

La malattia che la colpì dovette essere una grave forma di esaurimento mentale, ma mancano notizie precise al riguardo. Almeno in qualche misura, pare che abbia continuato a insegnare quasi fino alla fine dell'anno scolastico 1932-1933.

Nei primi giorni di luglio era stata accompagnata nell'ospedale di Genova-Sturla per essere sottoposta alla visita di uno specialista, poiché le sue condizioni davano in quei giorni notevoli e accentuate preoccupazioni. Proprio in quell'ospedale, mentre pareva profilarsi la speranza di un miglioramento, suor Silvia fu colta improvvisamente da un grave attacco cardiaco.

Spirò tranquilla, ma senza la presenza delle Superiore e sorelle. Ebbe la grazia dell'assistenza del Sacerdote che poté amministrarle l'Estrema unzione. Il suo ultimo amabile e cosciente sorriso, fu proprio per il ministro di quel Dio, che stava per accoglierla nella luce piena del suo volto di Padre.

Il passaggio della buona suor Noli fu repentino ma non improvviso. Da qualche tempo era insistentemente accompagnata dal pensiero della morte. Se qualcuno la ringraziava per un qualsiasi motivo, diceva: «Basta che preghi per me dopo la mia morte».

Otto giorni prima di questa morte, che fu un dono del Signore perché suor Silvia temeva quel momento, alcune sorelle avevano colto questa sua significativa espressione: «Amiamo tanto Gesù nel santo tabernacolo. Amiamolo di più, di più, perché se lo merita ... e pratichiamo la purezza e la carità. Facciamoci dei meriti: il Paradiso è bello!».

Si riferiva, forse, a questo suor Luisa Alocco, che, scrivendo a nome della direttrice di Genova alcune notizie sul decesso e i funerali di suor Noli, concludeva: «Qui in casa andiamo ripensando con edificazione alle poche, ma belle e religiose parole dette ad alcune suore che l'avvicinarono la sera di giovedì 29 giugno scorso, e allo stesso *chauffer* che venerdì mattina l'accompagnò all'ospedale...».

Anche se la mente era stanca, molto stanca, il cuore della buona suor Silvia parlava ancora.

Suor Pagani Giovanna

*di Antonio e di Gilardi Adriana
nata a Mortara (Pavia) il 21 ottobre 1860
morta a Roppolo Castello il 1° settembre 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monf. il 15 settembre 1898*

Purtroppo mancano notizie sulle vicende della vita trascorsa in famiglia e su quelle che portarono suor Pagani a rispondere alla chiamata del Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Certamente i genitori, Antonio e Adriana Gilardi, dovettero essere buoni cristiani se le assicurarono la grazia del Battesimo il giorno successivo alla nascita. Le fu dato il bel nome di Giovanna Maria. Si sa pure, dal relativo documento, che ricevette il sacramento della Confermazione a undici anni.

Entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato quando aveva già compiuti ventotto anni di età, il 10 settembre 1889. Fu ammessa alla vestizione religiosa il 20 agosto 1890. Tutto il cammino della formazione iniziale lo percorse a Nizza Monferrato, dove fece la prima professione il 28 agosto 1892, quella perpetua il 15 settembre 1898.

Come si può constatare, il suo *curriculum* formativo fu molto regolare. Ciò fa supporre che la sua maturità umana fosse buona ed anche l'impegno per acquistare le virtù e qualità proprie della vocazione religiosa salesiana.

Uno sguardo agli *Elenchi* generali ci offre un panorama piuttosto esteso dei suoi passaggi di casa in casa. Fu — pare sempre in qualità di maestra di lavoro — nelle case di Castano Primo, Pontestura, S. Marzano, Scandeluzza. A un certo momento — siamo nel primo decennio del Novecento — la troviamo a Roma, Civitavecchia, Todi. Nelle due ultime case svolse anche il ruolo di economo.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) la ritroviamo nel Piemonte, dove, a Scandeluzza e Montaldo Bormida, ebbe incarichi direttivi. Dopo una breve tappa a Nizza Casamadre, venne rimandata a Roma.

Suor Giovanna è già abbastanza anziana, ma la sua agilità

nell'obbedienza dovette essere quella di sempre. A Roma lavorerà come portinaia nell'«Asilo Savoia» ed anche nella casa «S. Cecilia». Ma gli ultimi mesi della sua vita li visse a Roppolo Castello, donde passò alla casa del Padre con un bel serto di meriti raccolti con generosità durante settantatré anni di vita.

Ora completiamo la breve carrellata con le testimonianze che ci trasmettono qualche particolare sulla personalità morale e spirituale di suor Giovanna Pagani.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che fu sua allieva nella scuola di lavoro, la ricorda molto paziente e amabile nell'insegnamento. In laboratorio curava molto la formazione delle fanciulle ed in particolare ne curava la vita di pietà. Evidentemente si sentiva figlia della Madre confondatrice!...

Suor Giovanna non era amabile per natura, ma per un impegno virtuoso che dovrà tenere presente tutta la vita. Era facile ad adombrarsi per qualche osservazione — questo capitava quando era agli inizi della sua vita religiosa — ma appena se ne rendeva conto si calmava e sapeva chiedere scusa con sinceri sentimenti di umiltà. Era pure naturalmente impulsiva. Una volta le capitò un guaio che la dovette aiutare a prendere in mano se stessa e le sue umane fragilità con maggior energia e costanza.

Le era capitato di reagire alla disobbedienza di una fanciulla con una energica tirata di orecchie. Questa ne parlò, piangendo, in famiglia. Ed ecco il padre presentarsi sdegnato alla poco amabile maestra. Suor Giovanna seppe affrontarlo con umiltà, spiegando la vicenda, ed anche riconoscendo il suo sbaglio. Il padre si placò e chiese a sua volta di scusare la disobbediente figliola...

Suor Giovanna aveva presto imparato che da sé non sarebbe venuta a capo di nulla: ripose tutta la confidenza in Gesù sacramentato del quale era devotissima. Sovente la si vedeva in preghiera davanti al tabernacolo. Lo ricorda una suora che scrive: «Nelle ore in cui sapeva che il suo ufficio di portinaia — siamo a Roma negli ultimi anni — dava meno da fare, chiedeva di poter essere sostituita, e andava in cappella a tenere compagnia a Gesù. Sovente la si vedeva, sola, immobile nella preghiera...».

Il suo fervore lo sapeva trasfondere in quanti avvicinava. Per tutti aveva parole di conforto, per gli adulti e per i bambini. Per questi, specie nel tempo che passò a Roma nell'«Asilo Savoia», aveva attenzioni e tenerezze particolari.

A quel tempo vi era l'abitudine di dare in aiuto alla suora portinaia, un bambino scelto tra i migliori (l'«Asilo Savoia» era un istituto che accoglieva orfani e abbandonati). Suor Giovanna li accoglieva con un bel sorriso e li seguiva con carità dolce e paziente. Dava loro lezioni di catechismo, insegnava regole di buona educazione, offriva piccoli regali. I bambini andavano al loro compito di responsabilità come a una festa.

Suor Giovanna aveva sempre l'occhio attento per venire in aiuto a chi avesse bisogno. Disimpegnava con disinvoltura gli uffici più umili, ed era attentissima nell'osservanza della povertà. Era molto ordinata, sia nella persona come negli ambienti e nelle cose che appartenevano al suo ufficio. In questo, a volte, appariva minuziosa fino quasi all'eccesso.

Si notava il suo spirito di mortificazione anche se lei cercava di fare tutto con semplicità e cercando di non essere notata. Una suora racconta: «In tempo di merenda stavo sbocconcellando un pezzo di pane e, inavvertitamente, mi caddero a terra delle briciole. Suor Giovanna si chinò destralmente e le raccolse per mangiarle senza essere vista. Mi fece molta impressione quel suo gesto e ogni volta che mi cadono a terra le briciole mi torna alla memoria la buona suor Giovanna».

Delicatissima di coscienza, si presentava puntualmente al rendiconto mensile e, se era il caso, anche più spesso. Una delle sue direttrici assicura che lo faceva con grande accuratezza e con esemplare semplicità. Dipendeva in tutto, chiedeva il permesso con precisione e si atteneva fedelmente a quanto le veniva indicato... Così, accolse con pace anche la sua piuttosto lunga malattia, che completò la corona per il premio nella beata Eternità.

Suor Pallavicini Giuseppina

*di Alessandro e di Scotti Angela
nata a Cesano Maderno (Milano) il 17 aprile 1900
morta a Manaus (Brasile) il 22 febbraio 1933*

*Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 genn. 1924
Professione perpetua a Taracúá il 20 dicembre 1929*

Suor Giuseppina si era fatta suora per essere missionaria. Lo fu in pienezza malgrado la brevità del tempo.

Proveniente da una famiglia di solidi principi cristiani — anche la sorella Ancilla sarà Figlia di Maria Ausiliatrice — Giuseppina aveva portato a compimento la sua prima formazione umana e la sua istruzione nel paese natale.

Qui le Suore di don Bosco erano giunte per lavorare tra la gioventù nel 1910. Giuseppina le frequentò e fu presto conquistata all'ideale salesiano. Tanto più e tanto meglio che in esso era ben presente lo spirito missionario e la dedizione alla evangelizzazione *ad Gentes*.

Fu accolta come postulante a Milano il 31 gennaio 1921 e qui fece la vestizione religiosa il 5 agosto del medesimo anno. Supplicò e ottenne di essere missionaria. Partì per il Brasile novizia ancora, nel gennaio del 1922. Era l'anno della rinnovata espansione missionaria dell'Istituto che celebrava il 50° della sua fondazione.

Approdò nella grande città di São Paulo, e qui rimase a completare la sua formazione religiosa e anche per iniziarsi alla vita e alla cultura del luogo. A São Paulo-Ipiranga fece la sua prima professione il 6 gennaio 1924. Certamente, suor Giuseppina non avrebbe voluto rimanere in una grande capitale a compiere il suo lavoro apostolico. Aspirava, con un ardore che non sfuggiva a nessuno, alle "vere" missioni, quelle che vengono svolte tra popolazioni dove il cristianesimo deve essere impiantato con la costanza e la pazienza dei pionieri di Cristo.

Finalmente, nel giugno del 1925 arrivò al piccolo porto di Taracúá, dove si trovava una residenza missionaria appartenente alla Prelatura Apostolica del Rio Negro. Era approdata nel cuore della misteriosa e lussureggiante Amazzonia.

Suor Giuseppina era felice di svolgere tra le piccole indie i suoi compiti di maestra evangelizzatrice. Intelligente, creativa, spalancata al dono di tutta se stessa, suor Giuseppina aveva il bene di attrarre con la semplicità delle sue prestazioni, ed era abile nel minimizzare le belle capacità e le doti di mente e di cuore che la resero subito una missionaria completa.

Obbediente e attiva, si applicava con lo stesso impegno e fervore a suonare il minuscolo armonio della missione, come a lavare e rattoppare la biancheria delle indiete interne. Le fanciulle si sentivano da lei amate e la ricambiavano con un affetto semplice e rispettoso.

Lavorò a Taracú per otto anni consecutivi. Pare non sia mai uscita dalla missione, e qui fece pure la sua professione perpetua il 20 dicembre 1929.

Era ormai pienamente inculturata — ma chi parlava allora di questo? — quando le febbri malariche, che altre volte l'avevano assalita, verso la fine del 1932 si rinnovarono in forma che si manifestò subito piuttosto grave.

A questo punto possiamo prendere le notizie della malattia e della morte di suor Giuseppina dalla lettera che il missionario salesiano del luogo mandò alla sorella suor Ancilla, e che fu pubblicata su *Il Notiziario* dell'Istituto. Eccola nella sua quasi totalità:

«Più volte le si fece la proposta di lasciare la missione, ma suor Giuseppina aspettava l'ordine della Superiora.

Durante la novena dell'Immacolata 1932, il sottoscritto, temporaneamente unico Sacerdote della missione, fu preso da terribili attacchi di male, passando quattro giorni tra la vita e la morte. In quel frangente, suor Giuseppina, in una visita a Gesù sacramentato, si offrì vittima al Signore perché risparmiasse il Sacerdote. Gesù pare accettasse la spontanea e generosa offerta della sua sposa già matura per il Cielo.

Cinque giorni dopo, suor Giuseppina fu nuovamente e fortemente assalita dalla febbre, mentre il Sacerdote, fuori pericolo, disponeva immediatamente perché fosse trasferita a São Gabriel dove poteva più facilmente avere assistenza e rimedi. Lì si rimise alquanto e poté fare, sebbene con grande sacrificio, gli Esercizi spirituali. In quei giorni riceveva dall'Ispeitrice l'ordine di lasciare la missione.

Era un grande sacrificio che Gesù voleva dalla sua sposa. Accompagnata dalla direttrice si mise in viaggio, che per le sue condizioni poteva riuscirle fatale. Invece fu ottimo. Il 12 febbraio giungeva a Manaus. Qui trascorse bene una mezza giornata, poi riprese la febbre con vomiti ed allora fu condotta nel miglior ospedale diretto dalle suore italiane di Sant'Anna. Non le mancarono medici e medicine. Vegliarono al suo capezzale sia le Figlie di Maria Ausiliatrice sia le Figlie di Sant'Anna, ma sopravvennero altre complicazioni.

La visitavo quotidianamente confortandola con la benedizione di Maria Ausiliatrice, non potendole dare la santa Comunione per il vomito continuo. Passava giornate intere delirando. Un giorno diceva, parlando di sé in terza persona: "Mandate un avviso alle Superiori dicendo che è morta a Manaus suor Pallavicini, Figlia di Maria Ausiliatrice, a 32 anni di età, 9 di professione, 8 di missione. La prima Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria del Rio Negro che muore... Che bella cosa!...".

Quando le chiesi di unirsi alle nostre preghiere per ottenere dal Beato Padre la guarigione, rispose: "Don Bosco ha detto che tutto è finito; se non posso più lavorare per le anime nelle missioni, è meglio morire. Don Bosco vuole da noi obbedienza e umiltà".

All'antivigilia della morte, dopo aver passato due giorni fuori dai sensi, ebbe, per lo spazio di tre ore, lucidità di mente. Ne approfittai per amministrarle tutti i Sacramenti, compresa la santa Comunione, che ricevette con una calma e devozione da meravigliare i presenti. Quindi perdette nuovamente coscienza, per riacquistarla per brevi istanti prima di entrare in agonia.

Fu allora che la suora che l'assisteva le chiese: "Vuole che le chiami il suo confessore?". Suor Giuseppina pensò un istante, poi rispose: "Non c'è più bisogno". Disse così perché era tranquilla e non voleva incomodare. Entrò in agonia. Avvisato per telefono, corsi al suo capezzale dove mi fermai durante le tre lunghe ore di agonia, recitando tutte le preghiere degli agonizzanti e suggerendole giaculatorie, a cui essa rispondeva con il movimento delle labbra. Spirò nel bacio del Signore all'una dopo la mezzanotte del 23 corrente mese, dedicato a san Giuseppe.

I suoi funerali furono un trionfo e vennero presieduti dal Vescovo diocesano che l'aveva visitata più volte durante la malattia. [...].

Così morì la prima Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria del Rio Negro.

La sua morte e le circostanze che l'accompagnarono, se ci hanno commosso profondamente per la generosità e lo slancio con cui fece l'offerta della sua giovane vita, ci hanno anche fatto toccare con mano che il Signore tratta i suoi missionari con particolari privilegi. Questo pensiero mi conforta — conclude il padre Antonio Cantone, direttore della missione di Taracua — e m'incoraggia a domandare al Signore che mi ridoni la sanità per poter ritornare tra i cari Indi del Rio Negro.

Si consoli, cara suor Ancilla, e invece di piangere la morte così invidiabile di sua sorella, domandi al Signore che ci mandi presto altre missionarie dello stampo di suor Giuseppina».¹

(Da *Il Notiziario*, 4 [1933] 4, 2-3).

Suor Penotti Giuseppina

di Antonio e di Damiani Maria

nata a Oleggio (Novara) il 1° agosto 1857

morta a Nizza Monferrato il 14 aprile 1933

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881

Professione perpetua a Nizza Monf. il 19 agosto 1883

Da Oleggio, la ventitreenne Giuseppina giungeva a Nizza Monferrato per divenire Figlia di Maria Ausiliatrice l'11 novembre 1880. L'Istituto era ancora tanto giovane e da poco aveva attuato un penoso ma opportuno trasferimento da Mornese a Nizza.

Giuseppina dovette mostrarsi subito ben formata e orientata se, a distanza di un solo mese, venne ammessa alla vestizione religiosa (12 dicembre 1880). C'era ancora la Madre santa a seguire con occhio materno e penetrante le nuove reclute e a valutarne l'adeguata maturità umana e cristiana.

¹ Il padre Antonio Cantone morirà a Recife (Brasile), il 4 ottobre 1968, a settantun anni di età.

Suor Giuseppina fece appena in tempo a riceverne insegnamenti ed esempi che accompagneranno e fermenteranno tutta la sua fervida e operosa vita. Ebbe l'occasione di avvicinare anche don Bosco nelle visite che faceva alla Casa-madre delle suore.

La corrispondenza della novizia suor Penotti al lavoro di formazione, che ricevette in particolare dalla buona madre Petronilla Mazzarello allora maestra delle novizie, fu generosa e fruttuosa, tanto che, dopo solo otto mesi di noviziato, venne ammessa alla prima professione, insieme ad altre ventitré compagne, il 23 agosto 1881. Madre Mazzarello era morta tre mesi prima, e la nuova Superiore generale, madre Caterina Daghero, era stata eletta da una decina di giorni.

Tutti questi avvenimenti contribuirono a rendere molto saldo il senso di appartenenza all'Istituto, che in suor Giuseppina avrà sempre un particolare significato di testimone fedeltà.

Le sue belle qualità naturali si arricchirono con l'apporto di quelle che caratterizzano lo specifico del carisma educativo salesiano: preghiera assidua e sacrificio sereno e generoso, carità rivestita di dolcezza, zelo apostolico e prudenza virile e amabile. Tutto questo ebbe in lei il collaudo della docilità ad ogni disposizione delle Superiori, realizzata entro un solido e testimone spirito di fede.

Già in famiglia aveva acquistato una completa abilità in qualsiasi genere dei cosiddetti lavori femminili: taglio, cucito, ricamo. Suor Giuseppina sarà ricordata per decenni come una delle più abili maestre di laboratorio; anzi, come la formatrice di quelle che, numerosissime nei primi tempi dell'Istituto, faranno passare attraverso i lavori d'ago la loro preziosa azione educativa di centinaia e migliaia di giovanette del popolo.

Appena suora professa (la professione perpetua la farà dopo due anni, il 19 agosto 1883), suor Penotti venne trattenuta in Casa-madre per essere assistente delle postulanti e novizie, in aiuto alla maestra, madre Enrichetta Sorbone, che era pure impegnata nell'ufficio di Vicaria generale.

Le testimonianze assicurano che, fra la maestra/vicaria e la sua giovane aiutante, si strinsero subito i legami di una cordialissima collaborazione. Fiducioso rispetto da parte di suor

Giuseppina, benevolenza materna da parte di madre Vicaria, che continuarono a tenerle unite per tutta la vita.

Le postulanti e novizie del tempo conserveranno un ricordo soave della loro assistente e maestra di lavoro. La rivedranno sempre così nella loro grata memoria: vigile e attenta presso il gran tavolo del laboratorio. Distribuiva il lavoro a ognuna; insegnava, dirigeva e, attivissima com'era, dalle sue mani uscivano i più svariati lavori, dal più comune capo di biancheria al più fine ricamo.

Accanto al tavolo, quella sua figura sottile, il volto illuminato da due occhi azzurri e profondi, la carnagione appena leggermente rosea, dava l'impressione di essere vigilate da un angelo, assicurano le postulanti del tempo. La stimavano molto pur sapendola giovane come loro. Ne avvertivano la superiorità morale, non tanto per l'ufficio che esercitava quanto per quel tratto fine, materno e cordiale, per l'umile condiscendenza che la portava ad avvicinare tutte con cuore di sorella.

«Quando si andava presso il grande tavolo — così una suora — per mostrarle il lavoro o chiederle piccoli permessi, subito suor Giuseppina ne approfittava per porci qualche domanda. Come stavamo, se eravamo allegre, se ci occorreva qualche cosa. O anche ci avvisava di qualche difetto; e lo faceva con schiettezza e tanta fraterna carità. Le stava sommamente a cuore che fossimo aperte e sincere con le Superiori, e ad ogni occasione ci ripeteva questa raccomandazione, assicurando che ne avremmo avuto grandi vantaggi per il nostro cammino spirituale e la perseveranza nella vocazione».

Aveva occhio particolare per le più vivaci e meno riflessive. Un po' prima delle ore 10.00 le chiamava vicino a sé per domandare: «Ricordi la meditazione? Tra poco verrà madre Vicaria, e se te lo domanderà, che cosa risponderai?». Se le sentiva incerte, impacciate, ripeteva loro la meditazione del mattino punto per punto, per aiutarle a riflettere e a non lasciarsi sorprendere in... difetto dalla Superiora.

Perché, puntualmente alle 10 — era il momento del sollievo mattutino —, compariva madre Vicaria con un lavorino tra le mani. Era lei a dare il segnale con un affettuoso viva Gesù! Allora tutte le si avvicinavano. Se suor Giuseppina aveva notato una postulante un po' triste e pensierosa, avvisava

madre Enrichetta affinché potesse avvicinarla e dissipare le eventuali ombre.

A quei tempi, le richieste di apertura di case erano frequenti e numerose; ed anche se le vocazioni aumentavano non erano mai sufficienti per venire incontro alle necessità. Capitava che non poche novizie — siamo alla fine dell'Ottocento — venissero mandate, per periodi più o meno lunghi, a lavorare nelle case. Andavano volentieri, ma capitava a più di qualcuna di fare come le allieve interne dei collegi: contavano i giorni che mancavano al ritorno nel noviziato di Casa-madre.

Quando arrivavano, dopo il saluto filiale alle Superiori, correvano in laboratorio da suor Giuseppina. Questa le accoglieva con fraterna tenerezza, si interessava di loro e le raccoglieva nel laboratorio, dove il lavoro, specie in prossimità delle vestizioni e professioni, era sempre abbondante.

Una delle più vivaci, che a stento riuscivano a star ferme un'ora, racconta: «Suor Giuseppina, senza rimproverarmi, mi chiamava vicino al tavolo, e cercando di assecondare le mie inclinazioni, mi dava un lavoretto di poco impegno e di non lunga durata. Quando lo riportavo finito, aveva sempre una parola di soddisfazione: "Brava — mi diceva — questo punto festone l'hai fatto proprio bene". Nella mia ingenuità, credevo anch'io di aver fatto un capolavoro».

Oltre al laboratorio, suor Giuseppina seguiva le sue assistite in chiesa, a tavola, in ricreazione, a passeggio... C'era modo di costatare le belle qualità che possedeva.

Un'altra suora ricorda la mitezza che la caratterizzava. «In tanto tempo che le fui vicina — assicura — non la vidi mai alterarsi, mai alzare la voce, mai rimproverare duramente. Era tuttavia ferma e non trascurava di raccomandare, correggere, insegnare, ma lo faceva con grande dominio di sé, con finezza e bontà. Era molto amata, perché la si trovava sempre buona, cordiale, paziente... Agli arrivi delle nuove postulanti, c'era persino da asciugare non poche lacrime».

Un altro bel ricordo di una novizia del tempo: «Stavo vivendo con agitazione un brutto momento procuratomi dalle mie lotte interiori, e avevo deciso di presentarmi alla Madre generale... Stavo aspettando fuori della porta quando passò di lì suor Giuseppina. Mi conosceva già molto bene e mi voleva bene. Si fermò per dirmi con ferma dolcezza: "Non andare

questa sera, te ne pentiresti. Andrai domani, e sarà molto meglio per te...". L'assecondai, sperimentando poi la saggezza della sua raccomandazione».

Da diciotto anni ormai si trovava in quel delicato servizio di assistenza, quando le Superiore le chiesero il sacrificio di allontanarsi da Nizza per assumere la direzione della casa di Trino Vercellese. Vi rimase un triennio, e altrettanto nella successiva casa di Lugagnano. Le suore che la ebbero Superiore ne ricorderanno sempre il tratto delicato e materno, le attenzioni premurose che usava verso tutte. Sapeva procurare innocenti sollievi perché potessero servire sempre il Signore con grande zelo e santa allegria.

Nella casa di Lugagnano trascorse un periodo di notevoli difficoltà finanziarie. Suor Giuseppina raccoglieva sovente la piccola comunità in cappella, dove, tutte, con le braccia elevate, imploravano le grazie urgenti di cui avevano bisogno loro ed anche il Parroco del luogo. Malgrado queste difficoltà, suor Penotti cercava di compiere il proprio dovere con zelo e fervore, e riusciva a mantenere molto elevato lo spirito della comunità.

Una suora del tempo di Lugagnano ricorda un particolare che l'aveva colmata di ammirazione. «Era giunta la notizia che monsignor Giovanni Cagliero, reduce dall'America, stava visitando le case salesiane di Parma. Suor Giuseppina si dimostrò lietissima perché la distanza Lugagnano-Parma era breve. Anche lei avrebbe potuto ossequiare quel Superiore che conosceva tanto bene. Eppure, volle rinunciare incaricando un'altra suora ad andare a portare al Superiore il ricordo suo e di tutta la comunità».

Compiuto anche il triennio di direzione a Lugagnano, le Superiore la richiamarono a Nizza, dove ebbe l'incarico di vicaria in quella comunità tanto complessa e numerosa. Sembrava il ruolo fatto proprio per lei. Per una ventina d'anni seguì particolarmente le suore dei lavori domestici. Distribuire il lavoro secondo le possibilità di ciascuna, e seguiva con occhio vigile tutto, e tutto sapeva mantenere nell'ordine e nella pulizia più diligente.

Aveva una particolare capacità di mantenere vivo il ricordo delle Superiore e dei Superiori che erano già passati all'Eternità: ne ripeteva le raccomandazioni ricordando il grande

debito di riconoscenza che l'Istituto e ogni suora aveva nei loro riguardi.

Tutti i parenti che visitavano le postulanti e le suore avevano imparato a conoscere e ammirare la squisita cortesia di suor Penotti. Ne guadagnava la loro ammirazione per l'intero Istituto e la soddisfazione di avervi una figlia...

Le memorie ricordano la sua fervida pietà e persino il modo particolare di lei nel benedire la mensa. Pronunciava le preghiere adagio, con un tono di voce chiaro e devoto, che penetrava negli animi come un tacito ammonimento a fare con diligenza tutte le cose, anche le brevi preghiere disseminate lungo la giornata.

Quando arrivavano dall'intera ispezione — e anche da altre — le suore per gli Esercizi spirituali, suor Giuseppina, che le conosceva tutte ed era da tutte ben conosciuta, le accoglieva con squisita cordialità e fraterno interesse. Sapevano che l'ambiente era stato predisposto dalla sua diligente attenzione per farlo trovare tutto lindo e ordinato.

Anche la sua persona era sempre ordinatissima, e così l'ambiente dove lavorava, riceveva e dove dormiva. Suor Giuseppina era una religiosa che insegnava, comunque e sempre, con la coerente testimonianza della vita.

Gli anni passavano anche per la indefessa e amabile vicaria di Casa-madre. Ormai la si vedeva piuttosto stanca e le Superiori, che continuavano a stimarla molto, pensarono di alleggerirla mandandola a fare la portinaia nel vicino noviziato «S. Giuseppe». Inutile dire, che suor Giuseppina soffrì per quel distacco da una casa dove aveva vissuto, in due lunghi periodi, una trentina d'anni di buon lavoro.

Il noviziato «S. Giuseppe» era vicino alla Casa-madre, ma quanto diverso! Lì, pur trovandosi impegnata nella portineria, tutto era abitualmente tranquillo e silenzioso. Cercò di abituarsi al "diverso", anzi, a cercare di valorizzarlo. Dopo tutto, sapeva bene di doversi preparare all'ultimo traguardo. La sua vita correva verso i settant'anni.

Dopo qualche anno venne assalita da forti dolori artitrici: era l'acutizzarsi di un malanno che l'aveva sorpresa altre volte. Ma ora l'aveva costretta a piegarsi e a ricorrere ad un bastoncino per riuscire a spostarsi da un luogo all'altro. Fu

allora che le Superiori decisero venisse accolta nell'infermeria di Casa-madre. Ritornò per donare ancora l'esempio di una vecchiaia sofferente in letizia e fedeltà.

Costretta a passare lunghe ore in camera — sempre linda e ordinatissima! — non rimaneva inoperosa. Le sue mani riuscivano ancora a produrre lavorucci di grande perfezione. Una consorella, che l'avvicinò in questo ultimo periodo così ne tramanda le soavi impressioni.

«Rivedo gli occhi intensamente azzurri che in quel momento illuminavano il volto fattosi tutto un sorriso. "Che cosa c'è di bello, suor Giuseppina?" le chiesi. Lei mi porse una lettera che andava girando e rigirando tra le mani. "È di madre Vicaria..., mi disse, legga, legga: è di madre Vicaria".

La commozione le faceva tremare la voce. In quel nome amatissimo suor Giuseppina si era tutta dimenticata. La sua anima appariva dilatata nel rivivere la vita dell'amata Congregazione alla quale la sua, ormai al declino, era tutta intrecciata. Ne parlava con giovanile ammirata commozione. Quanti ricordi! Quanto bene! Era tutto delle Superiori, di madre Vicaria... Del suo lavoro, della sua seminazione di bene, suor Giuseppina taceva».

Si spense così, umilmente e dolcemente come era vissuta. Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti la si sentì ripetere: «Eccomi pronta, mio Dio... andiamo a godere ciò che mi avete preparato nella vostra infinita misericordia. Voi mi avete preparata...».

Al suo sereno trapasso, madre Vicaria non poté essere presente. Rientrando a Nizza ne andò ricercando il ricordo tra le memorie che suor Giuseppina aveva lasciato. La cercò, viva più di sempre, là dove aveva sempre riposto tutta la ragione della sua serena speranza: accanto alla comune Madre Ausiliatrice.

Suor Pontiglio Maria

*di Giorgio e di Zucco Antonietta
nata a Torino il 17 ottobre 1878
morta a Torino Cavoretto il 21 gennaio 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 1° sett. 1901
Professione perpetua a London (Inghilterra) il 2 agosto
1907*

Certo, conobbe bene don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Torino avevano iniziato il lavoro tra la gioventù due anni prima della sua nascita. Però non conosciamo particolari in merito alla sua decisione di vita. Doveva averla chiara fin da giovinetta se viene detto che dovette lottare parecchio per la sua realizzazione, essendo i familiari contrari alla scelta che desiderava compiere.

Comunque, riuscì a iniziare a Nizza il postulato quando non aveva ancora raggiunto la maggiore età, il 17 dicembre 1898. Ed anche qui il Signore permise per lei una prova che sembrava da poco, e invece minacciò di compromettere la continuità della sua vocazione.

Un mattino, mentre raccoglieva le foglie cadute dal pagliericcio del letto — erano ancora i tempi dei sacconi riempiti con le foglie di granoturco! — avvertì una dolorosa puntura nel palmo della mano, e riuscì a rendersi conto che un ago finissimo le si era conficcato quasi totalmente. Si presentò all'infermiera, ma questa non fu in grado di soccorrerla non riuscendo a vedere nulla. Venne accompagnata dal medico, che a sua volta, dichiarò che non vi era nulla!... Ma la giovane postulante continuava ad accusare dolori alla mano. Venne rivisitata, ma senza risultato.

Le Superiori incominciarono a preoccuparsi, poiché si avvicinava il tempo dell'ammissione alla vestizione religiosa. Maria era una delle postulanti più promettenti, ma che fare? Fu presa la decisione di rimandarla in famiglia. Con quanta pena ne ricevette l'annuncio è facile immaginarlo. Eppure, seppe accogliere questa sofferenza con una fermezza non comune, destando ammirazione nelle Superiori e nelle stesse compagne. Lei però, stava affidando la sua causa alla Madonna, nel cui potente aiuto mise tutta la sua fiducia. E la Madonna l'ascoltò. Dopo qualche giorno comparve sul pal-

mo della mano un punto rosso. Fattole una piccola incisione, ecco spuntare l'ago tutto nero e arrugginito. La giovane Pontiglio non finiva di ringraziare la Madonna con gioia e commozione grandissima.

Fece la vestizione religiosa insieme alle compagne, l'8 settembre 1889, e passò nel noviziato «S. Giuseppe». Di quel tempo c'è una breve memoria di suor Giuseppina Spalla: «Suor Pontiglio fu una persona retta, semplice. Non trovò mai motivo di lamento, né per le inevitabili difficoltà della vita comune, né per le quotidiane normali contrarietà». Conserverà queste caratteristiche per tutta la vita, perfezionandole con l'esercizio costante delle piccole virtù e particolarmente con una vita di pietà intensamente vissuta.

Fece la prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901. Non ci è stata tramandata notizia dei primi anni di attività. Sappiamo che amò le Superiori, accogliendo con generosità le loro disposizioni, come quella della sua assegnazione alle case della visitatoria di Gran Bretagna. Questo avvenne nel 1905, e sarà proprio a Londra che si troverà a fare la sua professione perpetua il 2 agosto 1907.

Suor Maria aveva sofferto nel doversi allontanare dal Piemonte, specie perché si allontanava tanto dalla mamma ormai anziana. Ma in Gran Bretagna visse con vera fedeltà la sua vocazione ed anche i particolari sacrifici che le richiese. Notevole quello di non potersi più occupare del lavoro nel quale era espertissima: il ricamo a mano.

Le venne affidato l'ufficio di infermiera. Lo disimpegnò con grande carità, come se l'avesse sempre fatto, mentre ne avvertiva una naturale ripugnanza. La Madonna, che aveva guarito lei in modo tanto singolare, ora le chiedeva di essere conforto e medicina per le consorelle e le fanciulle ammalate.

In Inghilterra, e pare sempre nella casa centrale di Chertsey, rimase otto anni. Forse nessuno seppe mai in Italia, che era stata anche una delle consigliere della piccola visitatoria.

Amò le consorelle circondandole di bontà affabile, cordiale, capace di costante dimenticanza di sé. Sapeva usare attenzioni delicate e sollevarle in circostanze penose. Era sempre disposta a concedere un favore, le costasse pure molto sa-

crifizio. Ed anche lei, pur essendo ancora giovane, incominciava a declinare nella salute. Per questo le Superiori decisero il suo ritorno in Italia.

Per qualche anno lavorò nella casa di Viarigi, ed è di quel tempo la testimonianza di suor Caterina Regis, che informa: «D'inverno, dopo aver fatto la meditazione in casa, si attendevano i tocchi della santa Messa per recarci nella chiesa parrocchiale. Nel frattempo suor Maria lavorava in profondo raccoglimento e con evidente atteggiamento di fervore, tale da farci convinte che ogni punto doveva essere una preparazione alla santa Comunione. Manteneva, poi, per lungo tempo lo sguardo raccolto e si capiva bene che il suo pensiero era rivolto a Gesù appena ricevuto nel suo cuore».

Da Viarigi passò alla casa «Maria Ausiliatrice» di Milano, come personale del noviziato che aveva allora lì la sua sede. Una novizia del tempo assicura: «Non ricordo di averla udita parlare della sua devozione a Gesù sacramentato, ma ricordo bene che il suo contegno, dopo la santa Comunione, era un linguaggio eloquentissimo. Si capiva che stava lungamente raccolta in Dio.

Quando, verso le dieci, in laboratorio si dispensava il silenzio, lo sguardo e le espressioni di suor Maria rivelavano tutta la felicità gustata qualche ora prima. Si sentiva che Gesù era stato veramente in lei e che l'aveva rinnovata nello spirito».

Durante il giorno, anche quando era sovraccarica di lavoro, non si lasciava assorbire troppo dalle occupazioni, ma si industriava di conservare il raccoglimento e dimostrava di gustarlo.

Suor Maria ricordava di aver nutrito una tenera devozione per la Vergine Immacolata fin da fanciulla. Entrata nell'Istituto, imparò a onorarla con il titolo di Ausiliatrice sentendosi, anche in questo, nella medesima linea spirituale mariana di don Bosco e di madre Mazzarello.

Propagò la devozione a Maria Ausiliatrice presso le ragazze che avvicinava e anche presso le persone adulte. La buona Madre Immacolata le ottenne la grazia di vivere pura e semplice come una colomba. La stessa Madre generale disse una volta di lei: «Suor Pontiglio può stare davvero con i Santi

Innocenti, perché porterà all'altare di Dio l'innocenza batte-simale». Diceva questo neppure un mese prima della morte della buona suor Maria.

Grande era il suo amore per la virtù degli angeli, e a questo proposito, una delle direttrici che l'ebbe a Bosto nella comunità di quell'opera parrocchiale, riferisce un particolare che lo mette in evidenza. Per indurla a farsi visitare da un valente professore di Milano, le si dovette assicurare che quel medico era delicatissimo e prudente. Accondiscese, ma ritornando a casa, ripeteva alla direttrice con le lacrime agli occhi: «Oggi sarei pronta a morire piuttosto che subire ancora tale visita». E non fu una parola la sua. Di fatto, sopportò il suo male per quindici anni, soffrendo in silenzio fino al limite estremo di sopportazione.

Qualità evidentissime in suor Maria furono pure la grande modestia, semplicità e umiltà. Era sinceramente persuasa di essere l'ultima di tutte, e così tenne sempre con tranquilla serenità il posto che le veniva assegnato. Non si preoccupava dell'altrui valutazione, sembrava persino trascurata nella persona, ma ciò era solo espressione della sua capacità di dimenticarsi completamente.

Una novizia ricorda del tempo che suor Maria fu sua assistente: «Più che assistente, era per tutte un'affettuosa sorella maggiore». E un'altra: «Riceveva con tanta umiltà le osservazioni che la maestra le faceva in nostra presenza. Si vedeva che ciò non le era indifferente... ciò nonostante, rispondeva con calma e serenità: "Sì, signora maestra. Grazie!"».

Quanti e quanto costosi sacrifici sapeva compiere silenziosamente, attenta a fare tutto solo per il Signore! Aveva una singolare abilità per il ricamo. Eseguiva lavori bellissimi con molta naturalezza. A qualcuna che le esprimeva il rammarico di non saper fare altrettanto, diceva: «Non si avvili-sca. Questo è niente; l'essenziale è saper amare tanto il Signore!».

Suore e novizie che la conobbero sono unanimi nell'esprimere ammirazione e riconoscenza per i tratti di fraterna carità ricevuti da suor Pontiglio. «Prendeva viva parte alle nostre gioie e alle nostre pene — scrive una di queste —. Non pensava mai a sé: era felice della nostra felicità, soffriva

delle nostre sofferenze. Sempre uguale a se stessa anche nei momenti più difficili, era pronta a scusare le nostre inesattezze presso la madre maestra. Nella sua squisita carità, ci prendeva poi in disparte per correggerci e animarci a far meglio...».

Alle volte suor Maria manifestava una leggera balbuzie, ed allora potevano capitare delle amenità delle quali si rideva. Suor Maria non provava disagio alcuno: rideva anche lei, contenta di essere motivo di comune ilarità.

Era così ben allenata al rinnegamento di sé, che non fu mai udita esprimere parole in sua difesa, anche quando era accusata a torto. Tutt'al più, la si sentiva dire: «Il Signore tiene conto di tutto; permette questo per distaccarmi da tutto e da tutti». Oppure: «Sia fatta la volontà di Dio! Un pezzo di Paradiso mi basta!».

Mortificata anche nel vitto, non si concedeva eccezioni neppure quando i suoi guai fisici avrebbero ben potuto esigerle. Quando soffriva di mal di stomaco, lo curava con una semplice tazza di acqua calda. E così si comportò quando dovette essere ricoverata nell'ospedale maggiore di Milano. Era già gravissima per quel male che aveva sopportato in silenzio per tanti anni, e non riusciva a ritenere il cibo. La suora infermiera cercò di sapere da lei che cosa avrebbe potuto farle piacere... Le offerse un po' di gelatina. Suor Maria la guardò esitante; poi, volta alla consorella che l'assisteva, le chiese: «Non è troppo?... Non è mancare alla povertà?».

Per questo suo spirito di mortificazione e di povertà, pareva confondersi dinanzi alle sollecitudini e alle cure che le venivano usate. Lodava spesso la carità delle buone suore e delle infermiere dell'ospedale, e per ogni più piccolo servizio, ringraziava con viva ed evidente riconoscenza.

Dopo essere rimasta per qualche giorno sotto osservazione dei medici, questi dichiararono il caso decisamente disperato: non vi era più nulla da fare. Consigliarono di trasportarla altrove, in una casa dell'Istituto a trascorrervi i brevi giorni che le rimanevano da vivere.

Venne trasportata a Torino Cavoretto. Suor Maria pensava pure alla possibilità della guarigione e, con le sorelle, pregava don Bosco con grande fiducia. Sperava di ritornare ancora nel laboratorio di Bosto, dove aveva lasciato tante ragazze... E poi, aveva solamente cinquantaquattro anni!

Ma quando comprese che il disegno di Dio sulla sua vita era giunto a compimento, pronunciò con generosità il *fiat* della piena adesione e del sereno abbandono. Soffriva molto, ma continuava a mantenersi serena, sovente scherzosa. Accoglieva con amabilità chi andava a visitarla, e parlava della sua imminente partenza come se si trattasse, del resto lo era, di cosa normalissima.

Il 15 gennaio 1933 ricevette l'Unzione degli infermi con edificante pietà. Trascorse ancora una settimana sospirando il Cielo, conservando fino all'ultimo la pace e la serenità proprie di chi considera la morte come il felice momento dell'incontro con lo Sposo divino.

Morì nel giorno sacro a sant'Agnese, l'angelica vergine e martire romana. Ed era un sabato. La Madonna, che l'aveva prodigiosamente aiutata in un difficile momento della sua vita, era venuta a riceverla per presentarla al suo Gesù.

Quando la notizia della sua morte, arrivata tanto in fretta, venne comunicata alle sue ragazze del laboratorio di Bosto-Asilo, fu un pianto generale. Non potendo partecipare ai suoi funerali, a motivo della lontananza, si diedero premura di raccogliere offerte per celebrare sante Messe in suffragio della loro cara maestra di lavoro.

Suor Maria si era sempre studiata di tenere l'ultimo posto, ma nel cuore delle persone che la conobbero ne tenne uno molto caro e riconoscente.

Suor Ponzetti Teresa t.

*di Giovanni e di Bragia Vittoria
nata a Orio Canavese (Torino) il 26 marzo 1906
morta a Agliè il 15 marzo 1933*

Prima professione a Pessione il 6 agosto 1929

Suor Teresa si presenta come una figura d'ombra: ombra amata e ricercata. Il risalto che ne riceve è quanto mai luminoso e suscita commozione e ammirazione.

Era arrivata a Giaveno nella intatta freschezza dei vent'anni, e il 31 gennaio 1927 aveva iniziato il breve periodo formativo

del postulato. La vestizione religiosa la farà a Torino il 5 agosto del medesimo anno.

Trascorse a Pessione il tempo regolare del noviziato, e di quel periodo troviamo una bella testimonianza di suor Marta Poesio che la ebbe aiutante nei lavori della cucina e dell'orto. «Suor Teresa parlava poco — essa scrive — ma aveva l'occhio sempre intento a rubare per sé il lavoro più pesante, e giungeva sempre in tempo per ultimare l'ufficio dell'una o dell'altra e riparare a qualche disordine inavvertito.

Anche nelle giornate più afose era restia ad accettare quel poco di bevanda che le si offriva. Un giorno, vedendola sudata e più stanca del solito, la invitai a riposare e a cambiare lavoro. Tosto mi rispose: "Mi lasci continuare: voglio fare qualche piccolo fioretto affinché Gesù mi conceda la grazia di essere sua sposa"».

Pare che già da novizia, suor Teresa non godesse di una buona salute, tanto che, giunta al secondo anno di formazione, le Superiori pensarono di mandarla per qualche tempo in altra casa affinché vi si potesse rinforzare. E lei a commentare: «Sono commossa per la bontà delle Superiori. Sono capace a nulla e non ho salute; potrebbero disfarsi di questo soggetto. Invece...».

Invece avevano ben capito il tesoro di virtù di quella persona "capace a nulla". Ritornata dopo qualche tempo in noviziato, si preparò con singolare fervore alla professione religiosa, che fece a Pessione il 6 agosto 1929. Fu quindi inviata a fare un po' di tutto nella piccola comunità di Crova (Vercelli). Non sappiamo se questa poté soddisfare il suo desiderio di trovarsi in una casa «di persone anziane, per avere così la soddisfazione di sollevarle...», come pare avesse confidato una volta.

A Crova rimase solamente un anno; ed ecco che cosa poté testimoniare di lei la direttrice suor Maddalena Fusarini, la quale scrisse: «Aveva l'ufficio di cuciniera e tanta buona volontà di compierlo bene. Apparentemente si sarebbe creduta una suora di poco conto, ma osservandola da vicino la si scopriva molto virtuosa. Due furono le virtù che in lei mi colpirono di più: la pietà e il nascondimento.

Non dovetti mai farle la minima osservazione per ritardi o

inesattezze riguardanti le pratiche di pietà comunitarie. Sempre puntualissima, ma sempre penata di non essere abbastanza fervorosa, incapace come si riteneva di slanci verso il Signore. Si avvertiva in lei un ardente desiderio di salire sempre più in alto. Alla lettura della vita dei Santi si accendeva del desiderio di imitarli, e lo manifestava con sorridente semplicità.

Per sé non accettava nulla al di fuori di ciò che era comune. Arrossiva se le veniva fatto un elogio: era convinta sinceramente di non meritargli. E sapeva tacere sempre quando veniva corretta. Non era davvero insensibile, ma sapeva controllarsi molto bene. Era stata incaricata dell'assistenza alle fanciulle più piccole che frequentavano l'oratorio festivo. Era sempre impegnata a tenerle allegre, a far gustare il catechismo, a giocare con loro. Se capitava che le ragazze più alte la invitassero a giocare insieme, sorridendo rispondeva: "No, no! è qui che mi vuole l'obbedienza!".

Verso la fine di quell'anno venne colta da gravi disturbi. Fin che poté, suor Teresa continuò a compiere il lavoro quotidiano, sempre sorridente e serena, senza lasciar trasparire la sua sofferenza».

Fin qui la preziosa testimonianza della sua direttrice.

Forse, fu proprio verso la fine dell'anno scolastico 1929-1930 che suor Ponzetti dovette sottostare a una difficile e dolorosa operazione chirurgica. La sua pazienza eroica nel sopportare acuti dolori fu ammirata dagli stessi medici e dalle infermiere dell'ospedale.

Apparentemente superato il serio malanno, venne trasferita nel convitto operaie De Angeli Frua di Agliè Canavese. Quella era un po' la sua terra, e si dovette sperare che il fisico di suor Teresa ne avrebbe avuto giovamento. Ma il suo tempo stava per compiersi.

La direttrice, suor Teresa Manolino, così ricorderà la sua virtuosa presenza nella comunità di Agliè. «Suor Ponzetti, assicura, era apportatrice di gioia a quanti l'avvicinavano. Si prestava volentieri per i lavori più umili, e sebbene gravata dal suo male, non cercava di sollevare se stessa, ma metteva ogni cura per non dare disturbo agli altri.

Per indole, era abbastanza pronta, ma riusciva a dominarsi molto bene, anche a costo di grande sacrificio. Accettò con

rassegnazione, dirò meglio con gioia, la croce della sua malattia. Quando i dolori le impedivano di recarsi in chiesa al mattino — la chiesa era piuttosto lontana — ne aveva una grande pena. Si confortava dicendo: "Andrò in cappella e farò tante volte lungo il giorno la comunione spirituale".

La carità attenta e delicata continuava ad essere la sua nota caratteristica. Se si accorgeva che una sorella era sofferente, non si quietava finché non fosse riuscita a confortarla e a farla sorridere.

Semplice, schietta, ma anche molto prudente, disimpegnava bene il compito di portinaia. Così abituata a soffrire senza lamentarsi, non fece caso al male che la stava assalendo se non quando sopraggiunse una febbre alta. Fu diagnosticata una polmonite che in pochi giorni stroncò la sua già fragile esistenza.

Durante la breve malattia le capitò un giorno di mancare di docilità. Appena se ne accorse, chiamò subito la direttrice per domandarle scusa. Lo fece con tanta umiltà da commuovere ed edificare.

Ed edificante fu la sua conformità al volere di Dio, nelle cui mani si affidò con sereno abbandono. Ricevette con fervida pietà e piena consapevolezza tutti i Sacramenti. Era tanto serena e tranquilla da poter dire: "Mi rincreocerebbe se ora non dovessi morire!".

Ebbe una agonia che si protrasse per ben ventotto ore. Assistita continuamente dal sacerdote, ne seguiva le preghiere finché spirò in una invidiabile serenità.

I funerali furono il trionfo della sposa fedele. Lo stesso Arciprete di Agliè offrì per la giovane suora la tomba che avrebbe dovuto essere riservata a lui».

Suor Raineri Margherita

*di Giuseppe e di Brignolo Giuseppina
nata a San Marzano (Alessandria) il 6 giugno 1864
morta a Vigonovo (Pordenone) il 5 maggio 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Nizza Monferr. il 24 agosto 1885*

Grazie ad alcune pagine manoscritte, stese da suor Margherita aderendo a un desiderio delle Superiori, possiamo conoscere interessanti dettagli della sua fanciullezza e giovinezza. Ammette subito di aver ricevuto dalla natura un temperamento vivace e ardente e una certa inclinazione al "divertimento", che solamente grazie alla solerte vigilanza della mamma, Giuseppina Brignolo, non degenerò in vere e proprie scappatelle giovanili.

La mamma l'accompagnava in chiesa fin da piccolina e cercava di infonderle la fede nella presenza sacramentale di Gesù nel tabernacolo. Lei ricorderà, che una volta, in base alle concrete indicazioni di mamma Giuseppina, aveva proprio creduto di vedere, entro l'Ostia solennemente esposta, il volto di Gesù piccolino...

Molto presto, a otto anni, venne ammessa alla prima Comunione. L'eccezionale avvenimento venne preparato con cura e incise profondamente sulla sua vita di pietà. A nove anni, sempre davanti a Gesù esposto per la benedizione eucaristica, avvertì un grande desiderio di appartenere totalmente a Lui.

Fece parte dell'Associazione delle Figlie di Maria e continuò a frequentare con diligente assiduità la scuola e le lezioni di catechismo, distinguendosi sempre con lodevoli successi.

Terminata la scuola incominciò ad aiutare il papà Giuseppe nel lavoro dei campi e a frequentare volentieri tutte le funzioni parrocchiali. Riprendiamo ora direttamente dalle sue memorie:

«Era parroco nel mio paese un sacerdote molto zelante, il quale aveva una sorella assai pia che faceva quotidianamente la santa Comunione. Io ne ero ammirata e avrei voluto fare come lei, ma mi sentivo indegna di tanta grazia. Ebbi finalmente l'occasione di avvicinarla. Vedendo che l'ascoltavo con

interesse e venerazione, mi invitò a passare qualche ora in sua compagnia, ed io accettai ben felice. Incominciò a parlarmi di devozione, mi condusse a fare qualche visita a Gesù sacramentato, e un po' per volta incominciai anch'io a frequentare la santa Comunione che ben presto divenne quotidiana».

In famiglia arrivava il *Bollettino salesiano*, che Margherita leggeva sempre volentieri. Una volta vi lesse notizie sulla vita e la morte di una missionaria salesiana, suor Virginia Magone. Da quel momento incominciò a desiderare di essere missionaria.

Questo avvenne quando Margherita aveva solamente tredici o quattordici anni.

Parlò con il Parroco di questo suo desiderio, ma quello non volle dare importanza alla cosa: poteva essere un'aspirazione adolescenziale che solo il tempo avrebbe potuto confermare. Margherita non desistette, e continuò a parlarne. Finalmente il sacerdote le parlò delle religiose Orsoline. Quando però, seppe che erano religiose «come la sorella del Parroco, non ne volle sapere di quella Congregazione».

Aveva solo quindici anni quando espresse alla mamma il suo grande desiderio, ed ebbe la consolazione di sentirsi dire: «Sarei ben felice se il Signore mi facesse questa grazia!».

Dobbiamo precisare che Margherita era l'unica ragazza fra i cinque figli dei coniugi Raineri.

Nel novembre del 1880 ebbe la fortuna di andare a Torino dove, nella basilica di Maria Ausiliatrice, assistette alla funzione della consegna dei crocifissi a un gruppo di missionari e missionarie. Margherita sentì che il suo cuore ardeva di desiderio: avrebbe voluto unirsi anche lei, subito, a quei religiosi.

Il giorno dopo poté avvicinare don Bosco, il quale, sentito il suo desiderio, la indirizzò a don Giovanni Cagliero, allora direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questi, a sua volta, la mandò con un suo biglietto, dalla Superiora generale che in quei giorni si trovava a Torino. E fu subito accettata. La Madre — era naturalmente madre Mazzarello — la invitò ad andare al più presto a Nizza.

Margherita era al colmo della felicità, ma aveva fatto i conti senza... la mamma, la quale reagì in modo assolutamente

impreveduto. Assolutamente no, non poteva partire né parlarne. La cosa si rimandasse a dopo i ventun anni!

Ma il Signore conosce tutte le strade, e si servì di un pranzo a cui prendevano parte alcuni parenti, i quali incominciarono a stuzzicare la giovinetta, che conoscevano molto pia e ritirata. Margherita cercò di reagire al meglio, ma giunta allo stremo della reazione psicologica, scoppiò a piangere. A questo punto si fece sentire papà Giuseppe: era tempo di finirla. Ciascuno dei presenti aveva fatto le sue libere scelte: «Si lasci che anche mia figlia faccia ciò che le pare».

Se il padre si era pronunciato non vi era più da indugiare. Margherita si preparò a partire, anche se la mamma continuava a mantenersi contraria. Non volle neppure salutarla quando il 16 maggio 1881 — aveva sedici anni — partì per andare a Nizza ad iniziare il suo postulato. Fu una spina pungentissima, che non le impedì di continuare con generosità a rispondere al disegno del Signore per la sua vita. E trovò che l'ambiente di Nizza era proprio fatto per lei.

Dopo tre mesi — il 23 agosto — fece la sua vestizione religiosa. Anche mamma Giuseppina arrivò a Nizza in quella circostanza, ma piuttosto chiusa e ancora scontenta. Furono le parole dette da don Cagliero a commento della cerimonia a scioglierla definitivamente.

Racconta suor Raineri: «Tornata in parlatorio dopo la cerimonia, la mamma mi chiese se ero veramente contenta, se le Superiori mi volevano bene... Risposi che ero, non solo contenta ma felice, e che sarei stata pronta a morire piuttosto che ritornare nel mondo. La mamma mi disse commossa: "Perdonami tutte le sofferenze che hai dovuto sopportare per causa mia. Non fui mai contraria alla tua vocazione, ma temevo che il tuo desiderio fosse un fuoco di paglia... Temevo che tu avresti rimproverato a tua madre un facile permesso. Ora che ti vedo contenta, ti lascio... Per te la perseveranza e la benedizione di Dio; per me la tua preghiera"».

Ora tutto era ancor più sicuro e limpido nel suo orizzonte e nella sua vita. Come capitava facilmente a quei tempi, il noviziato venne mandata a farlo a Lanzo, come refettoriera e aiutante di cucina. Dovette dimostrare di essere una buona stoffa, capace di lavorarsi e di essere lavorata. Dopo un anno, il 20 agosto 1882, venne ammessa alla prima profes-

sione, e non era ancora maggiorenne, anzi, aveva solamente diciotto anni di età!

L'esperienza di Lanzo, dove vi era anche un oratorio festivo femminile, aveva fatto convinte le Superiori che per Margherita il campo di lavoro più consentaneo alle sue disposizioni era quello della gioventù. La sua prima casa fu quindi quella di Borgo Cornalese, dove rimase fino al 1890. Veramente ci fu una interruzione nell'anno 1887-1888, quando le Superiori la chiamarono a Nizza per completare gli studi e realizzare il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare ed anche quello di maestra giardiniera (= maestra di scuola materna).

Ritornò quindi a Borgo Cornalese, dove fece un prezioso allenamento di infermiera, prestandosi nell'assistenza alla direttrice gravemente ammalata e poi deceduta.

La professione perpetua l'aveva fatta nel 1885, a Nizza. Allora sì, aveva appena raggiunto la maggiore età!

Nel 1890, a 26 anni, ebbe l'incarico di direttrice per la comunità di San Giusto Canavese, che dava inizio all'azione educativa in una scuola materna e nell'oratorio festivo. Vi rimase per un triennio, certamente come maestra nella scuola dei bambini, ma anche come zelante educatrice nell'oratorio. Non ci sono chiare memorie di queste prime esperienze direttive, ma dovettero essere molto positive se suor Margherita continuerà ad assolvere questa responsabilità per quarantadue anni consecutivi.

Da San Giusto passò a Castano Primo (Milano), dove lavorò in analogo tipo di opere. Doveva essere agile nella sua giovinezza religiosa, se le Superiori poterono con molta libertà farla passare da una casa all'altra nel giro di brevi anni. Era l'agilità dell'obbedienza generosa, della coerenza al suo voler appartenere al Signore nel compimento totale della sua volontà.

Passata a Incisa Belbo, vi rimase solamente un anno, e dovette svolgere, con quello direttivo, il ruolo di maestra elementare nelle scuole comunali del paese. Non pare che piacesse molto, agli amministratori delle opere veder poi partire una persona di tanto valore, perché non mancarono proteste che a Nizza si cercò di calmare con le ragioni del caso.

Da Incisa Belbo, suor Raineri venne chiamata a Torino Lingotto, dove portò a termine un triennio di buon lavoro.

Un'altra tappa di un solo anno la fece a Cassolnovo Molino. Di lavoro ne aveva già fatto tanto fra le case della Lombardia e del Piemonte, e avrebbe meritato un momento di sosta almeno nelle responsabilità direttive, diremmo oggi.

Il Signore le stava invece preparando un bel balzo attraverso l'Italia. Stava per varcare la soglia dei quarant'anni quando giunse nell'Abruzzo, a Gioia dei Marsi, dove fu la maestra in una scuola elementare privata affidata all'Istituto, e la animatrice fervida di una piccola comunità di tre suore e di tante ragazze. Fra esse ebbe una cura particolare per le Figlie di Maria, le quali la ricorderanno con nostalgia e riconoscenza scrivendo di lei: «Diffondeva la carità più squisita su tutti, senza eccezione e in qualsiasi occasione, dimenticando completamente se stessa. Ammiravamo il perfetto e solerte disimpegno dei suoi doveri e il costante angelico sorriso. Con parola facile e suadente, vibrante d'amore di Dio, ci teneva tutte a sé avvinte, perciò, dopo averla udita, sentivamo in cuore un forte desiderio di migliorare la nostra condotta.

Il ricordo dell'ultima domenica che passò tra noi rimarrà incancellabile. Ci raccomandò di conservarci sempre degne della nostra Madre celeste, di essere perseveranti nel bene a costo di qualsiasi sacrificio. Con una immagine che ci colpì, concluse dicendoci di essere Figlie della Madonna e non mai foglie...».

A Gioia dei Marsi superò il triennio, ma solamente di un anno. Le Superiori avevano accettato di aprire una nuova casa in un paesotto del Friuli, e ritennero suor Raineri persona adatta a dirigere quell'opera. Pare proprio che il Signore l'aspettasse lì per darle un periodo di... sosta operosa e intensa. A Vigonovo rimarrà per tutto il resto della vita: venticinque anni!

Ecco che cosa scrisse lei di quegli inizi: «Quando il 16 marzo 1908 si andò a Vigonovo [da Conegliano, dove aveva atteso per mesi l'inizio della nuova opera] accompagnate dall'Ispettrice madre Giuseppina Camusso, l'abitazione era provvisoria, inadatta, insufficiente, priva di aule per l'asilo, mancante, soprattutto, di cortile per l'oratorio. Ci erano state of-

ferte due classi comunali e si incominciò subito la scuola. Le aule non erano in casa nostra, le classi erano numerosissime: sessanta-settanta alunni, figli dei campi, rozzi e indisciplinati».

Con la sua bella e ormai lunga esperienza, suor Margherita si rimboccò le maniche e incominciò. Era una insegnante sperimentata ed una educatrice eccellente, ma ben presto tutti si accorsero che era soprattutto una religiosa esemplare.

Alla scuola dedicò subito tutte le sue belle attitudini didattiche; lo stile fedelmente salesiano del rapporto educativo in breve tempo le conquistò gli scolaretti e li portò ad amare l'ordine, la disciplina, ottenendo ottimi risultati agli esami finali. Ma le sue attenzioni furono sempre dedicate in modo superlativo alla vita di pietà costruita sulle basi solide della "dottrina", come allora si designavano le lezioni di catechismo, che erano poi anche vere e proprie catechesi innestate nella quotidianità del vivere cristiano.

I sacerdoti del luogo si accorsero presto di avere in quella direttrice e nella sua comunità delle preziose collaboratrici nel lavoro pastorale. Le suore si dedicarono subito ai catechismi parrocchiali quotidiani, sempre molto frequentati, pur avendo portato a termine con una certa fervida fatica il lavoro scolastico della giornata.

Suor Raineri aveva però un'aspirazione alla quale puntava con tutto lo slancio della sua instancabile e fedele salesianità. Si diede d'attorno subito per arrivare a realizzare l'oratorio festivo. Tanto per incominciare e con il consenso delle Superiori, ottenne di potersi servire del cortile della canonica, che il Curato fu ben contento di mettere a sua disposizione. E le ragazze, piccole e grandi, incominciarono ad arrivare sempre più numerose. Erano attratte dai canti, dai giochi, ma soprattutto dalla serena cordialità di quelle suore che avevano atteso con desiderio.

Suor Margherita si accorse ben presto che al di là di una certa qual rozzezza contadina, vi erano solide fondamenta di vita onesta e semplice che le giovinette respiravano nella famiglia. Si trattava di completare, aprire orizzonti, spalancarle ad ideali grandi, belli, buoni.

Le giornate festive si presentarono presto dense di salutari iniziative. Al mattino la direttrice partecipava a tutte le san-

te Messe che venivano celebrate nella chiesa parrocchiale. Dopo il pranzo, l'oratorio offriva vari momenti di serenità spensierata, ai quali si aggiungeva molto spesso una opportuna istruzione fatta, o dalla stessa suor Margherita o da un sacerdote. Facilmente era uno proveniente dal non lontano collegio salesiano di Pordenone.

Appena il terreno di quella folta schiera giovanile apparve opportunamente dissodato, si diede il via alla Pia Unione delle Figlie di Maria, che accolse subito una quindicina di giovani ben disposte. Non le mancarono correnti più o meno aperte di opposizione alle iniziative che faceva nascere con ritmo incalzante. Seppe fronteggiarle con tatto e accortezza. Per la prima recezione delle Figlie di Maria ottenne la presenza dello stesso Vescovo della Diocesi.

A quella Associazione suor Raineri affidò tutte le sue più belle speranze di educatrice religiosa salesiana e vi lavorò con indefessa e illuminata cura. Ebbe il conforto di vedere i risultati in una schiera di belle vocazioni che poté offrire all'Istituto.

Dopo qualche anno di lavoro un po' costretto dalle inadeguate strutture, ma appunto per questo molto intraprendente, la comunità poté passare nella sede definitiva e dare inizio alla scuola materna. Neanche a dirlo, anche questa fu subito fiorentissima quanto al numero, ed offrì alla zelante direttrice l'opportunità di dare avvio anche all'Associazione delle Madri Cristiane.

Bisogna riconoscere che in quel paese, nel giro di pochi anni, stavano fiorendo tutte le iniziative apostoliche che il tempo rendeva possibili. Il Signore non poteva che benedire e fecondare. Il primo decennio fu davvero fecondo di frutti che maturarono a lungo su quelle seminagioni di grazia.

Suor Raineri aveva una singolare capacità di discernere nelle ragazze la stoffa adatta per confezionare un bell'abito tutto per il Signore. Guidava le giovinette all'esercizio di una pietà semplice e fervida, capace di affrontare con slancio tutti i possibili sacrifici per amore di Gesù.

Nel 1915 quei paesi incominciarono ad essere toccati dalle vicende rovinose della guerra mondiale. Quando arrivò, tragica nelle sue conseguenze, la disfatta dell'esercito italiano nel non lontano Caporetto, quelle popolazioni iniziarono l'e-

sodo nel quale rimasero coinvolte anche le suore di Vigonovo, come quasi tutte le altre della zona. Era l'autunno del 1917.

La piccola comunità si ritrovò dapprima a Nizza Monferrato, e suor Margherita poté farvi gli Esercizi spirituali. Era stanca per il normale lavoro e per l'aggiunta della vicenda della guerra che pareva non avesse fine.

Non si fermò a Nizza. Anche questa volta fu invitata a fare un lungo viaggio per arrivare fino a Castelgrande (Potenza) dove si stava per aprire una nuova casa. Naturalmente, lei avrebbe dovuto avviarla e dirigerla. Ma quando arrivò la sospirata fine della guerra (novembre 1918), le Autorità scolastiche diedero disposizioni per la immediata apertura delle scuole che l'invasione nemica aveva costretto a chiudere. Allontanandosi dal Veneto suor Raineri non aveva rinunciato al suo ruolo di insegnante, ma solamente chiesto un'aspettativa. Dovette quindi essere rimandata al suo posto di lavoro.

Non è a dire quanto e quale l'entusiasmo della buona popolazione quando la vide arrivare. Ormai tutti la consideravano come una persona indispensabile al buon andamento del paese, alla crescita onesta e cristiana della gioventù fin dai primi anni della scuola. Anche le colleghe laiche della scuola elementare la stimavano e collaboravano con lei. Le Autorità scolastiche ne riconobbero le capacità notevoli di educatrice completa assegnandole la medaglia d'argento per i benemeriti della cultura popolare. Il direttore didattico lo considerò come un riconoscimento autorevole evidentemente meritato.

Ancor più bella la testimonianza di una insegnante laica del luogo. Maria Ceolin così scriverà alla sua morte: «Le vissi accanto per cinque anni, e quando una sequela di disgrazie si abbatté sopra la mia famiglia, benedissi il Signore di averla vicina, sempre vigilante, ardente, materna.

Quanta devozione, quanta fiducia aveva nel beato don Bosco e in Maria Ausiliatrice! E come sapeva infonderla nei cuori. In qualunque difficoltà ci si trovasse, la sua esperienza e il suo cuore riuscivano a trovare il rimedio. Con quanta penetrazione sapeva giungere alle anime, a tutte le anime, come vivesse perennemente tutte le età e tutti gli stati di vita. A quelle dei bimbi scendeva con dolcezza materna; a

quelle ansiose delle giovinette, come rugiada nel calice dei fiori, a quelle delle mamme, delle nonne, dei padri di famiglia con la verità che appaga, con la speranza che acquieta, con l'autorità che impone. Sì, anche con l'autorità: quel senso deciso che emanava dalla sua persona, la rendeva gagliarda, la ingigantiva, direi, agli occhi di chi la incontrava».

L'apprezzamento non era solo degli esterni, ma anche quello delle sue Superiori, che ne apprezzavano particolarmente il senso di forte appartenenza all'Istituto, l'esatto compimento dei doveri religiosi e di quelli della particolare responsabilità direttiva. Suor Margherita era veramente creativa, non solo, ma decisa, pronta a correre rischi quando si trattava di una iniziativa di bene. Indirizzava, correggeva, seguiva le "sue figliole" anche quando si trovavano lontane. A quei tempi era abbastanza comune la loro partenza per lontani luoghi di lavoro anche all'estero.

Non seguiva solamente le giovani che mostravano i segni della chiamata alla vita di totale consacrazione a Dio, ma anche quelle che erano orientate al matrimonio. Le seguiva come madri di famiglia, e quelle sue exallieve ricorrevano a lei con cuore dilatato e confidente. Anche gli exallievi, ormai uomini fatti e padri di famiglia, accoglievano la sua parola come quella di una madre saggia e affettuosa: la sua approvazione, i suoi rallegramenti per il loro operato, erano ambiti come un premio e un sigillo sulla loro onestà e coerenza cristiana.

Non sappiamo come andasse per lei il susseguirsi dei sessenni di servizio. Se consultiamo gli *Elenchi* — eccetto la breve parentesi del 1917-1918 — la troviamo sempre segnata a Vigonovo nel ruolo di direttrice. Solo per il 1933 — lei morirà nel mese di maggio — la troviamo sostituita, dal settembre precedente, da suor Moscardi Caterina che era una suora temporanea!

La malattia che la portò a concludere la sua vita a sessantotto anni di età fu un tumore, che si presentò subito senza rimedio e che le procurò mesi di inaudite sofferenze. Aveva sopportato qualche inutile operazione chirurgica, che servì solamente a dar prova della sua profonda pietà e ammirevole forza.

Riconoscente per quanto le veniva prodigato di cure e attenzioni dalle suore della comunità e dalle Superiori, cercava

di continuare, dal letto della sofferenza, la sua serena e illuminata azione animatrice. Sovente le chiamava attorno al suo letto per vivere insieme il sollievo della ricreazione. Lei vi prendeva parte attiva con il canto, sempre gradito e richiesto, di canzonette piemontesi.

Quando venne messa al suo posto, facente funzione di direttrice, una delle suore della casa, aderì umilmente e serenamente alla disposizione delle Superiori, obbedendo con tutta semplicità e allegrezza.

Si era pregato intensamente per la sua guarigione, interponendo l'intercessione del beato don Bosco. Per un certo periodo parve riprendersi, ma la guarigione non venne. Ciò che non le mancò mai fu il coraggio e la speranza: sapeva che la sua offerta della vita nella sofferenza, aveva un grande valore apostolico.

Gli ultimi giorni della sua esistenza li visse in unione intima e continua con il Signore, al quale offriva gli spasimi di accentuate sofferenze. Ripeteva: «Signore, sia tutto per Voi! Maria, Madre mia, ricordatevi che sono vostra figlia!». La rinnovata offerta della vita era da lei espressa con le parole: «*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Sì, Signore: se è vostra volontà che io muoia, vi offro volentieri questo sacrificio per l'avvento del Regno del vostro sacro Cuore nel paese di Vigonovo». Era l'ultimo dono dei suoi venticinque anni di condivisione di vita, di lavoro, di azione educativa per quella cara popolazione.

Da tempo aveva espresso alle oratoriane il desiderio che si iscrivessero alla Associazione della Gioventù femminile di Azione Cattolica, che a quei tempi andava diffondendosi in tutte le parrocchie d'Italia. Quando seppe che si era formato il primo nucleo di ascritte, offrì le sue sofferenze in spirito di ringraziamento. E quanto fossero preziose lo si vide dall'acutizzarsi dei dolori che segnarono gli ultimi suoi giorni di vita. Fra le ultime sue parole si raccolsero quelle che ormai le erano abituali: «Gesù, amor mio, aiutatemi! Mamma mia Maria, aiutatemi!...».

Spirò nella massima tranquillità e pace nel primo venerdì del mese di maggio: una significativa sintesi di due amori: il Cuore eucaristico di Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

La sua salma, visitata ininterrottamente, rimase esposta fino al lunedì seguente. I funerali furono il trionfo dello zelo

operoso, tutto orientato al vero bene delle persone, e della riconoscenza di chi ne era stato oggetto.

Concludiamo citando la memoria di un Sacerdote che le fu vicino particolarmente durante la malattia. Così scrisse:

«Ho avuto l'occasione di conoscere, non solo, ma anche di assistere nella sua lenta agonia la reverenda suor Margherita Raineri. Com'è vero che nel crogiolo l'oro, fatto puro, diviene luminoso, è altrettanto vero che sul letto del suo dolore essa ha lasciato umilmente rifulgere le sue virtù, anzitutto la pietà. "Chiedo al Signore una sola grazia — mi diceva spesso — ed è di poter santificare i miei dolori per il trionfo del sacro Cuore nelle coscienze e nelle famiglie".

Ai piedi del letto aveva fatto collocare un'immagine del sacro Cuore per poterla contemplare e pregare. Molte mattine la trovavo con le lacrime agli occhi perché i dolori rincrudivano. Attendeva con ansia la santa Comunione che la risollevara e nel fervore della preghiera sembrava che le sofferenze le si attutissero. La spaventava la possibilità di non saper soffrire sempre e tutto per amore del Signore.

Non conobbi suor Margherita quando fiorivano le sue molteplici iniziative di bene, ma posso attestare che esse erano senza dubbio il frutto di un animo sempre disposto al sacrificio, erano frutto di uno zelo santo, attinto con perseveranza alla fonte dell'Eucaristia».

E aggiungiamo un'altra testimonianza, che, non essendo stata scritta *post mortem*, può risultare ancor più significativa. È ripresa da una lettera scritta da Lanzo Collegio «S. Filippo Neri», in data 9 agosto 1923, ed è indirizzata a madre Enrichetta Sorbone, Vicaria generale dell'Istituto:

«Non posso a meno di scrivere anche a lei — scrive don Luchelli A. — tutta la mia riconoscenza verso quella perla, anzi quell'angelo di Suora che è la Direttrice di Vigonovo (Pordenone) suor Margherita Raineri, che sono dolente di non conoscere personalmente.

Nei giorni passati abbiamo avuto un caro Confratello, che dopo essere stato qualche tempo in famiglia è passato all'ospedale di Pordenone, donde, dopo la dolorosa operazione, ha spiegato il volo per il Paradiso.

La buona Suora fu per il nostro D. Bressan madre e sorella. Ha prodigato a lui tutte le cure che sa trovare la carità più

industriosa, e nello stesso tempo ha informato me del decorso della malattia e mi ha fornito i particolari edificanti della sua morte.

Io, naturalmente, le scrivo ora ringraziandola; ma desidererei vivamente che una parola di meritato elogio le giungesse anche da lei.

Mentre faccio voti che questi santi vincoli di spirituale parentela in D. Bosco si rinsaldino sempre più tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, ecc...».

(In quell'anno, don Alessandro Luchelli era il Superiore dell'ispettoria Piemontese SDB).

Suor Ramos Forster Isabella t.

*di José Antonio e di Forster Lucila
nata a São Paulo (Brasile) il 7 aprile 1911
morta a Ribeirão Preto il 3 aprile 1933*

Prima profess. a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933

Servite Domino in laetitia fu il suo programma del periodo di formazione alla vita religiosa salesiana, e quello che accompagnò il brevissimo tempo vissuto da suora professa.

Non conosciamo i particolari della chiamata alla vita religiosa della giovanissima Isabella. Aveva iniziato il postulato nella sua città natale il 2 luglio 1930 e il 6 gennaio 1931 veniva ammessa alla vestizione religiosa, con grande gioia sua ed anche dei genitori, che si dimostrarono sempre felici di averla offerta al Signore.

I due anni di noviziato li trascorse a São Paulo-Ipiranga, ed è comprensibile che le testimonianze su di lei si riferiscano quasi esclusivamente a questo periodo.

Suor Isabella, fedele al suo proposito, era sempre serena, allegra e diligente nell'osservanza dei minimi doveri. Aveva una volontà ferma e costante e sapeva trarre buon profitto dagli insegnamenti che riceveva. Un giorno stava attendendo alla pulizia della casa insieme a una postulante. Al primo tocco della campana suor Isabella smise il lavoro, mentre la postulante credette bene di poterlo continuare. Le disse al-

lora, con delicata carità: «Lasciamo, altrimenti il nostro lavoro non sarà più per Gesù».

La sua virtù era soda, ma non appariva tanto all'esterno, che si manteneva vivace e sereno. «Sono stata sua compagna di ufficio — scriverà una novizia — e serbo di lei il più caro ricordo. Era un modello di osservanza. Ci ricordava spesso il silenzio durante il lavoro; era di una carità delicata e attenta. Umilissima, non sosteneva mai il proprio convincimento e aveva uno spirito di sacrificio non comune: era sempre pronta a rendere piccoli servizi».

Da tenere presente che queste testimonianze provenivano da novizie che l'avevano conosciuta e apprezzata come compagna del secondo anno, e che dovettero rimanere penosamente sorprese alla notizia della sua morte: lei aveva già rubato il Cielo, loro erano ancora in attesa della prima professione! Ascoltiamo ancora: «Vedendo suor Isabella sempre sorridente e allegra, le domandai un giorno: "Ma lei non ha mai niente da soffrire?". "No — mi rispose — non so che cosa sia il soffrire"».

Strana risposta! Chi non trova anche solo delle contrarietà lungo le sue giornate? Certamente, per la novizia suor Isabella tutto si trasformava in letizia, nella gioia di poter seminare piccoli fiori, lasciando a Gesù il compito di raccogliarli...

Si disse che di suor Ramos non si può dire molto, perché ebbe una grande cura di passare inosservata. «Lavorò, certamente soffrse, visse tra noi facendo del bene. Si preparò alla professione con angelico fervore, lasciando alle compagne, come prezioso ricordo, il motto che l'accompagnava: "Servite il Signore con gioia"». Ecco la sintesi della breve sua vita.

Fece la prima professione il 6 gennaio 1933. Il "così sia" suo e, più ancora, del Signore fu un sigillo di eternità.

Venne mandata subito nella casa di Ribeirão Preto, piuttosto lontana. Vi andò con gioia, desiderosa di compiere il suo lavoro educativo-apostolico tra quelle giovinette. Ebbe appena il tempo di iniziarlo.

Improvvisamente si ammalò e nessuno riuscì a diagnosticare il male che la prostrava. Impallidiva e dimagriva a vista d'occhio, ma il sorriso sul volto non l'abbandonò mai. Non

lo spense neppure la sofferenza degli ultimi giorni, neppure la morte. Questa sopravvenne improvvisa, perché nessuna aveva mai pensato che il suo male potesse essere tale da farla morire in così giovane età. Ma quale male?

I suoi ventidue anni andò a compierli in Cielo, ed anche quei brevi soli tre mesi di professione... Ma che cosa è il tempo? Suor Isabella aveva compiuto pienamente il suo, ed ora stava sorridendo al suo Signore nella felice Eternità.

Suor Rigotti Maria

di Gioachino e di Giordano Caterina

nata a Verona il 2 settembre 1859

morta a Puebla (Messico) il 26 febbraio 1933

Prima professione a Torino il 2 settembre 1890

Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1893

Maria Rigotti aveva conosciuto don Bosco e le sue opere attraverso il *Bollettino Salesiano* che arrivava in famiglia, ed era stata conquistata dall'ideale di una vita consacrata a Dio e tutta spesa per la gioventù povera e abbandonata.

Giunta ventottenne alla Casa-madre di Nizza Monferrato per iniziarvi il postulato, rimase piuttosto stupita, e anche un po' delusa, vedendo che lì le ragazze — specie interne — non erano né povere né abbandonate... Ad ogni modo, seppe che, prima o poi, le avrebbe incontrate, e si fermò.

Dopo sette mesi dall'arrivo, il 30 dicembre 1888, fece la vestizione religiosa, e il 2 settembre 1890, a Torino, poté realizzare la sua grande aspirazione facendo la prima professione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo tre anni, il 24 settembre 1893, fece la professione perpetua con la gioia di essere già stata scelta per partire con il gruppo delle suore assegnate alla nuova missione d'America Latina nello stato del Messico.

Primo sacrificio missionario fu quello di dover adattare l'abito religioso alla foggia secolare corrente del luogo, perché le leggi locali non permettevano di portarlo. Veramente, non permettevano parecchie altre cose in fatto di religione...

Gli inizi dell'opera furono molto poveri, minacciati persino dall'infierire di malattie infettive. Ma già la prima povera casetta delle sei missionarie aveva accolto un gruppetto di fanciulle orfane. La buona suor Maria dovette sentirsi subito nel posto giusto, e lo mantenne con inalterata letizia e semplicità fino alla fine della vita.

Serenità e candore, innocenza e semplicità — assicurano le memorie che di lei vennero trasmesse — furono le note caratteristiche di questa Figlia di Maria Ausiliatrice «veramente buona».

La sua anima navigava sempre nella pace, ed era così felicemente fatta, che nelle persone riusciva a vedere solamente i lati buoni, e in tutte le circostanze sottolineava la volontà di Dio, che amava e cercava di compiere con la massima fedeltà.

Lavorò molto nelle comunità addette ai collegi salesiani, con spirito di sacrificio e con una buona dose di ingenuità, che non le permetteva neppure di supporre, ad esempio, che le persone potessero mancare di rettitudine. «Sono tanto buone!» era il suo ritornello: buone le suore, buone le ragazze, le allieve, le aiutanti nei lavori domestici...

Rifletteva sugli altri le sue qualità di semplicità e schiettezza, di limpidezza e dimenticanza di sé. C'era da sorridere quando, contrariata nel suo modo di pensare, finiva sempre per riconoscere la ragione degli altri: non si offendeva, non insisteva sulle sue posizioni, e manteneva intorno a sé un clima di vera pace e di santa letizia.

Naturalmente, le fanciulle (o i fanciulli) poveri erano i suoi prediletti. Per molti anni, e con un incanto tutto particolare, si occupò nei giorni festivi delle più piccole fanciulle dell'oratorio. Gli ambienti erano ancora tanto ristretti e bisognava andare alla ricerca di qualche spazio all'aperto: un pezzo di prato, un minuscolo cortile dove stavano tutte ben pigiate... Ma come correavano all'oratorio le sue piccoline! La amavano tanto e la comprendevano in quella lingua tutta sua — un po' italiana e un po' castigliana — che a qualche adulto risultava a volte incomprensibile, benché sempre amena. Tanto amena che, quando parlava alla ruota della cucina, avendo l'abitudine di tenere un tono di voce abbastanza alto, i Salesiani udivano dal loro refettorio i suoi disinvolti spropositi. Il Superiore era sovente costretto a dispensare il silenzio prima del convenuto, perché già tutti ridevano.

Suor Maria era materna anche con le ragazze che si trovavano in aiuto nelle case salesiane. Non perdeva mai la pazienza, le incoraggiava sempre, faceva per loro la lettura spirituale adatta e la spiegava. Per quanto il lavoro fosse assillante, mai tralasciava di occuparsi della loro formazione. A costo di sacrifici e personali umiliazioni, cercava non mancassero mai del necessario e le abituava ad aiutarsi, ad amarsi reciprocamente come buone sorelle.

La sua testimonianza era davvero attraente e parecchie di queste ragazze decisero la loro scelta religiosa divenendo buone e brave Figlie di Maria Ausiliatrice, ed anche religiose in altri Istituti.

La sua pietà era semplice, fervida, costante nelle pratiche comunitarie. Sovente aveva bisogno di ottenere grazie particolari per questo e per quello. Allora incominciava una novena e, per ottenere più facilmente ciò che domandava — lo diceva con convinta umiltà — si associava una delle ragazze che conduceva con sé in cappella. Molte grazie, anche straordinarie, si attribuirono all'infuocata e costante preghiera di questa cara sorella.

«Lavoro e preghiera» non fu per lei solamente un motto, ma il respiro delle sue giornate. La si sentiva invocare continuamente l'aiuto dall'Alto, e chi lavorava accanto a lei ne rimaneva coinvolta. Quando si credeva sola in cappella, parlava con Gesù ad alta voce: gli raccontava le sue vicende, le sue preoccupazioni, i suoi timori, i suoi desideri. Nominava ad una ad una le sorelle o le ragazze, che per qualsiasi motivo le stavano a cuore. Era persino impegnata a scusare le loro scappatelle, quasi ad invitare Gesù a fare altrettanto.

Una suora la vide un giorno prostrata davanti all'immagine di san Giuseppe a parlargli come avrebbe fatto con suo padre: gli raccomandava un affare assai difficile e importante. Gliene dava spiegazione con le lacrime agli occhi, gemendo e sospirando da far pietà. Se poteva dire di non avere pene personali, sapeva però caricarsi di quelle del suo caro prossimo.

Anche suor Maria soffersse a motivo delle debolezze altrui, o di imprudenze e malignità di lingue poco controllate. Ma la sua bonarietà, il suo saper vivere con amore il momento presente e solo il presente, le facevano dimenticare relativamente presto le pene e le persone che gliele avevano procu-

rate. Mai si notò in lei un movimento di invidia, di avversione, di rancore.

Quando le si confidava una pena, le sue parole, il suo sguardo, tutto il suo atteggiamento consolava. Partecipava, condivideva, compativa con un cuore grande, buono, sincero, e poi assicurava le sue preghiere per ottenere la grazia o l'aiuto di cui si aveva bisogno.

Non passava mai davanti alla cappella senza entrare a fare una breve visita a Gesù. Per questo motivo, essendo vestita da secolare a causa della persecuzione religiosa che imperversava nel Messico, portava sempre in tasca un piccolo velo, per metterlo in capo tutte le volte che entrava in cappella.

Un giorno che la comunità dei confratelli avrebbe avuto un Vescovo ospite a tavola, la cucciniera la pregò di andare a prendere un pollo. Era piuttosto tardi e bisognava affrettarsi tutte insieme. Suor Maria andò immediatamente, ma il suo ritorno non fu così sollecito come si sarebbe desiderato. Si attese un po', poi ci si decise ad andarle incontro. Passando davanti alla cappella la suora socchiuse un attimo la porta solo per fare la genuflessione davanti a Gesù. Ma che cosa le capita di vedere? Lì davanti c'era suor Maria. Tenendo con un braccio ben teso il pollo ancora vivo, stava parlando con il suo Signore. La suora le si avvicinò non troppo calma... «Ma, suor Maria, lo sa che siamo in ritardo con il pranzo, e lei si ferma qui? E poi, le pare? Venire in cappella con il pollo!...». E suor Maria, senza scomporsi: «Oh bella! Anche il pollo è una creatura di Dio! Egli lo farà cuocere in fretta, vedrà!». Così fu: il pollo si lasciò cuocere in fretta e bene.

Quanto amava Gesù sacramentato! Per prescrizione medica doveva fare ogni giorno una passeggiata. Lei stabiliva sempre la sua mèta: una chiesa dove Gesù fosse esposto per le Quarant'ore, e non importava se questa era molto lontana.

Era pure fedele alla pratica della *Via Crucis*. Anche quando, divenuta anziana, soffriva di male alle gambe, si prostrava con devozione sul pavimento e la faceva con grande compunzione.

Caratteristica pure la fedeltà con la quale si disponeva alla grazia degli Esercizi spirituali premettendovi una novena allo Spirito Santo.

Un giorno rivelò inconsapevolmente la semplicità della sua vita spirituale. Leggeva in cappella il libro del Rodríguez

sulla vita religiosa. Era arrivata al capitolo delle tentazioni. Dopo aver letto i molteplici mezzi ivi suggeriti per riuscire vittoriosi, uscì con questa espressione: «Oh, quante cose! Con un *Pater* tutto se ne va!».

Eppure era delicatissima di coscienza: chiara e semplice come la luce, forse non sapeva neppure che cosa fosse la bugia e tutto ciò che le assomiglia. Era docilissima, fedele all'obbedienza, sottomessa a tutti senza complessi di inferiorità. Pareva non avesse giudizio proprio; certamente non ne era attaccata.

Nel 1906 venne incaricata di seguire i muratori che costruivano la casa di Morelia, ed anche delle commissioni e spese varie. Si sentiva come un pesce fuori dell'acqua, ma non se ne lamentò mai. Curava la povertà, cercando che nulla andasse sprecato o sciupato. Ciò che altri avrebbero gettato via, lei lo conservava perché — diceva — prima o poi sarebbe servito. E ciò avveniva immancabilmente, con un certo risparmio di tempo e di denaro.

Beata fu certamente suor Maria, anche per la sua purezza di cuore e di corpo. «Vorrei vedere come ho il giglio della mia purezza», disse un giorno mentre accomodava dei gigli artificiali destinati a testimoniare la buona condotta delle ragazze davanti alla Madonna durante il mese di maggio.

Di quali virtù non rifulse la buona suor Maria?! Pare proprio non ne mancasse nessuna. Nell'ultima malattia, il medico le aveva ordinato di prendere del succo di uva, che era ormai il suo unico alimento. Siccome lo prendeva volentieri, interrogò l'infermiera: «Non sarà una golosità?». E se l'infermiera le chiedeva: «Vuole questo o quello?» invariabilmente rispondeva: «Come vuoi».

I confratelli ricorderanno sempre le sue fraterne premure nel soddisfarli in tutto, e sempre con grande pazienza. Sovente, incominciava a pranzare verso le undici e terminava alle due del pomeriggio. Ogni volta che udiva un richiamo dalla ruota correva a prestare, sempre contenta, il suo servizio.

Il Signore le lasciò, quasi fino alla fine, un grande desiderio di vivere. Aveva un inesplicabile timore della morte. «Quando vuol morire suor Maria?» le chiese un giorno l'Ispezzore. «Più tardi che sia possibile», rispose; e aggiunse con un can-

dore inimitabile: «Che cosa farebbero i Salesiani senza di me?».

Quanto amava i confratelli Salesiani! erano i figli del comun Padre. In quel momento il timore della morte si fondeva con il timore e la pena di doverli lasciare.

Suor Maria aveva un basso concetto di sé, per questo temeva di non aver amato il Signore abbastanza, così come Lui si sarebbe meritato. Fu questo il solo tormento della sua vita, che pure era stata tutta spesa solo per il suo Gesù. Fu una prova, per rendere sempre più splendida e luminosa la sua corona.

Quando le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, suor Maria ritrovò la totalità della bella pace che aveva caratterizzato la sua vita.

Il suo male era localizzato nella spina dorsale e l'aveva ridotta all'immobilità. Finché però le rimase un minimo di possibilità di movimento continuò ad essere disponibile per tante piccole prestazioni, si trattasse anche solo di trasportare un oggetto da un posto all'altro. Sovente erano solo desideri che le sorelle si guardavano bene dal soddisfare. Ma ogni tanto qualcuna le diceva: «Non viene dunque ad aiutarmi, suor Maria?». E lei a rispondere paziente, pacifica e rassegnata: «Mah!... Non posso!». Accettava la volontà di Dio che la tene per mesi inchiodata al seggiolone o crocifissa sul letto.

Nell'ultimo tempo era divenuta come una bambina: una bambina buona e umile. Al mattino diceva all'infermiera: «Mi alzo?». «Sì» le si rispondeva. Dopo un po' la suora, in tono scherzoso, le chiedeva: «Non si alza dunque?...». «Non posso... Vieni tu a vestirmi» diceva con umile supplica; ed anche se mancava il tempo per farlo, non si poteva resistere e la si compiaceva. La poverina era ridotta come un gomito, con i piedi gonfi e sformati, la schiena tutta piagata, non poteva appoggiare ai guanciali che la fronte, e preferiva il seggiolone al letto.

Nonostante questo continuo stato di sofferenza non si lamentava di nulla e di nessuno. Durante la medicazione delle piaghe alzava gli occhi al cielo e diceva solamente: «Gesù! Gesù...». Richiesta se le dolessero molto, rispondeva: «Sì, mi dolgono molto; ma a che pro gemere e lamentarmi?».

Un giorno mentre si sapeva che era sola nella camera, la si udì parlare con qualcuno. La direttrice le chiese con chi si fosse trattenuta. Suor Maria, dopo essersi assicurata che non ci fossero altre persone, le rispose semplicemente: «Con Gesù Bambino».

Questa direttrice, suor Clotilde Gado, così scriverà alla Madre generale annunciandole la morte della cara suor Rigotti: «La sua lunga malattia fu una vera scuola di edificazione per la sua rassegnazione, umiltà e grande pazienza [...]. Soffriva tutto per il bene dei Sacerdoti e delle Religiose, tanto perseguitati in questa terra».

C'era bisogno davvero delle preghiere di un angelo come suor Maria per sostenere la Chiesa del Messico nella lunga prova. Nella lettera della direttrice leggiamo questo particolare (era stata scritta il giorno stesso della morte di suor Rigotti): «Le cose stanno tanto male, che solo per amor di Dio possiamo continuare. Due Salesiani furono presi e condotti in *gatabuia* (leggi: prigionie). Non so per quanto tempo, ma la cosa è seria».

Certamente, suor Maria avrà trovato da continuare un bel lavoro a vantaggio dei cari confratelli, che non rimanevano senza di lei, ma continuavano a ricevere il sostegno della sua carità, ora che poteva attingerla direttamente dal Cuore SS. del suo Gesù.

Suor Sánchez Victoria

*di Celidonio e di Vargas Cristina
nata a Zitácuaro (Messico) il 25 aprile 1902
morta a México il 23 aprile 1933*

*Prima professione a México il 6 gennaio 1925
Professione perpetua a México il 6 gennaio 1931*

Questa volta abbiamo la rara fortuna di trovare nella mamma, Cristina Vargas, la prima biografa di Victoria Sánchez, che fu la sua primogenita. Racconta come lei avrebbe desiderato che la neonata fosse portata immediatamente in chiesa per l'amministrazione del Battesimo. Fu il padre, devotissimo della Madonna, a desiderare che il grande avvenimento

della nascita alla vita cristiana della prima figlia avvenisse nel successivo primo maggio.

«La vestii tutta di bianco — ricorda la mamma — e pregai l'Immacolata di custodire la purezza della mia cara bambina. Per questo si chiamò, oltre che Victoria, Maria Concepción».

La bimba cresceva soave e serena, rendendo felici i genitori. Aveva solo sei mesi quando il padre, contemplandola mentre riposava nella sua culla, esclamò: «Come sarei contento se si facesse religiosa!».

Alla primogenita si aggiunsero ben presto altre due sorelline, Cristina e Virginia, con le quali Victoria ebbe sempre un rapporto affettuoso e accondiscendente, come non mancò di averlo più tardi con gli altri fratelli e sorelle che allietarono l'accogliente famiglia Sánchez Vargas.

Secondo il costume del tempo e del luogo, Victoria ricevette il sacramento della Cresima verso i quattro anni, durante la visita pastorale che il Vescovo locale fece a Patzcuaro, dove allora abitava con la famiglia. A sei anni Victoria espresse il desiderio di ricevere Gesù; ma ottenne solo quello di potersi confessare ogni sabato. A questo appuntamento di grazia si mantenne fedelissima. Finalmente, dopo un anno, ottenne ciò che ardentemente desiderava. Alla prima Comunione si preparò con notevole e singolare fervore.

Quel giorno — 1° maggio 1909 — ebbe completezza il dono di grazia ricevuto sette anni prima con il Battesimo. Il confessore che l'aveva accompagnata nella preparazione, le diede il sospirato Gesù, e — ricorda la mamma — fece una predichetta su misura dell'età della bimba e del suo fervore. Quel giorno, completato con la rinnovazione delle promesse battesimali, fu per Victoria come un trampolino di lancio lungo un inarrestabile cammino in una vita di intensa comunione con il suo Gesù.

Naturalmente la mamma non lo dice, ma c'è fondato motivo per ritenere che l'ambiente familiare favorisse questa ascesa costante, mentre il clima esterno di quella travagliata nazione era ben poco favorevole alla pratica religiosa esplicita.

Nel 1912 la famiglia Sánchez si trasferì a Morelia, e Victoria, che aveva dieci anni, frequentò come esterna la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice insieme alle sorelline.

Quando successivamente il padre, che esercitava la professione di avvocato-giudice, venne trasferito nella capitale, la ragazza poté continuare gli studi nel collegio di México S. Julia aperto dall'Istituto alla educazione della gioventù femminile messicana fin dal 1894.

Con molta sobrietà espressiva, la madre informa che nel 1919 Victoria entrò come educanda nell'allora casa ispettoriale, avendo la sua direttrice notato in lei segni evidenti «di vocazione religiosa e un grande amore alla virtù». Probabilmente questo passaggio poteva essere considerato come un approccio, non formale ma reale, alla vita religiosa in qualità di aspirante.

In questo ambiente incontrò, forse, i primi segnali di un cammino di autentica *sequela Christi*, la quale non può che essere segnata dalla croce.

Victoria aveva un difetto di vista che non era stato ancora individuato. Stentava nella lettura e aveva una certa difficoltà, o almeno pareva l'avesse, a memorizzare. Ciò venne interpretato come un limite dell'intelligenza, mentre era in lei notevole la facilità e la prontezza di intuizione. La sua naturale timidezza, accentuata forse nelle sue manifestazioni dal cambio di ambiente e di rapporti con le insegnanti, non permise a queste ultime di conoscerla e apprezzarla subito in modo adeguato.

Anche questo faceva parte del disegno di Dio nella sua vita. La sofferenza morale vissuta in questo periodo rafforzò la sua vita di comunione con Dio e le diede la possibilità di maturare nella vocazione di religiosa educatrice. Avremo modo di documentarlo in seguito.

I tempi erano in Messico politicamente e religiosamente difficili e i criteri per l'accettazione delle candidate alla vita religiosa dovevano essere di accurata selezione.

Certamente mamma Cristina non li conobbe nei particolari concreti, ma informazioni chiare in proposito ci vengono tramandate da una compagna di educandato-aspirantato.

Se agli occhi delle studente del Collegio le "aspiranti" erano uno dei tanti gruppi in cui esse si trovavano suddivise, a quelli delle suore erano giovani desiderose di abbracciare la vita religiosa. Perciò, allo scopo di verificare la solidità di questa aspirazione e la presenza delle qualità fisiche e spiri-

tuali adeguate, non lasciavano sfuggire l'opportunità — era veramente e sempre tale? — di provarle, soprattutto nell'esercizio dell'umiltà e della docilità. E non venivano risparmiate loro le osservazioni anche in pubblico...

Una testimone — di cui ignoriamo il nome, ma si tratta di una persona che divenne (realmente) Figlia di Maria Ausiliatrice — scrisse ampiamente sull'argomento in data 24 ottobre 1970, quindi, oltre trent'anni dopo la morte di suor Victoria. Per dar luce ad alcuni aspetti della personalità spirituale di suor Victoria, attingeremo ampiamente da tale fraterna testimonianza.

Da essa apprendiamo pure qualche particolare relativo all'aspetto fisico dell'interessata, così come ricordava di averlo ammirato nel primo incontro con lei avvenuto il 25 gennaio 1920. Victoria rientrava in collegio per iniziarvi il secondo anno della scuola Normale. Non aveva ancora compiuto diciotto anni ed era alta e slanciata. Serena e semplice, non aveva nessuno di quegli ornamenti mondani che tanto piacciono alle adolescenti. Due grosse trecce le incorniciavano il volto, dove gli occhi, di un caratteristico color oliva, erano limpidi e luminosi: rivelavano una chiara intelligenza ma, e ancor più, la nitidezza della sua anima.

Suor X rimase pure colpita dalle spontanee manifestazioni di affetto che subito le educande dei corsi inferiori, che già conoscevano Victoria, le dimostrarono.

Alimentando le stesse aspirazioni e trovandosi a frequentare la medesima classe, le due giovanette divennero ben presto amiche, e lo furono per sempre.

L'amicizia vera aiuta a guardare nella medesima direzione e a procedere in essa con sempre rinnovato slancio. Anche don Bosco incoraggiava questo tipo di amicizie; basta leggere la vita di Domenico Savio che egli scrisse, per esserne certi.

L'anonima testimone confida che, avendo lei trovato nella lettura dell'autobiografia di santa Teresa del Bambino Gesù un grande aiuto nella ricerca vocazionale, parlò ben presto con Victoria della giovane Carmelitana francese. Fu da lei ascoltata con molto interesse e pochi giorni dopo anche Victoria possedeva *La storia di un'anima* che il padre le aveva regalato.

Da quel momento — è sempre l'amica a sottolinearlo — Victoria «incominciò non solo e non tanto a leggere la vita di Teresa Martin [non era ancora stata canonizzata], ma ad assimilarla, cioè a vivere intensamente d'amore». Non era un impegno a livello sentimentale — anche se al sentimento doveva la sua parte — ma una quotidiana e fedele risposta d'amore alle divine esigenze.

«Quanto mi edificava il mite sorriso di Victoria e il suo invariabile "*muchas gracias; suor...*", quando la toccava una riprensione umiliante. Quando noi due ci trovavamo insieme, mai la udii dire parola su quanto era accaduto. Al più ripeteva qualche espressione elevata come: "Il Suo amore immenso si ripaga con l'amore..."; oppure commentava un passo della Sacra Scrittura. Ammiravo stupita le profonde riflessioni che mi comunicava intorno a qualche versetto del Vangelo.

La sua anima respirava in un'atmosfera superiore. Fin da quel tempo, Victoria non camminava, correva». Ed era evidentemente felice. Tutto la rendeva tale, anche le umiliazioni e le contraddizioni, anche ogni genere di occupazione...

Ecco un episodietto significativo. Victoria, insieme all'amica, aiutava sovente nell'allestimento del palco. Per il quadro plastico finale di una certa accademia, la sorella più piccola, Virginia, doveva rappresentare l'Angelo tutelare del collegio. Questi doveva collocarsi su un'asse piuttosto traballante... Siccome da quel punto l'effetto non riusciva soddisfacente, la suora che dirigeva la sistemazione della scena ordinò all'"angelo" di salire sull'asse più alto, traballante almeno come il precedente. Virginia rimase un momento titubante, considerando il passo che doveva compiere. Purtroppo la suora reagì subito infastidita e spinse la fanciulla bruscamente perché si decidesse a salire.

«Guardai Victoria — scrive l'amica presente al fatto —: aveva gli occhi pieni di lacrime. Ma quando detta suora le chiese di portarle un pesante vaso che doveva fungere da contrappeso, lei, con un sorriso amabile, bellissimo, mentre negli occhi brillavano ancora le lacrime: "Sì, con piacere", rispose. E continuò attenta e sollecita a completare l'apparecchiatura, amabilmente docile alla suora evidentemente ancora infastidita.

Il quadro finale risultò meraviglioso, secondo l'ammirato

commento degli spettatori. Quanto più meraviglioso dovette risultare agli occhi degli autentici Angeli del Cielo...».

Nessuno seppa del penoso incidente. «Lo racconto ora — precisa la testimone — a cinquant'anni di distanza, perché lo considero un atto eroico. A volte — aggiunge — quando mi trovavo accanto a Victoria, sentivo quasi un impulso a inginocchiarmi, tanto sensibile avvertivo la presenza di Dio nella sua anima».

Veramente, era vivissimo in lei il bisogno di portare anime a Dio, di avvicinarle a Lui sempre di più. Ci fu un periodo in cui il suo caro papà si manteneva lontano dalla Comunione eucaristica (ricordiamo che il Messico era attraversato dalla rivoluzione decisamente anticlericale e antireligiosa). Lo sapeva dalla mamma tanto devota e ne soffriva con lei. Victoria non si limitò alla preghiera, offerse sacrifici nascosti, cercati e vissuti con la massima naturalezza. Proprio in quei giorni alla vigilia della festa del Sacro Cuore, trascorse quasi l'intera notte per allestire un altare sul pianerottolo dello scalone principale del collegio. Era un desiderio della direttrice. Il giorno dopo, quando ancora avvertiva la stanchezza di quella faticosa ma fervida nottata, la mamma le faceva sapere che al mattino il papà si era accostato alla santa Comunione.

Questi episodi si riferiscono sempre al periodo dell'educando-aspirantato di Victoria Sánchez. Furono molte le persone che si trovarono a costatare come quella giovanetta fosse sempre pronta a prestarsi per compiacere Superiore e compagne. Non c'era lavoro, per quanto umile e faticoso, che non disimpegnasse diligentemente e con vera gioia.

Un giorno una compagna le domandò stupita e incuriosita: «Senti, Victoria: come fai a essere sempre così allegra?». E lei a risponderle cantando sottovoce: «Salesiane di don Bosco, oh qual sorte più felice!...».

L'amica, della quale abbiamo già riferito ampie testimonianze, continua a informarci assicurando che Victoria ammirava e amava la Congregazione Salesiana e al suo fondatore don Bosco riserbava un affetto entusiasta. «Essendo io nuova dell'ambiente, lei cercava di farmi conoscere tanti episodi della sua vita, e sempre concludeva: "Oh, don Bosco! caro Padre!"».

Non era solo un giovanile ingenuo entusiasmo, ma vera penetrazione del carisma e della missione salesiana. Anche lei voleva portare al Signore tante anime, come don Bosco. Un giorno, in classe, espresse il suo entusiasmo nel constatare che Gesù era alto quanto lei. Almeno così risultava dalla descrizione che ne faceva il libro di apologetica che stavano studiando. Subito dopo, quasi istintivamente, Victoria volse lo sguardo al Crocifisso che pendeva dalla parete. Parve volesse protestare al suo Signore, che voleva conservare, meglio, raggiungere veramente la "sua" misura, attuandola nella condivisione e partecipazione al mistero d'amore rivelato nella croce.

Era il tempo in cui, anche per consiglio del confessore-direttore spirituale, Victoria stava leggendo l'autobiografia di Teresa di Lisieux. Quando l'ebbe terminata confidò all'amica: «Sono piena di riconoscenza verso il Signore, perché mi ha dato da imitare una persona che risponde proprio alla mia maniera di essere. Gli altri Santi sono molto sublimi, io non posso imitarli. Per esempio, don Andrea Beltrami, che pure amo tanto, è Sacerdote... Invece Teresa di Gesù Bambino è così semplice, ha una vita così comune, una virtù così soave che spero poterla imitare».

D'allora in poi — assicura la sua confidente — la prese per sua protettrice, confidente delle sue gioie, dei suoi desideri, dei sacrifici silenziosi. Non passava giorno senza leggere anche un breve tratto della sua vita, e sapeva sempre cogliere e penetrare i suoi insegnamenti calandoli nella concretezza delle sue giornate.

Capitò che, essendosi candidamente proposta di farla conoscere nel largo cerchio delle educande, specie nella circostanza della sua beatificazione, in brevissimo tempo tutto l'ambiente giovanile del collegio ne fu preso. Le Superiori, temendo trattarsi solamente di un'esagerata ammirazione sentimentale, espressero la loro contrarietà. D'allora in poi, Victoria non ne parlò più pubblicamente, ma solo fra le compagne del proprio corso, che, avendo tutte il miraggio della vita religiosa, ne ricavavano un evidente frutto di bene.

Ma ciò avveniva particolarmente constatando che quello di Victoria non era solo un passeggero entusiasmo: si rendevano ben conto che lei non si sottraeva alle esigenze dell'amore divino. Sempre metteva sante intenzioni nello studio, e invi-

tava le compagne a farlo. Solitamente le intenzioni erano per i missionari, per le vocazioni salesiane e, con particolare frequenza, per la santificazione dei Sacerdoti.

C'era chi rimaneva perplesso davanti alle manifestazioni della sua spiritualità. Eppure Victoria dimostrava di possedere una sensibilità, quasi un intuito autenticamente salesiano. Una volta confidò la sua ammirazione per i Sacerdoti salesiani che sapevano suscitare l'amore alla purezza, alla vita di grazia, senza parlare espressamente di ciò che ad essa si oppone.

Nel maggio del 1921 le educande-aspiranti erano state invitate a preparare un'accademia musico-letteraria per festeggiare il quarantesimo anniversario della nascita al Cielo di madre Maria D. Mazzarello. Victoria diede il suo contributo con un entusiasmo e una sensibilità tali da far pensare, non ai sentimenti di una semplice aspirante, ma a quelli di una suora già perpetua.

Un'altra nota la distinse fin da questo tempo di preparazione alla decisa scelta religiosa: il desiderio di infiammare tante anime di amor divino e di veder fiorire numerose vocazioni sacerdotali e religiose. Anche per i suoi fratelli e sorelle avrebbe voluto ottenere questa grazia. Lo esprimeva apertamente nelle poesie e nelle lettere che scriveva ai familiari. Fu esaudita con sua immensa gioia e grande coinvolgimento d'anima. Il fratello Raffaele, più giovane di lei, entrò e divenne Sacerdote nella Congregazione Salesiana. Altri due fratelli — Luigi e Virginia — avrebbero voluto esserlo, ma la fragile salute troncò le loro aspirazioni nel periodo della prima formazione, quando la bufera rivoluzionaria rendeva sempre più difficile la sopravvivenza delle istituzioni religiose. Virginia, però, poté successivamente entrare e professare tra le Suore Guadalupane.

Altre notizie, particolarmente intime, possiamo ancora attingere dall'affettuosa memoria dell'anonima amica Figlia di Maria Ausiliatrice. Essa ci fa conoscere quali erano i Santi prediletti di Victoria. Pur continuando a camminare speditamente entro la spiritualità dei piccoli insegnata dalla Carmelitana di Lisieux, essi erano don Bosco, don Andrea Beltrami e madre Mazzarello. Lei avvertiva una soave consonan-

za di aspirazioni, in questi Salesiani, con la "sua" Santa prediletta.

A sua imitazione, e avvertendo una forte attrattiva per il soave mistero dell'Amore misericordioso di Dio, volle prepararsi a celebrare il ventesimo anniversario del suo Battesimo e il tredicesimo della prima Comunione — 1° maggio 1922 — con una particolare offerta della sua vita al Dio che «ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio» (Gv 3, 16).

Tutto questo Victoria lo faceva con l'incoraggiante consenso del suo direttore spirituale, che era un Sacerdote salesiano. All'esterno nulla pareva cambiato nella sua vita, ma di fatto essa cresceva nell'impegno di nulla rifiutare al dolce ed esigente amore di Dio.

Ormai ci si era accorte che la sua intelligenza era più che normale, la memoria diveniva sempre più tenace. Le rimaneva, a sua umiliazione, la strana difficoltà di leggere con speditezza in pubblico.

Pur di poter affrettare il tanto sospirato ingresso nel postulato — passaggio obbligato verso il noviziato — chiese e ottenne di ridurre a uno gli ultimi due anni che precedevano il conseguimento del diploma rilasciato dalla scuola Normale. Ciò le costò non lieve fatica perché lei, oltre allo studio intenso cui si doveva dedicare, continuava a dire prontamente di sì a chiunque le chiedesse un favore. Si sa che alle persone particolarmente disponibili tutti si rivolgono volentieri senza curarsi più che tanto di esercitare la rara virtù della discrezione... Inoltre, Victoria studiava con vivo senso di responsabilità, poiché riteneva doveroso prepararsi il meglio possibile alla delicata e non facile missione di maestra educatrice salesiana.

La sua fervida e fiduciosa pietà completava l'opera, così che la riuscita dell'esame finale fu ottima.

Una compagna di studio ricorda che aiutava generosamente tutte le compagne animandole a superare con coraggio e fiducia le difficoltà. Era attivissima, e se qualcuno a volte le chiedeva se si sentiva stanca, con un sorriso modesto e umile rispondeva: «Sono figlia dell'instancabile don Bosco».

Non solo nello studio, ma anche nelle ricreazioni era una animatrice formidabile. Aveva la singolare abilità di rendere

facile il dovere a tutti quelli che ebbero la fortuna di trovarsela accanto.

Il segreto di tanto efficace dinamismo era tutto interiore. Il giorno dell'esame di abilitazione all'insegnamento, essa esortò le compagne a sperare ogni aiuto da Colei che è sede della Sapienza e Madre nostra Ausiliatrice. Disse che, entrando in salone — dove si svolgeva la prova — dovevano invitarla con Gesù e tutti i nostri carissimi Santi, ai quali avremmo dovuto dire che loro dovevano interrogarci e classificarci.

Difatti, quando lei fece entrare le alunne alle quali doveva tenere la lezione pratica, tutte le compagne presenti notarono il grazioso inchino che fece verso il fondo del salone. Lì, la sua fede vedeva presenti quanti aveva invitati... L'esame suo fu davvero brillante e servì d'incoraggiamento a quante si preparavano a sostenerlo.

«In tutte le occasioni — confida ancora la sua amica — ammiravo il suo grande spirito di fede. Per questo era sempre uguale a sé stessa, sempre serena, affabile e compiacente. Quando volevamo ottenere una grazia, la invitavamo a pregare con noi, sicure che saremmo state esaudite. Tale era la buona opinione che avevamo di lei, della sua fervente pietà e della sua solida virtù.

Essendo molto abile anche nel ricamo, si era offerta di alzarsi al mattino, con qualche altra generosa compagna, verso le quattro e anche prima, per aiutare a terminare il lavoro di tutte».

Anche una suora ricorda che Victoria, da educanda, era docilissima e molto delicata nel trattare con le proprie insegnanti. «Cercava di coltivare l'unione e la carità tra le compagne; aveva un ammirabile spirito di sacrificio. Rinunciava con molta disinvoltura a ciò che le poteva far piacere o recare sollievo per aiutare chiunque, specie quando si trattava di preparare accademie».

La stessa ci offre la interessante conferma di ciò che venne detto più sopra. «Per un difetto di vista, Victoria leggeva a stento. La corressi molte volte, e non sempre con soavità... Mai la vidi alterata, dispiaciuta, risentita. Si manteneva calma e serena, e si sforzava di fare ciò che le veniva chiesto. Quel "difetto" mise in risalto le sue belle qualità morali ed

anche intellettuali, poiché le procurava non poche umiliazioni».

Gli elogi che qui leggiamo, così insistenti e sinceri, appartengono ancora al periodo in cui Victoria era educanda-aspirante. Quanta bella maturità spirituale ebbe modo di accumulare negli anni di preparazione remota alla vita religiosa!

Finalmente, il 15 giugno 1922 indossa, con la mantellina, la medaglia di postulante. Colpisce, leggendo le sue note intime, il fatto che Victoria si senta, fin da quel momento, tra le persone chiamate a «seguire l'Agnello ovunque vada». Perciò, vuole che la sua vita sia «un inno di lode e di amore». Vuole che, nella santa Comunione, Gesù trovi, non il suo piccolo cuore, ma quello della sua Vergine Madre; vuole che in esso riposi «con suo grande piacere, e trovi sollievo alle offese che riceve».

Victoria aveva un confessore-direttore spirituale che la stimolava e la consigliava a superare i momenti difficili che mai le mancarono. Lei riconosce la preziosità di avere una guida sicura, e cerca di corrispondere al dono con generosità. Quando intorno a lei ci fu chi dubitò della sua genuina vocazione salesiana, fu lui a rassicurarla, in nome di Dio, che doveva essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Così si legge nelle sue note riservatissime: «Come suo confessore le posso assicurare che il Signore è contento di lei, di ciò che finora ha fatto e sofferto per amor suo. Deve riconoscere che Egli le ha fatto grandi e abbondanti grazie durante tutta la sua vita. Le riconosca per umiliarsi, per corrispondere, e anche per non diffidare della divina bontà quando si troverà assalita da tentazioni contro la vocazione... Mi prometta che sempre andrà avanti con coraggio, affidata alla grazia divina. [...]

Cominci da questo momento una nuova vita. Dimentichi ciò che in questi ultimi giorni l'ha afflitta e riempia il suo cuore di gioia soprannaturale, affinché possa ricevere domani la mantellina di postulante con animo riconoscente e ben disposto a ricevere le grazie intime che accompagneranno questo atto... Corrisponda all'amore esigente di Gesù, il quale chiede molto alle anime che più ama».

Victoria riceveva ogni consiglio con grande spirito di fede e ne faceva tesoro. Durante il postulato venne occupata nell'

insegnamento alle fanciulle. Una Superiora le diede alcune direttive al riguardo, e lei le trascrive diligentemente, perché vuole praticarle. Le viene raccomandato di piegarsi più dalla parte della bontà che da quella della severità. Solo con la vigilanza e la dolcezza potrà aiutare le ragazze a correggere i propri difetti. Le mancanze verso la sua persona non devono offrirle motivo di rimprovero; solo quelle che offendono il Signore devono essere corrette decisamente.

Certamente le piacque molto la conclusione tutta salesiana: «L'amore è industrioso. Se lei compie con amore la bellissima missione a cui la chiama Gesù, troverà sempre la maniera di superare tutte le difficoltà».

Suor Victoria cercò di vivere così la sua missione di educatrice.

Prima di arrivare al sospirato momento della vestizione religiosa Victoria passò attraverso una prova difficile e lacerante. Mentre, in nome di Dio, era stata assicurata che il disegno della sua vita doveva attuarsi proprio lì tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e lei ne stava vivendo con impegno forte e lieto lo spirito, convinta che la missione educativa consiste nel portare anime a Dio, le Superiori parevano incerte sul suo conto. Ciò che per Victoria era un punto luminoso che l'aiutava a crescere nella generosa corrispondenza al divino Amore, comunque si manifestasse, per chi non era riuscita a scandagliare la profondità del suo spirito e non l'aveva vista all'opera nella missione di educatrice, ciò costituiva un punto, se non proprio nero, almeno grigio. Pareva logica la considerazione: così devota della santa di Lisieux, perché non la seguiva anche nella scelta dell'ordine Carmelitano?

Solo pochi giorni prima della data fissata per l'ingresso in noviziato seppe di esservi ammessa. Nel suo *notes* scrisse sobriamente: «Epifania 1923: Vestizione. "Il Signore darà un nome nuovo ai suoi eletti"».

Il Signore però permise che suor Victoria dovesse convivere con l'angoscia di venire, prima o poi, dimessa dalla Congregazione che tanto amava. «Sempre camminò per la via regia della sofferenza», testimonia di lei una compagna di noviziato.

Si era proposta di dire sempre di sì alle ispirazioni come anche alle indicazioni delle Superiori. Anche al prossimo, a

qualsiasi prossimo che le chiederà un favore, dirà di sì sorridendo, anzi, farà il possibile per prevenirlo. Tutto questo lo compì fedelmente durante i due anni di noviziato, aggiungendovi l'accorgimento di voler passare inosservata.

Il 6 gennaio del 1925 fece la sua prima professione. Nel suo *notes* leggiamo: «Gesù è tutto mio, e io sono tutta sua»; null'altro sotto quella data.

I propositi dei primi anni di vita religiosa si aggirano significativamente sullo spirito di fede, sulla fedele corrispondenza ai doni di Dio, sulla confidenza, sulla pratica del Sistema preventivo, sul raccoglimento per custodire l'unione con Dio e, con una insistenza tutta particolare, sull'umiltà e sull'amore.

In quegli anni il confessore le consiglia l'abituale amorosa meditazione sulla passione dolorosa di Gesù.

Come abbiamo più volte ricordato, quelli erano per il Messico anni di quasi incessante persecuzione religiosa, e suor Victoria li visse in comunione d'amore con Gesù che continua a soffrire nelle sue membra, e a offrire la sua salvezza anche a quelli che lo rinnegano. Il pensiero della fervida religiosa va alle catacombe cristiane dei primi secoli e, in una delle sue poesie, descrive e canta appunto il fervore dei primi cristiani, condividendo la gioia misteriosa del loro soffrire per Cristo Gesù.

Quasi nessuno poté penetrare il mistero geloso della sofferenza fisica e morale di suor Victoria. Lei continuava a sorridere a tutti e a tutto. Eppure il suo cuore tenerissimo incontrava tanto spesso motivi di sofferenza.

Pregava e offriva molto per i Sacerdoti. Continuò a seguire con particolare affetto i due fratelli novizi, consapevole che la chiamata al Sacerdozio è un dono incommensurabile, il quale esige una corrispondenza proporzionata.

Mentre la persecuzione religiosa continua ad infierire, suor Victoria ribadisce i suoi impegni di «consolare Gesù, ottenere forza ai Sacerdoti, ai Religiosi, ai cattolici perseguitati. Ottenere alle Superiori il dono del consiglio e della forza in mezzo a tante incertezze e afflizioni».

Ad ogni rinnovazione della professione religiosa temporanea, suor Victoria rinnovava la sua vita interiore già tanto intensa, e migliorava la sua vita esteriore, già tanto edificante e

feconda di bene. Sovente, nelle sue annotazioni, si leggono espressioni di questo genere: «Studierò meglio e meglio praticherò il Sistema preventivo. Vivrò di fede. Gesù nelle Superiori, nelle sorelle; Gesù nelle fanciulle; Gesù in tutto e in tutti. Gesù nelle umiliazioni, assai meritate sempre».

Nel 1928 troviamo scritto: «Ad ogni costo voglio farmi santa. La volontà si rieduca mediante atti continui e a poco a poco. Vivrò ogni giorno come se fosse l'ultimo della mia vita. Il mio ideale...: santificarmi e cooperare alla crescita del Regno di Dio nelle anime, mediante l'apostolato della preghiera, dell'azione, del sacrificio, dell'amore.

Iddio è la causa prima della mia santificazione, ma io sono la causa seconda... quindi devo cooperare con la grazia divina».

E ancora sotto le date del 1929: «Pensare che sono tempio vivo del mio Dio. Riflettere sul grande valore dell'anima mia e di tutte le anime per abbellire la mia e formare quella delle mie care alunne secondo il Cuore di Dio.

Fare le cose comuni con amore non comune. Stare attenta a Gesù che vive in me, per conoscere ciò che mi chiede, per udire la sua voce, per trattarlo bene, con delicatezza di figlia, di sposa. Ricordare sempre e in tutto: *Sine me, nihil potestis facere*».

Prendiamo ancora dalle annotazioni del 1930:

«Signore, mi togliete ogni soddisfazione umana, ogni gioia legittima... Ma comprendo che questo è opera del vostro Amore, affinché io mi affidi solo a Voi, affinché io sia di fatto tutta vostra.

Grazie, mio Dio! Voglio acconsentirvi pienamente, perché il vostro Amore misericordioso, regni nell'anima mia, nelle anime tutte, nel caro Messico. Padre misericordioso, guardate a Gesù per usarci misericordia».

Come si vede, si trattava di un itinerario in ascesa: alla sommità si ergeva la Croce, ma anche la luce e il gaudio della sicura Risurrezione.

Suor Victoria non scriveva sulla carta per una pura esigenza di scandagliare se stessa. Al di là, ed anche prima della paginetta scritta, parlava la vita. Lo assicurano testimonianze

di allieve, sorelle e Superiore che si elevano al di sopra delle rare voci discordi di chi, forse, mal sopportava il tacito ma eloquente richiamo di una vita coerente fino all'eroismo ai suoi impegni di consacrata.

Dal 1925 al 1927 aveva lavorato nella casa di S. Angel; successivamente era passata a Morelia, dove rimase fino alla fine del 1931. Di questo periodo che precedette immediatamente quello acuto della malattia che la porterà alla fine, troviamo la diffusa testimonianza di una consorella che la conobbe da vicino.

Così si introduce: «Sebbene fossimo temperalmente molto diverse, la sua grande pazienza facilitò le nostre relazioni. Sapeva chiedermi certi favori per il bene delle fanciulle con una amabilità tale che, per quanto potessi essere di malumore o molto occupata, non potevo negarle nulla.

Come già aveva fatto nella casa precedente, anche a Morelia si dedicò senza misura al bene intellettuale e spirituale delle fanciulle che le vennero affidate.

Un giorno, per aiutarmi in un momento di sfiducia, mi confidò che neppure le sue allieve corrispondevano come avrebbe desiderato. Ma proprio per loro cercava di donarsi senza misura. Quelle parole mi colpirono, rivelandomi la bellezza della sua anima e mi riuscirono di grande stimolo. Compresi allora la ragione per cui le ragazze le erano tanto affezionate.

Eppure, quante volte la vidi piangere silenziosamente, proprio perché quell'affetto scambievole non era da alcune ben interpretato. Soffriva e taceva, continuando a compiere il suo dovere per amor di Dio, a donarsi al prossimo senza riserve, a rendere facile e attraente il suo insegnamento e soave la sua assistenza, anche quando non riceveva altro che rimbrotti e correzioni.

Aiutava le normaliste tirocinanti come avrebbe fatto una mamma: insegnava praticamente a fare scuola, avviava i lavorucci manuali per i quali trovavano, in genere, tanta difficoltà. Bisogna proprio riconoscere che compiva l'incarico ricevuto con grande amore e diligenza.

La sua salute era abbastanza fragile, e incominciava a disturbarla veramente. Una volta mi confidò che doveva superarsi continuamente specialmente quando doveva insegnare

ginnastica a centinaia di fanciulle. Questo esigeva una voce robusta, ed invece lei si sentiva sfinita...».

Non fu compresa in questa sua malattia, per lo meno non lo fu tempestivamente. La consorella ricorda ancora che suor Victoria andava anche oltre il compimento del proprio dovere. Forse, furono maggiori gli "aiuti" che ebbe dalle educande, che ben volentieri la aiutavano, ad esempio, nel preparare il palco del teatro...

Ma tutto questo rientrava nelle misteriose esigenze del divino amore, ed era un modo molto efficace per lei di contribuire alla salvezza delle anime, come tanto desiderava.

Alla Congregazione, alla sua missione di educatrice, continuava a donare le ricchezze della sua bella intelligenza e, soprattutto, la bontà del cuore.

Se a qualcuna piaceva poco quel suo modellarsi spiritualmente sulla Santa della "piccola via", c'era di che constatare che ciò la metteva nell'impegno di vivere la dimenticanza di sé in modo esemplarissimo. Le testimonianze fioriscono di episodi concreti.

«Di passaggio a Morelia — ricorda una suora — solo suor Victoria si accorse che ero raffreddata. Senza aver fatto alcuna richiesta, mi portò una bevanda calda con un medicamento adatto al mio caso. Lo fece con tanta delicatezza e premura da commuovermi. Fin da quel breve tempo rimasi di lei e del suo modo di fare altamente edificata. Quando nell'anno seguente anch'io passai a lavorare a Morelia, furono continui gli atti di carità che ricevetti da lei. Notavo che era molto buona con tutte.

Con le fanciulle della scuola popolare era molto impegnata per farle crescere anche intellettualmente. Con le educande era di una pazienza inalterata, specie quando doveva farle lavorare al sole per gli inevitabili esercizi di ginnastica. Sempre le correggeva con buone parole e buone maniere, eppure era già tanto sofferente da non aver neppure fiato per parlare.

Qualche volta abusavano della sua pazienza, ma finivano sempre per rimanere soggiogate dalla sua grande bontà. Teneva d'occhio particolarmente quelle ragazze normaliste che facevano più fatica a sostenere l'impegno dello studio, e cercava di aiutarle con incontri supplementari.

In comunità la vidi sempre ugualmente affabile, servizievole; mai una parola imprudente che potesse ferire la carità. Quando riceveva una correzione, ascoltava con atteggiamento umile, silenziosa, pur non riuscendo, qualche volta, a trattenere le lacrime. Diceva con dolcezza il suo: «Sì, signora; starò più attenta; tante grazie» e non ne parlava più.

Certamente capitò di abusare di questa sua capacità di adattarsi anche ai gusti più disparati, lei che aveva un grande buon gusto.

Una volta, poiché l'esposizione dei lavori curata da suor Victoria non era piaciuta alla direttrice, lei disfece prontamente tutto. Anzi, si dispose ad aiutare me, che non riuscivo a disporre le cose come avrei desiderato, lasciando per ultimo il suo settore tutto da rifare. Rimasi molto edificata di tanta virtù e di tanto spirito di carità e di abnegazione.

Essendo io sacrestana e non potendo salire sulle scale, era sempre pronta a venirmi in aiuto prendendo per sé la parte più faticosa. Mai la vidi di malumore; mai la udii lamentarsi di qualcuno, mai disapprovò neppure chi la rimproverava ingiustamente o disapprovava il suo operato.

Aveva molto zelo per l'Apostolato dell'Innocenza. Per quanto i tempi fossero difficili, otteneva molte offerte spirituali di sante Messe e Comunioni dalle sue allieve, secondo le intenzioni dei missionari».

In qualità di infermiera, un'altra consorella ebbe modo di ammirare in suor Victoria la capacità di soffrire senza lamenti, senza cercare eccezioni nel vitto o esenzioni dal lavoro.

Capitava che le alunne stesse andassero ad avvertire l'infermiera quando vedevano la loro insegnante pallidissima e temevano che svenisse da un momento all'altro. Ma lei riusciva ad andare alla fine del suo dovere.

Raccogliere tutte le testimonianze sarebbe un continuo ripetersi di elogi alla virtù veramente eccezionale di questa giovane Figlia di Maria Ausiliatrice, che mantenne fede al suo impegno di farsi santa a qualunque costo.

In lei si era felicemente incarnato il "carisma" tutto salesiano del «vado io», impreziosito dalla grazia delicata che metteva in tutte le sue prestazioni. Le sue esperienze di soffe-

renza morale le servivano per intuire e sollevare le altrui difficoltà e sofferenze. Suor Victoria sapeva piangere con chi piange e godere della gioia degli altri; sapeva anche far sorridere e ridere, anche se ciò non rispondeva molto al suo temperamento. Ma si trattava di dimenticarsi, dimenticarsi sempre per dare gioia agli altri.

In questo si esprimeva il suo concreto spirito di fede, la invidiabile capacità di vedere Dio in tutti, specie nelle fanciulle più povere anche di capacità intellettuali.

Finiva che, anche le sorelle che non riuscivano a ben interpretare i suoi gesti virtuosi e la sua fervida spiritualità, non potevano chiudere gli occhi davanti all'evidenza dei fatti. Una di queste racconta: «Dovevamo provvederci dell'abito religioso per indossarlo durante gli Esercizi spirituali. Mentre eravamo in ricreazione mi venne da dire scherzando, ed anche con un po' di ironia, che non avrei accettato altro prestito che quello dell'abito di suor Victoria. Tutte risero, perché eravamo veramente l'opposto: lei alta e magrissima, io bassa e grossa.

Nonostante ciò, suor Victoria, con il delicato modo di parlare e di fare che le era abituale, disse subito: "Oh, con molto piacere! Glielo aggiusterò in modo che lo possa usare comodamente". La ringraziai della disponibilità, e rimasi profondamente edificata per la amabilissima carità che sapeva usare anche verso le persone che le erano motivo di sofferenza».

Una sua exallieva, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, non aveva mancato di costatare e di testimoniare che l'esercizio della carità toccava in suor Victoria punte massime:

«Quando una ragazza di qualsiasi classe aveva difficoltà nello studio o nel lavoro, suor Victoria l'aiutava come fosse stato suo dovere il farlo. Stava alzata fino a notte tarda per aiutare efficacemente le allieve tirocinanti che si preparavano all'esame pratico. Si può ben dire che lavorava lei più di loro. Quando riceveva dei rimproveri davanti a noi sue allieve, ci dava un grande esempio di umiltà.

Spiegava fino a che tutte, senza eccezione, avessero compreso, e lo faceva senza dimostrare stanchezze o fastidio. Era veramente una maestra e una educatrice modello.

Quando aiutava le suore o le ragazze, faceva il lavoro come

se fosse stato suo e sempre si prendeva la parte più difficile o pesante. Se ci riusciva, sceglieva quella meno appariscente, per lasciare agli altri tutta la soddisfazione del successo.

Era l'angelo della pace, e le spalle del prossimo erano sempre al sicuro quando lei si trovava presente».

Anche altre allieve fattesi Figlie di Maria Ausiliatrice dichiararono che era stato l'esempio di suor Victoria a far loro venire il desiderio di essere come lei. In quegli anni, quando qualcuna passava dall'educandato al postulato, l'augurio delle compagne era questo: «Desideriamo che tu sia una copia fedele di suor Victoria».

Suor Victoria era veramente e squisitamente Salesiana nel suo ardente desiderio di salvare anime, di far conoscere Gesù e l'imperscrutabile mistero del suo annientamento d'amore. Faceva suo un motto/slogan molto diffuso a quei tempi: «Santificarsi per santificare». Ad esso univa l'esortazione accolta dagli insegnamenti di una Superiora: «Servire, donarsi e amare soffrendo».

Nel dicembre del 1930 era giunta alla casa ispettoriale per prepararsi a fare la professione perpetua. Come anni prima, si trovò in preda a una grande sofferenza. Essa aveva un sicuro fondamento nella sincera umiltà del suo spirito, ma anche in quella della salute che stava suscitando serie preoccupazioni. Diciamo pure, che vi entrava un misterioso quanto adorabile disegno di Dio. Sembra sempre strano per le miopi vedute della nostra mediocrità, constatare in persone virtuose la convinta e chiara consapevolezza di una indegnità che per noi non esiste. Ma per chi ha imparato a verificarsi coraggiosamente davanti alla santità di Dio e alla molteplicità dei suoi doni, solo il pensiero e la certezza del suo agire «ricco di misericordia» può dare misura e pace al proprio timore.

L'antica compagna/amica di postulato e noviziato la rivide con gioia all'inizio degli Esercizi spirituali che dovevano essere per ambedue quelli della professione perpetua. Rimase però subito turbata al vederla pallida, dimagrita ed eccessivamente silenziosa. «Le ritrovavo solamente — essa racconta — lo sguardo buono, luminoso; uno sguardo che rifletteva pace, una pace celeste.

La interrogai preoccupata, ed essa mi rispose: "Tu vieni a fare i voti perpetui... io invece temo che mi rimandino a casa mia...". "Che poca fede hai!" le dissi di rimando. Lei allora sorrise e scherzò: "Mi mancavano le tue correzioni... Comunque, mi rallegro perché siamo nello stesso dormitorio. Così, se arriva sorella morte, tu che mi conosci, mi aiuterai...".

Veramente stavo convincendomi che Victoria camminava verso la fine dei suoi giorni. Gesù la stava provando, ma dopo averle presentato il calice della più forte sofferenza, vedendola così generosa, lo ritrasse. Poté fare la professione perpetua nel giorno dell'epifania 1931.

Al salutarmi prima di ripartire per le rispettive case, avevamo ambedue la convinzione che non ci saremmo più incontrate su questa terra».

Quando le due amiche si erano domandate quale "regalo di nozze" avrebbero potuto chiedere a Gesù, fu suor Victoria a suggerire di chiedergli la grazia che non si dovesse chiudere il noviziato del Messico. Era questa una assillante preoccupazione dell'Ispettrice in quel persistere della persecuzione religiosa. E ottennero la grazia.

Riprendiamo ancora qualche passo delle annotazioni che suor Victoria scrisse sul suo *notes* nella circostanza della professione perpetua:

«L'ideale di una religiosa è Gesù; ma Gesù concreto... È l'amore a Dio come a Padre, a Maria SS. ma come a Madre, alle anime nostre sorelle. Sforzarmi di divenire una piccola copia della mia Madre celeste».

Ed ora eccola nella concretezza più concreta:

«Pazienza grande, santa, costante verso gli inferiori. Pazienza con i Superiori, vedendo Dio in ciò che dispongono; Dio che essi rappresentano, così, come sotto le specie Eucaristiche c'è veramente il Signore.

Pazienza con gli uguali. Non devo volere che gli altri siano secondo la mia maniera d'essere; devo prenderli come sono, e procurare di adattarmi io ad essi, per amore.

La pazienza ottiene tutto! Pazienza con me stessa, ed è la più difficile. Pensare che sono nulla e miseria, ma non scoraggiarmi per questo, anzi: confidare ancor di più in Dio.

Pazienza con Dio: aspettare umilmente il momento in cui voglia esaudirmi. Egli è il padrone. Non devo esigere che mi ascolti subito, ma devo confidare sempre.

Tutto ciò che devo dare alle anime deve essere conseguenza della mia intima comunione con Dio [...]. Devo essere figlia con Dio, figlia che, se non sa che cosa dirgli, almeno lo guarda con amore».

A conclusione di questi radicali impegni, suor Victoria prega: «Signore, fatemi la grazia di non perdere tempo; di ricopiarvi, di vivervi... Perché sono povera e miserabile; per questo appunto Gesù mi ama e mi tiene nella sua santa Casa! Devo quindi cercare soltanto il suo piacere e non il mio, e avere illimitata confidenza in Lui. L'esito è suo, a me chiede soltanto la buona volontà».

Se si volessero analizzare queste espressioni alla luce di ciò che fu l'autentico quotidiano impegno di suor Victoria, troveremmo che nella sua anima si intrecciavano costantemente sentimenti di sincera consapevolezza della propria povertà con quelli di una tenace volontà di confidenza nell'amore di Dio. Possiamo constatare che la grazia di «non perdere tempo» la ottenne.

La data dei voti perpetui segna per lei l'inizio della fine, quando solitamente il cammino inizia a procedere con accentuata accelerazione. Un cammino che per suor Victoria si presenterà sempre più aspro, ma anche particolarmente luminoso.

Nell'anno scolastico 1932, la sua salute andava sensibilmente peggiorando e riuscì a svolgere un insegnamento regolare solo per alcuni mesi. Per il resto dell'anno conservò solo l'insegnamento del lavoro nei corsi della scuola Normale.

Ormai la sua giovane vita andava estinguendosi, ma solo a livello fisico, perché quello spirituale brillava di una fiamma sempre più vivida e calda. Lo notavano persino le sue allieve, che, pur vedendola sfinita, quasi esausta, continuava a dire di sì ad ogni richiesta. E il suo sì era soavissimo, accompagnato da un bellissimo sorriso.

Nel dicembre 1932 fece con impegno puntuale e fervido i suoi ultimi Esercizi spirituali. Non sappiamo se sono di que-

sto tempo le battute scambiate con l'anonima fraterna confidente: «Quando sarai in Cielo farai cadere anche tu una pioggia di rose sulla terra...». «Di rose no — ribatté suor Victoria —. Non di rose: di vocazioni!». Veramente era stato questo un anelito incessante dell'anima, una concreta espressione di amore a Gesù salvatore, alla Chiesa, alla sua Congregazione e all'intera Famiglia salesiana.

La mamma di suor Victoria, preoccupata per l'evidente declino fisico della figlia, chiese e ottenne di tentare un cambio d'aria e di ambiente. Si offriva lei a cercare il luogo adatto e ad assisterla. Venne affittata una casetta a Tlalpan, paese poco distante da México.

Per suor Victoria l'allontanamento dalla propria religiosa comunità fu un grosso sacrificio; ma seppe accoglierlo e viverlo come espressione del piacere di Dio a suo riguardo. Lo visse con serenità, grata per ciò che di confortevole allo spirito e al fisico le avrebbe assicurato quel soggiorno accanto alla mamma.

Dalle memorie di mamma Cristina riprendiamo le notizie che interessano gli ultimi mesi di vita della giovane suora.

Anzitutto, essa esprime la sua riconoscenza al Signore per averle concesso di vivere accanto alla figliola gli ultimi «tre mesi e nove giorni della sua vita. Le sue Superiori — essa si dà premura di annotare — posero in me tutta la loro confidenza e fiducia. Con il divino aiuto, mi pare di aver compiuto la missione da esse affidatami.

Durante tutto questo tempo mi preoccupai di assisterla non solo fisicamente, ma anche moralmente e spiritualmente. Un religioso dello Spirito Santo portava tutti i giorni ad ambedue la santa Comunione. Più tardi facevo con lei la visita al SS. Sacramento e le altre sue pratiche di pietà. Verso sera recitavamo il santo Rosario e io le facevo la lettura spirituale. Prima di chiudere la giornata la aiutavo a recitare le preghiere.

Dapprima veniva a confessarla ogni settimana l'Ispettore salesiano e mia figlia ne godeva molto. Quando egli dovette partire, lo sostituì regolarmente il Padre Felix Rougier, Fondatore dei Missionari dello Spirito Santo, che hanno le loro case di formazione a Tlalpan. Questo santo Superiore era molto devoto di don Bosco, dal quale aveva ottenuto due

veri miracoli. Egli era abbastanza anziano e amava molto i Figli e le Figlie della Congregazione di don Bosco. Quando non poteva venire lui a confessarla mandava uno dei suoi Sacerdoti e le scriveva.

Era visitata sovente dalle Superiore e consorelle, e di queste visite suor Victoria godeva moltissimo, tanto che solo in quelle occasioni la vedevo animata e meno silenziosa del solito. Era desiderosa di rivedere l'Ispeitrice, madre Ester Muga che in quel tempo si trovava negli Stati Uniti, poiché la considerava come una vera madre.

Il Padre Rougier aveva detto a suor Victoria di chiedere, per obbedienza, a don Bosco la sua guarigione, perché — diceva — così giovane com'era doveva lavorare ancora molto per la salvezza delle anime. Solo per questo motivo suor Victoria manifestò il desiderio di guarire. Ma io capivo che il suo non era attaccamento alla vita. A volte mi diceva: "Per me, preferirei morire, ma se vivendo posso sacrificarmi di più...". E concludeva: "Infine, ho tempo tutta l'eternità per godere Dio; soitanò in questa breve vita possiamo provargli il nostro amore lavorando e soffrendo. Sia fatta, comunque, la sua volontà. Sono sua e non voglio altro che ciò che Egli vuole".

Il suo grave malanno allo stomaco le rendeva difficile alimentarsi. Una volta, vedendola quasi cadaverica, le chiesi che cosa sentisse. "Mi sento morire..." rispose.

Per un mese le venne fatta una cura di iniezioni endovenose. Non si lamentava del male che le procuravano, ma lo capivo, perché sudava freddo, tremando come una foglia... Accolse tutte le cure senza far capire quando le riuscissero penose. Per alcuni giorni non si poté muovere a causa di un forte reumatismo. Continuava ad essere serena, e diceva: "Sono contenta, perché questa è la volontà del Signore. Ora Egli mi vuole così immobile. Benedetto sia! Ora aiuto di più i missionari".

Seduta lunghe ore su un seggiolone, stava silenziosa amando e pregando. Il suo conversare era ormai tutto di Cielo. Un giorno venne a visitarla un'amica di famiglia. Suor Victoria si animò tanto nel parlare della sua amata famiglia religiosa, che le sopravvenne un accesso di tosse che parve lì lì per soffocarla.

Per due volte domandò al padre Rougier il permesso di chiedere al Signore la morte. Non glielo diede, ed essa allora continuava docilmente a domandare la grazia della guarigione.

Quando un consulto di tre medici prospettò la eventualità di un intervento chirurgico al fegato e allo stomaco, pur presentandosi con esito molto problematico (qualcuno parlava di una tubercolosi generalizzata), suor Victoria, per obbedienza, si dispose a sottoporvisi. Ma intorno a lei si pensò che, più e meglio dell'intervento umano, avrebbe potuto essere efficace quello invocato dall'Alto.

Si iniziò una novena per implorare il miracolo attraverso l'intercessione del beato don Bosco. Vi si unirono il fratello già professo Salesiano, la sorella Suora Guadalupana, il reverendo Padre Rougier e i suoi Sacerdoti. Essa servì solamente a definire la gravità del male.

La sua direttrice, sopraggiunta da México, la trovò agli estremi, eppure, in fedeltà ad una costosissima obbedienza, parlava della guarigione che si stava implorando. La direttrice, invece, le parlò della possibile morte imminente. Si chiamò il Sacerdote che le amministrò gli ultimi Sacramenti e le diede la benedizione papale. L'ammalata accolse tutto con grande raccoglimento e pace. Mentre il Sacerdote andava suggerendole alcune invocazioni, qualcuno le porse il Crocifisso da baciare. Suor Victoria vi accostò le labbra, e in quel gesto tanto espressivo spirò placidamente.

Aveva espresso qualche giorno prima un certo timore per i momenti dell'agonia. Il Signore non gliela fece provare, ma la volle subito accanto a Sé in un eterno abbraccio d'amore. Erano esattamente le ore dodici del 23 aprile 1933».

La mamma sua, riprendendo la narrazione di quei momenti, non manca di costatare che quello era il giorno in cui, nelle case salesiane, si suole incominciare il caro mese di Maria Ausiliatrice. E continua raccontando:

«Il giorno seguente, 24 del mese, verso le sette del mattino avvertii una gioia inesplicabile. Si stava celebrando, proprio nella camera della sua morte, una santa Messa presenti quasi tutti i membri della famiglia. Accanto alla sua salma, coperta di rose e con in capo una corona delle medesime, passarono tante persone: consorelle, Salesiani, Missionari e Figlie dello Spirito Santo... Così avvenne per il funerale, al

quale furono presenti anche un gruppo di alunne della scuola di casa ispettoriale. Fu sepolta a Tlalpan.

Dopo la morte di suor Victoria — assicura mamma Cristina — godo una pace grandissima, una ammirabile tranquillità. Sento che mi aiuta tanto nelle pene e difficoltà; mi sento persino meglio in salute. [...] Le sorelle e i fratelli sovente dicono: "Questo non si deve fare perché spiacerebbe a Victoria". E sono più buoni di prima.

Suor Victoria, pochi giorni prima di morire, mi aveva detto: "Dal Cielo otterrò a Rafael che vada a Torino a terminare i suoi studi, e che si rimetta in salute per poter lavorare molto per le anime". Infatti, così avvenne, mentre tante difficoltà parevano rendere impossibile quella partenza per l'Italia». Fin qui le memorie stese dalla mamma Cristina Vargas Sánchez.

Anche il fratello don Rafael, descrisse qualche tocco della spiritualità di suor Victoria. Fra l'altro ne tratteggia l'anima squisitamente salesiana nel suo amore per Maria Ausiliatrice, per don Bosco, suo "Padre". Salesiana la sua pietà e la sua attività; il suo modo di operare, il suo tratto veramente amabile.

Persona che compì fino alla fine il suo dovere, anche a costo di grande sforzo. «Mai mi manifestò, negli ultimi difficili mesi di insegnamento quanto ciò le riuscisse costoso a motivo della sua malattia. Anima attiva, spirito pratico, comprensivo. Amò la gioventù alla maniera di don Bosco: insegnava ed educava.

Già mentre era in vita — conclude il fratello Salesiano — la vedevo e consideravo come un modello da imitare. Dopo la sua morte questa convinzione è accresciuta in me».

Veramente, suor Victoria Sánchez ci offre il modello di una vita che, pur attratta fortemente dalla spiritualità di una Santa Carmelitana, non mancò di essere una autentica vita salesiana.

Suor Soliman Maria Stella

*di Martino e di Cabassa Angela
nata a Buenos Aires (Argentina) l'11 dicembre 1867
morta a Buenos Aires il 21 marzo 1933*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 24 maggio
1884*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 mar-
zo 1889*

Maria Stella dovette conoscere molto presto le Figlie di Maria Ausiliatrice che erano arrivate a Buenos Aires quando lei aveva undici anni di età. Ma non conosciamo le circostanze particolari che la portarono a entrare giovanissima nell'Istituto.

Infatti, non aveva compiuto neppure quattordici anni quando iniziò il postulato a Buenos Aires-Almagro il 29 ottobre 1881. Meno di tre mesi dopo faceva la sua vestizione religiosa tra le prime giovani che in Argentina erano state attratte dal carisma missionario della Famiglia salesiana.

Compiuti i due anni di noviziato venne ammessa alla prima professione il 24 maggio 1884 — a sedici anni! —, e la professione perpetua la farà dopo cinque anni, quando finalmente aveva raggiunto da poco la maggiore età.

Certamente fu il contatto con le prime eroiche missionarie a dare concreta formazione alla giovane suor Maria Stella e a rendere sempre più generosa e fedele la sua risposta al dono del Signore.

Durante i 48 anni di professione passò da una casa all'altra, ma sempre nella zona di Buenos Aires dove abitavano i suoi parenti. Quando, verso il 1910, l'anziana mamma si trovò bisognosa della sua assistenza, suor Maria Stella, incoraggiata dal consenso delle Superiori, passò quattro anni con lei, mantenendosi sempre a contatto con la casa centrale di Almagro. Tutte le settimane si fermava per qualche ora con la comunità delle sorelle a ritemperarvi spirito e fisico.

Morta la mamma, rientrò nella vita regolare, ringraziando il Signore che glielo concedeva, e assumendo nella casa di Almagro l'incarico di una sezione di lavori femminili.

Conservava sempre un vivissimo ricordo dei primi anni della sua vita religiosa, e con gioia parlava dei sacrifici di quei tempi eroici, quando le Figlie di Maria Ausiliatrice erano mancanti di tante cose, ma non della gioia di servire il Signore salvando la gioventù. Erano le stesse privazioni a farle felici, sostenute dall'esempio delle buone Superiori che non misuravano i sacrifici e vivevano in un clima di fervore e di fraterna carità.

Suor Soliman era di temperamento poco espansivo, silenziosa, ma attentissima agli altri, pronta sempre a prestare un servizio e a rimediare a qualche disattenzione delle sorelle. Per molti anni il suo compito specifico fu quello di maestra di lavoro.

Stava volentieri con le ragazze e dimostrava sempre una particolare attenzione a quelle meno fornite di capacità e di mezzi. Trattava tutte con grande bontà, non le castigava mai, non le rimproverava, ma cercava di essere per loro una buona sorella maggiore.

Era singolarmente attenta a conservare l'ordine e la pulizia in sé, nelle cose che usava e negli ambienti, e ciò era un evidente riflesso della sua interiore limpidezza. Sembrava che la sua vita scorresse senza contrarietà, ma era la sua capacità di accettare in silenzio la sofferenza e di viverla in comunione con la volontà del Signore, ad assicurarle la serenità e la pace di cui godeva.

Quando, per un malanno che la colpì prima ancora di entrare nella vera e propria vecchiaia, non poté seguire le fanciulle nella scuola di lavoro, venne mandata a svolgere compiti di portinaia in alcune case (Buenos Aires-Brasil, Bernal). Negli ultimi tempi fu costretta alla completa inazione poiché il male stava veramente aggravandosi. Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Buenos Aires-Barracas, dove passò serenamente alla visione di Dio, al quale aveva donato la sua vita fin dalla prima adolescenza.

Suor Torresan Anna

di Luigi e di Forner Caterina

nata a Fonte d'Asolo (Treviso) il 26 giugno 1859

morta a Marseille (Francia) il 29 maggio 1933

Prima professione a Torino il 10 agosto 1880

Professione perpetua a Nizza Monf. il 20 agosto 1882

Le memorie di suor Torresan vennero tramandate in forma sintetica ma esauriente, arricchite da qualche simpatica e utile esemplificazione concreta.

Era nata in seno a una famiglia dalla fede solida e testimoniante, e venne in essa formata alla rude scuola del lavoro. Papà Luigi era un capo famiglia sempre rispettato e obbedito, e da lui — era lei a raccontarlo — ricevette esempi di energia e di coraggioso lavoro. Il clima familiare era saturo di valori cristiani che si vivevano con poche parole e molti fatti.

I Torresan non erano ricchi, ma nulla mancava loro del necessario, e i figli crescevano sani e robusti.

La piccola Anna ereditò dai genitori quel bell'equilibrio e prezioso buon senso, prerogative delle persone semplici, pratiche e concrete della campagna.

A quei tempi le ragazze non erano mandate a scuola. Le mamme pensavano a insegnare ciò che era ritenuto necessario per una donna: filare, cucire, rendersi abile nel disimpegnare le faccende di casa, aiutare, nei limiti del possibile, nei lavori di campagna. A Mornese "qualcuno" non aveva fatto diversamente.

Ma ciò a cui in casa Torresan si dava molta importanza era l'istruzione religiosa. Alla sera, tutti intorno al capo famiglia, si ascoltava la lettura di qualche pagina del Vangelo — o di Storia Sacra — e si pregava, insieme, il Rosario, concluso con le preghiere che si trovavano immancabilmente stampate in fondo al libretto del catechismo.

La piccola Anna, pur non sapendo leggere e scrivere — lo imparerà più tardi — aveva imparato una cosa importantissima, anzi, la più importante per la vita di ogni persona, quella che conta veramente nella vita cristiana: conoscere, amare e servire il Signore!

Compito di insegnarle la "dottrina cristiana" era di mamma Caterina Forner. Era un insegnamento semplice ma esatto, che penetrava nel cuore di Anna come una pioggia feconda in un terreno ben preparato. Frequentava con amore le funzioni domenicali nella chiesa parrocchiale, assisteva alle lezioni di catechismo con molta attenzione.

Non ci viene detto a quale età fu ammessa a ricevere Gesù per la prima volta. Sappiamo invece, che, adolescente, non si perdeva di coraggio davanti alla lunga strada che doveva percorrere per concedersi la gioia soprannaturale di partecipare ogni giorno alla santa Messa.

Trascorse gli anni della fanciullezza e giovinezza unita alla famiglia e al buon Dio: lavorando, pregando, amando.

A un certo punto si domandò se non avrebbe potuto fare della sua vita un dono completo al Signore. Non sapeva ancora che cosa fosse propriamente la vita religiosa, ma capì benissimo che per appartenere al Signore doveva consacrare a Lui tutto. E fece presto il suo voto di castità.

Il suo confessore, un giovane Sacerdote venerato da tutti i parrocchiani, aveva conosciuto a Torino don Bosco. A lui parlò di tre giovanette molto pie che gli pareva fossero chiamate alla vita religiosa. Una di loro era Anna. Don Bosco lo consigliò di mandarle a Mornese, dove c'erano le "sue Suore".

Senza esitare, fiero anzi della scelta che il Signore stava facendo nella sua famiglia, papà Luigi volle per sé la gioia di accompagnare la figlia a Torino. La sua Anna stava per compiere vent'anni. Don Bosco non la indirizzò a Mornese, ma a Nizza, dove il "Centro" del giovane Istituto si era già trasferito.

Vi arrivò per iniziare subito il postulato, proprio il 24 maggio 1879, e lì conobbe la santa Madre fondatrice, il cui ricordo, i cui insegnamenti l'accompagneranno per tutta la vita.

Suor Anna dirà sempre che i giorni passati tanto vicino alla Madre furono bellissimi. Le rinunzie, ancora forti di quei primi tempi, non la sgombereranno, anzi, parve stupita di non trovare di peggio...

Poteva quindi, con vera letizia e riconoscenza al Signore, ri-

vestire l'abito religioso dopo circa tre mesi dall'arrivo, il 4 settembre 1879.

Così solida fisicamente e già matura di senno e con grandi capacità di lavoro, oltre che di sacrificio e di fervida pietà, ancora novizia suor Anna venne mandata in aiuto alla comunità di Borgo S. Martino. Qui, accanto alle prestazioni domestiche per i confratelli e i loro numerosi ragazzi, conobbe anche la vita dell'apostolato diretto nell'oratorio che occupava le suore nei giorni festivi.

Durante il tempo che poté trascorrere nel noviziato di Casamadre, suor Anna aveva dimostrato di voler corrispondere con generosità al dono della vocazione religiosa. In genere il suo lavoro era di carattere manuale, ma come sapeva capire quello delle sue compagne studente! Ed era sempre pronta ad aiutarle con preveggenza carità fraterna.

Il sano criterio e la sensibilità spirituale rendevano le sue conversazioni sempre sagge e anche attraenti. La sua fede semplice e profonda le permetteva di parlare della meditazione e della lettura spirituale come se fosse una persona anche umanamente istruita.

Vedeva in tutto e in tutti il Signore: nelle sorelle e particolarmente nelle Superiori, tanto che la deferenza filiale di suor Anna verso di loro era quasi passata in proverbio. Non sopporterà mai il più piccolo rilievo negativo nei confronti dell'autorità. La sua obbedienza non era espressione di mancanza di pensiero proprio, ma scaturiva da una fede viva e veramente illuminata.

Quando, novizia, si trovò per lunghi mesi a Borgo S. Martino, il suo rapporto con quella direttrice fu come quello che aveva imparato a vivere con la maestra del noviziato.

Sarà per tanti anni responsabile della cucina — fu questo l'unico ufficio della sua lunga vita — e non mancherà mai di presentare il *menu* della giornata alla direttrice, sottomettendosi umilmente e tranquillamente a tutti gli eventuali cambiamenti.

La prima professione la fece a Torino il 10 agosto 1880, dopo undici mesi di... noviziato *sui generis*. Ma in suor Anna tutto era veramente solido e c'era da stare tranquille sulla sua perseveranza fedele e generosa.

Venne mandata in altra comunità addetta ai confratelli salesiani del collegio di Sampierdarena. Vi rimase per una decina d'anni, dopo i quali le Superiori la assegnarono alla casa di Lille in Francia, sempre addetta alla cucina del collegio salesiano.

Rientrò in Italia solo per qualche tempo, che trascorse parte a Nizza in Casa-madre, parte nel vicino noviziato «S. Giuseppe».

La Francia stava attraversando un periodo particolarmente difficile a motivo delle leggi che chiudevano ai Religiosi ogni possibilità di azione, specialmente nelle case di educazione. Anche suor Anna aveva vissuto un penoso momento, quando pur di continuare nel lavoro educativo-apostolico, dovette deporre l'abito religioso per assumere vesti secolari.

Dopo la sosta in Italia rientrò in Francia riprendendo a lavorare nella casa di St. Denis sur Seine, un orfanotrofio, che poco dopo, sempre a motivo della legislazione vigente, era costretto a passare nella Svizzera.

Suor Anna lavorò a St. Gratien e, successivamente, a Garche. Qui si accentuò un male che da qualche tempo la travagliava. Si ritenne trattarsi di un tumore alla gola e dovette essere ricoverata in un ospedale a Parigi. Vi rimase per un anno, senza che apparisse un vero miglioramento. Sopportò il male e la conseguente inazione con generosa adesione alla volontà di Dio; ma un certo momento si sentì ispirata a domandare la guarigione per intercessione di madre Mazzarello, che tanto amava e venerava.

Con grande semplicità, le chiese: «Ho dato tutta la vita al lavoro, e adesso... Vedete bene: bisogna che mi aiutate a guarire». Fu un miracolo? Forse non venne mai riconosciuto come tale, eppure il mattino dopo suor Anna si sentì bene. Rimase ancora un po' di tempo all'ospedale, quindi ritornò a casa per riprendere il suo abituale, umile lavoro nella cucina di Garche.

Continuò ad essere sempre la prima ad alzarsi, l'ultima ad andare a riposo. Non voleva attenzioni per la sua salute, per i reumatismi che la tormentavano, per il mal di stomaco persistente... Quando si arrese ad accettare qualche eccezione nel vitto, mise la condizione che non fosse a scapito della povertà.

L'esercizio della povertà in suor Anna arrivava ai minimi dettagli. Sapeva utilizzare tutto, fino all'ultimo pezzetto di carbone e di legna. Una suora la vide un giorno raccogliere da terra un pezzetto di pane, che andò a finire alla sera nella sua zuppa.

La stessa vide che, avendo una volta trovato per terra una guagliata di filo, la raccolse e la esaminò commentando: «Cos'è questo filo? Non serve proprio più?». Felice di vedermelo mettere nella scatola da lavoro mi elogiò con un: «Brava! Non sciupiamo niente. Pensiamo che le nostre prime suore non avevano nemmeno il necessario».

Al noviziato di Marseille-Ste. Marguerite, dove suor Anna avrebbe concluso la sua vita, era chiamata la regola vivente. Di temperamento vivo, ardente nello spirito, sentiva il bisogno di raddrizzare ciò che vedeva storto. Quando si indirizzava a una giovane suora o a una novizia, diceva a volte con una certa rudezza il suo pensiero, ma era evidente il suo desiderio di far loro del bene, di voler dimostrare così il suo vero bene. La sua simpatica franchezza faceva accettare le osservazioni anche quando avevano l'aria di un rimprovero.

Ma se pensava di avere potuto offendere qualcuno, era sempre la prima a domandare scusa. E se la persona la guardava stupita, precisava umilmente: «Lei non se ne è accorta, ma io lo so... E se morissi subitamente stanotte non vorrei comparire davanti a Dio con una mancanza di carità sulla coscienza». L'espressione dice molto, tutto della buona suor Torresan.

Tutte le occasioni erano buone per incitare le sorelle all'esercizio della virtù. Vedendo una suora scopare il refettorio, le domanda: «Per chi fa questo lavoro?». «Per il Signore», risponde la suora. «Bene — conclude suor Anna — se non vede che Lui, canti sempre!».

Una novizia stava scopando la scala della cantina. Passa suor Anna: «Oh, brava — le dice — ecco le azioni più belle da offrire al Signore. Lui solo le vede!...».

Tutta la vita di suor Anna, assicurano le testimonianze, fu una seminagione continua di questi atti di virtuosa semplicità e di sodezza religiosa.

Già tanto acciaccata, si manteneva fedele a tutti i momenti della vita comune, specialmente alle pratiche di pietà. Così

avvenne il mattino del 29 maggio 1933. Come al solito, era arrivata per prima in cappella. Fece con le altre la meditazione, e fu l'ultima. Colpita da improvviso malore, venne trasportata in camera. Un'ora dopo era già passata a contemplare il volto di Dio, davanti al quale aveva condotto, in letizia e semplicità, tutta la sua vita.

Suor Vergano Enrichetta

*di Domenico e di Maggiore Giulia
nata a Villastellone (Torino) il 6 aprile 1869
morta a Torino Cavoretto il 31 marzo 1933*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891*

Più volte suor Enrichetta, durante gli anni della malattia che portò a termine la sua vita, fu udita ripetere, quasi a mo' di scherzo, ma con evidente convinzione: «Che cosa si dirà alla mia morte? Forse, che ho fatto bene ad andarmene in Cielo, perché, se tutti dobbiamo dire che siamo servi inutili, io posso ripeterlo con maggior ragione degli altri».

Non pensava che, alla sua morte, avrebbe avuto tante consorelle dell'Istituto, e particolarmente le sue tre sorelle come lei Figlie di Maria Ausiliatrice, a ricordarla con commosso rimpianto e intensa ammirazione.

Sarà particolarmente la sorella suor Maria, di poco più di un anno minore di lei, a tracciarne un affettuoso profilo, tenendo conto soprattutto degli anni vissuti insieme nella casa paterna. Su queste fraterne memorie possiamo delineare, con una certa completezza, la bella, ricca, generosa personalità di suor Enrichetta Vergano.

A Villastellone il padre amministrava i beni dei conti De Maistre, ma le cure più particolarmente delicate le riservava per i figli. La coppia Vergano — Domenico e Giulia Maggiore — ebbe nove figli dei quali Enrichetta si colloca proprio al centro. Ma ciò che suscita stupita ammirazione è il fatto che, di questi nove, cinque figlie furono religiose — la secondogenita in un monastero di stretta clausura — e due figli morirono quando si trovavano ancora in cammino per

raggiungere rispettivamente l'ideale del sacerdozio e quello della vita religiosa tra i Gesuiti.

Detto questo, ascoltiamo ciò che racconta suor Maria Vergano della sua amatissima sorella Enrichetta. Dalla natura aveva ricevuto in dono un temperamento vivacissimo, impetuoso, ardente, e una volontà che tendeva al puntiglio. I genitori ne erano un po' preoccupati, perché la vedevano, piccolina ancora, scattare sovente come una molla compressa.

Per dei nonnulla bisticciava con le sorelle. L'intervento della mamma, che sapeva anche essere severa, le acquietava, ma la vocetta di Enrica era quasi sempre l'ultima a spegnersi, accompagnata da una spallucciata e un sorrisetto furbo... Ghermiva, appena riusciva ad arrivarci, frutta e dolci, per consumarli con molta disinvoltura anche in presenza delle sorelle maggiori. Quando riusciva a eludere la vigilanza materna, si metteva a giocare persino a bocce con le sue compagnette. Era colma di vita e riempiva l'aria di chiasso, pronta a promuovere ogni genere di giochi...

I genitori erano stupiti e preoccupati per quegli straripamenti infantili: nessuna delle sorelle aveva dato tanto da fare. La mamma vigilava, e vigilava la donna di casa. Ben presto dovettero convenire che era solamente esuberanza di vita, la quale si accompagnava a una schiettezza e semplicità meravigliose, che le facevano guadagnare la indulgente benevolenza dei famigliari. L'esempio delle sorelle, l'attenzione dei genitori ad arginare e ben orientare tante energie, aiutarono la fanciulla a usare la tenace volontà nell'impegno di correggere i propri difetti.

Fu l'avvenimento della prima Comunione, alla quale venne ammessa a otto anni, che segnò un passo decisivo nella sua formazione. Si era preparata con serietà e devozione al primo incontro con Gesù, e da allora la si vide più riflessiva, più accondiscendente, allenata ormai anche alle piccole e sempre costose mortificazioni.

Aiutata dalle sorelle, aveva desiderato avere nella sua cameretta un permanente altarino dedicato alla Vergine Immacolata, e davanti alla sua immagine pregava con ingenuo fervore. La sua pietà aveva sempre colpito perché pareva contrastare con il temperamento vivace e apparentemente spensierato. Entrando in chiesa si atteggiava a grande raccogli-

mento e il suo fervido cuore traspariva da tutta la personcina composta e raccolta.

Giunta alla prima adolescenza incominciò a frequentare, insieme ai genitori, la santa Messa quasi ogni giorno. Anche nell'estate, pur essendo celebrata alle prime luci dell'alba, Enrichetta desiderava essere svegliata in tempo per potervi partecipare e fare la santa Comunione.

Con tutto ciò, la sua natura aveva ancora espressioni che lasciavano trasparire il temperamento portato anche alla vanità. Le piacevano le belle comparse in pubblico e gli abiti eleganti. Con la più giovane sorella Maria condivideva tutto, anche la scelta degli abiti. Curioso il modo che usava per eludere o contrastare le scelte delle sorelle maggiori. Queste, esperte di cucito e ricamo, secondo gli usi delle famiglie bene del tempo, provvedevano ai vestitini di uso feriale della numerosa schiera femminile della famiglia.

Quando Enrichetta veniva a sapere che stavano per misurarle un vestitino nuovo, chiamava Maria ad essere presente, ma a una certa distanza... Appena l'abito era stato indossato, guardava verso di lei. Se questa, con un gesto convenuto, le faceva capire che l'abito fatto in quel modo non le andava a genio, Enrica si oscurava in viso, pestava i piedi, trovava a ridire sulla fattura, sulle guarnizioni, e non la smetteva fino a che non arrivava una diversa segnalazione dalla consigliera in erba.

Le sorelle, a volte, non riuscivano proprio a capire la ragione di un sì improvviso e solenne capriccio. Ma quando se ne resero conto, si affrettarono a licenziare energicamente la piccola Maria.

Eppure, con tutte queste uscite capricciosette, Enrichetta dimostrava di avere un animo delicato, retto e generoso. L'intelligenza era pronta e aperta: riusciva in tutto ciò cui metteva mano. Un po' per volta maturò al punto da farsi obbediente e docile verso i genitori; ilare, brillante, e pronta a compiacere sia le sorelle che le compagne. La sua compagnia riusciva sempre gradita e interessante.

In casa i lavori più noiosi e pesanti divennero i suoi; sapeva assumerli con grande destrezza per risparmiarli alle sorelle. Era di una singolare attenzione a non sciupare o lasciar deteriorare alcunché. Si faceva sentire con... autorità anche

dalle sorelle maggiori, che in questo caso dovettero imparare da lei.

Enrichetta aveva quattordici anni quando nel vicinissimo Borgo Cornalese arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi della scuola materna e dell'oratorio festivo. Enrichetta, come pure le sorelle, fu tra le prime ad avvicinarle e a frequentare l'oratorio, attirandovi tutte le sue compagne. Insieme si iscriveranno ben presto tra le Figlie di Maria, Associazione mariana che le suore si erano data premura di istituire.

Enrichetta le frequentava con grande entusiasmo: desiderava sapere di loro molte cose, le stimava e desiderò farsi un bel regolamento di vita. Da questo primo passo il cammino fu abbastanza breve per aiutarla a maturare la convinzione che il Signore voleva che anche lei fosse una suora di don Bosco. La famiglia aveva già avuto modo di avvicinare il Santo di Torino; pare che al padre, che gli esprimeva un po' di preoccupazione per portare a termine saggiamente la sua azione educativa, avesse detto che a quattro di quelle sue figlie ci avrebbe pensato lui!

Enrichetta maturò la sua decisione insieme alla maggiore sorella Annetta, e ambedue decisero di parlarne a papà Domenico. Quel santo uomo dimostrò tutta la sua commozione e la sua piena adesione, dichiarandosi orgoglioso che il Signore avesse fatto le sue scelte nella famiglia. E le chiamò «colombelle del Signore».

Contento il papà, c'era da sentire il parere della mamma. Prima di parlargliene, immaginando che potesse fare qualche difficoltà per la loro scelta, pregarono insieme la Vergine santa, perché interponesse la sua materna intercessione. Ogni giorno si ritiravano davanti all'altarinino di Enrichetta a pregare. La Madonna fu la loro buona alleata: mamma Giulia, non nascondendo il grande dolore di un duplice distacco, compì con generosità il sacrificio. Solo un anno dopo dirà un altro difficile sì per la partenza di Maria, mentre Domenica, che allora aveva solo sette anni, le raggiungerà a suo tempo.

Enrichetta, unitamente alla sorella Anna, venne accolta a Nizza Monferrato il 3 agosto 1885: aveva sedici anni e quattro mesi. Non mancarono i momenti difficili, ma li superarono insieme con grande generosità. Graziose le scenette che

avvenivano con le due sorelle nei primi tempi del postulato. Si cercavano continuamente, ed allora la loro maestra, madre Enrichetta Sorbone, provò con delicato cuore a dividerle un po' per volta. Accolsero l'invito con grande buona volontà, ma fu un'impresa seria.

Durante la ricreazione capitava che una interrompesse improvvisamente una partita a "barra rotta"; l'altra, dalla parte opposta, faceva altrettanto. Si cercavano con lo sguardo, sorridevano in silenzioso scambio di evidenti affetti... Erano i più delicati e forti sacrifici, quelli che diedero ad ambedue una grande maturità e un grande equilibrio. Al di sopra di tutto sapevano di aver posto il Signore e a Lui dovevano imparare a orientare e donare tutto.

Bisogna anche precisare che, a quel tempo, se c'era da vivere in un clima di grande austerità e vera povertà, questo era tutto permeato da un indiscutibile e sereno stile familiare. Il postulato era ancora unico per l'Italia e la maestra era la stessa amabile e fervida Vicaria generale dell'Istituto. Unico era il refettorio, unico il laboratorio, comune la ricreazione alla quale, quando si trovava in sede, partecipava sempre la Superiora generale, madre Caterina Daghero. Le due sorelle Vergano ci stavano tanto bene, favorite da una singolare capacità di stabilire con le Superiori e le compagne un rapporto aperto e affettuoso.

Per qualsiasi bisogno o desiderio erano incoraggiate a rivolgersi alla Madre generale, la quale provvedeva a tutto. Enrichetta sentiva di essere proprio là dove il Signore la voleva.

Era di una attività sorprendente. Sempre la prima a prestarsi per qualsiasi genere di lavoro, che compiva con quel saggio criterio che già aveva rivelato in famiglia. Si distingueva pure nei momenti della ricreazione, sempre movimentata, che lei cercava di mantenere serena con le sue spassosità, che facevano sorridere anche le postulanti più timide e silenziose.

La pietà di Enrichetta postulante continuava a mantenere gli slanci ingenui di un cuore semplice e generoso. Portava sotto il grembiule una coroncina di piccoli grani che le serviva per segnare le sue piccole o grosse vittorie quotidiane. Alla sera andava a raccontare alla buona maestra vittorie e sconfitte.

Il 2 febbraio 1886 venne ammessa alla vestizione religiosa. Pure da novizia continuò con slancio fervido il lavoro della formazione nell'impegno di acquistare e vivere lo spirito proprio dell'Istituto.

Sempre a Nizza Monferrato — dove ebbe pure modo di integrare la sua buona cultura di base e di raggiungere il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e materna — suor Enrichetta fece la prima professione il 21 agosto 1888. Aveva diciotto anni di età ed una maturità umana e religiosa notevoli. Lo studio, che continuerà anche dopo la professione, le allargò non solo gli orizzonti culturali, ma particolarmente quelli religiosi, che affrontava con grande interesse e forte capacità di penetrazione e assimilazione.

Continuava a occuparsi volentieri nei lavori domestici a rigovernare piatti e stoviglie, noncurante dei grossi geloni che le gonfiavano le mani e attiravano la compassione delle consorelle. Conseguito il diploma, venne mandata in varie case a svolgere le sua bella attività di maestra-educatrice.

Forse fu l'anno dopo quello in cui ebbe la felicità completa di emettere i santi voti in perpetuo (18 agosto 1891) che, alla fine dei santi Esercizi, madre Daghero la chiamò in disparte per dirle — e il tono pareva scherzoso — che aveva pensato di affidarle la direzione di una casa. «Oh, Madre! Sono troppo giovane!», aveva esclamato suor Enrichetta, scrutando se la Madre parlava proprio sul serio. «Come?! — aggiunse la Madre con piacevole arguzia — se proprio qualche giorno fa ti ho sentita dire in ricreazione che, a paragone di tante altre, ti sentivi quasi anziana!...».

Era vero! e dovette chinare il capo e dire un sì che si troverà a ripetere tante volte ancora.

Naturalmente, le testimonianze delle sorelle che l'ebbero direttrice sono concordi nel ricordarla tutto brio, affettuosa, attenta e disponibile sempre, ricca di fraterne premure, osservantissima della santa Regola, tutta presa dallo zelo per la salvezza della cara gioventù.

La prima casa della sua responsabilità direttiva fu quella di Cannobio, dove trascorse il sessennio della sua piena giovinezza umana.

Ciò che in lei colpiva soprattutto era lo spirito di preghiera, la pietà profonda e sentita che illuminava tutta la sua esistenza e rendeva feconda la sua dinamica attività.

Era imparziale con tutte, distribuendo con zelante impegno lodi e richiami. In questi ultimi suor Enrichetta manifestava sovente l'impetuosità della natura generosa e decisa. Ma appena la si conosceva nella pienezza delle sue qualità, le vampate improvvise non disturbavano più che tanto, perché erano pronte a spegnersi prima ancora di aver intaccato la serenità dei rapporti.

Con il passare degli anni divenne sempre più padrona di se stessa. «Che cosa capita? si sentì domandare una volta dalle suore —: Non ci rimprovera più!...». «Eh — rispondeva umilmente la buona direttrice — madre Daghero mi ha consigliata a trattare sempre le suore con bontà. Io ho obbedito e me ne sono trovata molto contenta».

Da Cannobio era passata a Lugagnano, nell'Emilia e, per qualche tempo, fu pure direttrice nel convitto per operaie di Campione sul Garda. Faceva scuola e si occupava a fondo delle ragazze operaie nelle quali cercava di infondere lo spirito di pietà perché fosse il loro sicuro sostegno nella vita. Teneva delle istruzioni a tutte e seppe portare parecchie alla frequenza quasi quotidiana della santa Messa e Comunione eucaristica.

Per sé era sempre contenta di tutto, specialmente del vitto, e non permetteva che le si preparassero eccezioni, pur avendone necessità per la salute che già allora andava declinando.

Sapeva far amare, con l'esempio e la parola, la vita operosa. In quella casa non mancava il lavoro e neppure le privazioni, ma suor Enrichetta riusciva a rivestire tutto di santa letizia. E le suore correvano insieme a lei...

Avveniva, a volte, che il confessore, piuttosto avanzato nell'età, non potesse arrivare con la regolarità desiderata. Allora la direttrice diceva: «Coraggio, sorelle! Il "Padre santo" (così era da tutti chiamato quel Sacerdote) non può venire. Andiamo noi da lui. Saliamo il Tabor insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni: lassù troveremo Gesù che ci aspetta per darci maggiori grazie».

Allora le suore si ponevano in strada, che era tutta in salita. Di tanto in tanto sostavano per ammirare il bel lago di Garda che si stendeva in basso, luminoso e lontano. «Giunte lassù, e compiuti i nostri doveri religiosi, si discendeva con la

gioia in cuore e animate di buon volere a riprendere le nostre occupazioni», è la conclusione della memoria di suor Annetta Novo.

Suor Elisa Spalla ricorda il tempo trascorso con la direttrice suor Enrichetta nella casa di Lugagnano. «Avevo appena fatto professione quando venni destinata alla casa di Lugagnano come maestra di lavoro. Ero timida, inesperta di laboratorio e di oratorio. Avevo limitatissime abilità per il lavoro, mi vedevo incapace a disimpegnare l'ufficio che mi veniva affidato, perciò ero scoraggiata e piangevo. La buona direttrice — anche lei nuova della casa — soffriva intensamente, ma, forte e coraggiosa come sempre, tratteneva le lacrime per far coraggio a me... Mi assicurò che mi avrebbe fatta aiutare; intanto — diceva — un po' per volta mi sarei impraticata sia nel lavoro come nell'assistenza all'oratorio.

Vedendo la sua bontà, mi sentii sollevata. Presi subito a volerle bene e ad avere in lei grande confidenza. Con il suo materno compatimento mi fu di grande aiuto e io non trovai differenza fra l'osservanza della vita comune della Casa-madre e quella di Lugagnano, tanto erano l'ordine e la puntualità che vi regnavano».

Tutte le suore di questa comunità assicurano che suor Vergano era di buon esempio in tutto, specie nell'osservanza della santa Regola e nell'esercizio della pietà. «Se qualche volta in chiesa mi sentivo fiacca, dissipata, bastava guardarsi la direttrice per sentirmi umiliata e desiderosa di imitarla nel fervore. Diverse volte la sorpresi in cappella, inginocchiata sul pavimento, con le braccia spalancate a pregare con un fervore da serafino. Di pregare non si stancava mai — continua a dichiarare suor Elisa Spalla —, riempiva la sua giornata di preghiera, pareva fosse il suo incessante e necessario respiro».

Dopo aver fatto il breve servizio direttivo di un anno a Parma, nel 1909 arrivò a Tirano (Sondrio). «Arrivò a pomeriggio avanzato, inaspettata. Per quanto stanca del viaggio, vestì subito un abito da strapazzo e scese con noi a cena — racconta una suora di quella comunità —, s'intrattene in ricreazione ed ebbe subito una parola buona per tutte».

Nei primi tempi tiranesi, suor Enrichetta temeva di non riuscire ad accontentare gli incaricati dell'amministrazione di quella casa, e domandava con semplicità alle suore: «Sarà adatta per me questa casa? Farò bene?».

Dapprima temeva che non ci fosse abbastanza da fare per lei. Ma il lavoro ci fu, e quanto! Un asilo infantile con duecentoventi presenze! Ai bambini era lei ad insegnare il canto, e li assisteva in ricreazione e tutte le volte che v'era necessità. La sera dava lezioni alle suore, a turno; ascoltava le loro difficoltà, e cercava di trovare insieme il modo di superarle. Lei era in grado di farlo, poiché aveva già accumulato una bella esperienza diretta e continuava a tenersi aggiornata sia sotto l'aspetto culturale come sotto quello didattico.

Cercò di avvicinare periodicamente anche le mamme dei bambini, donando a loro sapienti norme igieniche ed educative, inculcando l'esigenza di formarli alla pietà soprattutto attraverso l'esempio dei genitori.

Con le ragazze dell'oratorio era zelantissima nel seguirle individualmente. La cercavano anche nei giorni feriali per avere l'aiuto di una parola opportuna sulla misura delle personali necessità. Curava le lezioni di catechismo e visitava sovente le classi dove veniva accolta con festa. Ascoltavano con attenzione la sua parola sempre chiara e interessante, grazie alla capacità di ravvivarla con episodi adeguati e piacevoli.

Cercava che alle fanciulle fosse concesso ciò che loro piaceva: passeggiate, teatro, accademie, per arrivare ad ottenere — al modo di don Bosco — tutto quello che desiderava per il loro bene.

Quando alla sera della domenica salutava le ragazze dando loro la "buona settimana", era una meraviglia vederle — arrivavano anche a trecento — attente, avvinte dalla sua parola calda e vivace. Sovente le suore le dicevano che assomigliava a una sorgente cristallina alla quale mai manca l'acqua viva della divina parola.

Ma questa efficacia educativa la attingeva nella incessante preghiera. Suor Enrichetta pregava sempre: lungo i corridoi della scuola, attraverso i cortili: ovunque la sua anima si elevava a Dio. «La osservavo in chiesa — scrive suor Carolina Castelli — sempre in ginocchio, con lo sguardo fisso al

tabernacolo, in un profondo raccoglimento. Quando la comunità faceva la *Via Crucis* era lei a guidare le preghiere e, nonostante la salute delicata, si inginocchiava per terra con un fervore che traspariva dal volto. Sono passati da allora molti anni, ma ho sempre presente il suo atteggiamento devoto nel fare il pio esercizio di pietà».

Suor Enrichetta era ancora agli inizi della sua maturità quando venne colpita dalla malattia che nessun rimedio riuscì a far sparire: l'asma, che sarebbe ben presto degenerata in una grave forma polmonare.

L'ultimo anno di Tirano lo dovette passare a letto per molti giorni. Le Superiori tentarono cambiamenti di clima. Fu a Varazze, ancora come direttrice, a Giaveno, a Serralunga d'Alba. Visto inutile ogni tentativo, poiché né il clima marino né quello montano le riuscirono efficaci, le Superiori stabilirono che venisse accolta nell'infermeria di Casa-madre. Aveva cinquantadue anni e tanta vitalità, tanto desiderio di lavorare. Ma aveva anche cercato di guardare fino in fondo alla volontà di Dio che da anni ormai la voleva limitata nell'azione.

Nel periodo che aveva trascorso a Giaveno in qualità di convalescente-ammalata, aveva cercato di continuare a fare del bene. Lo ricorda con riconoscenza una giovane suora del tempo, suor Masera Cristina: «Per una serie di malintesi — così racconta — il Signore permise fossi messa in cattiva luce presso la direttrice della casa. Io, giovane e inesperta, soffrivo e tacevo, cercando di sbrigare come sapevo e potevo i pesanti lavori dell'orto e della lavanderia.

La buona suor Enrichetta comprese la mia penosa situazione e fu per me l'angelo consolatore e la saggia consigliera. Quando venne l'Ispeatrice per la visita, seppe fare con tanta fraterna carità le mie difese che io, invece di ricevere il temuto e quasi inevitabile rimprovero, fui incoraggiata e consolata. Lei continuò ad aiutarmi con fraterna premura.

Con il permesso dell'Ispeatrice, quando mi sapeva molto affaticata nel lavoro, mi portava qualche vivanda per ristorare le mie energie e voleva la prendessi in sua presenza. La mia riconoscenza — conclude la suora — per questa ottima consorella sarà eterna!».

Quando venne chiamata a Nizza, suor Enrichetta ne godette, particolarmente per quel trovarsi nella medesima casa delle

Superiore. Le loro visite la rallegravano molto; ma anche lì ebbe l'occasione di non poche rinunce. Il tratto di casa e di giardino riservato alle ammalate era piuttosto limitato. E lo si capisce: la casa era stracolma di gioventù. Vi erano tassative raccomandazioni di non oltrepassare i... limiti stabiliti. Finiva per essere limitata anche la possibilità di arrivare nel corridoio delle Madri.

Si può immaginare quale fosse la sofferenza per il cuore delicato e sempre aperto alla filiale confidenza di suor Vergano. Non si lamentò mai di questa penosa restrizione di libertà e non cercò mai l'ora opportuna per eludere la... vigilanza. S'impegnò ad essere fedele a questo nuovo dovere come aveva cercato sempre di esserlo in altre e ben diverse situazioni, e lo fece con tranquilla serenità.

Nella primavera del 1924 fu presa la decisione di trasferire a «Villa Salus» tutte le ammalate affette da malattie polmonari. Così suor Enrichetta inizierà l'ultima tappa della sua vita, che sarà ben lunga e dolorosa.

Incominciò con l'impostare bene i suoi nuovi compiti. In una lettera alla Segretaria generale, madre Clelia Genghini, così scriverà, proprio in quei primi tempi: «Mi ricordi tanto nelle sue fervide preghiere e mi ottenga di saper passare in *santo lavoro* la mia inazione» (sua la sottolineatura).

Si propose di essere l'angelo del SS. Sacramento, e tante ore dedicherà ogni giorno alla preghiera silenziosa e adorante davanti a Gesù. Aveva tante cose da dirgli, tante intenzioni apostoliche da affidargli; quelle della sua famiglia religiosa, della quale viveva un forte senso di appartenenza; quelle della sua famiglia naturale, che in buona parte coincideva con la prima. Molto altro tempo lo trascorrevano, e sempre in raccolta unione con il suo Signore, nella piccola cameretta. Rammendava da sé la povera biancheria a suo uso e anche gli abiti stinti e rattoppati fino all'inverosimile ormai...

Si era anche imposto il caro dovere di visitare ogni giorno le ammalate che tenevano il letto, alle quali ripeteva qualche pensiero delle prediche e delle conferenze, cercando di sollevarle con la serenità briosa del suo parlare che continuava ad essere quella di sempre.

Nelle ricreazioni si era proposta di mantenere alto il clima di fraterna giocondità, e i suoi racconti spassosi e inesauribili riuscivano a realizzare l'intento. Diceva allegramente:

«Il riso fa buon sangue, il buon sangue fa fare opere buone e le opere buone fanno andare in Paradiso». La logica era stringente e facilmente afferrabile. Così suor Enrichetta diveniva pure l'angelo della gioia fra quelle care sorelle sofferenti.

Nessuna la sentì mai parlare di sé, di ciò che aveva fatto nel suo operoso passato; forse, parlava poco anche delle sorelle che tanto bene stavano operando nell'Istituto.

Nonostante tanta capacità di dimenticarsi, suor Enrichetta alimentava in cuore il desiderio di guarire. Ed era un atteggiamento più che normale, quasi doveroso, che non contraddiceva a quello essenziale della disposizione a fare tutta e sempre la volontà di Dio.

Si atteneva docilmente alle disposizioni del medico e dell'infermiera, cercando di tacere i mali e malucci che ogni giorno si presentavano o ripresentavano. Di notte riposava poco a motivo di quell'asma che la tormentava da anni. Spesso doveva trascorrere lunghe ore seduta accanto alla finestra, in contemplazione del cielo che le parlava di eternità. Le infermiere avrebbero voluto che, dopo certe notti insonni e dolorose, suor Enrichetta prolungasse al mattino il ritiro in camera. Invece se la vedevano comparire in chiesa con il viso di un colore terreo e le occhiaie sempre più profonde. Il passo, invece, era sempre agile e sicuro, quasi volesse indicare che, sì, dopo tutto, stava ancora bene. Si sapeva ormai che era tutta espressione dell'indomita volontà.

La sua devozione al S. Cuore di Gesù si esprimeva anche nella fedeltà ad estrarre e a far estrarre alle ospiti che arrivavano alla sua cameretta, il primo venerdì di ogni mese, i foglietti zelatori. Alle sorelle che gradivano la sua offerta, aggiungeva sempre qualche sobrio commento alla pratica che riusciva estratta.

Anche nelle novene e feste della Madonna, suor Enrichetta trasmetteva il suo fervore semplice e tanto generoso. Con chi manifestava particolare desiderio di perfezione, si apriva fraternamente per un vicendevole aiuto e accettava con entusiasmo proposte di bene anche da suore giovani e inesperte. A volte svelava loro le proprie debolezze e cadute per umiliarsi e incoraggiare se stessa e gli altri con un energico: «Voglio ricominciare».

Per sopraggiunte complicazioni intestinali dovette essere sot-

toposta a un atto operatorio. Alle sofferenze si aggiunsero penose umiliazioni: il suo temperamento così naturalmente orgoglioso trovò un crogiolo purificatore di caro prezzo. Ormai capiva che il suo cammino andava verso la fine, ed iniziò una fervida preparazione al passo estremo.

Consultava spesso il confessore, la direttrice e si raccomandava alle preghiere delle consorelle. «Gesù ha sofferto più di me», ripeteva sovente. «Sì, tutto per Lui e in espiazione dei miei peccati, per la salvezza delle anime». Continuava così quel "santo lavoro" che durava ormai da quasi vent'anni!

Nei primi giorni di marzo del 1933, le sue condizioni erano evidentemente gravi, eppure il suo fisico dimostrava di avere impensate riserve: resisteva a tutti gli assalti di una penosa consunzione. Venne ad assisterla anche la sua suor Maria, sorella amata con predilezione fin dai primi anni della loro vita. Fu solamente alla presenza della sorella che il 17 marzo ricevette gli ultimi Sacramenti. Aveva desiderato così solo perché, in presenza di tante consorelle, certamente si sarebbe commossa troppo... E si rispettò questo desiderio della morente, che visse ancora una quindicina di giorni.

Un giorno aveva detto a suor Maria, che l'aveva interrogata sui sentimenti che stava provando in quei momenti decisamente finali della vita: «Oh, se potessi manifestarti tutta la gioia che provo nell'essere come sono!». E poco dopo: «Desidero tanto di andare in Paradiso, che devo fare un atto di rassegnazione a rimanere ancora quaggiù. Ma sia fatta la volontà di Dio!».

In quel tempo, la sorella suor Annetta, gloriosa pioniera delle fondazioni dell'Istituto in Terra Santa, si trovava a Torino in penose condizioni di salute (morirà due anni dopo). Non sappiamo se ci fu un momento di incontro negli ultimi tempi di suor Enrichetta. Certamente, non nell'ultimo. Ed avvenne anche che la cara suor Maria, sembrando che la malattia dovesse ancora prolungarsi, avendo tra mano degli impegni pressanti, dovette partire. Rimase la più giovane sorella suor Domenica, che ebbe modo di leggere nello sguardo di suor Enrichetta tutto il dolore per quella partenza. Il Signore le stava chiedendo il distacco totale del cuore.

Anche suor Domenica, per un penoso equivoco relativo a una telefonata giunta da Milano (lei vi era segretaria ispettoriale) dovette penosamente decidersi a lasciarla.

Quando gliene diede notizia, suor Enrichetta rimase ulteriormente e penosamente scossa nell'intimo del suo essere. «Nel baciarla — ricorda la stessa suor Domenica Vergano — la sentii tutta gelida. Mi feci forza e le dissi: “Coraggio... offriamo al Signore il sacrificio”. “Sì — mi rispose — io per te e tu per me” e sollevò al cielo lo sguardo imperlato di lacrime».

In quel momento, la buona suor Enrichetta completava in luce di eternità il lontano generoso distacco dalla famiglia compiuto solo per amore di Gesù.

Negli ultimi giorni non riusciva a parlare, ma alle sorelle della casa, e ad altre che passavano nella sua cameretta, si sforzava di donare ancora un sorriso, un cenno di affettuosa fraternità. Se ne andò così: serena come un angelo, completamente libera, incontro al suo Signore.

Suor Viglierchio Modesta

di Giuseppe e di Corio Maria

nata a Torino il 9 gennaio 1875

morta a Mirabello Monferrato il 25 luglio 1933

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893

Professione perpetua a Nizza Monferr. il 9 agosto 1899

Della vita trascorsa in famiglia, le memorie tacciono completamente, per iniziare, ammirate, a sottolineare la sua entrata nell'Istituto a soli quindici anni, il 22 novembre 1890.

Modesta viveva già in pienezza il suo nome e portava nel postulato di Nizza l'ingenuo candore e la squisita delicatezza di un cuore profondamente pio. Modesta e timida, ma intelligente e aperta a tutto ciò che è bello e virtuoso, la postulante interessò subito le Superiori che ne intuirono i valori umani e cristiani che possedeva largamente.

Fece la vestizione religiosa a Nizza l'11 febbraio 1891, e c'è da pensare che i due anni di noviziato siano stati largamente impegnati nello studio. Ciò le permise di conseguire il diploma di maestra elementare e di scuola materna, insieme alle qualità collaterali e molto importanti di religiosa ed educatrice veramente salesiana.

Alla prima professione venne ammessa il 30 luglio 1893, e sei anni dopo, il 9 agosto 1899, farà quella perpetua. Fu subito una Figlia di Maria Ausiliatrice "maestra", e in questo ruolo trascorse tutta la vita, prima a Incisa Belbo (1893-1917) e, dopo solamente due anni passati a Varazze (1918) e a Serralunga d'Alba (1919), arrivò infine a Mirabello Monferrato (1920-1933).

È un *curriculum vitae* veramente lineare, ma entro il quale si dispiega tutta la bella, ricca e... modesta personalità di suor Viglierchio. Non mancano testimonianze a comprovare.

Suor Modesta non era facile alle espansioni esterne, la sua vita era impregnata di interiorità: riflessiva, silenziosa, incisiva negli interventi educativi. Il suo comportamento semplice e dignitoso, il tratto sempre gentile e controllato, rivelavano l'impegno costante di vivere alla presenza di Dio e di onorarla, questa divina Presenza, con l'omaggio di tutte le sue facoltà. Pareva si fosse proposta di non fare nulla in qualche modo...

Particolarmente significativa la sua devota ammirazione per il patrono della vita interiore, l'umile san Giuseppe, di cui parlava spesso con affetto, rallegrandosi se qualche consorella ne condivideva gli apprezzamenti e la devozione. A questo solerte custode dei più grandi tesori della terra, affidava tutta se stessa con fiducioso abbandono, imitandolo nell'umiltà e nel silenzio tutto ripieno di Dio.

La pietà di suor Modesta era profonda, intensa, e traspariva dal comportamento raccolto e dallo sguardo, più che dalle espressioni verbali. Alle pratiche di pietà comunitarie era fedele e puntuale. In esse trovò sempre la forza per accogliere gli inconvenienti inevitabili anche nella vita religiosa.

Proprio per essere entrata nell'Istituto giovanissima, non aveva avuto modo di sperimentare i molti chiaro-scuri di ogni vita, di ogni convivenza umana. Li andava scoprendo e sperimentando un po' per volta, con un certo penoso stupore, ma seppe sempre coprire di silenzio la sofferenza che le dovettero sovente procurare.

E ciò divenne la sua forza, riuscì a sorridere benevolmente, ad accogliere con fede matura punture e amarezze, lasciando che la luce di Dio invadesse e dissipasse tutte le ombre.

Negli inevitabili attriti, che il ritrovarsi con persone dai diversi temperamenti procura, era ammirabile il suo modo di reagire. Talvolta il viso le si imporporava improvvisamente nello sforzo di tacere la parola che avrebbe voluto prorompere; oppure, un lampo improvviso dello sguardo, un gesto, rivelavano alle consorelle che suor Modesta, avendo ben compreso ciò che stava capitando, sapeva virtuosamente dissimulare. E riusciva a non mendicare conforti umani, capace com'era di farne subito una generosa offerta al suo Signore.

Suor Modesta ebbe sempre una salute delicata: le sofferenze fisiche e morali si avvicendarono nella sua esistenza, ma senza turbarne la profonda calma interiore. Aveva una delicata sensibilità di artista, che esprimeva attraverso le note del canto con un timbro di voce dalle vibrazioni dolcissime. Lo faceva sovente quando era impegnata in lavori manuali di riordino. Allora il canto era tutto una lode amorosa a Gesù, alla Madonna... Gli orientamenti dello spirito erano evidenti anche in queste espressioni.

Sapeva approfittare di tutti i momenti liberi per trascorrerli in preghiera nella piccola cappella della comunità che, purtroppo, allora, mancava della desideratissima Presenza eucaristica. C'era la Madonna, davanti alla quale suor Modesta pregava con tutto il suo cuore di figlia, desiderosa di far sempre più piacere a Gesù.

La salute precaria non le impedì di essere una maestra abile, intelligente, ben preparata, capace di tenere senza sforzo la disciplina di una scolaresca sempre numerosa. Nello svolgimento dei programmi prescritti, sapeva inserire la nota schiettamente personale di una sintesi educativa basata sul rispetto vicendevole e sulla amabile comprensione.

Trattava sempre i suoi piccoli, e meno piccoli allievi con cordiali sentimenti di stima, con prudente discrezione. Riusciva in questo modo a valorizzare le capacità di ciascuno, a farle emergere, a orientarle con l'esercizio graduale della volontà illuminata dall'intelligenza.

Le testimonianze assicurano che la sua scuola era come una ben ordinata famiglia, dove tutti avevano il diritto e la possibilità di esprimere il proprio pensiero, dove si godeva, quasi senza rendersene conto, di un'atmosfera di pace serena e costruttiva.

Per parecchi anni dovette portare agli esami una numerosa scolaresca mista. Ci riusciva bene, poiché, pur mantenendosi sempre vigilante, sapeva bellamente prevenire gli inconvenienti che avrebbero potuto sorgere. I suoi alunni — fanciulli e fanciulle — si distinsero sempre per serietà di sentimenti e per fruttuosi risultati nella scuola e nella vita.

Qualche particolare conviene raccogliarlo per comprovare ciò che viene asserito delle sue abilità didattiche ed educative. Non sappiamo se avvenne a Incisa Belbo o a Mirabello, ma ciò ha poca importanza. Quell'anno gli alunni di suor Viglierchio erano soverchiamente numerosi, e le autorità scolastiche avevano stabilito di sdoppiare la classe: una per i maschi e l'altra per le femminucce.

Le Superiori avevano già espresso il desiderio che alla suora venissero affidate le fanciulle. Di diverso parere fu il Direttore didattico: suor Modesta era una insegnante troppo capace per non affidare a lei proprio i maschietti. Quando i genitori seppero ciò che stava capitando ci fu una sollevazione generale. Da parte di quelli che avevano le fanciulle, naturalmente!... Non era possibile che fossero private della loro maestra. E la protesta raggiunse lo scopo di rimandare ad altro tempo la progettata divisione. Suor Modesta continuò a godere per tutto l'anno, e per altri ancora, la classe numerosa e mista.

I suoi alunni maschi non erano meno riconoscenti delle fanciulle, anzi, lo erano in modo particolarmente significativo. Ecco un altro episodio. Lo racconta una consorella. «Mi accompagnavo con suor Modesta lungo la strada che porta alla chiesa parrocchiale, quando vediamo sbucare da un'osteria una quindicina di giovanotti di leva. Con bandiere e grandi mazzi di fiori, fissati a mo' di trofei in cima a lunghe pertiche, sgambettavano e vociavano come si può immaginare... Ma, appena videro la loro maestra, si fecero silenziosi e, col cappello in mano — allora il cappello era un comune accessorio dell'abbigliamento maschile — l'attorniarono con il massimo rispetto per far vedere a lei, che tanta parte aveva sempre preso ai loro piccoli interessi di fanciulli, il numero che avevano estratto (era un particolare del regolamento per la leva militare). Suor Modesta, un po' confusa per quell'incontro inaspettato, diceva a ciascuno una parola buona, un consiglio, un augurio».

Sovente si vedevano giovani chierici, marinai, militari di varie armi che, prima di allontanarsi dal paese, venivano a salutarla. Si raccomandavano alle sue preghiere, accoglievano con rispetto la sua parola buona. Quando ritornavano in paese dopo prolungate assenze, una delle persone che desideravano incontrare era la loro buona maestra. Era un contatto che prolungava nel tempo l'efficacia della sua azione educativa.

Negli ultimi tre anni trascorsi a Incisa Belbo, suor Viglierchio aveva pure svolto funzioni di economo (la comunità era allora di otto suore); le opere erano quelle dell'Asilo infantile, dell'insegnamento nelle scuole comunali, del laboratorio e, naturalmente, dell'oratorio festivo. In quest'ultimo suor Modesta donò il meglio di se stessa e sempre con una disponibilità attenta, ma umile e quasi silenziosa. Era di grande aiuto alla direttrice che apprezzava molto la sua esperienza dell'ambiente e ne sollecitava il consiglio.

Sapeva sempre nascondere la sua parte di sacrificio e di lavoro e riusciva a mettere in risalto, specie con le persone esterne, il ruolo della Superiora e il suo buon lavoro.

L'abitudine alla sofferenza le aveva procurato una particolare delicatezza di sentimento e acutezza di intuizione nel cogliere le altrui difficoltà. Allora faceva intervenire la direttrice perché interrogasse maternamente questa o quella, onde provvedere alle eventuali necessità, o dissipare la nube di un malinteso.

Sorella nel senso più pieno della parola, aveva tratti di sentita benevolenza, una parola cordiale, un pensiero elevato, talora anche l'arguzia e la facezia per collaborare alla serenità dell'ambiente.

Negli ultimi anni della sua vita soffersse di disturbi cardiaci e di malanni polmonari. Continuò a mantenere i suoi impegni di insegnamento con una notevole capacità di reazione e tanto spirito di sacrificio. Interrogata sull'opportunità di chiedere un periodo di sosta nel lavoro scolastico, si espresse così: «Preferisco morire sul campo di lavoro». E rimase a Mirabello.

L'Ispettrice, che aveva chiesto alle suore di farle conoscere l'orario-programma delle loro giornate, si vide giungere quello di suor Modesta con l'esatta indicazione di tutte le eccezio-

ni che i suoi malanni la costringevano ad accettare. Così precisava: «Dio sa con quale sacrificio mi attengo a questo: ma sia fatto il santo volere di Dio. Godo di poter almeno lavorare nella scuola. In uffici diversi, per ora, non lo posso.

La preghiera è un cibo che mi nutre sovente anche lungo il giorno e mi procura il sollievo e la rassegnazione nel vedere le mie sorelle in occupazioni alle quali io non posso dedicarmi. Aiuto di mano e di mente in ciò che posso. Mi benedica, reverenda Madre, e se in qualche cosa abbisogno di correzione e di avviso, faccia liberamente, ché sempre pronta e disposta seriamente a migliorare è la sua riconoscente suor Modesta».

Nel settembre del 1932, sebbene spossata e ridotta a non poter discendere le scale per il male al cuore che la travagliava, — aveva cinquantasette anni — si occupò attivamente, e con il buon gusto e la precisione che la distinguevano, della preparazione al solenne ricevimento che Mirabello avrebbe offerto al neo eletto Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone.

Era la prima volta che l'illustre figlio di quella terra, vi giungeva dopo la nomina a Superiore maggiore.

È proprio di quei giorni il ricordo personale di una consorella che così racconta: «Ebbero la fortuna di conoscere la cara suor Modesta in occasione dei festeggiamenti fatti a Mirabello... Non l'avevo mai vista prima di allora, ma al vederla apparire in cima a una scala, che lei non poteva più discendere, in atteggiamento di soavissima bontà, con un sorriso che pareva riflettere una infinita nostalgia di cielo, ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a una santa.

Risposi al suo saluto con umile deferenza e chiesi notizie di lei sia all'Ispettrice, sia alle consorelle della casa. Mi sentii confermare che la suora era veramente un'anima eletta... Volli procurarmi la soddisfazione di osservarla da vicino. Le sue affezionate oratoriane, le scolare, le exallieve salivano numerose da lei al primo piano della casa. Cercavano il suo consiglio e le sue approvazioni e indicazioni relativamente a ciò che dovevano fare nell'occasione di quella celebrazione festiva.

Era un andirivieni che avrebbe messo a dura prova anche una persona in buona salute. Suor Modesta, che appariva dia-

fana e al mattino era riuscita a nutrirsi con una sola tazzina di brodo, riceveva tutte, proprio tutte, con calma e bontà. Alla fine dissi a me stessa: "Veramente santa, se riesce a conservare un così soave controllo su se stessa!". Ed ora che ha lasciato l'esilio per la Patria — conclude l'anonima consorella — la invoco così come si invocano i Santi».

Suor Modesta aveva dovuto rinunciare all'insegnamento solo nell'ultimo anno di vita. Era talmente abituata a soffrire, che non riusciva a rendersi conto pienamente delle sue condizioni fisiche. Sperava e desiderava di guarire per lavorare ancora a vantaggio della gioventù. Ma al Signore bastava così: aveva già donato con generosità il meglio di se stessa.

Nel pieno dell'estate le sue condizioni andavano peggiorando di giorno in giorno. Anche lei ora era cosciente di essere giunta alla fine. Fece con generosità ammirabile il sacrificio della vita, in comunione con Gesù Salvatore di cui si stava celebrando il Giubileo straordinario. Gesù la dovette accogliere con un sorriso di compiacenza, come lei aveva sempre cercato di fare con tutti nella sua vita.

Suor Wildgrüber Julia

di José e di Mückllechner Theresia

nata a Innsbruck (Austria) il 16 febbraio 1865

morta a Unterwaltersdorf (Austria) il 5 novembre 1933

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferr. il 23 agosto 1897

Scrivere qualche cosa intorno alla vita di suor Wildgrüber è per noi possibile solo a partire dall'anno 1889, quando il 1° agosto ricevette a Nizza Monferrato la medaglia di postulante. Proveniva dall'Austria dove era nata, ventiquattro anni prima, a Innsbruck.

Ciò che possiamo conoscere di lei, Figlia di Maria Ausiliatrice, ci permette di arguire che la formazione umano-cristiana ricevuta dall'ambiente dove maturò la sua vocazione specifica, dovette essere particolarmente salda e, in certo modo, completa.

Infatti, risulta che suor Julia possedeva una più che discreta cultura — conosceva diverse lingue, dipingeva benino, ecc. —; certamente dovette averla acquisita prima di entrare nell'Istituto.

A Nizza Monferrato vestì l'abito religioso il 29 dicembre 1889 e fece la prima professione il 31 agosto 1891. La professione perpetua la farà pure in Casa-madre a Nizza il 23 agosto 1897. Fu un *curriculum* di formazione iniziale abbastanza normale per quei tempi, anche se la professione perpetua avvenne per lei quando da un anno già svolgeva il ruolo di direttrice.

Il periodo precedente la prima professione di suor Wildgrüber abbracciò venticinque mesi, e dagli *Elenchi* risulta che, da novizia, ne trascorse parecchi nella casa di Mathi Torinese, dove le FMA si occupavano delle operaie che lavoravano nella cartiera gestita dai confratelli SDB. Fra il 1890 e il 1891, risulta che in quella comunità erano presenti sei novizie: una piccola succursale dell'allora molto numeroso noviziato internazionale di Nizza.

Di questo tempo, che avrebbe dovuto essere di immediata preparazione alla emissione dei santi voti religiosi, conosciamo un semplice episodio. Lo scrisse suor Julia stessa a madre Clelia Genghini, molti anni dopo — nel 1930 — con lo scopo di far conoscere la potenza di intercessione e di concreto intervento dell'Angelo custode nella vita delle persone.

A quella Superiora, notoriamente devota degli Angeli, la suora racconta che fin dal primo anno di noviziato era stata mandata a Mathi come assistente delle operaie. La suora incaricata di seguire le sei novizie concedeva loro, ogni pomeriggio, circa un quarto d'ora di sollievo che trascorrevano in gioiosa libertà nel vicino boschetto.

«Giovani e piene di brio — scrive suor Julia ultra sessantenne — giocavamo talvolta a rincorrerci senza sapere che lì vicino vi era un pericolo. Infatti, adiacente alla cartiera, in una fossa profonda alcuni metri, si raccoglieva la schiuma prodotta dalla macerazione degli stracci. In superficie essa appariva come uno strato di foglie secche. E proprio in quella fossa, nel bello di una mia corsa abbastanza veloce, mi trovai immersa fino a metà gamba. Le altre volevano aiu-

tarmi ad uscirne, ma ad ogni movimento mi sprofondavo di più nella melma».

Suor Julia ricorda di essersi allora affidata con grande fiducia al suo Angelo custode, che si fece immediatamente presente in un confratello, il quale riuscì subito a trarla fuori dalla fossa... Per questo, informa la suora, da quel giorno direttrice e consorelle la chiamavano scherzosamente "Mosé": un Mosé salvato dal pantano.

Il ricordo di suor Wildgrüber va particolarmente grato alla «venerata e carissima nostra madre Vicaria [Enrichetta Sorbone], che ci seppe istillare con tanta unzione ed efficacia una tenera devozione all'Angelo custode».

Dopo la professione suor Julia venne assegnata per due anni alla medesima casa di Mathi. Doveva aver dimostrato particolari disposizioni per l'assistenza e per altro ancora. Ma ignoriamo qualsiasi particolare di questo tempo, all'infuori di un rinnovato intervento straordinario del suo Angelo che, in una particolare circostanza, la guarì con prontezza da un serio malanno all'occhio destro procuratole da un banale incidente. Nella relazione inviata a madre Clelia Genghini racconterà altri episodi del genere, i quali — combinazione?! — accadevano sempre di martedì.

Certamente suor Julia, che nella non breve vita ebbe molto a lavorare con bimbi della scuola e fanciulle dell'oratorio, avrà saputo istillare una «devozione tenera, filiale, perseverante ai nove Cori degli Angeli, specie al proprio Angelo custode», così come augura avvenga per chi leggerà le sue testimonianze.

Nel 1894 la troviamo presente nella casa di Torino; ma nel settembre dello stesso anno, sarà una delle quattro suore che a Busca, nel cuneese, diedero avvio a una scuola materna e a un fiorente oratorio festivo.

Suor Wildgrüber dovette risultare persona adatta a dare avvio alle opere, perché nel 1896 andò, e per la prima volta come direttrice, a Crusinallo (Novara), dove le FMA erano state chiamate ad occuparsi di una scuola per l'infanzia, di una privata per fanciulli, oltre che dell'immane oratorio festivo. Ma dovette essere anche persona capace di dire "sì" alle disposizioni delle Superiori.

Infatti, fatta la professione perpetua a Nizza il 23 agosto 1897 — erano appena avviate le celebrazioni per il Giubileo d'argento dell'Istituto — lascia Crusinallo per ritornare a Busca in qualità di direttrice. Qui riuscirà a lavorare per sei anni di seguito (1887-1903). Sono gli anni della sua maturità umana e della sua giovinezza religiosa. Gli anni di Busca segnarono veramente la sua vita apostolica e le rimarranno sempre in cuore.

Suor Devecchi Giulia, che l'ebbe direttrice per vari anni, ne ricorda particolarmente la fervida pietà e lo zelo instancabile e comunicativo. Intelligente e volitiva, poteva sembrare piuttosto lenta nel decidere; invece si trattava di prudente ponderatezza. Diceva: «Adesso vediamo, ponderiamo tutti i pro e i contro e poi deliberiamo sul da farsi». Si dialogava e si decideva. A questo punto, la direttrice suor Julia affrontava la situazione con risolutezza. A chi, in seguito, presentava tentennamenti diceva: «Abbiamo deciso così, e così si deve fare».

Per chi aveva con lei un contatto solo superficiale, risultava piuttosto seria, quasi chiusa; infatti, sorrideva raramente. Eppure sapeva anche essere faceta e dare il tono alle allegre ricreazioni della comunità. Soprattutto sapeva animare all'esercizio della carità che presuppone umiltà e spirito di sacrificio. In questo lei era veramente la prima. Il suo era un temperamento forte, virile, ed anche portato, per natura, al risentimento. Ma seppe lavorarsi tanto e così bene, da renderlo veramente malleabile, persino amabile.

A Busca seminò a larghe mani, ma non raccolse solo manipoli di spighe. Anzi, fu proprio lei a vivere in prima persona momenti dolorosi, frutto di calunnie ingiuriose che, rivolte particolarmente al clero locale, si riversarono pure sulla comunità delle suore. Fu un delicato momento di vera divisione della croce di Cristo Signore. La situazione si presentava talmente intricata da rendere difficile anche il discernimento da parte dei Superiori e delle Superiore.

La comunità di Busca, composta da quattro suore, venne ritirata *in toto* e definitivamente il 6 ottobre 1903. La furia anticlericale avvertì lo scorno, poiché aveva pensato a diversa soluzione...

Vittoriose riuscirono proprio le suore, che seppero mantenersi «tranquille anche sotto il peso delle più nere calunnie». Così scriveva per tutte la direttrice suor Wildgrüber quindici giorni prima di lasciare Busca — e non sapeva ancora di dover fare questo passo — assicurando la Madre generale di riposare nella certezza che «il Signore avrebbe messo in chiaro la loro innocenza». Ed aggiungeva: «Intanto non abbiamo altro conforto che la preghiera umile, confidente, fervente».

A controprova del bene fatto a Busca dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, troviamo la lettera nella quale il Vescovo locale — di Saluzzo — avendo compreso i gravi motivi che avevano indotto i Superiori (la decisione proveniva dal Rettor Maggiore don Rua) a ritirare tutte le suore, sente il bisogno di esprimere riconoscenza «per il bene che fecero a Busca le Figlie di Maria Ausiliatrice» e il «suo dispiacere che siano state costrette ad abbandonare l'Asilo e gli Oratori festivi».

La già citata suor Devecchi, ricordando quei dolorosi momenti scrive riferendosi alla direttrice suor Julia: «Ebbe varie prove dolorose, anche da parte delle Superiore, ma sopportò tutto e tacque ogni sua giustificazione. Spesso la vidi piangere, ma mai la udii pronunciare lamenti. Ma era chiaro che soffriva assai».

Suor Sarotti Giuseppina, anch'essa suora nella casa di Busca, ricorda di suor Wildgrüber il tratto educato e gentile, lo zelo per il bene delle ragazze in modo particolare, e il grande spirito di sacrificio alimentato da una soda pietà.

Un'ex oratoriana di Busca mantenne con suor Wildgrüber una corrispondenza costante e conservò più di venti sue risposte che giunsero all'AGFMA dopo la morte della suora. Sono, forse, il documento più significativo della personalità di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che sempre si rivela autenticamente tale: ricca di pietà, calda di umanità, ma sempre pronta a trascendere le vicende umane per considerarle alla luce della fede. Lo zelo per il bene totale delle persone è sempre evidentissimo.

Significativo il desiderio che alimenta di ritrovarsi a lavorare da quelle parti, almeno a Rossana, poco lontano da Busca, dove l'Istituto aprì una casa nel 1926. Aveva pregato e fatto pregare per ottenere questo. Ma quando la grazia non venne, pur soffrendone molto, come scriverà lei stessa, cer-

ca subito di riposare nella mai smentita aspirazione di fondo: «Cercare di essere sempre pronta a compiere la divina volontà» (da una lettera dell'8 novembre 1926).

Le lettere di cui stiamo parlando rivelano un'altra simpatica nota della personalità di suor Julia: la semplicità. Essa trapela dallo stesso modo di esprimersi in un italiano quasi impeccabile e molto concreto. Sa tendere la mano con schietta naturalezza — sempre per il bene, naturalmente! — e sa ringraziare con cordiale effusione. Rivela un vivo senso di appartenenza all'Istituto, e risulta che si diede d'attorno efficacemente per far sorgere anche a Busca un gruppo di affezionate exallieve.

Non manca neppure di esprimere il desiderio di avere notizie delle persone che ha conosciute: ragazze, genitori dei bambini, benefattori dell'opera di Busca.

Simpatica la richiesta di poter avere, dal giardiniere tal dei tali, un po' di semi di fiori: «viole del pensiero o qualunque altra pianticella... Mi piacerebbe tanto avere qualche piantina di costì per ricordo». Dopo qualche tempo si affretterà ad assicurare che le «piantine dei fiori hanno attecchito».

Questo carteggio avveniva tra il 1921 e il 1927. Allora suor Wildgrüber serviva il Signore a Castelgrande (Potenza) nel fondo della penisola, ed erano passati oltre vent'anni dalla sua partenza da Busca. Aveva lavorato tanto e con la dedizione propria del carisma educativo di don Bosco, specie tra le ragazze dell'oratorio di Busca, che appunto ne conservavano vivo e affettuoso ricordo. Significativo è trovare, in una di queste lettere, la sua autoqualifica: «amica e mamma spirituale» che precede la firma.

Giustamente scriverà di lei suor Caterina Patricelli: «Sembra austera e seria, ma aveva un animo delicatissimo, sentimenti nobili e il suo cuore era aperto al compatimento e alla ricerca del bene».

Una delle suore che aveva vissuto con lei gli anni di Busca poté testimoniare: «La carità e l'umiltà erano le due virtù che più spiccavano in lei. Era osservantissima anche nelle più piccole cose, specialmente nelle pratiche di pietà; devotissima del S. Cuore di Gesù di cui propagava instancabilmente la devozione, specie con la pratica dei primi venerdì del mese, fra le oratoriane e fra quanti avvicinava. Di carat-

tere forte e di aspetto serio ebbe molto da soffrire. Trattandola da vicino si scopriva quanto fosse di animo delicato e gentile. Fra noi si era formata una gara per la pratica della carità; lei era sempre la prima a dare buon esempio, era più sorella che Superiora. Il suo ricordo è sempre per me un efficace richiamo alla religiosa osservanza».

Ma riprendiamo il filo cronologico della sua vita. Lasciata Busca, venne mandata ad avviare la nuova opera di Bellagio, località prospiciente il bel lago di Como. La comunità era costituita da una suora, una novizia e da lei, direttrice. C'è da pensare che riuscisse a lavorare bene se, dopo un anno solamente, venne incaricata di un altro avvio di opera, forse anche più confacente alla sua bella preparazione culturale.

Questa volta scendeva nella pianura lomellinese, a Ottobiano, nell'Asilo "Pecchio" che, per l'epoca (1904), risultava esemplare nella sua nuovissima struttura. Molti i bimbi che vi furono subito accolti e ancor più numerose le oratoriane che affollarono i suoi ampi spazi nei giorni festivi.

Due anni solamente rimase a Ottobiano. Ormai suor Julia stava percorrendo l'Italia nel passaggio da una casa all'altra, dall'una all'altra ispettoria.

Nel 1907 la troviamo nell'Abruzzo, a Gioia dei Marsi, in quella casa penosamente legata al terremoto della Marsica, che nel gennaio 1915 avrebbe seppellito tra le sue macerie anche le tre Figlie di Maria Ausiliatrice che vi si trovavano. Ma a quell'epoca suor Wildgrüber aveva già percorso altri tragitti.

Di quell'unico anno trascorso a Gioia dei Marsi abbiamo la testimonianza di suor Lucia Arcidiacono, che si dichiara fortunata di aver trascorso un anno con suor Julia, che era impegnata nella scuola materna.

«Non posso dire quale fosse l'esercizio di pazienza esercitato dalla cara sorella con quei bambini, specialmente perché non riusciva a capire il dialetto del paese... Quando più si trovava nelle difficoltà, si metteva a cantarellare.

Era sempre allegra; godeva nel fare dei favori alle sorelle. Mai fu udita pronunciare parole di lamento. Piuttosto la vidi spesso piangere dinanzi a Gesù sacramentato, e si raccomandava a noi perché l'aiutassimo a non offendere il Si-

gnore. Mortificatissima nel cibo non si riuscì mai a capire ciò che la poteva disgustare. Alimentava la serenità comune anche raccontando barzellette tedesche...».

Dall'Abruzzo fece ritorno a Torino, dove si fermò per due anni. Forse fu di questo periodo il suo interessamento per il costituirsi dell'Associazione Exallieve a Busca.

Passerà poi nel pensionato di Giaveno (1913), dove la consorella suor Teresa Occhiena ebbe modo di conoscere il forte temperamento e la meravigliosa capacità di accogliere tutti con grande gentilezza e interessamento. «Si distingueva — scrive la suora — per la puntualità e la fedele osservanza del silenzio, nonché per lo spirito di povertà. Si notava pure la sua spiccata devozione verso Gesù sacramentato che infondeva nelle ragazze dell'oratorio. Non le mancavano certamente le sofferenze, poiché spesso la sorpresi in lacrime davanti al tabernacolo della cappella. Ammiravo molto il rispetto che dimostrava verso la direttrice e la filiale dipendenza in tutto».

Forse quello di Giaveno fu un anno di distensione. Nel successivo venne mandata a Gravellona Toce (Novara), dove svolse il ruolo di economo. Qui la sorprese lo scoppio della prima guerra mondiale. L'Austria, sua patria, combatteva dal 1914, e l'Italia le dichiarerà guerra nella primavera del 1915.

Suor Julia visse anni di grande sofferenza morale. Sofferse soprattutto quando, alla fine del 1915, passò ad Omegna dove quel Convitto era stato trasformato in ospedale militare. Lei non trattava direttamente con i soldati feriti o ammalati avendo l'ufficio di dispensiera, ma le occasioni, anche involontarie, non mancarono per offrirle motivi di squisita sofferenza.

Suor Cravero Antonietta, che in quegli anni si trovò nella medesima casa, lasciò questa significativa testimonianza: «Erano giornate cariche di sacrifici... Quanto dovette faticare in quel tempo per controllare il suo carattere forte! Lo vedevamo tutte e, d'altra parte, lei si raccomandava alle nostre preghiere per riuscire vittoriosa.

Soffriva quando sentiva i soldati imprecare contro il nemico che li aveva ridotti in quelle condizioni... Lei cercava di dissimulare i suoi sentimenti, ma si sentiva ferire il cuore, perché quei nemici erano i suoi connazionali.

Quando non ne poteva più correva in chiesa, e pregando sommessa lasciava sfuggire il lamento: "Gesù mio, io non ne posso più". Ma sapeva anche aggiungere: "Tutto per voi, mio buon Gesù". Quest'ultima espressione le era abituale e la suggeriva anche a noi infondendoci forza per lottare e per intensificare lo spirito di fede».

Suor Regina De Pollo sarà ancor più esplicita nel trasmettere un episodio increscioso avvenuto nel medesimo periodo di Omegna nel quale appare la sua virtù: «Una sera — racconta —, in ricreazione si parlava della tristezza dei tempi e una di noi, rivolta a suor Julia, senza troppo riflettere le disse: "Brutti tedeschi che uccidono e feriscono tanti nostri poveri italiani!...". "Poveretti! — replicò suor Julia — anche loro obbediscono come gli italiani... Anch'io, del resto, potrei fare lo stesso lamento...". Il discorso languì.

Al mattino vedo suor Julia in piedi al fondo della scala che portava verso la chiesa. Vista scendere la suora di cui sopra, la ferma e le chiede scusa, perché desiderava essere perdonata prima di presentarsi al Signore. Eppure, la più ferita era stata proprio lei!».

In questi gesti si rivelava la vera fermezza d'animo e, insieme, la squisita delicatezza e umiltà di suor Julia. Non mancano altre testimonianze che toccano questo aspetto della sua fermezza e umiltà, della sua capacità di soffrire e di offrire.

A quell'epoca suor Julia aveva appena oltrepassato i cinquant'anni e da ventotto vestiva l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non sappiamo con precisione quando avvenne; forse, fu verso la fine del 1917 che un decreto stabilì l'immediata partenza di tutti i cittadini austriaci o tedeschi che fossero. Anche la nostra suor Julia dovette sottostare alla decisione delle autorità italiane. Deposto l'abito religioso ne indossò uno secolare, e dovette affidarsi a due guardie vestite in borghese incaricate di accompagnarla fino al confine.

Suor Cravero completa la notizia scrivendo: «Non si può descrivere la sua pena, specie quando dovette spogliarsi del suo abito religioso. Di quanto esempio ci fu in quella circostanza! Ci lasciò sofferentissima ma rassegnata e tranquilla, tanto che le stesse guardie sentirono il bisogno di assicurar-

ci che avrebbero avuto per lei ogni riguardo. "Nel Cuore di Gesù sempre!" ripeté mentre il treno la trasportava lontano».

Nulla più sappiamo del suo esilio in Patria, se non che dovette essere breve. Rientrata dall'Austria ormai sconfitta, le Superiori le fecero attraversare in lunghezza la penisola fino a raggiungere Castelgrande (Potenza), al confine tra la Basilicata e la Campania. Qui una comunità di sette suore si occupava della scuola elementare privata, dell'asilo infantile, dell'oratorio e di altro ancora.

Il suo ruolo specifico era quello di economica; ma una delle sue direttrici del tempo informa che suor Julia insegnava pure a un gruppo di fanciulle interne che frequentavano la seconda e terza classe elementare. Curava, inoltre, con molto senso di responsabilità e zelo, il gruppo delle "Madri cristiane" che si riunivano per incontri formativi alla quarta domenica di ogni mese.

Suor Montalbetti Ermenegilda la ricorda negli anni 1926-1927, quando anche lei lavorò a Castelgrande. La definisce rispettosa, sottomessa, esemplare: la prima a dare buon esempio in tutto. Di carattere allegro, amante del sacrificio. Avendo la responsabilità amministrativa, non prendeva nessuna iniziativa senza sottoporla alla direttrice. Aveva anche il pensiero della chiesa, che teneva ordinata e pulita con vero buon gusto, suscitando l'ammirazione degli stessi Sacerdoti. D'altra parte si conosceva quanto grande fosse in lei lo spirito di pietà e l'amore all'Eucaristia, sia come Sacrificio sia come presenza nel tabernacolo.

Con le bambine della scuola era molto paziente, esercitando un ammirabile controllo su se stessa per mantenersi fedele alla tipica amorevolezza salesiana.

Anche suor Caterina Patricelli ammira le medesime caratteristiche virtuose della buona suor Julia, che non sentì mai disapprovare la minima disposizione. Non era davvero insensibile, anzi, soffriva se le sue idee non erano prese in considerazione, eppure sapeva tacere e celare l'intima sofferenza. Aveva l'abitudine di rimettersi in tutto al giudizio di Dio che scruta i cuori e li conosce fin nell'intimo più intimo.

Tutte notavano il suo forte senso di responsabilità: se le veniva affidato un impegno, anche di poco conto, si era certe

che lo avrebbe portato a compimento con la massima diligenza.

C'è chi ricorda una circostanza nella quale suor Julia sostenne il suo parere con una certa vivacità davanti alla direttrice. Non lasciò però passare la giornata senza chiedere umilmente scusa a tutte le sorelle «per il cattivo esempio che vi ho dato poche ore fa».

Suor Rosa Pizzorni ricorda di aver conosciuto suor Julia proprio quando giunse a Castelgrande (verso la fine del 1918) precisa la medesima. Forse non sapeva da quale dolorosa esperienza era appena uscita. La trovò "anzianetta", mentre aveva solamente cinquantatré anni. A quei tempi l'Istituto godeva di una media invidiabile quanto all'età delle suore, e non è da stupirsi che le cinquantenni fossero considerate anziane...

Suor Pizzorni pensa, però, che forse suor Julia non stava troppo bene: «lo diceva il suo viso paonazzo e le mani sempre gelide», precisa. Dovette impressionarla il fatto che, sebbene di lingua tedesca, parlasse e scrivesse l'italiano in modo corretto, tanto che venne occupata anche in lavori di segreteria.

La suora ricorda anche un altro particolare del tempo di Castelgrande, che fu il luogo dove suor Wildgrüber rimase più a lungo (1918-1927) che nelle altre quindici case dove passò i suoi quarantadue anni di vita religiosa.

Tra le altre incombenze aveva anche quella di curare i conigli. Ad essi dedicava tempo e fatiche. «Avevo l'impressione che lo facesse per spirito di umiltà e di mortificazione, perché sacrificio e umiltà richiedeva lo scendere varie volte al giorno nei sotterranei della casa per accudirli». Sovente la ricerca dell'erba di cui doveva alimentarli esigeva fatica, specie nell'inverno, quando neve o ghiaccio la ricoprivano.

«Ma — continua la testimonianza — suor Julia non si lamentava mai di quell'ufficio, non chiedeva aiuto, neppure per essere eventualmente accompagnata quando doveva scendere in quell'ambiente sotterraneo a ora tarda».

Qualcuno sapeva che suor Wildgrüber aveva bisogno di ottenere grazie spirituali per i suoi familiari e per i peccatori in genere. Su queste intenzioni insisteva con una preghiera per-

severante e sapeva pure accompagnarla con il generoso ringraziamento di se stessa.

Non sappiamo in quale casa si trovò a svolgere compiti di portinaia. Suor Trocchia Immacolata la ricorda quando sosteneva quel delicato ruolo con dolcezza e uguaglianza di umore, pronta ad accogliere tutti con amabile sorriso; pronta anche a donare una parola elevata. Il suo modo di operare — confida suor Trocchia — rivelava uno spirito sempre unito al Signore. Ciò la portava anche ad essere attenta ai bisogni altrui.

Si prestava volentieri quando vedeva una sorella in qualche necessità. «Un giorno — racconta sempre suor Trocchia — mi aggiustò un capo di biancheria con vera perfezione. Alle mie esclamazioni di ammirazione riconoscente reagì con molta semplicità dicendo: “Che c'è di straordinario? Cerco sempre di fare tutto con la massima perfezione”».

Naturale che a qualcuna venisse il sospetto che suor Julia avesse fatto il voto di non dire mai di no a quante ricorrevano a lei per aiuto. Lo documenta suor Marchionatti Caterina ricordando come a volte l'avvicinava in ricreazione per dirle: «Se ha qualcosa da fare, io ora ho tempo...». Ed era felice quando si accettava la sua prestazione.

Dopo gli Esercizi spirituali del 1927 passò dalla Basilicata alla Puglia, cioè da Castelgrande a Martina Franca. Scrivendo nel gennaio del 1928 alla fedele corrispondente di Busca (si chiamava Maria Arnolfo e non era più una ragazza!), commenta il suo cambio scherzosamente: «A forza di girare il mondo arriveremo alla meta: il Cielo!».

A quella meta ci pensa e ne parla con graziosa semplicità, mentre è convinta che le care persone di Busca non le vedrà più su questa terra. Ed allora: «Facciamoci tanti meriti per il Paradiso! Questo sì, e null'altro ci potrà consolare giunta che sia l'ultima nostra ora».

Nella stessa lettera racconta: «Una nostra Superiora morendo disse: “Sono nelle mani della Madonna, sono felicissima!” e si fece cantare tante lodi mariane... Fosse riserbata a noi pure una sorte sì bella!». E conclude con forza, poiché la triplice ripetizione è fortemente sottolineata: «*Preghiamo, preghiamo, preghiamo!*».

Ma prima dell'ultimo, che non era davvero lontano, suor Julia dovette intraprendere qualche altro viaggio.

Nel 1929 l'*Elenco* dell'Istituto la segnala presente a Schins-Jadgerb in Austria, dove sei Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano del laboratorio e della cucina presso i confratelli Salesiani.

Ma l'anno successivo è segnata ancora tra il personale di Martina Franca. Fu veramente in Italia nel 1930? Non siamo in grado di verificarlo.

Nel 1931-'32 e '33, la ritroviamo segnata presente nell'ispettoria Austro-germanica, in qualità di economista della comunità, pure addetta ai Salesiani, di Unterwaltersdorf. Dopo quarant'anni trascorsi nella patria della sua scelta religiosa, suor Wildgrüber andava a completare la sua bella corona in quella delle sue radici di vita.

Fra le testimonianze che vennero tramandate, ne troviamo una che pare si riferisca unicamente a questo ultimo periodo della sua vita. Alcuni particolari ripetono ciò che abbiamo letto dalle precedenti testimonianze delle consorelle italiane. Ciò è senz'altro molto significativo. Non mancano alcune note nuove e interessanti episodietti.

Della sua fedeltà alla partecipazione quotidiana alla santa Messa è detto che, pur essendo già ammalata, anche nel rigido inverno di quel nord-est austriaco non tralasciava di portarsi fino alla parrocchia. Era lei a dire: «Se vogliamo delle grazie, domandiamole a Gesù con fede durante l'elevazione della Messa». L'ascoltavamo volentieri quando parlava di cose spirituali con una unzione che non mancava di incidere nell'animo.

Una suora racconta che in un corridoio della casa vi era un grande Crocifisso. Una volta, trovandosi in compagnia di suor Julia, questa le disse: «Tutte le volte che passerà qui davanti si ricordi di guardare Gesù con affetto, ed Egli volgerà su di lei, in punto di morte, uno sguardo pieno di bontà e di amore. Perché Gesù rivelò a un'anima santa che Egli guarderà con bontà e amore coloro che in vita avranno mirato con compassione, sia pure una sola volta, le sue piaghe». Lo disse con tanto calore che la suora ne fu tutta penetrata e accolse con entusiasmo quel prezioso consiglio.

Quel Crocifisso doveva esercitare sulla sua anima delicata e gentile una forte attrattiva. Anche un'aspirante del tempo ricorda che un giorno suor Julia, vedendola intenta a scopare proprio in quel corridoio, accennandole il Crocifisso le disse: «Tutte le volte che fai l'ufficio ricordati di offrire a Gesù, che qui ti vede, il tuo lavoro e rivolgili spesso tanti atti d'amore».

La sua pietà era stabile e fervida, basata sulla fede viva e su un grande amore. Fu proprio questa pietà a sostenerla negli strazi dell'ultima malattia, che si rivelò come cancro allo stomaco. Rimase a letto per diversi mesi. La febbre persistente le cagionava molta arsuria, ma era sempre attenta a non toccare una goccia d'acqua dopo la mezzanotte per poter ricevere al mattino Gesù eucaristico.

Era evidente che doveva soffrire dolori atroci, ma mai un lamento usciva dalle sue labbra. Si manteneva serena, disposta a fare, come sempre, tutta la divina volontà. Riconoscente per ogni minima attenzione, ringraziava con quel suo tratto delicato e sensibilissimo.

La direttrice suor Ostern Regina, nella lettera che scriverà a madre Linda Lucotti qualche giorno dopo il decesso di suor Julia, dichiara di essere stata contenta di averla avuta nella sua comunità per oltre due anni. L'aveva sentita fortemente affezionata all'Istituto e alle Superiori, «e quanti esempi di umiltà, di sottomissione, di abnegazione, di mortificazione e di tante altre virtù ha dato a noi tutte».

E continua informando: «La cara suor Julia ha avuto la grazia di poter ricevere tutti i giorni la santa Comunione, all'infuori degli ultimi quattro, quando la sua mente non le permetteva di aver cognizione delle cose. Ma il giorno precedente la sua morte, per circa tre quarti d'ora fu nuovamente limpida. Mi prese per mano e, fra le altre cose, mi disse: "Sento che domani non ci sarò più, e sento il bisogno di ringraziarla nuovamente di tutto e di chiedere ancora una volta perdono a lei e a tutte, se qualche volta non avessi dato buon esempio e se avessi recato qualche pena alle mie consorelle"».

Mi assicurava che arrivata in Paradiso avrebbe fatto tutte le mie commissioni. Le ho di nuovo raccomandato tutti i bisogni delle Superiori, e quando le dissi di non dimenticare madre Linda, mi rispose: "Oh, non la dimenticherò...". E mi

parlava di lei, amatissima madre Linda, come tante altre volte, con tutta l'espansione del cuore.

Poi suor Julia mi pregò di ringraziare a suo nome il Confessore. Proprio allora questi stava antrando in casa. Mi ritirai, e dopo pochi minuti mi sentii chiamare e udii il Sacerdote che diceva a suor Julia: "Adesso le do ancora una volta l'assoluzione sacramentale e la direttrice le guida la mano affinché lei stessa possa fare il segno della croce".

Dopo l'*amen* del Sacerdote suor Julia rientrò nel suo stato comatoso, per entrare nella pace del Signore il giorno seguente accompagnata sempre dalle preghiere del Sacerdote».

La Direttrice conclude la relazione sulla morte della cara consorella con questa confortante informazione: «Mentre tenevo ancora, pregando e piangendo, il capo della buona suor Julia tra le mani, il Sacerdote mi disse di non piangere: "Non presento le condoglianze ma le felicitazioni alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché adesso hanno una santa di più in Paradiso».

Suor Zveglic Terezija t.

*di Janez Berkman e di Abram Marija
nata a Strzisce (Jugoslavia) il 7 settembre 1907
morta a Roppolo Castello il 18 luglio 1933*

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Di lei si scrisse che, nella breve vita, ebbe di grande solo i desideri, di intensamente delicato i sentimenti del cuore. Agli uni e agli altri seppe dare unità nella consacrazione religiosa che la avvinse a Cristo Signore, al quale dedicò la pienezza di un amore veramente sponsale.

La sua ingenua e fervida pietà aveva le audacie e gli abbandoni dell'infanzia. Dovette riuscire molto cara al Cuore di Gesù se volle associarla fortemente al mistero della sua croce per donarle, con singolare sollecitudine, il gaudio della risurrezione.

Quanto la sua giovane vita abbia contribuito a estendere il dono della salvezza nel mondo, lo si potrà conoscere sola-

mente nell'eternità. L'anno della sua morte sarà quello del Giubileo straordinario della Redenzione nel suo 1900° anniversario!

Terezija Zveglic era nata in un paese della zona meridionale della Slovenia, nazione facente parte, allora, dell'Impero Austro-ungarico. Il paese si adagia sulla riva sinistra del fiume Sava; su quella opposta, a Radna, vi fioriva un istituto salesiano fondato di recente.

Le memorie non trasmettono notizie particolari relative all'ambiente familiare nel quale la giovane crebbe e si formò. Abbastanza fondatamente, si può arguire trattarsi di un ceppo moralmente sano e ben sostenuto da una coerente vita di fede. Inoltre, la parrocchia ben organizzata, alimentava i valori cristiani di una fede secolare, considerata da quelle popolazioni come un patrimonio prezioso e insostituibile.

Un fervido gruppo di Figlie di Maria, alle quali apparteneva anche Terezija, fungeva da buon fermento, poiché le socie erano molto impegnate per il decoro del culto, per le solenni liturgie animate dal canto, e particolarmente nell'apostolato spicciolo che raggiungeva tutti gli strati della popolazione, dai fanciulli alle persone anziane.

Pare che i Salesiani di Radna avessero diretti contatti con il buon popolo di Strzisce, dal quale uscivano ogni anno promettenti vocazioni maschili e femminili.

Terezija, come altre sue compagne, andava sovente al di là del fiume per frequentare la chiesa semi-pubblica dell'istituto salesiano e per approfittare della valida direzione spirituale di quei Sacerdoti. Per andarci, doveva anticipare notevolmente la levata e fare a piedi un percorso di parecchi chilometri.

La sua adolescenza scorreva limpida perché sostenuta dalla grazia dei Sacramenti, che frequentava con costante regolarità e fervido cuore. Ciò non comprimeva affatto la vivacità del temperamento simpaticamente aperto e comunicativo.

Terezija appariva piuttosto vanitosetta, poiché tra le compagne emergeva per il vestito sempre elegante e di buon taglio e, nella stagione invernale, — cosa piuttosto singolare per i tempi e i luoghi, se venne sottolineata — faceva uso di un ornamento di pelliccia che le dava un aspetto distinto. Per

questo, appunto, a prima vista, dava l'impressione di una giovane piuttosto ambiziosa e vana. Insomma, di molta apparenza e poca sostanza.

Questa fu la prima impressione dello stesso Salesiano che diverrà suo direttore spirituale. Alla fine, però, dovette riconoscere di essersi sbagliato. Terezija gli si rivelò come una ragazza limpida, schietta e coraggiosa nel discernere e valutare se stessa e nell'accusarsi con semplice umiltà. Dopo la sua morte dirà di averne ammirato — al di là del temperamento vivacissimo e brioso — la sodezza di una formazione scaturita dalla positiva influenza dell'ambiente familiare e parrocchiale.

Incominciò a non meravigliarsi più delle sue elevate aspirazioni, anzi, l'incoraggiò a seguire la vocazione religiosa che parve dovesse realizzarsi tra le Suore delle Scuole Cristiane, abbastanza diffuse nella Slovenia e tra le quali si trovava anche una zia di Terezija.

Non conosciamo l'epoca precisa della sua partenza per Maribor per iniziarsi la sua formazione religiosa. Fu una esperienza destinata a un penoso ma deciso fallimento. Quasi subito, una sensazione indefinita di disagio le inondò l'anima. Forse, ma ancora confusamente, capiva che per lei ci voleva qualcosa di "diverso". Dopo pochi mesi rientrò in famiglia, ma ancora fermamente decisa a percorrere il cammino della totale consacrazione a Dio.

Aveva sentito parlare delle Suore di don Bosco, ma non le conosceva. Sapeva, però, che anche dalla sua Slovenia parecchie giovani erano partite per l'Italia a compiere la formazione religiosa, e non erano rientrate nella loro terra.¹

Quando il direttore spirituale se la trovò nuovamente dinanzi a chiedergli di aiutarla a entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le disse subito un no risoluto. Quel rientro da Maribor e il nuovo desiderio che ora esprimeva, gli sembrò una chiara espressione di instabilità temperamentale. Terezija lo sentì dire, con ruvida schiettezza, che non intendeva occuparsi della vocazione di chi non aveva suffi-

¹ La prima opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Slovenia, inizierà solo nel 1936.

ciente fermezza per abbracciare generosamente i doveri che la vita religiosa, in qualsiasi Istituto, esige dai suoi membri. La giovinetta soffrì, ma non si perdette di coraggio. Pregò e insistette umilmente e decisamente. Il direttore incominciò a parlarle delle difficoltà ben più numerose che avrebbe incontrato con quella scelta: lasciare la propria terra, imparare una lingua diversa, adattarsi a una diversa cultura, clima, vitto e via dicendo... Vedendo che la giovane si dichiarava disposta a tutto, finì per darle il consenso di partire. In quell'anno le candidate del luogo per la vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, furono due.²

Terezija, prima di riuscire ad attuare la sua generosa aspirazione dovette affrontare altre notevoli difficoltà. Anzitutto la opposizione dei familiari, che avevano più di un motivo per dimostrarsi scontenti. Una sorella, alla quale era particolarmente affezionata, le dimostrò tutta la sua contrarietà al punto di non volere assolutamente sentirla parlare di quel progetto. Terezija soffriva, ma teneva duro.

Intanto non perdeva tempo: andava periodicamente a Radna, dove riceveva da quel direttore Salesiano — insieme alla compagna Franciska — lezioni di italiano in vista della progettata partenza. Strano! L'impressione dell'insegnante fu piuttosto negativa relativamente a Terezija, tanto che lo portò a dire che a quella candidata postulante sarebbe stato necessario un energico lavoro di riforma se voleva divenire una buona religiosa.

Un giorno Terezija fece, con la sorella Maria, un viaggetto fino alla capitale, Ljubljana, e desiderò andare a pregare nella chiesa che i Salesiani avevano costruito in onore di Maria Ausiliatrice nella periferia collinosa della città. Si fermò a lungo in preghiera davanti al tabernacolo, che fissava con intensità affettuosa e dolente. Ad un tratto uscì con questa espressione — sarà proprio la sorella Maria a ricordare —: «Oh, Gesù! Non lasciare nel mondo la tua Terezija che ti ama tanto!». La sorella ne rimase colpita e intenerita. Mossa da un impulso che non saprà mai spiegarsi, le disse: «Ebbene, va pure dove Dio ti chiama. Lui ci aiuterà...».

² L'altra, suor Kozmus Franciska, morirà in Slovenia nel 1992.

Maria raccontò pure che Terezija, ancora adolescente, si era ammalata di tifo in modo tanto serio che il medico aveva giudicato il caso veramente disperato. Un mattino l'ammalata si svegliò senza febbre e raccontò alla mamma di aver visto — in sogno? — la Madonna. L'aveva confortata con un amabile sorriso, e le aveva detto: «Non morirai; ti aspettano altre sofferenze...». Probabilmente, quelle parole ritorneranno alla memoria dei familiari dopo la morte di Terezija. Per allora si rallegrarono della salute ricuperata in modo veramente insperato.

Giunse il giorno della partenza per Nizza Monferrato. Nel salutarla, qualcuno — tra cui lo stesso direttore spirituale che lo confiderà più tardi — si andava ponendo silenziosi interrogativi: «Una natura di quella tempra, vivacissima, intelligente, profondamente affettiva, avrebbe avuto la forza e la costanza di perseverare in una vita, bella sì, ma seminata di rinunce?». La risposta sarebbe giunta definitiva dopo meno di quattro anni.

Indubbiamente, Terezija possedeva le caratteristiche della più autentica femminilità. Tra esse, con una grande capacità di amare, quella di saperlo fare con dedizione totale, a costo di qualsiasi sacrificio. Inoltre, aveva compreso che la preghiera fiduciosa e perseverante assicura un cammino di grazia e di forza. Ormai aveva chiaro quale doveva essere il suo programma di vita, e lo pose in atto subito, iniziando il periodo di prova nel postulato il 31 gennaio 1930. Aveva ventidue anni.

Il suo impegno di vita lo condivise con la compagna Franciska Kozmus dalla quale, probabilmente, venne fatto conoscere, perché Terezija stessa glielo aveva scritto su un foglietto: «Ami e desideri essere l'ultima, e piacerà a Gesù. Non cerchi le consolazioni delle creature, si abbandoni completamente a Gesù e allora farà progressi nella via della perfezione. Coraggio, ché breve è il patire, ma eterno sarà il godere. Sia sempre unita a Gesù, viva sempre alla sua presenza e ami Maria».

Durante il primo periodo del postulato ebbe l'incarico di aiutare l'infermiera delle educande. Fra queste vi era una che conosceva e parlava con sufficiente correttezza lo sloveno. Per questo si intratteneva volentieri con la giovane postu-

lante. Era una gioia per lei sentire l'accento della sua terra in ambiente straniero. Fu una gioia di passaggio. Allora si seguiva un rigoroso e frequente avvicendamento negli "uffici", e Terezija imparò ad accogliere anche questo particolare esercizio di distacco con serena generosità.

Quel doversi esprimere abitualmente in una lingua che appena appena conosceva, le costava parecchio, specialmente quando doveva rispondere alle interrogazioni che le venivano fatte in presenza delle compagne ed anche delle stesse educande. L'assistente insegnava a «bastonare con coraggio l'amor proprio», e lei risultava una delle più coraggiose a farlo.

Alla vestizione religiosa venne ammessa il 5 agosto del medesimo 1930. La cerimonia si fece nel santuario di Casa-madre, sotto lo sguardo della Madonna: la Madonna che era stata, e sempre lo sarà per lei, fonte di grazie e aiuto materno e incessante.

Poi salì al noviziato «S. Giuseppe», dove continuò a lavorare con intensità per riempire di Gesù solo il vuoto che stava cercando di fare in se stessa.

Era attentissima alle istruzioni della maestra, fedele nell'eseguire tutte le sue raccomandazioni, vigilante nel correggere i movimenti troppo naturali e nell'assecondare tutte le interiori ispirazioni. Se, nonostante la buona volontà, le capitava di ricadere in qualche debolezza, si accusava prima delle preghiere della sera.

A questa pratica di umiltà Terezija era una delle più assidue, non perché fosse trascurata nei suoi doveri, ma perché il suo sguardo acuto e quasi intransigente le faceva trovare difetti e incorrispondenze anche là dove altre non avrebbero trovato motivo di accusa.

Nulla di straordinario appariva nel suo comportamento, solo colpiva la vigilante attenzione al rinnegamento di se stessa. Erano piccole occasioni che non si lasciava sfuggire: atti di attenzione preveniente o di pronta condiscendenza di cui è seminata ogni vita comune.

Chi aveva motivo per osservarla, notava con edificata ammirazione l'espressione di serena e intensa gioia che assumeva quando entrava in cappella e il raccoglimento profondo che riusciva a conservare durante il lavoro, al quale si dedicava

con ritmo attivo e silenzioso. Tutte si rendevano ben conto che Terezija era amatissima del silenzio; nessuna la sentì mai romperlo con qualche espressione inutile. Certamente il suo era un silenzio carico di divina Presenza. Le piaceva vivere nascosta nel suo Gesù, e sapeva bene, lo aveva scritto lei, che per piacere a Gesù bisogna saper amare e desiderare l'ultimo posto.

Non più a motivo della lingua, che ormai possedeva abbastanza bene, ma per un preciso impegno, preferiva ascoltare piuttosto che parlare, e se capitava che le sue idee fossero contraddette, mai le sosteneva.

A tavola, dove già il vitto, pur sufficiente, era piuttosto ordinario, sapeva trovare il modo di mortificarsi ulteriormente. Una compagna la sorprese più volte, mentre, dopo aver preso in mano il suo pezzo di pane e averne staccato un bocconcino, lo riponeva destramente nel cassetto. Perché? Evidentemente, per lasciarlo diventare raffermo e così mangiarlo con minor gusto.

Una novizia del primo anno — quando suor Zveglic era del secondo — chiese alla maestra di poterla scegliere come monitrice segreta. Fattale quindi la proposta, suor Terezija dapprima si schermì, e finì per accondiscendere solo quando ne ebbe l'incoraggiamento dalla maestra.

«Sovente — racconta la compagna — l'avvicinavo per chiederle se aveva qualcosa da farmi osservare. Nella sua umile delicatezza, ciò che trovava necessario dirmi me lo diceva a modo di benevolo consiglio. Insisteva perché avessi una filiale confidenza con tutte le Superiori, perché — diceva — sono loro ad avere la grazia dello stato per ben dirigerci sulla via della virtù».

«Nel secondo anno — racconta un'altra compagna di noviziato — frequentammo un corso di cultura e avemmo le nostre difficoltà a motivo dell'istruzione appena elementare che possedevamo. Certamente, lei ne incontrava più di noi a motivo della lingua. Spesso davamo occasione all'insegnante di farci delle osservazioni, specialmente quando si trattava di lavori scritti.

Ma per qualsiasi di queste osservazioni, suor Zveglic non si mostrò mai spiacente, anzi, aveva l'abitudine di ringraziare sempre con un bel sorriso. Io che ero meno virtuosa, dicevo

tra me: "Come fa ad essere così tranquilla?! Sembra persino che non dia importanza a ciò che ci viene detto per il nostro bene". Mi convinsi ben presto che, sotto l'abituale sorriso, suor Terezija sapeva nascondere le lotte intime come le più belle vittorie.

Era anche molto obbediente. La maestra ci aveva insegnato di non fare delle cose di scuola argomento di conversazione, tanto meno a tavola. Talvolta, inavvertitamente, mi sfuggiva qualche cosa, ma suor Terezija, con bel garbo, mi aiutava a ricordare ciò che era stato raccomandato, pronta a sviare con delicatezza il discorso appena avviato, in modo che rimanessero interessate e coinvolte tutte le novizie della tavola».

Altri particolari vennero tramandati dalle compagne di noviziato. Eccone un altro. Nelle numerose e semplici accademie che costellavano il tempo del noviziato, suor Zveglic veniva abitualmente invitata a sostenere la parte di fanciulletta, perché la sua espressione candida e la sua stessa statura, bene esprimevano la serena freschezza dell'infanzia.

Ed ecco che cosa le capitò una volta. In quel tempo stava facendo il suo turno di cucina. Mentre era tutta occupata tra pentole e fornelli, arriva una assistente con tra mano un bell'abito dai colori vivaci. La chiama in disparte e, senza darle la minima informazione, glielo indossa... Suor Terezija lasciò fare senza rivolgere domande, ma un dubbio terribile le attraversò la mente...

Terminate le sue incombenze, si presenta immediatamente alla maestra e, con slancio istintivo, le si getta tra le braccia singhiozzando e domandando: «Perché mi manda via?...». La maestra, stupita per l'atto e più ancora per le parole, volle sapere ciò che era accaduto. Al racconto, rise di cuore, e chiarì l'equivoco: le avevano semplicemente provato l'abito che avrebbe dovuto indossare nella recita!

I due anni di noviziato furono intensissimi, ma passarono in fretta. Stava arrivando il giorno della prima professione fissata per il 6 agosto 1932. La sua veste virtuosa aveva realizzato il massimo di perfezione e l'anima di suor Terezija era tutta impegnata a non rifiutare nulla al Signore.

Qualche giorno prima di iniziare gli Esercizi spirituali, il gruppo delle novizie giunte alla fine del secondo anno, sce-

sero in Casa-madre per un incontro con le Superiore. Al ritorno pioveva. Dopo qualche ora suor Zvegljic accusò un insistente dolore alla gola. Venne curata per quel che il malanno comportava; ma non accennò a diminuire, anzi, le si aggiunse un forte abbassamento di voce.

Il Signore permise — sarebbe meglio dire, volle — che né lei né le Superiore dessero peso alla cosa. Del resto, la novizia aveva un aspetto che denotava buona salute. Il Signore voleva proprio che suor Terezija arrivasse anche formalmente alla donazione completa di se stessa al suo amore: la volle Figlia di Maria Ausiliatrice, e lo fu con tanta profonda gioia dell'anima.

Dopo la funzione della professione, rimase a lungo davanti all'altare, e nei momenti che trascorse vicino alle compagne professe, si notò che il suo sguardo era più candido e limpido del consueto. Faceva fatica a parlare per quella voce che era diventata cavernosa e pareva salisse da una strana profondità.

Prima di sera, trovandosi un momento sola vicino al dormitorio, sentì salirle alle labbra un rivolo di sangue. Rimase un po' impressionata e ne parlò con un'assistente. Questa credette trattarsi di una banale epistassi nasale, prodotta forse dal caldo e dall'emozione di una giornata come quella. Anche lei si sforzò di non darvi peso.

Nello stesso giorno, discesa in lavanderia a riordinarvi alcuni oggetti d'uso personale, rifiutò dolcemente l'aiuto di una novizia che le faceva notare come, in quel giorno, non avrebbe dovuto occuparsi di cose materiali. Disse con dolce energia: «La vita religiosa è vita di sacrificio, mi permetta di incominciarla bene».

Qualche giorno dopo la professione, discese nella Casa-madre, quella casa che l'aveva accolta al suo arrivo dal lontano paese... Vi era molto lavoro in quei giorni e suor Terezija avrebbe voluto dimenticarsi completamente e non cedere a quello strano senso di stanchezza che persisteva ad opprimerla. Qualcuno si accorse del suo fisico sofferente e la mandò dall'infermiera. Il termometro segnò 38°, e venne mandata a letto.

Passarono alcuni giorni e la febbre non accennava a diminuire, il malessere continuava in modo indefinito, ma oppri-

mente. In certi momenti l'assaliva una forte oppressione al petto e aveva la sensazione di soffocare. Ciò capitava al calar della notte. L'infermiera, allora, avrebbe voluto lasciarle la luce accesa, ma suor Terezija reagiva con dolcezza dicendo: «E la povertà? Sta al buio nel suo santuario persino la nostra Madre Ausiliatrice, potrò ben starci anch'io!».

Ormai anche il medico aveva dichiarato la sua diagnosi: si trattava di una violenta forma tubercolare, e venne subito isolata. Qualcuno, con le precauzioni del caso, andava a trovarla. A una sua giovane connazionale, che le aveva chiesto se non desiderava guarire, dopo un momento di silenziosa riflessione, aveva detto: «Non potrò mai ringraziare abbastanza il Signore della malattia. Sento che Lui mi vuole in questo stato».

Meravigliata, la suora aggiunse: «E non desidera neppure rivedere la mamma?». Suor Terezija ebbe un leggero trasalimento e gli occhi le si imperlarono di lacrime: «Lo sa il Signore, se la rivedrei volentieri — disse —. Eppure, se mi chiedessero se desidero di più vedere la mamma o morire per vedere Gesù, mi pare che sceglierei la morte».

L'altra, anche per superare la commozione del momento, aggiunse: «Ma brava! Non sa che c'è tanto da lavorare?». «Lo so — reagì suor Terezija — e io non ho fatto nulla per rendermi utile alla Congregazione. Non potrò, su questa terra, dimostrare la mia riconoscenza alle Superiori per la loro grande bontà a mio riguardo. Ma quando sarò in cielo, allora sì, che lavorerò, e saprò ottenere da Gesù tante grazie per tutte».

Quando la diagnosi della malattia fu completamente accertata, le Superiori decisero per il suo trasferimento alla casa di Roppolo Castello. La malattia era molto avanzata e la giovane ammalata dovette tenere quasi sempre il letto. La sua compagna di camera sarà in grado di testimoniare che suor Zveglic ringraziava di cuore il Signore perché riteneva la malattia come una prova tangibile di celeste predilezione.

Continuò ad essere docile in tutto, e grata per ogni più piccola attenzione. Era di grande buon esempio in tutto, ma colpiva in modo particolare il suo contegno in cappella. Pur essendo già tanto sofferente, non la si vide mai appoggiarsi al banco, e tutta la sua persona era immersa in un raccogli-

mento che faceva pensare alla adorante prostrazione dei Serafini davanti al Dio tre volte Santo.

Riprendiamo da qualche testimonianza: «Un giorno andai con un'altra consorella a farle visita. Senza quasi avvedercene, incominciammo a parlare della nostra malattia. Suor Terezija ci interruppe con la consueta dolcezza per ricordarci: "La direttrice desidera che non parliamo dei nostri mali. Noi siamo professe e dobbiamo stare attente alle piccole obbedienze"».

Manteneva sempre un contegno riservatissimo — informa una che le fu compagna di camera — e una semplicità incantevole che favoriva il totale abbandono in Dio e la fiducia piena nella direttrice verso la quale era sempre deferente e riconoscentissima.

Quando la primavera, luminosa di verde novello splendeva nel giardino della casa, suor Terezija si lasciò un giorno sfuggire un piccolo dolce lamento: «Fortunate loro che possono uscire! Anch'io l'anno scorso lo potevo fare...». Ma aggiunse subito un sereno: «Gesù vuole così e anch'io lo voglio».

Neppure il movimento per allontanare le mosche impertinenti che le passeggiavano attorno, si concedeva di fare! «Desidera qualcosa?» le si chiedeva. E lei: «Grazie, non desidero nulla... Cioè sì: desidero il Paradiso, ma bisogna soffrire ancora un po'...». Quando soffriva molto desiderava non avere testimoni, e invitava in bel modo a lasciarla sola, perché aveva timore di non saper soffrire con generosità e merito.

Un giorno confidò alla direttrice: «Questa notte ho visto la Madonna. Mi ha detto di dire tre cose a suor...». Lì per lì — racconta la direttrice — cercai di distoglierla da quel pensiero: era un sogno e non conveniva darci peso. Ma siccome le "tre cose" corrispondevano, purtroppo, alla realtà, per sgravarmi di una responsabilità le suggerii di raccontarlo all'interessata come si racconta un sogno. Lo fece. Ma la suora, sentendosi svelare le sue debolezze, si infastidì e disse: «Queste cose non te le ha dette la Madonna, ma la direttrice». Suor Terezija rispose con sincero stupore: «Ma, le pare che la direttrice venga a dire a me queste cose?». Il dialogo finì lì, ma la suora dovette certamente ripensarci.

Gli ultimi mesi di malattia furono colmi di sofferenze fisi-

che e morali. Tutto il suo corpo era sofferente: febbri altissime, forti mal di gola che le impedivano di ingerire il cibo e di trangugiarlo, acuti dolori intestinali, forti emicranie, dolori lancinanti alle spalle e al petto, spasimi cardiaci che la costringevano a stare immobile per lunghe ore. Sovente soffriva di acuti dolori ai denti; il naso, nella parte interna, era tutto roso da averne consumato il setto, conservando però intatta la parte esterna.

In quei mesi ebbe delle crisi tanto gravi che la si riteneva alla fine. Alla direttrice aveva confidato di aver chiesto al Signore di poter fare il Purgatorio in vita. Le fece notare che era stata una imprudenza. Non si lamentava mai, ma non era difficile intuire quanto lancinanti fossero quelle sue sofferenze. Le crisi andavano avanti per ore e si capiva che sovente erano accompagnate da furiosi attacchi di natura superiore...

In proposito, c'è un'impressionante racconto della direttrice, persona aliena dal prestar facile fede allo straordinario.

«Era venuto a visitare le ammalate — essa scrive — un santo Salesiano, il rev.do don Ettore Carnevale. Prima di lasciare la casa, mi domandò quale delle ammalate fosse la più grave e, in stretta confidenza, quale fosse la più virtuosa. Sorpresa e restia a formulare tal genere di giudizi, dovetti tuttavia rispondere che mi pareva fosse suor Terezija. Il reverendo ritornò da lei per un breve colloquio, poi ripartì.

Qualche giorno dopo, alle ore 20.00 circa, la suora incominciò a smaniare e, istintivamente, a fare tentativi per scappare dal letto. Dovemmo trattenerla con la forza di parecchie suore. Soffriva indicibilmente; tra l'altro digrignava i denti... Così, per circa tre quarti d'ora. Allorché si rimise supina era esausta di forze. Il fatto impressionante e doloroso si ripeté per tre sere consecutive alla stessa ora.

Non sapendo a che partito appigliarmi, in un momento di calma, chiesi all'ammalata che cosa si sentisse in quei momenti e quale poteva essere la causa della sua sofferenza. La cara suora esitò un momento, poi mi disse che il reverendo don Carnevale le aveva chiesto intenzioni per una missione difficile di tre giorni che doveva tenere nel duomo di Ivrea. Conoscemmo più tardi il consolante successo della missione: grandi peccatori si erano avvicinati a Dio. Quali le sofferenze della suora?

“Mi sentivo bruciare, mi sentivo immersa nel fuoco”. E aggiunse: “Non credevo che una creatura potesse soffrire tanto. Non potrei chiedere di soffrire di più. Ma quello che Gesù vuole è pur quello che voglio anch’io. Sì, sì: soffrire come e finché a Lui piace”.

Le crisi di sofferenza si ripetevano ancora, ed un giorno suor Terezija disse: “Questa è la settima crisi: vedrà che farò la *Via Crucis*”. Ne passarono veramente quattordici, ma non segnarono ancora la fine. Si pensava che Gesù avesse scelto quella giovane vittima per allargare la sua misericordia su tanti peccatori in quell’anno di grazia particolare: Anno Santo della Redenzione 1933!».

Nei primi mesi di quell’anno era deceduta una suora che occupava una camera vicina a suor Terezija. Si stava pensando alla necessità di darle una camera individuale, perché la tosse la tormentava con insistenza specialmente di notte. Lei stessa, con un superamento virtuoso che la direttrice seppe ben misurare, chiese di passare in quella rimasta appena libera. Seppe nascondere tutta la sua ripugnanza a rimanere sola, specialmente di notte. Lo disse solamente negli ultimi suoi giorni: «Sono già più mesi che mi trovo qui, e non mi sono ancora abituata a star sola di notte».

Non si trattava solamente di sofferenza fisica. Il Signore permise fosse tormentata da tentazioni di vario genere. Passava lunghi momenti lottando con la paura. Più volte — confessò — aveva preso in mano il campanello per suonare, poi lo deponeva pensando alla stanchezza delle infermiere.

«Sapesse che brutti sogni faccio di notte! — disse un giorno alla direttrice —. Mi turbano per tutta la giornata». Le venne spiegato che poteva essere effetto della febbre, ma non parve troppo persuasa. Allora venne consigliata di raccomandarsi con fiducia all’Angelo custode perché la difendesse da ogni suggestione del maligno. La cosa funzionò e i suoi sogni — lo disse con sollievo — si stavano facendo più calmi e belli.

Su una parete della camera aveva un bel quadro raffigurante la crocifissione di Gesù. Lo guardava passando lunghe ore in amoroso e silenzioso dialogo con il divino sofferente.

Il 18 febbraio 1933, una nuova crisi fece temere fosse imminente la fine. Consigliate dalle Superiori, si decise di farle

emettere i santi voti in perpetuo, presente la segretaria ispettoriale venuta appositamente da Nizza. Il direttore della casa salesiana di Cavaglià celebrò la santa Messa. La cara ammalata fece i santi voti con un fervore tale da commuovere tutte le presenti.

Continuò a vivere per colmare ancor più il prezioso calice della sua vita con la sofferenza. Verso la fine di aprile, le si amministrò l'Unzione degli infermi. Era circondata da tutta la comunità e partecipò alla cerimonia con piena consapevolezza e grande consolazione.

Una volta le fu chiesto (le testimonianze sono quasi tutte della direttrice suor Maria Rossi) che cosa facesse di notte quando non riusciva a dormire: «Parlo con Gesù», rispose. Meravigliata di vederla sempre così serena, anche dopo le crisi che parevano sempre mortali, le chiese che cosa la manteneva così tranquilla in quei momenti. Pensò un istante, poi rispose: «L'aver, fin da piccola, usato una grande diligenza nel prepararmi alla confessione. Essere stata costante nella pratica delle piccole virtù. L'aver fatto tutto il possibile nel disimpegno dei miei doveri e non aver mai perduto tempo».

Nei primi giorni di giugno era venuto a trovarla dalla lontana Slovenia il suo confessore per portarle pure il ricordo dei parenti. A loro richiesta il Sacerdote si era fatta una bella provvista di medaglie. Dopo averle parlato a lungo della mamma e della sorella, le coprì il letto di medaglie e se le fece poi restituire da lei ad una ad una, per poter dire ai parenti che quello era il ricordo che mandava loro suor Tezija. Tra le medaglie vi era pure un cuore votivo. «Questo — disse il Sacerdote — lo farò inquadrate per te, in ringraziamento della professione, della malattia e... della morte».

Quanta gioia le procurarono quelle poche ore! Chiamò tutte le consorelle perché venissero a vedere, e non osava muoversi per non scomporre tutte le medaglie. Quando il Salesiano ripartì disse convinto: «Alla sua morte non dovrete dire il *requiem*, ma raccomandarvi alle sue preghiere».

Un giorno che le sorelle della casa circondavano il suo letto, suor Terezija le guardò tutte con affettuosa riconoscenza e disse: «Prego sempre per loro». Scherzando, la direttrice ribatté: «Ma se non la vedo mai aprir bocca!». E la dolce am-

malata: «Non mi ha insegnato proprio lei che anche la sofferenza è preghiera? Quando non posso parlare, soffro volentieri».

«Com'è buono il Signore!» esclamava talvolta con slancio e giungendo le mani con gli occhi rivolti al cielo: «Se qualcuno potesse sentire come parlo al Signore, riderebbe. Come sarà bello il mio incontro con Gesù». Altre volte diceva con forza: «In Purgatorio non ci andrò, glielo chiedo fin d'ora a Gesù... Se Egli mi vorrà mandare, lo abbraccerò stretto stretto e lo pregherò di venire anche Lui con me, così quelle sante Anime ne avranno un grande sollievo...».

Durante le crisi del male, aveva sempre timore di perdere la pazienza, quella pazienza che lei voleva vivere in comunione con Gesù sofferente. Allora volgeva lo sguardo al quadro che lo rappresentava sulla croce e lo supplicava: «Aiutami, Gesù!».

Un giorno una consorella, vedendola tanto sofferente, le disse: «Vado in chiesa a fare una visita a Gesù per lei. Dirò anche alla Madonna che venga a portarle via un po' di male». «No, non lo faccia — supplicò la sofferente — preghi piuttosto perché abbia la forza di compiere bene la volontà di Dio». E non voleva neppure il sollievo di un ventaglio per aiutarla a respirare, perché neppure Gesù sulla croce aveva potuto averlo.

«Non ho la forza di ripetere sovente, come vorrei: Gesù, ti amo. Ma il confessore mi ha consolata dicendomi che gli amici si comprendono con un semplice sguardo; basta dirglielo qualche volta».

Non che la buona suor Terezija disprezzasse il bene della vita. Rimaneva sempre lei, con la sua natura esuberante, anche se fiaccata dal terribile male. Proprio il mattino di quello che sarebbe stato il suo ultimo giorno, mentre l'infermiera stava curando il riordino della camera, la sentì dire: «Come desidererei guarire!». La suora la guardò stupita e disse: «Come, non vuole più andare in Paradiso dopo averlo tanto desiderato?». «Oh, sì!... Ma la morte è pur paurosa» confessò candidamente suor Terezija.

Quando nel pomeriggio sopravvenne l'ultima crisi, l'ammalata ebbe qualche momento di terrore, ma lottò da forte fino

alla fine. Calmatasi l'acutezza della sofferenza, fissò due volte il quadro del Crocifisso con un sorriso così bello e così celestiale che colpì tutte le persone presenti. Era la gioia per l'appressarsi dell'incontro tanto sospirato? Era già l'inizio della visione eterna? Subito dopo, reclinò dolcemente il capo rimanendo in un atteggiamento soave e sorridente anche dopo la morte.

Lentamente, ma chiaramente, il suo povero corpo si schiarì divenendo quasi luminoso come cera trasparente. Fu cosa straordinaria: tutte le sue membra erano ancora fresche, inodore, flessibili a distanza di trentotto ore dalla morte.

A distanza di oltre ventiquattro ore era stato fissato il funerale, poiché la dichiarazione di morte era già stata fatta dal medico curante. Quando, poco prima del funerale, si andò nella cella mortuaria per deporla entro la bara, la si trovò ancora flessibile come se fosse spirata in quell'istante. Ci fu un momento di perplessità. Era morta davvero? E non si ebbe il coraggio di toccarla.

Si mandò alla ricerca del medico, ma non fu trovato. Fu il parroco del luogo a decidere. Si sarebbero cantate le esequie, poi, invece di accompagnarla al camposanto, la si sarebbe riportata nella cella. Così si fece.

Alle ore cinque del mattino dopo, il Sacerdote era già in casa ansioso di sapere come le cose stavano andando. Anche per lui era una esperienza affatto nuova. Malgrado il calore del mese di luglio, quel corpo già tanto sofferente, non dava segno alcuno di rigidità, tanto meno di decomposizione. Si fecero le prove del caso, che risultarono positive. Suor Terezija era realmente morta, ma il suo corpo manteneva ancora tutta la sua freschezza, e il suo volto era soffuso del dolce sorriso che tutte le conoscevano.

Anche lei venne deposta accanto alle consorelle, numerose, che l'avevano preceduta, e si pensò che un corpo santificato da tante sofferenze accettate con paziente amore, era pur degno di qualche privilegio.

Alla notizia della sua morte, il noto Salesiano don Giorgio Serié, che l'aveva conosciuta nelle periodiche visite fatte a Roppolo, disse: «Sono sicuro che suor Terezija è in cielo, come sono sicuro che in questo momento è giorno».

Aggiungiamo una ulteriore testimonianza della direttrice, suor Maria Rosso. «Quando meno me l'aspettavo, suor Terezija intavolò questo discorso: "Dopo la mia morte, se il Signore me lo permette, verrò a dirle come starò". "Finché sei viva, faccio tutto ciò che so e posso per il tuo bene; ma dopo la tua morte, sta dove il Signore ti mette. Di notte devo girare per la casa a qualsiasi ora e non ho bisogno di spaventarmi". Ma poi, la curiosità mi vinse: "Se il Signore te lo permetterà — le dissi in un altro momento — fatti pur vedere, ma in sogno e non in modo impressionante".

Alcune settimane dopo la morte — dimenticato quasi il dialogo — una notte, di fronte al letto, in dormitorio comune, vidi una grande fascia di luce. Da una finestra, un personaggio maestoso mi rivolse queste parole: "Ecco il fiore più bello!". Nel medesimo istante comparve un cespuglio di fiori bellissimi, in mezzo ai quali, come fiore meraviglioso, faceva capolino suor Terezija, leggermente inclinata, timiducchia, sorridente, proprio con il suo modo di fare caratteristico dei momenti nei quali mi voleva manifestare qualche intima impressione rimanendo con la testina quasi nascosta tra le coltri. Mi guardò, sorrise... Poi tutto disparve.

Dopo oltre trent'anni — conclude la suora — me la vedo ancora così».

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Armelonghi Marietta	5
» Ballerio Giovanna Clara	9
» Baratti Antonietta	20
» Bellaria Antonia	24
» Bersais Maria	27
» Bezzato Felicita	32
» Buzzi Antonia	36
» Canevaro Colomba	38
» Canta Annunziata	40
» Cantarella Grazia	68
» Cartier Marie Louise	71
» Caspani Caterina	73
» Chiotti Maria	78
» Cristina Maria	99
» Deregowska Anna t.	105
» Donat Amalia t.	110
» Etchegaray Isabel	111
» Figoli Magdalena	116
» Flores Rosa t.	119
» Funes Elba t.	121
» Gandini Marcella	124
» Gaspardone Annetta	129
» Gazot Pauline	131
» Gontard Antoinette	136
» Imperowicz Elena t.	138
» Liprandi Clara	141
» Mascazzini Giuditta t.	144
» Michetti Luisa	148
» Moglia Angela	152
» Morillo Vicenta	158
» Noli Silvia	161

Suor Pagani Giovanna	165
» Pallavicini Giuseppina	168
» Penotti Giuseppina	171
» Pontiglio Maria	178
» Ponzetti Teresa t.	183
» Raineri Margherita	187
» Ramos Forster Isabella t.	198
» Rigotti Maria	200
» Sánchez Victoria	206
» Soliman Maria Stella	231
» Torresan Anna	233
» Vergano Enrichetta	238
» Viglierchio Modesta	251
» Wildgrüber Julia	257
» Zveglic Terezija t.	271

